

Società Nissena di Storia Patria
Caltanissetta



ARCHIVIO NISSENO

Rassegna di storia, lettere, arte e società

Anno VIII - N. 15

Luglio-Dicembre 2014

ISSN 1974-3416

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
della Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno VIII - N. 15

Luglio-Dicembre 2014

ARCHIVIO NISSENO è edito dalla Società Nissena di Storia Patria, Via Due Fontane n. 51 93100 Caltanissetta - Codice Fiscale / Partita I.V.A . 01771280854 - Autorizzazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007 - Spedizione con Poste Italiane Spa Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/14/2011 valida dal 30.01.2008 - Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23418

Direzione e Redazione: Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta
Tel/Fax 0934.595212 *archivionisseno@virgilio.it*

Sede Via Xiboli, 383 (Santa Barbara)

Direttore responsabile: Francesco Giuseppe Spena *spefrancesco@alice.it*

Direttori editoriali: Antonio Vitellaro *antonio_vitellaro@alice.it*
Sergio Mangiavillano *s.mangiavillano@alice.it*

Comitato scientifico: Giuseppina Basta Donzelli (Caltanissetta), Matteo Collura (Milano), Fabio Danelon (Perugia), Arnaldo Ganda (Parma), Enrico Garavelli (Helsinki), Aldo Gerbino (Palermo), Andrea Manganaro (Catania), Nicolò Mineo (Catania), Giovanni Occhipinti (Ragusa), Gisella Padovani (Catania), Michela Sacco Messineo (Palermo), William Spaggiari (Milano), Mario Tropea (Catania), Roberto Tufano (Catania)

Comitato di Redazione: Francesca Fianдача Riggi (coordinatrice), Sergio Mangiavillano, Antonio Guarino, Vitalia Mosca Tumminelli, Luigi Santagati, Francesco Giuseppe Spena, Antonio Vitellaro

Composizione grafica: Luigi Santagati

Sito web: *http://www.storiapatriacaltanissetta.it*

Stampa: Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco s.n.
Zona Industriale, 93100 Caltanissetta
Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - *info@edizioni-lussografica.com*

I contributi e le pubblicazioni da segnalare nella Rassegna bibliografica vanno inviati alla redazione, che non si considera impegnata alla restituzione del materiale anche se non pubblicato.

Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.

© Società Nissena di Storia Patria. Tutti i diritti sono riservati.

Abbonamento annuale: €25,00 (2 numeri semestrali)

L'importo va versato su: C.c.postale 85497915
oppure
C.c.bancario IT 75 M 08985 16700 000000010888
presso la Banca di Credito Cooperativo del Nisseno
Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

Prezzo € 12,50

LIBRI E ANCORA LIBRI

Questo numero della rivista è dedicato in gran parte alla pubblicazione di un inedito custodito presso la Biblioteca Comunale di Caltanissetta, *Poesie utili, dilettevoli, giulive, bernesche, sacre e morali*, del nisseno Pasquale Pulci, personaggio della seconda metà dell'Ottocento nisseno, completamente sconosciuto ai più, noto soltanto agli studiosi per aver pubblicato, nel 1864, 18 componimenti del suo ricchissimo canzoniere (ben 133 liriche); il suo cognome richiama anche la figura del più famoso nipote, il canonico Francesco Pulci, autore di molte pubblicazioni dedicate alla storia della Chiesa nissena e delle tradizioni popolari.

Il manoscritto del Pulci è stato individuato, tra i tanti presenti nella biblioteca "Luciano Scarabelli", da Antonio Vitellaro, che ha proposto a Vitalia Mosca Tumminelli di curarne l'edizione; da un lungo e paziente lavoro di trascrizione e di analisi è nata un'edizione filologicamente scrupolosa, di cui siamo grati alla curatrice, che ha anche messo in luce la figura dell'autore, di cui non si conosceva quasi nulla.

Il lavoro della vicepresidente della nostra Società di Storia Patria arricchisce un interessante momento della vita nissena di fine Ottocento, perché documenta non solo la ricchezza della parlata locale, ma anche tanti aspetti del costume sociale, familiare, religioso e anche politico di Caltanissetta.

Questo numero della rivista accoglie i primi 49 componimenti del lungo canzoniere; nel prossimo verrà pubblicata la seconda parte dell'inedito; la mole del lavoro non ne ha consentito la pubblicazione in un'unica soluzione; ci auguriamo che l'intera opera poetica del Pulci sia successivamente raccolta in un solo volume, possibilmente all'interno della nostra collana "Scarabelliana".

Libri, dicevamo, e ancora libri.

Nata come *Officina del Libro*, la Società Nissena di Storia Patria ha avuto sempre come riferimento fondamentale la cultura del libro in tutte le sue forme e sfaccettature.

In un momento storico in cui rischia di scomparire il libro in forma cartacea e, con esso, tutto ciò che il libro ha rappresentato nell'esperienza umana, abbiamo voluto operare con determinazione per la salvaguardia del patrimonio librario dei nostri Soci e di tutti coloro che apprezzano il lavoro della nostra Società.

Per salvare dalla dispersione, spesso dissennata, interi fondi librari, abbiamo pensato di creare la *Biblioteca delle Biblioteche* come un insieme organico dei fondi librari dei donatori. In concreto, i libri e il materiale che documenta l'esperienza umana e culturale del donatore, costituiscono un vero e proprio fondo archivistico attraverso il quale si può conservare e ricostruire la memoria del donatore.

Editoriale

In tal modo, la Biblioteca delle Biblioteche diviene anche *Archivio della memoria* di tanti personaggi che hanno fatto, ognuno con la propria specificità, la storia del nostro territorio.

Quindi, non solo Biblioteca.

Per intraprendere e sostenere con vigore quest'opera, siamo partiti dalla constatazione che, oggi, non esiste nel nostro ordinamento un'istituzione che svolga questo compito: salvare i libri delle biblioteche private e, con essi, il ricordo di tante figure che hanno svolto un ruolo, spesso significativo, nel proprio tempo.

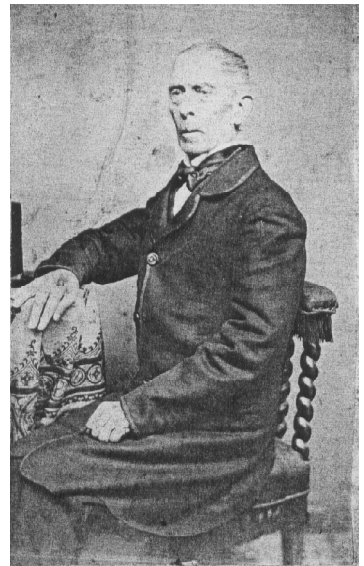
La Redazione

UN MANOSCRITTO DELL'OTTOCENTO
POESIE UTILI, DILETTEVOLI, GIULIVE, BERNESCHE, SACRE E MORALI
DI PASQUALE PULCI

di VITALIA MOSCA*

Occasionale il mio incontro con Pasquale Pulci. Si festeggiavano i 150 dalla fondazione della Biblioteca comunale di Caltanissetta e la neonata Società Nissena di Storia Patria, sorta sulle braci ancora ardenti e vitali dell'*Officina del libro Luciano Scarabelli*, indiceva adeguati festeggiamenti con un convegno. Nell'attesa di fare il mio intervento su Calogero Manasia, lungimirante direttore della Biblioteca per trentacinque anni, ebbi modo di ascoltare il Prof. Mario Tropea, già professore ordinario di Letteratura italiana all'Università di Catania e, all'epoca, docente della stessa materia alla Kore di Enna. La sua relazione, poi confluita nel numero 11 di "Archivio Nisseno" assieme agli altri interventi, (*Due poeti siciliani inediti dell'Archivio manoscritti della Biblioteca "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta: Pasquale Pulci e Ignazio Castrogiovanni*), insisteva su due poeti dialettali dell'area nissena, "da tirar fuori dalla dimensione localistica e dall'oblio."

"Del Pulci - argomentava Tropea - abbiamo ... manoscritte e ordinatamente raccolte e copiate in bella calligrafia, le Poesie siciliane utili, dilettevoli, giulive bernesche sacre e morali, come è l'indicazione dell'autore stesso. Si tratta di sonetti, poemetti in ottave, saffiche, ditirambi, sonetti caudati, di dileggio, di satira, augurali, gratulatori, familiari, erotico-galanti, sapienziali e di consigli favolistici esopiani, tenzoni con poeti, rime religiose e di pietas devota, licenziose, antiuxorie, carnevalesche ... politiche ... componimenti galanti ... licenziosi ... misogini ... di tema religioso ... di dileggio. Insomma, un ricco inventario di argomenti e di figure, secondo la tradizione, ma con vene di



Pasquale Pulci

* Vicepresidente della Società nissena di storia patria. Ha curato la trascrizione e il commento delle poesie inedite di Pasquale Pulci.

originalità su cui, per ora, ci limitiamo alla segnalazione, e su cui conviene ritornare a breve con più approfondita riflessione.”

Parole che invogliavano all'approfondimento, ma che necessitavano del conforto e della sollecitazione di chi, quell'inedito lo aveva scoperto anni prima e sottoposto all'attenzione dell'amico accademico e, in seguito, della sottoscritta.

Rassicurata, perciò, dal prof. Antonio Vitellaro circa l'opportunità di intraprendere una ricerca in linea con gli interessi e le finalità della Società di Storia Patria, ho avviato il paziente, lunghissimo lavoro di riscrittura col cuore, ma da incosciente, non avendo contezza delle difficoltà legate alla decifrazione di un manoscritto, per di più in vernacolo, vecchio oltre un secolo e mezzo e lungo trecento pagine, variegato nei temi, nel metro, nel linguaggio.

Restava lo scoglio più grosso: decriptare una grafia non sempre chiara e comprendere parole ed espressioni idiomatiche desuete, attraverso la ricerca filologica. L'esigenza di individuare l'etimologia di alcuni vocaboli e di approfondire le circostanze ricollegabili ad eventi storici cui fa riferimento il testo, mi ha poi condotta - imprevedibilmente e, direi, inevitabilmente - a corredare la trascrizione di note esplicative, talvolta arricchite di detti, proverbi, modi di dire, adagi popolari oggi estinti. Questa si è rivelata la parte più impegnativa, ma anche la più piacevole e soddisfacente.

Quale che sia il valore letterario da attribuire alle poesie di Pasquale Pulci, di professione avvocato e rimatore per diletto, gli elementi socio-etno-antropologici in esse presenti ne fanno una fonte disvelatrice di preziose informazioni su un periodo che mutava, anche se lentamente, sotto ogni punto di vista (anche nella lingua), portandosi dietro retaggi pesanti.

Quanto al dialetto nisseno, il lettore avrà modo di cogliere le grandi mutazioni da esso subite nel secolo e mezzo che ci separa dalla stesura dei versi, al punto che taluni vocaboli, malgrado le ricerche, non hanno trovato spiegazione sul piano etimologico, né su quello relativo all'uso.

Al fecondo autore nisseno, longevo testimone e acuto osservatore della realtà, cui l'utilizzo dell'espressione dialettale e gergale torna utile per potere raccontare secondo l'ottica del popolano, riconosciamo il merito di avere trasposto in rima la cronaca dei suoi anni, condotta talvolta con efficace e scaltrita tecnica, talaltra con approssimazione espressiva e ripetitività di temi.

“La dimensione [...] ordinaria e un certo conformismo ideologico – scrivevo in un saggio nel n.12 di “Archivio Nisseno” - ne fanno un autore teso a cogliere i caratteri della sua cittadina di provincia attraverso una poesia che è, di norma, graffiante, ma di rado severamente corrosiva. Il susseguirsi e l'avvicinarsi di situazioni politiche mutevoli lo inducono, com'è costume dei siciliani, a irridere i governanti e i funzionari di turno, ma per ridere fondamentalmente di se stesso e della propria incapacità di deviarne il corso [...]. Quanto alla lingua, trovo sia autore dalle colorite e felici qualità espressive, avendo saputo miscelare con ingegno il vivo frasario popolare con i costrutti della stantia materia giuridica, a lui ben nota per studi compiuti e professione esercitata. La felice congiuntura di due elementi - vernacolo siciliano e latino tra il sentenziale e il maccheronico

- rende scoppiettante l'effetto dei componimenti. [...] La sua ispirazione è capace di voli straordinari solo quando si fa caustica e beffarda rappresentazione dell'animo umano, di cui sa leggere, in filigrana, debolezze e cedimenti.”

Della sua biografia conosciamo quel poco che il nipote Francesco, rettore della Chiesa di San Francesco d'Assisi e autore di preziosi scritti di cronaca, indirizzò al *carissimo vecchio amico* Giovanni Mulè Bertòlo.

Era nato a Caltanissetta nel 1789, da Michele e Angela Dell'Aira. Per aver motteggiato un concittadino in uno scritto giovanile, temendo la punizione del padre se ne allontanò per recarsi, prima a Messina, poi a Palermo dove conobbe il poeta Giovanni Meli (1740-1815), che lo incoraggiò a coltivare l'interesse per i versi. Studiò per diventare notaio, ma, con la legge del 1819 che *aboliva il diritto di famiglia a quell'ufficio, ne abbandonò il pensiero*, abbracciando la carriera di procuratore legale. Da Provvidenza Tomasini, che sposò a Mussomeli, ebbe dieci figli. La morte sopravvenne nel 1873, all'età di 84 anni.

Fu testimone dei grandi eventi che investirono l'Italia e l'Europa del XIX secolo. Li colse con sapide pennellate poetiche, dall'osservatorio angusto di un entroterra siciliano che cominciava a registrare un interessante fermento culturale, grazie a pochi lungimiranti intellettuali e uomini politici, alcuni proiettati nella dimensione nazionale ed ultranazionale.

Caltanissetta, capovalle e provincia, in attesa di una riforma agraria che non sarebbe decollata, diveniva capitale (povera) dello zolfo, ostaggio degli interessi di vecchie e nuove famiglie latifondiste che si accaparravano, adesso, pure il sottosuolo del comprensorio nisseno: la *campia* e la *surfàra* avrebbe detto il poeta Alessio Di Giovanni, riferendosi al duro lavoro dei siciliani nelle terre e nelle miniere.

Il Pulci, purtroppo però, di ciò non sembra essersi accorto, ossequioso delle istituzioni e del potere, in forza, ritengo, dei vantaggi derivanti da un comodo status sociale.

Delle 133 liriche presenti nel manoscritto nel 1864 l'autore ne aveva dato alle stampe appena 18. Per dovere di completezza si è ritenuto di evidenziarne i titoli con l'asterisco, tanto nel testo quanto nell'indice. Tra il manoscritto e il testo stampato si sono registrate alcune differenze persino nei titoli, ma è chiaro che vale, per il presente lavoro, solo quanto scritto di pugno dal Pulci. Le sue annotazioni, inserite all'inizio e alla fine dei componimenti e indicate con lettere dell'alfabeto, sono state riportate in corsivo. Errori, scorrettezze, imprecisioni - soprattutto nelle citazioni di versi in lingua latina - sono stati trascritti così come nell'originale, con eventuali correzioni e aggiustamenti segnalati nelle note.

Il testo integrale è qui riproposto per la prima volta nei caratteri tipografici, dopo la consegna del manoscritto alla Biblioteca, avvenuta alla fine dell'800. Su tale testo non si è intervenuti per correggere, né per omogeneizzare grafie oscillanti, né per normalizzare forme che sarebbero incongrue sul piano sintattico e ortografico, se non si trattasse di dialetto. Sono stati consultati diversi vocabolari, ma il più accreditato è il testo di Antonino Traina, *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano*, pubblicato a Palermo nel 1868, perciò cronologicamente il più vicino all'autore.

Per comodità di lettura si è “aggiornata”, ma solo raramente, la punteggiatura, che presenta stilemi legati all'uso del tempo, del tutto sciolti dalle intenzioni espressive (per

es. il *punto e virgola* al posto della *virgola* o del *punto*, il *punto interrogativo* al posto dell'*esclamativo* o della *virgola*, la *virgola* alla fine di ciascun verso e dinanzi alla congiunzione *e*, la *lettera maiuscola* all'inizio di verso).

Il fatto che l'autore non apporti aggiustamenti agli svarioni è da addebitare, presumibilmente, alla fretteolosità nella revisione dell'originaria minuta. Tra il manoscritto e il testo stampato nel 1864, si sono evidenziate variazioni puntuali tutte le volte che si fa riferimento alla religione: un'ulteriore dimostrazione del *conformismo* del Pulci, eccessivamente preoccupato di non ledere la morale collettiva o suscitare risentimento nella Chiesa locale. Valga un esempio per tutti: nell'ottava 20 del poemetto "La scappata di li scecchi parlanti", il verso *pri sta razza di mali Cristiani* diventa *pirchè trattati peju di li cani*, con evidente alterazione del senso dell'espressione tutta.

Al di là del presente, non si conoscono altri scritti dell'autore, né sull'autore.

Oltre l'indice dei componimenti, si trova un'ulteriore annotazione manoscritta con cui viene certificata la donazione dell'opera alla Biblioteca Comunale Luciano Scarabelli di Caltanissetta. I figli Luigi e Concetta e il nipote Sac. Francesco Pulci, che firmano in calce, vi danno precise indicazioni sulle caratteristiche dell'opera.

L'atto di consegna di una delle due copie esistenti (l'altra, come dichiarato dagli eredi, rimaneva in possesso della famiglia) avveniva, nei modi dell'ufficialità, ventisei anni dopo la morte del poeta. Era sottoscritta dal Bibliotecario capo Manasia e vistata dal Presidente Lanzirotti.

Sommario*

- 1) *Introduzioni, Sonettu
- 2) L'omu passa la vita in milli 'ntoppi – Sonettu cu la cuda
- 3) Lu rimproveru a Giuda Iscariota – Sonettu
- 4) *Riclamu pressu lu gloriusu Santu Vitu- Sonettu Alleoricu
- 5) *Riclamu pressu lu gloriusu Santu Antoni Rimitu - Sonettu ccu la cuda
- 6) Apostrofi a la Sicilia
- 7) *Cunsigli ad un figliu
- 8) *Lu viddanu ccu lu figliu attalintatu
- 9) La disputa di dui supposti Teologi Rugnuni e Marcegoni
- 10) Invitu all' Onorevoli Cittadini di Caltanissetta pri l'elezioni di lu novu parlamentariu in persuna di Mastru Flippu palermitanu
- 11) Per Maria Bertinotti in Pulci qual nuora dell'autore, trovandosi negli ultimi mesi di sua gravidanza, dirigevasi la seguente poesia all'Onorevole Giuseppe Cammarata Prefetto in Catanzaro, nel nome di Giuseppe Pulci Tomasino sposo della Bertinotti, per costituire un procuratore a tener nel Sacro fonte il figlio, o la figlia nascituri
- 12) Giovi e li scravagli
- 13) Li scravagli nni la stuppa e lu gaddu
- 14) Lu risvegliamentu d'Amuri
- 15) La rimembranza di lu primu amuri
- 16) Avvisu d'una zitella onorata
- 17) Dialogu tra lu sceccu e lu patruni
- 18) *Lu sirragliu di l'armali
- 19) *Lu Priuratu di lu Spitali o sia la Sicula rivoluzioni di lu 1848, sinu a lu 1860
- 20) *Lu sfrattu di l'Ursi, Cantu I - Alleoricu
- 21) *La scappata di li Scecchi sparlanti, Cantu II
- 22) Lu rincriscimentu di l'umbri di li Campi Elisi contra li Scecchi sparlanti, Cantu III
- 23) Li progressi, e li danni di li scecchi sparlanti, Cantu IV
- 24) Elogiu funebri, in morti di lu miu Gaddu
- 25) La Bifaria – Bernisca
- 26) Lu pitittu di la criata di Don Gandolfu - Fatto vero
- 27) *La sconuscenza di la vecchia
- 28) *A li poeti adulaturi, e dilaniaturi.
- 29) Li vantaggi di lu matrimoniu, e li danni di lu celibatu
- 30) Lu matrimoniu ccu lu secunnu fini
- 31) *Li vantaggi, e svantaggi di li corna
- 32) *La ittatura, o sia la Mursiana, li danni, e lu contravelenu
- 33)* La predica di la pilusa carità. Primu puntu
- 34)* Secunnu puntu di la Predica di la pilusa carità

** Quello seguente è l'elenco, anch'esso manoscritto nella versione originale, dei componimenti che, nel presente lavoro, costituiscono la prima parte. I loro titoli variano talvolta di poco rispetto a quelli sin qui utilizzati dall'Autore. Per completezza si è voluto porre l'asterisco a quelli editi nel 1864.*

- 35) Lu Presepiu
- 36) Lu picuraru e lu lupu nni lu presepiu
- 37) L'arrivu di li tri Maggi, a la grutta di Bettilem
- 38) Nuvena pri lu gloriusu San Giuseppi spusu putativu di M. V.I.
- 39) Salvi a Maria Virgini Ill.ma Rigina di li Grazii
- 40) La crisi di la natura nni la morti di Cristu N.R
- 41) Dialogu tra l'auturi, e l'orfanu niputi Franciscu Pulci di anni 7 rappresentata nni la Chiesa di lu Collegiu Gesuiticu in Caltanissetta a 24 Giugnu 1855
- 42) Preghiera a San Luigi Gonzaga
- 43) Innu a Maria Santissima di la Catina
- 44) Pri la morti di Maria Cristina Rigina di li dui Sicilii
- 45) Pri l'arrivo in Caltanissetta di lu primu Viscuvu Diocesanu Monsignuri Don Antoninu Strumillu Teatinu di Napuli li 4 Maggio 1845
- 46) Innu a lu Gloriusu San Cataldu Arciviscuvu di Tarantu
- 47) L'Assunzioni di la SS.ma Virgini Maria Nostra Redentrici
- 48) Pri lu gloriusu S. Luigi Gonzaga protettori di la Gioventù studiusa rappresentata di l'auturi li 27 Giugnu 1852 nni la pubblica acchedemia ni la Chesa di lu Cullegiu Gesuiticu
- 49) Lu diavulu dispiratu nni la morti di San Luigi Gonzaga

POESIE UTILI, DILETTEVOLI, GIULIVE, BERNESCHE, SACRE E MORALI

di PASQUALE PULCI

INTRODUZIONI

*SONETTU

Nun mai trattavu ccu Greci, o Francisi,
nni l'amena Sicilia sugnu natu,
propriamente sù Caltanittisi,
'ntra li Siculi Musi cultivatu.
Nun trattavu Romani, o Bolognisi,
ca s'affittassi¹ un stili ricircatu,
e nun la lingua di lu miu paisi,
dassi mustra d'un foddì scatinatu.
Ccu la sua lingua propria naturali
cantau un poeta natu 'ntra un villaggiu,
'ntra na bicocca, un burgu, o un casali.
Ccu lu sò ghergu canta lu selvaggiu
ed iu ca in Nissa (a) l'appi li natali
cantu ccu lu miu solitu linguaggiu.

*SONETTU CCU LA CUDA

L'omu passa la vita in milli intoppi,
pascennusi di felì e di gileppi¹,
a cui la manna, a cui lu focu chioppi,
a cui lu scettru, a cui lu giogu, e ceppi.

Qualchi 'nnuccenti dintra di li scoppi
pri cui lu drittu agnosciri nun seppi,
ad onta di li danni, batti coppì.
Quannu vi sedi qualchi Mastru Peppi²,
a sventurati, li malanni a truppi
comu cirasi 'nviluppati a rappi
ca 'ntra li criti lassaru li scarpi.
Di viggilanza la lodi a li talpi
scravagli mpidugliati 'ntra li stuppi,
spissu lu forti, lu deboli appappi,
munnu d'imbrogli, e 'nchiappi.
Guai a cù mungì li pecuri strippi³,
morsi lu bonu, o malu, comu vippi
'ntra li danzi, e li trippi⁴.
E mentri pari ca lu ventu è 'mpuppa
veni la morti a sciogliri li gruppa.

LU RIMPROVERU A GIUDA ISCARIOTTA

Cucuzza, vili Giuda Iscariotta,
iniqua spia, carogna sbrigugnata!
Ti vinnisti a Gesù ccu na vasata:

SONETTU

(a) *Nissa -Caltanissetta, fu detta Petilia da Lucio Petilio Capitano Romano, che vi condusse una colonia allorchè la Sicilia cadde sotto il dominio di Roma, lacchè generalmente fassi ammontare a 123 anni avanti Gesù Cristo: Lucius Petilius M.F. coloniam duxit Nissae Populus, et Ord. Patrono Merenti. Precedentemente però all'epoca in cui parliamo, Caltanissetta nomavasi Nisa, o Nissa da Nicia Capitano dei Cartaginesi, allorquando portò l'assedio in Siracusa, nell'anno secondo dell'olimpia e novantesimo primo, 406 (anni) circa prima della venuta di Gesù Cristo. E' questa l'opinione dello Scannello nella cronica di Sicilia; ma il Torremuzzi [Si tratta, probabilmente, di Gabriele Lancellato principe di Torremuzza, studioso e storico siciliano del '700] anzicchè Cartaginese, la vuole d'origine Dorica.*

1) *S'affittassi* sta per se affettassi, se simulassi.

SONETTU CCU LA CUDA

1) *Gileppi* sta per *giulebbe*, lo scioppo dolce e leggero che un tempo si chiamava anche "acqua di rose", da cui probabilmente discende l'espressione "agire all'acqua di rose". L'intera frase potrebbe significare che si vive tanto di amarezze (*feli*), quanto di dolcezze solo apparenti e inconsistenti (*gileppi*).

2) Se "Mastru Peppi" è Garibaldi, tutto il periodo è da analizzare con attenzione: l'espressione *li malanni a truppi* potrebbe alludere allo sbarco dei Mille, *i cirasi* alle camicie garibaldine, *'nviluppati a rappi* al loro moltiplicarsi.

3) *Strippa* è detta la bestia che nella monta non è rimasta pregna (probabilmente da *ex stirpe*, senza stirpe).

4) *Trippi*, come *trippiari* deriva da tripudiare, cioè saltellare, ballare, festeggiare.

sbirru, attinfuni¹, mulazzu di vota²!
 Cci pensu, e lu cirveddu mi rivota...
 Duveva Petru ccu na sciabulata
 tagliari allura ssu testa firrata,
 nun mai tagliari oricchia pri dda vota.
 Putia raspari la canina rugna
 ed aggiustari tua frunti crastigna
 ammaccannuti l'occhi ccu dù pugna;
 ancorchè di natura assai binigna,
 di tia, nun nni duvia lassari un'ugna
 si Petru riscaldavasi la tigna.

***RICLAMU PRESSU LU GLORIOUSU SANTU VITU**

SONETTU ALLEORICU

Oh Santu Vitu¹! Forsi chi durmiti?
 Li cani sunnu tutti dispirati!
 nun ponnu fari bà... sunnu sfiniti,
 nun ritrovanu n'ossu nni li strati.
 Morti di fami, ed arsi di la siti;
 cosa hannu fattu sti disgraziati?

Scarsi, chiancenti, afflitti ed avviliti
 s'ammuccanu² li muschi acculacchiati.
 Passau ddu tempu ca sutta li chianchi,
 in chistu nostru fertili paisi,
 lu cani si faccia tantu di scianchi³.
 Ogn'unu risicava in festi, e risi,
 ora la peddi cci 'mpingi nni l'anchi,
 l'ossa sù tutti di li Piamuntisi⁴.

***RICLAMU PRESSU LU GLORIOUSU SANTU**

ANTONI RIMITU

SONETTU CCU LA CUDA

Pri¹ li cani iu ricursi a Santu Vitu
 ed ora a vui ricurru, o Santu Antoni;
 Napuliuini terzu, e lu partitu,
 di l'Italia nun voli l'unioni.
 Ora viditi chi tentazioni!
 A vui iu pregu celesti rimitu,
 di tri culuri stu porcu è vistitu,
 nun merita la vostra protezioni².

LU RIMPROVERU A GIUDA ISCARIOTTA

1) *Attinfuni* per *attimpuni*: chi si conquista l'impunità perché denuncia.

2) *Mulazzu di vota*: chi agisce a tradimento come il mulo quando, girandosi di scatto e imprevedibilmente, assesta calci (*cancia*).

Due detti ricollegabili: *Cauciu di mulu* (torto ricevuto da un ingrato), *Cu accarizza lu mulu avi cauci* ("Chi fa bene ad ingrati riceve solo ingratitudine").

RICLAMU PRESSU LU GLORIOUSU SANTU VITU

1) Vito, santo di origine quasi certamente siciliana, è comunemente invocato per scongiurare i rischi dell'idrofobia determinata dal morso dei cani, ma anche della corea ("ballo di S.Vito" appunto) e dell'epilessia (la leggenda vuole che avesse guarito da questa malattia il figlio di Diocleziano).

2) *Ammuccari* letteralmente significa mangiare; nell'espressione *ammuccari muschi* acquista il significato di oziare.

3) *Farisi li scianchi* (i fianchi) nel contesto significa ingrassare, ma l'espressione è oggi comunemente adoperata in senso metaforico: godere, saziarsi del male altrui.

4) E' plausibile l'ipotesi che Pulci voglia alludere alla dura politica della "Economia sino all'osso", attuata dopo l'unità d'Italia dal ministro Quintino Sella per pareggiare il bilancio.

RICLAMU PRESSU LU GLORIOUSU SANTU ANTONI RIMITU

1) *Pri* è un caso di metatesi. La *r*, nel dialetto siciliano, preferisce la posizione implicata a quella libera, specialmente con le mute tenui *c*, *p*, *t* e in sillaba iniziale di parola, come in *addrummisciri* (addormentarsi), *cravuni* (carbone), *projiri* (porgere), *sprazzu* (sfarzo), *struppiari* (storpiare) e, appunto, *pri* (per), oggi in disuso.

2) L'Autore manifesta un'iniziale insofferenza nei riguardi di quanti hanno favorito o accettato lo Stato unitario. Il nipote, canonico Francesco Pulci, a proposito dell'arrivo delle truppe garibaldine in città, così racconta: [...] *Fanciullo a dodici anni, ricordo che andai girando e cantando [...] canzoni patriottiche, con gran dispiacere dei miei specialmente del nonno, borbonico della più bell'acqua* (dal manoscritto *La mia autobiografia coi ricordi dei miei tempi*, pp. 57 e 68, in F. Pulci, *Lavori sulla Storia Ecclesiastica di Caltanissetta*, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1977, pp. 8 e 9).

E vui chi aviti ddu Santu burduni,
 nun ci dati chiù favì, nagli, ed oriu
 a lu furbu, 'ntricianti, a lu 'mbrugliuni³;
 anzi si ci salassivu lu coriu,
 vi lodirà lu munnu, e ccu ragiuni
 ccu duppiu vantù chiù di san Caloriu.
 Né menu san Liboriu
 si stù prodigiù 'ncumingiati a fari,
 gran cuncursu vidriti avvicinari
 appedi di l'altari,
 l'idropici, li storpii, e li liprusi,
 l'orvi, li surdi muti, e guaddarusi,
 ed anche li tignusi.
 Nuddu madicu chiù sarà chiamatu
 pri curari a lu lettu lu malatu,
 ca sarà libiratu.
 In summa Santu Antoni gloriusu,
 sintiti chistu populu pietusu
 ca trovasi cunfusu.
 Priati caldamenti Diu Signuri,
 liberarci d'un porcu tradituri,
 ca s'è risu d'orruri.
 A vui priamu ccu cannili, e torci
 gran protetturi di tutti li porci.

APOSTROFI A LA SICILIA

1 Ti guardu Sicilia
 e chiù nun ravvisu
 lu tò statu floricu
 di lu paradisu.
 2 Tu fusti di Procida¹
 l'eroica Matri,
 ed ora ti chiamanu
 spelunca di latrì.
 3 Di sangu, di lagrimi
 bagnata la terra,
 l'estrema miseria
 produssi la guerra!

4 Cessaru li glori
 di primu fulguri,
 li guai chiù nun cessanu
 ti copri squalluri.
 5 Cridisti di curri
 camini di rosi,
 pri voti di populi
 mutannu li cosi.
 6 Sprizzasti frenetica
 li saggi cunsigli!
 E comu più scioglirti
 di barbari artigli?
 7 Pri vili satelliti
 cadisti a l'ingannu
 ridutta la vittima
 di fatu tirannu.
 8 Sunnasti fantasmi,
 trovasti li spini
 e desta t'avvinsiru
 chiù duri catini.
 9 Borbona scustannusi,
 seguisti li normi
 d'un mostro dispoticu
 d'amabili formi.
 10 Proterva a lu Principi
 li spaddi vutasti
 in frunti malefici
 tuoi Giudi baciasti.
 11 In preda di barbari
 pri l'arti vulpina
 tua liggi calpestanu
 chiù santa, e divina.
 12 Li frati, e li virgini,
 li tempì, e l'altari,
 già fatti lodibriu
 rapina d'avari.
 13 Di vili famelici
 vinduta a l'incantu,

3) Nel sonetto ricorre il numero tre, in posizione antitetica rispetto alla tradizione che lo vuole sinonimo di perfezione, in quanto simbolo della Trinità divina.

APOSTROFI A LA SICILIA

1) La Sicilia è considerata madre dell'isola di Procida, divenuta, con la dinastia borbonica, il primo porto per il traffico mercantile.

l'occhi pri chianciri
 ti restanu 'ntantu.
 14 O terra di Siculi
 d'eterna memoria,
 ca sempri pri seculi
 brillasti di gloria!
 15 Granuru d'Italia,
 tu conca di l'oru
 ca di li toi visceri
 surgeva un tesoru.
 16 E ora desideri
 lu pani a li denti,
 cumpenza amarissima
 di barbara genti.
 17 Furmavi l'invidia
 di regni chiù vasti
 e davi in politica
 motivi e cuntrasti.
 18 Chiù bella fra l'isoli
 chiù gaia pri porti,
 ca cci cuncurrevanu
 li granni, e li forti.
 19 Cidisti a lu poveru
 qual'era Piamunti
 di serva vilissima
 chinasti la frunti.
 20 Ccu dolu lu populu
 vinnutu, e traditu
 signannu la pagina
 di lu plebiscitu.
 21 Cadiu la tua gloria,
 li pompi, l'onuri
 ti copri miseria
 ti copri l'orruri.
 22 A tantu rammaricu
 riparu nun trovu.
 Ah! Lassami in lagrimi,

ripetu di novu.
 23 Tu fusti Sicilia,
 un tempu signura,
 ma ora s'è scheletru
 nni la sepoltura.
 24 Tu fusti Sicilia
 ma in tempi leggiatri,
 ed ora s'è misera
 conquista di latri.

*CUNSIGLI AD UN FIGLIU

Cumpatiti si parlu ccu miu figliu!
 Ccu l'autri nun ardisciu, e mi protestu,
 da vecchiu dugnu qualchi miu cunsigliu.
 Bisogna, figliu miu, campari onestu,
 cunserva in menti sempri tutti l'uri,
 sti massimi chi ccà ti manifestu:
 ama, ed adura lu to Criaturi,
 servi la patria tua mentri ch'hai xiatu¹,
 mustrati di li liggi osservaturi.
 Vivi summissu ad ogni Magistratu,
 timi, e rispetta sempri la giustizia,
 cunformati ccu l'usu unni s'è natu.
 Coltiva di li savii l'amicizia,
 onura, e stima li parenti toi,
 nun procacciarti nudda 'nnimicizia.
 Ama l'amicu, nò li vizii soi,
 nun fari pompa di chiddu chi sai,
 fa beni sempri a tutti, quantu poi.
 Pratica onestamente unni vai,
 unni un s'è 'ntisu, nun stari a parlari,
 di li tò pregi nun vantarti mai.
 Ciò che è segretu nun lu palisari,
 nun diri mai di l'autru lu difettu,
 diffidati di tia, ca sempri sgarri,
 cunsidera ca si picculu 'nsettu,
 prestati a tutti compiacenti, affabili,

CUNSIGLI AD UN FIGLIU

1) *Xiato*: fiato. La *x* è la risoluzione del nesso FL di origine latina (*flatus*, fiato) che nella parlata nissena determina un suono gutturale aspirato talvolta indicato graficamente con *sc*. Il resto dell'isola lo risolve con una spirante palatina vicina al *ci* (G. Lombardo, *Saggi sul dialetto nisseno*, Stab.Tip. Ospizio Prov. di Beneficenza Umberto I, Caltanissetta 1901, p.101). *Xirbi* (si diceva *Scirbi*, poi divenuto *Sirbi*) ne è un tipico esempio.

sia lu trattari tò sinceru, e rettu.
 La tua parola data sia immutabili,
 a cui ti fa un piaciri tu ringrazia,
 cunsola l'omu afflittu, e miserabili,
 cumpatisci di l'autri la disgrazia,
 pirduna generusu lu nimicu,
 cumprimi in tia lu spiritu irascibili,
 ccu li bircuna nun cci aviri 'ntricu.
 Nun promittiri mai cosa impossibili,
 si hai sorti avversa spera ca finisci,
 in cumpagnia nun rendirt' insoffribili.
 Cunforta, e ajuta l'omu ca soffrisci,
 di bon'umuri mustirati ccu tutti,
 davanti a li chiù granni ammutinisci.
 Cumpiangi e fuggi l'omini corrutti,
 scanza d'entrari in qualchi
 cumpetenza,
 nun diligiari ccu facezii e mutti,
 cunserva in ogni locu la decenza,
 nun iri fora di li toi cunfini,
 nun t'abusari di la prepotenza,
 arrassu di li sciarri², e malandrini,
 riprimi la famiglia, senz'asprizza,
 nun farti avaru ccu li toi vicini.
 In tuttu ciò chi fai usa accortizza,
 nun strangulari li toi dibituri,
 finci di nun sintiri a cui ti frizza.
 Raffrena l'ira ccu li tradituri,
 ascuta li cunsigli di l'amici,
 nun essiri ccu nuddu adulaturi.
 Figliu? Siddu m'ascuti, sii felici,
 camminari putrai senza timuri,
 ca di lu Celu Diu ti benidici;
 lu munnu è tuttu tò siddu hai onuri.

***LU VIDDANU CCU LU FIGLIU ATTALINTATU**

1 Stava misu acculacchiatu
 sutta l'umbra di na ficu
 un viddanu rinanzatu¹,
 ccu la mogli, e lu nutricu²,
 'ntra lu focu di la paglia
 s'arrustia na testa d'aglia.
 2 Cc'era misu a l'autru latu
 lu grannottu figliulinu,
 misu a terra stinnicchiatu
 ca liggia lu bobbuinu³,
 e ccu tutta l'attenzioni
 si passava la lezionii.
 3 E lu patri tuttu attentu
 di lu figliu si cunsola,
 e dicia: Chi gran talentu,
 comu leggi la parola!
 Ccu na grossa meraviglia
 arrunchiavasi li giglia.
 4 Poi si vota ccu la mogli
 e cci dicit: Chi stupuri!
 Si n'ha lettu quattu fogli
 senza fari nuddu erruri,
 nautra foglia è quasi lesta:
 nun ti dicu... è na gran testa.
 5 Sicutannu lu picciottu,
 dicit arreri: Chi purtentu,
 chistu è veru casu stranu,
 d'anni vinni stù talentu,
 a la mogli dumannannu:
 Cci fu qualchi contrabannu?
 6 'Ncasa mia ci ha frequentatu
 ddu maistru chiù saputu,
 ca lu funnu n'ha tuccatu,
 sugnu veru amminnalutu⁴,
 di talentu a tutti passa:

2) *Sciarri*, viene dal latino *rixa* (litigio con percosse, rissa). *Riscia* è probabile corruzione.

LU VIDDANU CCU LU FIGLIU ATTALINTATU

1) Part. pass. da *rinausari* o *rinauzari*, alzare di nuovo, rinalzare, nel significato di insuperbire, con evidente scambio di *u* con *n*.

2) *Nutricu*, da *nutricatus*, allattato, con riferimento a neonato o infante.

3) *Bobbuino* significa volume, libro, dal greco βυβλι, o anche βιβλιον.

4) *Amminnalutu*, come *ammaluccutu*, ha il significato di allocchito, stupefatto.

Santu Alò⁵ si mi lu lassa.
 7 Ha passatu, e ripassatu,
 jurnu e notti, e di matina,
 'ntra sei anni s'ha spurpatu
 quattucentu bobbuina⁶,
 e tirannu sempri avanti,
 n'ha bisogno n'autri tanti.
 8 L'avi 'ntesta 'mpicicati,
 ca li sapi francamenti,
 ccu na gross'abbilitati
 si l'ha misu nni la menti,
 di bizzè⁷, e bobbuina
 si nni leggi na zuzzina⁸.
 9 Quannu senti lu picciottu
 a sò patri ca stupisci,
 grida arreri⁹ tutt'a un bottu
 ccu na vuci ca sturdisci,
 e pri comu va liggennu,
 lena, e forza v'è cugliennu.
 10 Nò curuzzu, cci rispunni,
 tantu assai nun t'applicari,
 fortamenti ti sprofunni
 tanticchiedda lassa stari,
 leggitillu a pocu a pocu,
 teni puntu, resta ddocu.

**LA DISPUTA DI DUI SUPPOSTI TEOLOGHI
 RUGNUNI E MARCEGIONI**

1 Apollu, unni sta misa dda tua lira,
 ca tu sunavi ccu na gran dulcizza?
 Fammi di grazia, pigliala sta sira,
 fammi durana¹ e vogliu la carizza.
 2 In lagrimi distrudi la tua vita,
 nun mai si finu meditava Iuncu

sempri la pena tua sar'è 'nfinita,
 mentre la Daffni tua divinni truncu.
 3 Li toi sugliuzzi, li sospiri amari
 movinu sassi ancora a tenerizza,
 pri chista vota ti li poi sarvari
 sona la lira, fammi sta finizza.
 4 Siddu nun sfoghi la malancunia,
 s'è mortu Apollu, e fazzu lu requiè²,
 si nun rassetti la tua fantasia
 iu ti ripetu l'Orate prò iè.
 5 Cantari senza lira, un cci la fazzu:
 parentasi, mutamu stu discursu:
 leva di lu tò cori l'imbarazzu,
 sona tanticchia l'abballu di l'Ursu.
 6 Curriti sunatura paisani
 Mastru Cappella... Unni siti misu?
 Apprinniti, apprinniti, o Serracani,
 sintiti st'armunia di Paradisu.
 7 Seguita Apollu miu, ch'è troppu duci;
 in estasi mi sentu sullivari:
 eccu la Musa mia ccu leta vuci
 voli lu cantu sò principiari.
 8 Iu pri accidenti, e pri cumminazioni
 versu li Cappuccini pri la via,
 mi 'ncontru ccu Rugnuni e Marcegioni
 in un cuntrastu di teologia.
 9 Iu mustrandumi d'essiri alienatu,
 lu passu trattineva appressu d'iddi:
 di smorfi ristai allucinatu,
 mi ficiru arrizzari li capiddi.
 10 Eccu comu proruppi Marcegioni
 [cù sà chi era lu discursu avanti]
 Oh! Maledetto stato di ragione,
 ove giace Carmela nell'istante! (a)

5) *Santu Alò*: verosimilmente si tratta di S. Luigi (o Aloysio) Gonzaga, vissuto nel XVI secolo e dichiarato, nel 1729, protettore degli studenti. L'invocazione ritorna in altri componimenti.

6) Come nella forma greca e latina, il siciliano e i dialetti meridionali mantengono nel plurale la *a* del neutro: *libru-libra*, *tronu-trona*, *pisu-pisa* etc.

7) *Bizzè*, come il francese *bezef* o *beseff*, sta per bizzate.

8) *Zuzzina* per *duzzina*.

9) *Arreri* (di nuovo, nuovamente), anche nelle forme *arri* o *arrè*, deriva dall'avverbio *rursum* (o *rursus*).

LA DISPUTA DI DUI SUPPOSTI TEOLOGHI RUGNUNI E MARCEGIONI

(a) *Carmela*: moglie di Marcegione passata agli eterni riposi.

11 Di te Iosepho non sperava mai
privarmi della cara Carmellina,
dopo che Marcegion per te sborzai:
pro tibi sdrivacavit sacchina.

12 Non ho curato ai miei 'nteressi
né pur tale pensiero mi fa pena,
tutti i beni miei sono dispersi,
non mi preme veder la pesce³ prena.

13 Solito era colla mia mulina
farmi ogni giorno l'equitazione,
montandola di sera e di mattina
era per me una distrazione.

14 Nel mio giardin lasciai gli arboscellini
prodotti della troppo mia coltura,
grossi meloni e milinchianine
più non le veggo, meco non premura.

15 Ma mi consola sì l'aver trovato
a Giovannina (b) risplendente strale,
di tale acquisto io son consolato
per l'innocenza sua battesimale.

16 A te Iosepho rendo mille voti
dal costito nascette un grande effetto,
i miei labori a te sono ben noti,
un Santo più di te io non ammetto.

17 Rugnuni si cci opposi a chistu puntu,
facennu quantitati di protesti,
chi San Giuseppi non è di confruntu:
Ioannes Baptista Sanctus maior esti.

18 Apud Iosepho nego maior erit
verba scappata ab ore divino
Sanctus, iustus, simplex: dicta Deo
cum legitur in scripta bobuino.

19 R: Unni ti lu 'mparasti ssu latinu?
Tu sì na cloaca d'ignuranza,

li frasi porti di lu bobuinu,
né menu sai qual è la cuncurdanza.

20 M: Ah! picaro mocao, sevor caffie,
tibi que tè curcio omnes sguierdas,
gigire ager debuit bataffie
zurbios tibi mittere ad smierdas.

21 Si tibi, tabi, tubi argumenti:
parla di l'arti, quann'eri scarparu.

Iu stesi a lu Cullegiu di Girgenti
'nchiusu dda dintra 'ntra lu Siminaru.

22 Di franco raggonar mi vanto al mondo,
inutilmente il mio dir non spando,
teco il mio saper io non abbondo,
nato mulo tu sei di contrabando.

23 Io pusseggo per pratica, e teorica,
grammatica, eloquenza e flosafia.
Com'un rimitu di scienza storica,
'mpastu e rimpastu la teologia.

24 Frena lu passu, cci dicia Rugnuni,
e ccu na manu cci afferra lu vrazzu:
nun senti, nun comprenni la ragiuni?
Bisogna diri ca sì n'armalazzu!

25 M'affrettu e mi miscavu 'mmezzu d'iddi
ca scuscevanu botti di vastuni;
quannu mi vitti ntra sciddi e cariddi,
a Marcegioni detti n'ammuttuni.

26 Lu cappeddu di 'ntesta ci svulazza,
stennu na manu, cci scippu la plucca⁴,
strepita, fa fracassi, m'aminazza,
pirchi si vitti scuperta la zucca.

27 Immantinenti mi nni stetti allura,
Marcegioni d'appressu passu passu
mustrava la sua splendida figura,
e nni stu modu terminau lu spassu⁵.

(b) Giovannina: seconda moglie di Marcegione.

1) *Durana o dugrana*: moneta equivalente a 5 centesimi circa. L'espressione *fammi durana* è, tuttavia, di difficile interpretazione, a meno che non si fosse voluto scrivere *dammi durana*.

2) *Requìe* per requiem.

3) *Pesce*, probabile francesismo, da *perche* (pértica, bastone).

4) *Plucca* per *pilucca*, parrucca.

5) Il componimento risulta, nel complesso, di non facile interpretazione: dopo un incipit dedicato ad Apollo perché gli assicuri l'ispirazione poetica, la parte centrale, con riferimenti erotici, si direbbe scollegata dal resto. Il tutto espresso in un latino maccheronico non sempre traducibile.

Servi st' esempiu pri qualchi pirsuna
di testa dura, ca si renni cucca
e specialmenti quannu nun raggiuna,
pigliatilu e scippatici la plucca,
ca lu lustru di luna a la 'mpinzata
fa rischiarari na testa 'nfuscata.

**INVITU ALLI ONOREVOLI CITTADINI
DI CALTANISSETTA PER L' ELEZIONI DI LU NOVU
PARLAMENTARIU IN PERSUNA DI MASTRU
FILIPPU VARVERI PALERMITANU**

1 Oh figli di Patilia?
Sempre chiù nun s' aspetta,
ca di parlamentariu
manca Caltanissetta.
2 Duvimu prestu eligiri
un bonu patriotu,
tutti duvimu curruri
pri darici lu votu.
3 Lu tempu scurri rapidu,
iu vi farò di scorta,
nun chiù pinsati a Corduva¹,
scurdativi a La Porta. (a)
4 Perciò duvimu scegliari
petra ca vi fà lippu²,
e divisi proponiri
da nui a Mastru Flippu.
5 Chist' omu zelantissimu
marita preferenza,
e trovasi prontissimu
partiri pri Firenze³.

6 Da nui sulu desidera
senza nudda tardanza
di farisi la nomina
ccu voti a maggioranza.
7 Mei bravi adornatissimi?
L' affari vannu mali!
'Ntra li Parlamentari
cci sù multi rivali.
8 Un parlaturi siculu
bisogna stari a cippu,
nui nun putimu scegliari
megliu di Mastru Flippu.
9 E' cosa urgentissima
ca Mastru Flippu vola,
acciò mittiss' in opera
la forbici e rasola.
10 Iddu putissi radiri,
ch' è chinu di bontati,
a Sedda⁴ scarricarici
putrà li vastunati.
11 Allura 'ntra l' Italia
farimu di l' avanzi,
vidrimu l' equilibriu
di tutti li finanzia.
12 Nun chiù vidrimu dazii
né carti munitati,
la sicurizza pubblica,
senza li delegati.
13 Pri la ricchezza mobili
nun girirannu usceri,
comu a li muschi veneti

INVITU ALLI ONOREVOLI CITTADINI DI CALTANISSETTA PER L' ELEZIONI DI LU NOVU PARLAMENTARIU ...

(a) *Cordova e La Porta parlamentari in Firenze.*

1) Filippo Cordova (Aidone [Caltanissetta] 1811 – Firenze 1868). Nominato da Ruggero Settimo ministro delle finanze nello stato siciliano rivoluzionario del '48, propose l' introduzione della carta-moneta, l' abolizione della tassa sul macinato, la trasformazione del latifondo in piccola proprietà terriera. Dopo l' unità, fu eletto deputato nei collegi di Caltanissetta, Caltagirone e Siracusa. Nel primo centenario della nascita, sul prospetto principale del teatro Regina Margherita di Caltanissetta, cantone di destra, fu apposta una targa marmorea in cui è definito *prodigio di memoria e di eloquenza*.

2) *Lippu*, vischio, muschio, lichene, dal latino *lippus*. In senso figurato si dice di cose o persone che attecchiscono per lunga dimora (*fici lippu*: si è fermato oltre il dovuto).

3) L' allusione a Firenze, capitale d' Italia dal 1865 al '71, ci offre indicazioni di massima sulla data del componimento.

4) *Sedda* è il ministro Quintino Sella, impopolare autore di una rigida politica economica tendente al raggiungimento del pareggio di bilancio nel nuovo stato unitario.

d'innanzi e pri darrerri.

14 L'appimu la Venezia,
avrimu la Savoja,

pri Nizza è cosa facili
l'entrarici ccu gioja.

15 Lu Trentu 'ncunsiquenzia
lu pò pigliari un cecu,
l'avrimu ppri certissimu,
scacciannu l'Austrecu.

16 Oh! nui fortunatissimi
nmi lu statu Romanu,
anchi la sedi reggia
avrimu in Vaticanu.

17 A Mastru Flippu auguru
partiri pri Firenze,
acciò putiri radiri
lu pilu a Sua Ccillenza.

18 Speru ca tutti unanimi
fussi la nominanza
a Mastru Flippu dannuci
li voti in abbunanza.

19 Vidrimu pri certissimu
l'Italia riformata,
libera, splendidissima
di glorii curunata.

20 Ca siddu pri disgrazia
qualch'unu si n'appalta
nui tutti pri certissimu
la piglirimu à Malta⁵.

**PER MARIA BERTINOTTI IN PULCI
QUAL NUORA DELL'AUTORE,
NEGLI ULTIMI MESI DI SUA GRAVIDANZA,
DIRIGEVASI LA SEGUENTE POESIA
ALL'ONOREVOLE GIUSEPPE CAMMARATA
PREFETTO IN CATANZARO,
NEL NOME DI GIUSEPPE PULCI TOMASINO
SPOSO DELLA BERTINOTTI,
PER COSTITUIRE UN PROCURATORE A TENER
NEL SACRO FONTE IL FIGLIO, O LA FIGLIA DA NASCERE**
Illustrissimu Signuri,

eccu un vosru sirvituru:
mi crideva abbannunatu,
ca nun v'eravu dignatu
la mia littra riscuntrari,
nun sapia cosa pinsari,
nun avia autru pinseri
di stancari lu pusteri:
cci su littri di Pippinu,
ossia Pulci Tumasinu?
Mi diceva: tempu persu,
quannu stav'ad iddu appressu,
e ristava assai scuntenti,
in sintiri, nun c'è nenti.
Finalmente l'autru ieri
stu bravissimu pusteri,
comu n' Angelu biatu,
una littra mi ha ricatu,
e vidennula firmata
di Giuseppi Cammarata,
un sospiru mi scappau;
lu pusteri si scantau;
nun descrivu la mia gioja,
pri nun rendirmi di noja,
ma riscontru ccu lu cori
ccu pochissimi paroli
ca mi sugnu ralligratu
di lu floridu sò statu,
pirchè spero qualchi jornu
a vidirla di ritornu
inalzatu maggiormenti
nmi li soi progredimenti,
'ntra li vrazza di l'amici
ca si sentinu 'nfelici
senza l'idulu chiù caru
la dimura in Catanzaru.
Oh! Signuri Cammarata,
fazzu vita dispirata;
mia muglieri la rispetta,
e mi dici ca l'aspetta,
ca nun cedi fari figli,

5) Il tema dell'acquisizione di territori mancanti all'Italia (Veneto, Nizza, Savoia, etc.) tornerà nel componimento *Carnuvalisca*.

comu fussiru cunigli;
 mi ha nutritu dui 'ngua' 'ngua',
 ca mi chiamanu papà;
 d'ottu misi ora è prena,
 grossa quantu na balena.
 Certamente a la sgravata
 nni farà qualchi nidata
 e cci vonnu li patrini
 pri li puvri puddicini.
 Prima dunque di scunsari¹
 voli un'ottimu cumpari
 pri munirli a lu mumentu
 di lu primu Sacramentu.
 Dunque resta ripriata
 lu Signuri Cammarata
 di putirici onorari
 d' Illustrissimu Cumpari²
 pri lu figliu, o pri li figli
 comu fussiru cunigli
 da mia moglie nascituri
 ca sarannu lu stupuri.
 Siddu nasci masculinu
 cci mittimmu Gisippinu,
 siddu nasci fimminina
 cci mittimmu Gisippina;
 Dunqua speru chi m'onura
 di mannarmi la procura.
 Siddu rendumi 'mportunu
 iu dimannuvi pirdunu
 pirchè sacciu ch'a Signuri
 si dimannanu l'onuri.

GIOVI E LI SCRAVAGLI

1 Oh portentu di matri natura

ca costrussi c'un sulu
 vadagliu¹,
 da li nuvuli discisu allura
 dixit Iupter: fiat scravagliu,
 sei granficuli nigri ed alati
 li scravagli si sù propagati.
 2 Si rivolsiru a lu Criaturi,
 ca benignu di 'ncelu
 cumparsi,
 e cci dissiru: Summu Fatturi
 di cibaria nui simu scarsi,
 quali sunnu li nostri alimenti?
 Dimannamu li pruvvidimenti.
 3 Lu liuni, la tigrì, la iena
 si nutriscinu di carni e sangu,
 nui scravagli campamu ccu
 pena
 frammiscamu lu stercu e lu
 fangu,
 nui tinciuti, nui mascariati
 comu fussimu stati affumati!
 4 Giovi provvidu detti
 n'ucchiata,
 cci rispusi ccu tutta ducizza:
 iu cumannuvi ch' in ogni strata
 mantinissivu sempri nittizza.
 Nni successi di poi lu
 bisbigliu,
 li scravagli cuncursi
 'ncunsigliu.
 5 Riuniti conchiusiru 'nfini
 a nun darisi nuddu pinseri,
 nun bisogna chiamari spazzini,
 nun bisognanu di puntuneri²,

PER MARIA BERTINOTTI IN PULCI QUAL NUORA DELL'AUTORE, NEGLI ULTIMI MESI DI SUA GRAVIDANZA ...

- 1) *Scunsari* o *scunzari*, da sconciare, qui col significato di sgravare.
- 2) *Cumpari*, da *cum patre* (insieme al padre nell'educazione del bambino), così come comare viene da *cum matre*. Quello che cogliamo attraverso la lirica d'occasione è uno spaccato di vita sociale fatta di rapporti che si cementano, ieri molto più che oggi, attraverso la "cumparanza" o "cumparaggiu".

GIOVI E LI SCRAVAGLI

- 1) *Vadagliu*, o *badagliu* o *badagghiu*: sbadiglio. Reinterpretazione, in chiave profana, della creazione biblica attraverso l'alito divino.
- 2) *Puntuneri* si dice di *agente del Municipio per la pulitezza delle strade: guardia di città* (Antonino Traina, *Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano*, Pedone Lauriel, Palermo 1868).

sulamenti bisogna pinsarsi:
simu a tempi veramenti
scarsi.
6 Lu vidimu ca
'nCaltanissetta
quanti traffichi, quanti
travagli!
Ccu lu zelu di la nova setta
di li 'nsetti chiamati scravagli,
ca nun cessanu chisti
armaluzzi
d'arrunzari³ purpetti e
badduzi⁴.

LI SCRAVAGLI NI LA STUPPA E LU GADDU

1 Una vecchia massara ed accorta
applicata a rizzari¹ lu linu,
assittata davanti na porta
appustava li stuppi vicinu,
ripassava spicciava li manni,
dimustrava stanchizza ed affanni.
2 La disgrazia, la sorti carogna
l'infortuni trascinali a truppa
ca vidinnu ccu tanta virgogna
li scravagli d'immenzu a la stuppa,
e dicevanu: cci 'mpedugliamu?
Nun si timi ca nni la sbrugliamu!
3 Un scravagliu li pedi si spinci,
e di nautru ni veni rispintu,
'ntra li fila chiù peju ci 'mpinci,
vota, gira e trovasi strintu,

cunfusissimu chiamannu ajutu.
Cursi un Gaddu, ma stannusi mutu.
4 Scaliava² li sterri e fuscagli,
sciucculava³, chiamava gaddini,
nun curavasi di li scravagli
'mpidugliati 'ntra li stuppi e lini,
ma ccu tonu di gran generali,
passa e spassa, si scotula l'ali.
5 Li scravagli nun stannu chiù muti
ravvugliati d'immenzu li fili,
lu priavanu: duna l'ajuti,
e nun essiri tantu crudili;
dinni almenu lu nò, o lu sì,
e rispusicì: chichirichì.
6 Poi conchiusi: mi cari scravagli,
nun m'incaricu di chissi 'mbrogli,
nun cci incugnu ca puzzati d'agli,
di ssa stuppa nun c'è cu vi sbrogli;
ccu scravagli mai si cci trisca,
pirchì pentisi cui si cci 'misca.

LU RISVIGLIAMENTU D'AMURI

Iu veramenti m'assumigliu a Taltalu
ca 'ntra li frutti e l'acqui sempre trovasi,
e la fami e la siti l'assassinanu.
Iu ccu la Filli mia stannu cuntinnu
nun mi ci spiegu mai 'nzocchi desideru.
Eramu tutti dui allura impuberi¹,
nni conuscimmu e desimu principiu
a la 'nnucenti e picciuttisca pratica².
La matina iu purtava 'ntra lu pasculu

3) *Arrunzari*, ammontichiare, mettere insieme alla meno peggio.

4) *Badduzzi*, palline (da balla).

LI SCRAVAGLI NI LA STUPPA E LU GADDU

1) *Rizzari*, pulire il lino con la rizza, ossia con l'involucro spinoso dell'animale, riccio di terra o di mare. In Traina si legge: *La spoglia dello spinoso conciata, tenuta tesa fra due cannuce incrocicchiate, serve per dar l'ultima pulitura al lino scotolato e scardato.*

2) *Scaliava*: raspava, razzolava, dal greco σκάζω scavare, ma anche incidere.

3) *Sciucculari* indica il verso della chiocchia (*sciocca*) nell'aia. Riferita al maschio acquista il significato di brontolare.

LU RISVIGLIAMENTU D'AMURI

1) Ugualmente nell'*Aminta* del Tasso si legge: *Essendo io fanciulletto, sì che a pena giunger potea con la man pargoletta [...] intrinseco divenni de la più vaga e cara verginella...* (atto I, sc. II, vv. 401-440).

2) *Prattica*: frequentazione, amicizia.

li picureddi di miu patri in guardia,
 ed idda appressu si trovava subitu,
 ca dimurava tuttu lu jornu stannusi
 sinu a la sira, quannu ritornavamu
 a la capanna ca n'accumpannavanu
 li stiddi, e nui pri strata ca cantavamu.
 Spuntava lu 'ndimani e arrieri 'nsemmula
 niscevamu a circari supra l'arvuli
 e nni li spini, nidi e l'ova teniri,
 figlioli di l'uceddi ca cuvavanu,
 pri rubarli a li matri, quannu fussiru
 maturi d'addivari. Ju supra l'arvuli
 cci appiccicava ca mi spingeva Fillidi,
 e ccu l'ajutu d'idda putia cogliri
 uceddi e frutti ed idda rifallavasi
 ca lu fodali³ si l'incheva⁴ paparu⁵.
 Ma dacchì 'ncuminzau stu cori ad ardiri,
 iu lu motivu un sapia conosceri.
 Quannu 'ntra nui picciotti poi iucavamu
 a la gatt'orva, e iu era tuttu giubilu,
 ca d'idda mi facia pigliari subitu,
 né sapeva pìrchì, tant'era simplici,
 ed iu li primi violi, rosi e frauli
 a lu spissu tuccannuli, e stringennuli,
 chiù s'accrisceva lu miu disideriu.
 Criscennu e trapassannu la puerizia,
 allura potti lu focu conosceri,
 ca nun era la mia ver'amicizia,
 ma ch'era statu amuri loccu e tacitu
 ca mi duveva lentamenti cociri
 ed idda nun videva né addunavasi.
 Fingia però di l'anziana prattica
 da mia nun si scustavi, stannu assidua
 seguennumi d'appressu vulia veniri,
 avvicinnannu spissu ad ajutarimi

3) *Fodale, fadale, fallaru*: grembiule.

4) *Inchiri*, come il più arcaico *impiri* (em-pire) significa rendere pieno.

5) *Paparu*, di etimologia incerta, pieno sino all'orlo, traboccante.

6) *Firniscia*, anche nelle varianti *furnicia, firniscia, furniscia* (pensiero, preoccupazione) è metatesi di *frinicia* (frenesia, nel significato originario di pensiero fantastico).

CANTARI NA CANZUNA E LA PRINCIPIU

1) *Tannu*: allora, con probabile derivazione dal latino *tamdiu* (tanto tempo).

2) *'Nsiddatu*, sellato.

li picureddi ni l'avili a mungiri.
 La matina alzavasi li manichi,
 a mezzu bustu mungennu li pecuri.
 'Ntra li so carni bianchi riconosceri
 lu latti nun putia, pìrchì cunfunnisi,
 nun essennuci nnudda differenza.
 Ccu sta frequenza, comu chiù risistiri?
 Mi cci vurria spiegari 'ncunfidenza
 e lu miu cori tuttu dimustrarici,
 ca di li soi virtù, di li soi grazii
 innamoratu mi conosciu d'essiri,
 e chista firniscia⁶ nun mi fa dormiri.
 Ma timu discuprendumi di perdiri
 e 'ntra un mumentu a mia odiusa vendirla.
 Siddu poi restu privu di sua grazia,
 iu certu ristirò privu di l'anima.
 Ma pri sta vota lassamu li dubbii,
 spiegari iu divu lu miu desideriu:
 eccu ca Filli è cca...veni appropositu,
 intantu sarà megliu pri disponirla.

CANTARI NA CANZUNA E LA PRINCIPIU

LA RIMEMBRANZA DI LU PRIMU AMURI

1 E cci penzi a ddu jornu felici
 ca ti vitti 'ncampagna scialari?
 E di tannu¹ ti vosi chiù amari
 e custanza promitriti chiù.
 2 T'offrivu a l'istanti mia Filli
 premurusu lu sceccu 'nsiddatu²
 e cuntenti mi misi a lu latu,
 ca l'armali vuleva raglià.
 3 Ma tu forsi pri qualchi timuri
 nun usasti né menu parlari,
 e lu sceccu si misi a ragliari
 ca nun potti risistiri chiù.

4 Iu tinennulu pri la capizza³
 dimustrannuti tanta scuntenti,
 m'acriscisti duluri e turmenti
 a stu cori ca 'ncerca ti v`a.
 5 Era allura lu misi di Maiu,
 ca li scecchi di già naschiannu,
 e caminanu sempri ragliannu
 quannu sentinu fari z`a-z`a⁴.
 6 Lu scampirru⁵ sgrignannu li naschi
 ca lu sciumi passava ccu sbruffi,
 si scantava ca c'eranu buffi⁶:
 lu sgridavu dicennu: va dd`a.
 7 E ci penzi ca t'amaragiasti⁷
 trattinnuti stritta a la puppa?
 Iu sotavu, mi misi a la gruppa
 e periculu chiù nun cci f`u.
 8 Dammi dunqua parola d'amuri,
 la mia paci dipenni di tia,
 e nun essiri cruda ccu mia,
 bedda Filli, muriri mi f`a!⁸

AVVISU D'UNA ZITELLA¹ ONORATA

Si tu mi porti affettu,
 e m'ami veramenti,
 chiù nun mi diri nenti
 rispetta l'onest`a;
 ca siddu fai lu sceccu
 iu gridu, e fazzu chiassi

ccu vuci e ccu fracassi
 mia matri chiamir`o.
 Tu nun si stupidu,
 ca nun t'adduni²?
 Di tia virgognati,
 chiù nun ragiuni,
 pressu li pecuri
 nun vegnu chiù.
 Attenti picciutteddi
 stativi fermi, e forti,
 na giuvina f`a sorti
 si stima l'onest`a.
 L'omu camina e gira,
 e fa lu cacciaturi
 cimentavi l'onuri
 vi chianta e si nni v`a.
 Comu ad un fosfaru,
 allura avvampa,
 ristati ciniri
 v'ardi vi avvampa
 cu scappa subito
 si salvir`a.

DIALOGU DI LU SCECCU E LU PATRUNI

Lu sceccu

1 Vasta, patruni, `e longa la muntata,
 vi piaci ca vi scattu pri davanti?
 Si vuliti ca fazzu st'acchianata,

3) *Capizza*, fune di cuoio con la quale si tiene legato per il capo il cavallo o simile: cavezza.

4) *Z`a-z`a* (o *s`ass`a*) è voce per chiamare i cavalli, come *zuzz`u* per i montoni.

5) *Scampirru*, asino, asinello.

6) *Buffa*, rospo, bufone.

7) *Amaraggiarisi*, per *ammargiarisi*, inzupparsi, bagnarsi d'acqua.

8) La vena soffusamente erotica del componimento richiama alla memoria alcuni antichi componimenti popolari raccolti da Giuseppe Pitrè, vivi ancora nella tradizione della nostra provincia in virtù di meritori salvataggi che li hanno recuperati da sicuro oblio. L'incipit (*E cci penzi a ddu jormu felici ...*) e la chiusura (*e nun essire cruda ccu mia*) ricordano i canti di Milocca, Vallelunga, Resuttano, Delia, in forma di stornelli, strambotti e così via.

AVVISU D'UNA ZITELLA ONORATA

1) *Zitella* deriva dall'antica voce italiana *zita*, fanciulla, illibata. In origine aveva, dunque, il significato di giovane donna non sposata, come attesta il seguente detto: *Si nun `e bedda `e zitedda*, "Se non è bella almeno è fresca".

2) *Addunarrisi*, accorgersi, avvedersi, come l'antico *addarsi* italiano. Di probabile origine catalana, corrisponde al *adonarse*.

carricatimi giustu, e vaju avanti.
 Vui sapiti quant'è la mia cacciata¹,
 ca spissuaju bisognu di li tranti².
 Perciò, o giustizia, o moru 'ntra sti trubbi³,
 e appizzati lu sceccu, e li carrubbi.

2 Nun viju lu pirchè, nun sacciu comu
 fari stu tortu a mia? Nun fù di pattu,
 c'è disonuri di lu vostru nomu,
 quannu nigati lu drittu e lu fattu;
 vi vantastivu d'essri galantomu,
 una parola vali pri cuntrattu.
 Comu si campa senza paglia, ed oriu?
 Dicitu chiariu: lassami lu coriu!

Lu patruni

3 O ti cachi o ti pisci, o scatti, o mori,
 rimediun nun cci nn'è chiù, vò caminari?
 Tu n'hai raggiuni, e mi rumpi lu cori;
 Ma...ma... chi vuoi...nunaju chi ti fari.
 Vaja senza chiù chiarchiari, e paroli,
 nui malu esempiu un nni putimu dari;
 per autru è statu chistu lu to uffiziu:
 ssà...ssà... bisogna fari sacrificiu.

4 Scecchi a stu munnu quantu cci nni siti
 sempri di scecchi sariti trattati,
 pirchè di scecchi tutti li partiti,
 di scecchi tutti fustivu educati,
 ed ancorchè faciti li rimiti,
 pri li scecchi cci vonnu vastunati:
 ssà...ssà...chi vuoi? Mi divi tollerari,
 e lu caricu divi suppartari.

Lu sceccu

5 Ma vui tiniti voi, muli e cavaddi,

e chisti sunnu chiù forti di mia,
 ponnu passari muntagnoli, e vaddi,
 acqui, tremuli⁴, criti e malavia.
 Pirchè dunqua l'aviti 'ntra li staddi?
 Vi scantati c'arcunu vi quacia⁵!
 Tù patruni, lu dicu ccu duluri,
 o siti vili, ingiustu, o tradituri.
 6 Cacchiu! Nun v'affrontati? Un scicareddu
 chiù d'un cantaru, ed a vui accavaddu,
 e senza dar mi spranza puvireddu
 aju arrinari⁶ o m'accarpu⁷ o m'abbaddu,
 ed autru adurnatu, strigliateddu,
 comu a lu mulu, comu a lu cavaddu
 appena mezzu carricu...Patruni?
 Dati riparu a stu granciu fudduni.

7 Quannu trasivu a lu vostru serviziu
 'nsemmula a l'autri armali staddarizzi,
 dicistivu ccu sennu, e ccu giuduziu,
 ca nuddu soffrirà torti e stranizzi;
 comu trasi ora stu gran sacrificiu?
 Ieu buzzaratu⁸, e tanti sidutizzi!
 Putiti diri vui: chistu fu sbagliu...

Dunqua passati chiddi a lu travagliu.
 8 Patruni miu? Tiniti mala nasca,
 e l'occhi ancora d'una vista lusca,
 lu carricu pisanti ca m'abbasca⁹,
 ad ogni passu m'allenta e mi 'nfusca¹⁰,
 sugnu riduttu comu canna masca¹¹:
 si pri disgrazia mi piglia la musca,
 si Santu Alò nun senti la raggiuni,
 lu carricu arramazzu, e lu patruni.

9 Un sceccu quannu è bonu guvirnatu,

DIALOGO DI LU SCECCU E LU PATRUNI

- 1) *Cacciata*, sforzo, spinta.
- 2) *Tranti* per tiranti.
- 3) *Trubbi*, metatesi di *turba*, torba.
- 4) *Tremuli*, terreni molli e fangosi.
- 5) *Quacia*, per *cacia* o *cancia*: che sfera calci.
- 6) *Arrinari*, lasciarsi condurre per la redina.
- 7) *Accarpu*, mi lascio distruggere, consumare dalla malattia, dal lat. *carpere*.
- 8) *Buzzaratu* sta per buggerato.
- 9) *Abbasca*, mi atterro, mi abbatto, mi lascio cadere a terra.
- 10) *Mi 'nfusca*, letteralmente mi offusco, mi ottenebro la mente.
- 11) *Masca*, fragile, caduca, femm. dell'agg. latino *vascus*, vano.

a lu travagliu risisti, e nun stanca,
vui ccu li muli e li cavaddi a latu,
Ca l'oriu, paglia, e fenu nun cci manca,
ieu sulu in tutti l'uri buzzaratu,
caminu a stentu trascinannu l'anca.
Si mi 'mmattalu¹² 'ntra sta terra rutta,
su miu patruni, ristiriti sutta!

Lu patruni

10 Sentimi sciccareddu pitulanti!
Ora è fattu lu carricu, pacenza.
Si cci pinzavi a tempu comu tanti
sta certu avivi na cumminienza;
si cci va mparadisu senza santi?
Tu? Finimula, un tanta cunfidenza:
e taliati stà mmerda 'ncannistru!
Nun ti basta ca sì senza capistru?

Lu sceccu

11 Mi pigliastivu in mucca e gran cunfortu;
e aviti centu canni di raggiuni,
veru ca sugnu ancora zoppu e tortu
ma speru un jornu fari lu stadduni;
'mprisenti chistu carricu chi portu;
nun ragliu ca mi scatta lu purmuni,
cu mi 'ncontra e mi vidi accapunatu,
ti chiama: Galantomu svirgugnatu.
12 Poviru miu...chi sù disgraziatu!
Quantu prumissi ittati a lu ventu,
'ncrustanatu, accarpatu, sdirrinatu¹³,
e nuddu senti lu miu patimentu!
Cu sà si cci sarò rigginiratu!

Munnu bircuni, ti capisciu e sentu,
senza dinari nun si canta missa.
T'aju 'ntisu la musica è la stissa.

***LU SIRRAGLIU DI L'ARMALI**

1 Don Sepiu è nomu di summa politica,
di stu gran munnu n'avi multa pratica;
essennu in posizioni troppu critica,
si misi 'ntra na navi ariostatica,
pri nun 'gulfari nni l'acqua scillitica¹,
pirchè pericolosa, ed antipatica;
gira, raggira, e poi ritorna arrieri,
raccogliennu l'armali li chiù ferì.
2 Giratu avennu tuttu l'universu,
vinni a pusari supra Mungibeddu;
la Sicilia cridevalu pri persu,
quannu vitti pusari un gran canceddu,
dintra stava don Sepiu tuttu 'mmersu,
s'affaccia, e si leva lu cappeddu:
vi salutu, diceva, nun 'ncugnati²,
ca portu armali ferì 'nquantitati.
3 Iu vi li mustirirò, nun vi scantati³,
stu gran sirragliu di feroci armali;
di già vi li dimustru...attenti stati,
iu vi fazzu la spiega naturali;
preguvi dunqua nun v'avvicinati,
ca putriti suffriri qualchi mali,
mentri di tutta sta collezioni,
mi spetta farivi da Ciceroni.
4 Iu di li quattru parti di lu munnu

12) *'Mmattalari per invattalari*, entrare nei *vattali*, nelle porche, strisce di terra tra i solchi del terreno. Quindi impantanarsi tra le pozze.

13) *Sdirrinatu*, metatesi di *dis-rinatu*, ossia direnato, slombato per l'eccesso di pesi. Alcuni modi di dire ricollegabili ai versi:

- *Mettiri la mmerda 'n cannistru*, mettere lo sterco nel canestro: adulare e proteggere gli uomini e le cose da nulla, come dire "confettare gli stronzi" (A. Traina, *Dizionario...*, cit.). Il detto richiama l'altro: *Vinniri cannistri vacanti*, adulare, piaggiare.

- *Aviri milli canni di raggiuni*. La canna è misura equivalente a mt. 2,06. Mille canne equivarrebbero perciò a oltre 2.000 metri. Il detto è usato per indicare che si ha, indiscutibilmente, piena ragione, meglio ancora *raggiuni di vinniri*.

LU SIRRAGLIU DI L'ARMALI

- 1) *Gulfari nni l'acqua scillitica*, entrare a precipizio nel golfo di Scilla.
- 2) *'Ncugnari*, avvicinarsi, accostarsi, dal francese *rencogner* (spingere in un angolo).
- 3) *Scantari*, da *spavintari*, contratto in *spantari*, da cui la forma quasi del tutto desueta *spantu*, spaventato.

raccuglivu d'armali multi razzi,
 ca di Nettunu lu regnu profunnu
 haiu giratu, ccu tanti strapazzi,
 pri terra, voschi, munti quanti sunnu;
 eccu raccolti tutti st'armalazzi;
 ogni pirsuna riguardassi attenta,
 la Iena di don Silviu Spaventa⁴.
 5 E' nata alla furesta Madascari
 chist'armalazzu feroci, e violenti,
 s'attiva spissu la terra scavari,
 desumi li cadaveri fitenti,
 ccu spaventu si mitti a devorari,
 sempri affamata, ed è sanguinolenti;
 dintra na silva fù da mia 'ngaliata⁵
 chista fierissima Iena rigata.
 6 Stu Struzzu gigantiscu riguardati!
 Dintra la gaggia di ferru serratu:
 Signuri, e Signurini pirdunati;
 divora chiù d'un porcu, e m'è stancatu;
 pani nun mangia, né carni, o patati,
 di brunzu, argentu, ed oru ha devoratu;
 iu cci pensu, lu dicu, e mi spaventu!
 Sin'ora, miliuna setticentu.
 7 Pri stù motivu lu costituiscu,
 superiori a ddu Struzzu famusu,
 di connotati nun lu preteriscu
 nni lu iardinu di li chianti chiusu;
 a Parigi la passa lisciu, e friscu,
 chist'armalazzu multu spavintusu:
 chiangu la sorti mia ... unni sù juntu!
 Amaru miu ... e comu cci la spuntu?
 8 Nun suppuniti na cosa di nenti,
 sta sorti d'armalazzi smoderati!
 Chist'autru Struzzu nun è differenti,
 sinu a stù puntu s'avi devorati;
 certu fazzu sturdiri a cui mi senti
 di denaru, non carti munitati,
 sin'ora cinquentu miliuna:

pinsannuci, lu senziu mi sduna!
 9 Nun vi fazza rimbrezzu d'osservari
 lu feroci sciacalli di Rusarni,
 la sua brutali vista, fa trimari,
 e si nutrisci di sangu, e di carni,
 ca si l'agliutti senza masticari:
 (Iddiu putissi a tutti libirarni).
 Nun penetravu nni ddi iorna scursi,
 comu dintra l'Italia si 'ntrodussi.
 10 Pri lungu tempu lu perseguitaru,
 guardii campestri, ed anchi la Questura,
 carabinieri a chiurma l'assaltaru,
 ed a tutti cci misi gran pagura,
 pri quantu di distanti lu guardaru;
 ma finalmenti ccu tanta premura
 l'abbattiu n'armalazzu assai diversu
 ca vi faroggiu⁶ vidiri in appressu.
 11 Eccu un scimiottu graziusu,
 ca vi fà tanti smorfii e poi si striscia,
 e s'aggiusta la zazzara vizzusu,
 spissu li baffi tocca, e si l'alliscia;
 'ntra lu saluni, ccu tuttu l'abbusu,
 comu ad un cani spingi l'anca, e piscia,
 è la vera delizia chiù palisi,
 di li chiù beddi donni milanesi.
 12 Deriva d'una razza comunissima,
 ed ha na cosa di particolari,
 ultra l'imitazioni distintissima,
 ca sempri all'omu si voli egualari,
 è una specia, ma troppo stranissima,
 ca cridi ancora la menti imitari;
 multi ca pri Cavurri lu scangiaru,
 pri certu di gran lunga s'ingannaru.
 13 Bisogna fari la distinzioni,
 pri megliu sviluppari st'imbarazzu;
 mi tocca fari la spiegazioni:
 chistu scimiottu agisci com'un pazzu,
 si difinisci senza quistioni,

4) Silvio Spaventa (1822-1893), zio di Benedetto Croce, fu, dal 1861 all'89 deputato, ministro, senatore. Fondò la propria dottrina politica sul bipartitismo del sistema parlamentare, sulla distinzione tra politica e amministrazione dello Stato.

5) 'Ngalata, come *anniscata*, cui è stata messa l'esca, adescata.

6) *Faroggiu* per farò.

e tanti sillogismi nun fazzu
provenienti essennu di dda fonti
ca chiamasi Venustus, e Visconti.

14 Nun vi descrivu sta lupa bellissima,
ca di l'istoria vi nni ricurdati
d'essiri chidda lupa famusissima,
di la Toscana di chiddi cuntrati,
di l'armalisca classi infidilissima,
latruna di tremenn' iniquitati,
direttamenti st'armali farfanti
discinni di la gran lupa di Danti.

15 E' na bestia di fam'inavansabili,
ancorchì mangia, e s'inchi a crepapanza,
di sua natura è sempri 'nzazziabili,
dopu ca mangia la fami cci avanza,
ca teni una laparda⁷ irreparabili,
nun avi funnu dintra la sua panza
'ntra la Toscana multa signalata,
ch'è lupa di Perucias nominata.

16 In pocu misi chista ha devoratu,
pri comu ccu lu fattu si à vidutu,
ca ccu la pinna l'hau calculatu,
l'articuli su deci di statutu,
novicentu digestis numeratu,
motivu ca Polonia un ha pututu
a li tanti sciauri riparari,
nmi l'attu ca putevasi salvarì.

17 Arrassu! Nun bisogna avvicinari...
eccuvi du Sciacal tantu nocivu,
è natu nni lu voscu di Rusarni,
dintra l'Italia comu fici arrivu,
purtau gran straggi, devurannu carni,
ma finalmente fù pigliatu vivu.
Passamu avanti, nun simu finuti,
ca cci sù l'autri armali nun viduti.

18 Eccu st'armali tantu graziusu,
ca lu viditi vutari d'intornu,
e veramenti pari curiusu,

spissu l'allisciu, lu strigliu, l'adornu,
e di figura si renni vistusu,
ca nun ripusa né notti né jornu;
chissu è la Zambra, l'augustu salvaggiu,
sceccu discisu di chiaru linguaggiu.

19 Sta bestia fici gridu in Parlamentu,
caminava di trottu, e di purtanti,
cuncursi e detti mustra di talentu,
ccu lu linguaggiu sò forti, e raglianti,
a l'autri scecchi ci misi spaventu,
e li viddani nni ristarù spanti,
graciliannu⁸ comu li giurani⁹,
rappresentannu li palermitani.

20 Cci dugnu liri vinticincu mila
in tantu fenu, ed in ragiuni d'annu,
servi pri trasportari li zimmila¹⁰,
e poi ccu l'autri scecchi va ragliannu,
di trottu 'ntra li strati scappa e sfila:
nun cci 'ncugnati ca v'cauciannu!
E pozzu diri ccu Busaccu fermu,
ca nacqui in Conca d'oru ossia 'Mpalermu.

21 Sibbeni chistu nun lu garentisciu,
sennu pudditru, allura dimustrava,
di lu gran gnegnu, ed ora nun capisciu,
ca tantu s'illustrau quannu ragliava;
ora bisogna ca lu difinisciu,
nun essiri chiddu ca si dimustrau,
pirchè ritrovasi tuttu dissimili,
protetturi di tutti li sò simili.

22 Iu cumpravu stu sceccu a bon mircatu,
lu vinnituri mi dissi: avvirtiti,
ca chistu sceccu è sceccu sparaggiatu,
vi lu cunsigliu ca lu custoditi,
pirchè di scecchi s'è qualificatu,
si lu trattati ... vi nni divirtiti;
chistu è sceccu, ed è capu di sumari,
e pozzu dirvi ca si chiama Amari¹¹.

23 Passamu 'ntantu a la collezioni

7) *Laparda*, addome, ventre, dal greco λαπάρα.

8) *Graciliannu*, gracidando.

9) *Giurani*, rane.

10) *Zimmila* o *zimmili*, bisaccia, cestone.

11) Non sappiamo se Pulci volesse alludere a Emerico o Michele.

di chisti tartaruchi ca viditi;
 foru piscati ccu tant'attenzioni
 'ntra lu mari di Nord tutti uniti,
 anfibii armali di distinzioni,
 sù capitati tutti 'ntra li riti,
 in un tempu mangiavanu patati,
 ora sù malamenti abituati.
 24 Mangianu in ogni fini di lu misi
 pri quantu megliu d'ognunu si pò;
 iu cci penzu, e mi pisciu di li risi;
 ogn'unu mangia pri quantu nni vò;
 chisti, tuttu lu tempu stannu assisi,
 patati! nun nni vonnu, Signur nò,
 ed a misura di lu ripusari
 vi passanu lu tempu a vacuari.
 25 Guardati dda gran gaggia
 attentamenti;
 ma sempri trattinennuvi distanti;
 ultra lu Boa grannissimu sirpenti,
 divisi poi ci sunnu li ristanti;
 Biddini, Rospi, e Buffi differenti,
 cci su Cappuni, ed Ursi di livanti,
 curvacchi, Varvaianni, e Pappagaddi,
 l'aiu acquistatu 'ntra muntagni, e vaddi.
 26 Cci sunnu gatti ccu surci cudati,
 ca veramenti sunnu miliuna,
 ca stannu in armunia comu li frati,
 ogni surci stà firmu, e nun vi sduna¹²;
 già li viditi!..sù tutti affacciati,
 ca vi trippanu¹³ comu li liuna;
 vidimu nni lu cursu di la vita,
 lu surci ccu la gatta si marita.
 27 Vi convivinu tutti, e stannu 'mpaci,
 e ccu surprisa si sunnu affratati;
 chist'è na cosa ca multu mi piaci,

ed iu li trattu ccu gran caritati:
 la viritati 'ntantu nun si taci,
 ch'è stata tutta la mia abilitati;
 fannu gran zuffi; ma putititi cridiri!
 Chiddu ca fannu lu fannu pri ridiri.
 28 Iu di st'armali nni fici l'acquistu,
 dopu lu giru di la Francia, e Spagna;
 pri mari, e terra gran cosi haiu vistu!
 L'Austria, l'Inghilterra, ed Alemagna;
 Fù anchi di passata a Munticristu,
 purtavu crapi di chidda campagna,
 girai l'Europa, ed ora la Triquetra,
 tuttu lu munnu, ed eccetera, eccetera.
 29 Iu fù nni la muntagna d'Eliconu,
 haiu vistu bellissimi paisi,
 iu sugnu statu nni la Babilona,
 e di passata nni li Campi Elisi,
 nni la patria d'Ovidiu a Sulmona,
 ed haiu fattu grandissimi spisi,
 st'armali li raccolsi di passata,
 'nni l'isula Comuni nominata.
 30 Pri st'armali si tinni parlamentu,
 si ficiru moltissimi argomenti,
 si vitti ccu grandissimu spaventu,
 quantu cosi si ficiru 'ntra un nenti,
 ad usu di pastizzi a centu a centu,
 criaru Segretarii, e Presidenti;
 chiù tempu addetru, comu tutti sannu
 fù presidenti ddu gran Varvaiannu.
 31 E' misu nni dd'agnuni, rigurdati!
 Cca nun si smovi chiù, resta a lu funnu,
 l'ali li teni tutti spinnacchiati,
 e tanti metamorfasi cci sunnu;
 quantu cosi si vidunu mutati,
 nun c'è felicitati in chistu munnu,

Emerico Amari (1810- 1870), giureconsulto, politico liberale, antiborbonico, deputato nel '48 al Parlamento siciliano e, dopo il '61, a quello nazionale, si schierò contro l'annessione incondizionata della Sicilia al Piemonte.

Michele Amari (1806-1889), indipendentista, autore dell'opera *La guerra del Vespro*, studioso della lingua araba, si battè per l'indipendenza dell'Isola dai Borbone e pubblicò, corredandolo di note critiche, il saggio di Nicolò Palmeri *Storia della Rivoluzione di Sicilia del 1820*.

12) *Sdunari*, uscire di testa.

13) *Trippari*, da tripudiare: saltellare, ballare, festeggiare.

dopu di lu piaciri lu turmentu,
 ora lu Presidenti è Cacciaventu.
 32 Eccuvi appuntu sta collezioni:
 guardati, e rimirati quantu talpi,
 in chisti anchi cci n'è na porzioni
 derivata di la parti di l'Alpi,
 sennu l'emblema di scurrizioni,
 da chidda scola c'allustranu scarpì,
 supra terra, nun vivinu sepulti,
 talpi, ma talpi ca nun stannu occulti.
 33 Campeggianu la terra senza svariù,
 di lu Piemunti ccà foru mannati,
 sunnu ficcati dintra di l'Erariu,
 e di la specii na gran quantitatu,
 lu munnu s'è vutatu a gammallariu,
 ccu la questura, ccu li delegati.
 L'autri ca sunnu nni dda mangiatura,
 sù l'applicati di la Prefettura.
 34 Sta bedda collezioni di Mignati¹⁴,
 ca si trovanu dintra stù sirragliu,
 nun li cumpravu, ma si sù ficcati,
 campanu ccu lentissimu travagliu,
 gran quantità di sangu hannu succhiatu,
 asciucanu li vini senza stagliu.
 Pri sta ragiuni sunnu tutti lordi,
 li produssi l'Italia di lu Nordi.
 35 E' tempu di passari in autra stanza,
 o sia pri megliu diri, nni li staddi:
 Signuri, e Signurini, cu s'avanza?
 Cca cc'è na mandra di Muli, e Cavaddi,
 avvicinativi, senza tardanza;
 st'armali sù vinuti di ddi vaddi,
 da li Calabri chà ficiru sbarcu,
 e sunnu di razza di Barraccu.
 36 Stannu senza capizza, e senza frenu,
 ca sunnu armali di natura bona,
 ed eranu addistrati 'ntra lu frenu,

nun timevanu lampi, e mancu trona,
 nun cci mancava né orzu né fenu,
 in tempu ca sirvevanu a Borbona;
 nun essennu di razza Sardignoli,
 si nni po' fari l'usu ca si voli.
 37 'Ntra Ginnasi nni vitti e 'ntra Licei
 ccu chidda qualità di professuri,
 sù la furtuna di li Cicisbei
 'nclinati a tracannari li licuri,
 parlanu ccu lu lui, e ccu lu lei¹⁵,
 nni vitti ancora ni li prefetturi,
 e multi nni truvai in Tribunali,
 chi tantu cci pinnia lu varvazzali.
 38 Disparsi ancora nni li ministeri,
 quantu Vicarii sù capitulari,
 canonici, ccu Preti, anchi varveri,
 cci sunnu alunni, cci sunnu sculari,
 pri piazz'ancora cci su Camareri,
 li municipii si fannu occupari,
 comu assessuri in qualchi circostanza,
 anche pri Sinnaci cci'è l'abbunanza.
 39 Sta razza chiù nni vinnu, chiù nni crisci,
 pirchè quantunqui sunnu mulacciuna,
 lu numeru chi manca si supplisci,
 e dintra lu sirragliu si raduna,
 avanzannusi sempri, e nun finisci,
 cci su iumenti, cci sunnu stadduna,
 e chisti armali ccu gran meraviglia
 prolificanu comu a li cuniglia.
 40 Signuri? A ddu Gamiddu¹⁶ nun badati,
 pirchè nun apparteni a lu sirragliu;
 ma servi sulamenti a l'impiegati,
 ca cci trasporta ccu tantu travagliu,
 la panatica in tanta quantitatu,
 senza timuri di pigliari svagliu¹⁷;
 quannu camina vi guarda li stiddi,
 è comu a tutti l'autri gamiddi.

14) *Mignati*, mignatte, sanguisughe per salasso.

15) *Parlari ccu lu lui e ccu lu lei* sta per toscaneggiare. Dalle nostre parti, sino a non molti decenni fa, si dava del "voi" (*vossia*) alle persone degne di rispetto, genitori per primi, mentre il "lei" era considerato ridicolo e irriverente.

16) *Gamiddu*, cammello.

17) *Svagliu*, sbaglio.

41 Nun avi nenti di particolari,
 è un'armali manzu, e pazienti;
 si cala bassu si fà caricari,
 ca lu cumannu subitu lu senti,
 porta lu pisu, e nun usa xiatari,
 è forti chist'armali, ed è potenti;
 veni da tutti *Populus* chiamatu,
 ed è *Plebis*¹⁸ da mia dechilinatù.
 42 Lu tempu è scursu, bisogna finiri,
 Signuri, Signurini grati, e cari,
 v'aspettu nni lu tempu d'avviniri,
 viditi chist'armali devorari,
 cci pruviriti un massimu piaciri;
 putriti in autru jornu riturnari?
 Chisti bestii mei tutti cumprisi,
 mangianu sulu ogni prima di misi.
 43 In conseguenza, tiniti a memoria,
 ca ccu pocu centesimi di chiù,
 nui ddu jornu vidriti quanta gloria
 si rinnirà da tutti a la virtù,
 ccu lu fistinu di masticatoria,
 di chisti armali tutti quantu sù:
 don Sepiu fici a tutti riverenza,
 dicennu: resta suspisa l'udienza.

***LU PRIURATU DI LU SPITALI, O SIA LA SICULA
 RIVOLUZIONI DI LU 1848, SINU A LU 1860**

1 Eccu li Priuratu, e lu Spitali
 di lu Milli ottucentu quarantottu,
 tempu ca campeggiavanu li mali,
 nenti giuvava lu medicu dottu,
 sutta la cura chiù micidiali;
 l'omu colpitu cadeva di bottu:
 di lu Spitali la gloria si canta,
 sinu a lu milli ottucentu sissanta.
 2 Lu Priuri ci ha culpa a sti travagli,

ca da nui si chiamava patri nostru,
 e nni tineva 'ntra catini, e magli,
 'ntra lu Spitali 'nchiusi ni lu chiostru,
 chini di noia, stinnicchi¹, e vadagli
 nni mantineva di paroli, e 'nchiostru,
 unitu ccu li medici, e periti,
 prumitteva sanari li feriti.

3 Diceva ca ccu l'usu omiopaticu
 vulia guariri tutti li maluri;
 di l'antenati soi lu modu praticu
 disimpignava ccu tantu stupuri,
 nun fici cuntù di l'alliopaticu,
 ed a la morti cci misi turruri;
 di li malati faceva stramina²,
 ed ammazzava l'omini a l'urvina.

4 Don Carlu Filangeri³ caricatu
 di grandiusi debiti si stava,
 comu ad un Varvaianni ritiratu;
 lu credituri lu perseguitava,
 ed erasi speditu lu mannatu;
 di cumpariri in piazza si privava,
 studiavasi lu codici, e li riti,
 pri comu superari tanti liti.

5 Un iornu lu Priuri stava 'nsogliu
 si lu chiamau, cci detti carta bianca,
 cci dissi: teni chà stù portafogliu...
 subitu parti, raddrizzati ss'anca,
 vola a Missina pri fari lu spogliu,
 fa saccu, e focu sinu ca si stanca;
 t'ordinu ancora sanari la smania,
 di Taurmina, d'Aci, e di Catania.

6 Fici chiddu chi fici, e fù lu primu,
 tirau la spata, ed inarcau lu vrazzu;
 fici gran valintizzi, e lu sapimu;
 basta...chiù sollogismi nun fazzu,
 e tutti quanti, comu ben sintimu,

18) *Plebis* sta per plebe.

LU PRIURATU DI LU SPITALI, O SIA LA SICULA RIVOLUZIONI DI LU 1848, SINU A LU 1860

*Questo poemetto fu pubblicato nel 1864 con il titolo "Lu Spitali Siculo".

1) *Stinnicchi*, da *stenniri* o *stennirisi* (stirarsi), part. pass. *stinnicchiatu*.

2) *Stramina*, metatesi per sterminio.

3) Carlo Filangeri riconquistò, tra il 1848 e il '49, le città siciliane ribelli. Fu ricompensato dal re Ferdinando II con il titolo di duca di Taormina e la rendita di 12.000 ducati l'anno.

di Taurmina fù fattu Ducazzu:
dirivi tanti cosi mi cunfunnu,
sulu vi dicu c'aggiustau lu munnu.

7 In primis sistemau li Tribunali,
e dava pruvidenzii a l'urvina
e specialmenti nni la Capitali,
era la sala di pitocchi china,
e na tempesta di memoriali
accatastava dintra l'officina;
di la questura fici Diretturi
lu quondam Maniscalcu Salvaturi.

8 Rimossi, ed istaddau primieramenti
nni la classi di tutti l'impiegati,
li Cunsultura, Iudici e Ntinnenti,
prima di tutti foru abilitati
di Filangieri li liti pinnenti;
li credituri ristarù allampati⁴,
ed ogni Cristu si vittu 'nchiuvatu
pri li sentenzi risi di Pilatu.

9 Requiescat a lu quondam Firdinannu:
morti spietata...lu mittisti affunnu!
Chiddu gran gioia nni pagau lu dannu,
chiù d'iddu nun truvasti un vacabunnu?
Morti? Ca nni lassasti in tant'affannu:
bonu bon'è ca cc'è lu figliu a munnu,
radica di ddi Nanni, ad iddi pari:
và morti...metitillu, si ti pari!

10 Appena vinni stu figliu a la luci,
morsi la matrisua, ccu tantu affannu;
crisciu, si maritau stu valuciu
e supragiunzi chidd' autru malannu,
vinni la cruda morti, e si cunnuci
a lu Patri Priuri Firdinannu:
chianciti afflitti cronici, e patetici,
ca la Sicilia resta senza Medici.

11 Ma c'è lu figliu, stamu allegramenti
ca fa miraculi chiù di li Santi⁵
anchi chiamasi medicu eccellenti,

ca usa li diuretici, e purganti,
senza la spisa di midicamenti,
l'omiopaticu modu port'avanti,
cci cunfurtamu ccu chisti pinzeri,
ca n'ha successu un bravu Spitaleri.

12 Anchi chistu ccu l'usu di Diascordiu,
cumpartisci li grazii, e li disgrazii,
nni li ricetti soi usa l'esordiu:
recipe ogliu di dazii supra dazii,
scioppu di catastu, ed in accordiu,
misce cum pillolarum omiopazii,
agliuttennuli tutti a vacca chiusa,
pagannu la tangenti, senza scusa.

13 Dopo una lunga e strepitosa cura,
nun giuvannu lu metodu omiopaticu,
ca purtava li genti in sepoltura,
nicissitava l'usu alliopaticu,
pri sullivari l'oppressa natura,
l'adoperaru ccu lu modu praticu,
pirchi li delinquenti ccu diuretici,
eramu divinuti comu l'etici.

14 Disparsi in ogni locu li maluri,
la Sicilia riduttasi spitali,
e fra di tantu lu patri Priuri
adoperava lu sirviziali;
faccia sintiri di lu bandituri:
va pagati li dazii catastali,
e ccui nun paga, nun c'è chiù pietati,
l'uscieri, li piantuna, e poi spignati⁶.

15 Li costi ogn'unu l'avimu brusciati,
ridutti nudi, tusati li lani,
di tanti vissicanti assassinati,
privi sin'ancu d'un tozzu di pani.
Si, si parlava! 'Mpisi, e poi squartati,
e trattati chiù peiu di li cani:
primu motivu di tuttu lu dannu,
lu quondam Spitaleri Firdinannu.

16 Iddu disposi lu sò tistamentu,

4) *Allampati*, fulminati, sbalorditi.

5) Nella versione pubblicata nel 1864 questo secondo verso dell'ottava diventa: *ca fa passari l'acqua pri davanti*. Qui come altrove, tutte le espressioni nelle quali compaiono riferimenti ai santi, alla chiesa, alla religione in generale, verranno sostituite al momento della pubblicazione a stampa.

6) *Spignati* sta per "togliete la possibilità di accedere al pegno", al Monte di Pietà.

ed imposi a Franciscu successuri,
 pri li dazii nun fari alleviamentu
 esigennuli tutti ccu riguri,
 essennu l'unicu midicamentu
 d'adoperarisi in tutti li curi,
 e pri finali sua disposizioni,
 di nun cuncediri custituzioni.
 17 Lu Barunaggiu, lu cuteddu all'ossu,
 lu Burgisatu, lu misi a li viti,
 lu benistanti, riduttu a lu fossu,
 lu litiganti, nun pò fari liti,
 lu Magistratu, di raru rimossu,
 li traficanti, consunti, e falliti;
 e finalmenti, tutti buzzerati,
 di l'arbitriu di tanti scelerati.
 18 Lu cittadinu, si vidia spugliatu,
 lu viddaneddu poviru e mischinu,
 di lu zappuni si vidia spignatu;
 qualunchi industriusu Cittadinu,
 di la fatigha sempri sfucunatu,
 ed era privu di pani e di vinu;
 anzi a lu spissu vidennusi scurari,
 jeva a lu lettu, ma senza mangiari.
 19 Li pitizioni, e supplichi a catasta,
 si dava 'mpegu a cui lu chiù pagava,
 carichi d'ogni ramu misi all'asta,
 lu meritu, e virtù chiù nun passava,
 lu Ministeru scanava la pasta,
 lu mitallu tunanti s'insaccava,
 lu Spitaleri poi 'ncungriazioni,
 firmava li Decreti d'elezioni.
 20 Stanca la vita d'un dulurusu 'mperu,
 sutta lu pisu d'un governu amaru,
 di lu chiù latru, e furbu ministeru,
 di lu supra difuntu tantu avaru,
 ca mannava li genti a cimiteru:
 nò di Franciscu lu so figliu caru,
 pirchè da generusu nni lu macinu,
 bonu bon'è ca n'ha livatu un acinu.
 21 Si respirava un clima avvelenatu,
 di li fomenti 'nfittatu, e corrottu,
 lu gran Palermu s'era spopolatu,

in ogni casa si vidia lu luttu.
 Quanni di tollerari era stancatu,
 ed a l'estremi essennusi riduttu
 misi di parti tutti li riguardi
 pri medicu chiamava a Garibardi.
 22 Eranu li miserii accatastati,
 assassinii, furti, e tradimenti,
 li liberali poi perseguitati
 in carciari l'oppressi, e li languenti,
 di ferri, e di catini caricati,
 d'orruri, e di spaventu a li viventi;
 lu numeru di tanti cunnannati
 avanzava la truppa, e li suldati.
 23 La Pulizia, li sbirri, e li spiuna
 muntati a guisa di lu Sant'uffiziu
 impurtunannuvi qualchi pirsuna,
 ed a l'urvina pr'un minimu indiziu;
 contra ogni liggi a nuddu si pirduna,
 ccu tantu dispotismu, e prigiudiziu,
 lu Cittadinu comu n'animali
 er'arristatu senza causali.
 24 La Giustizia vinnuta, ed a l'incantu,
 li voti di la curti misi all'asta,
 di cuncussioni, nun si sà lu quantu,
 li processi mittevanu a catasta.
 Una balorda ccu lu picchiu, e chiantu,
 si priferiva ad una donna casta;
 un'assassinu cunvintu, e pruvatu,
 na Carità pilusa l'ha salvatu.
 25 S'è conosciutu ccu provi evidenti,
 ca ccu la manu sua disolatrici,
 lu Spitaleri sceleratamenti,
 lu Siculu Spitali lu disfici;
 anzi ha processu ccu li tradimenti,
 nun canuscennu parenti ed amici;
 pri l'avarizia, senza umanitati,
 dui soi fratuzzi fora di li stati.
 26 Ha primeggiatu sempri l'anarchia,
 la giustizia si ha risu ccu la taglia;
 lu preti spazia ccu la simonia,
 'ntra li chesi piscava la fragaglia⁷;
 poi ccu l'artigli di l'ippocrisia,

7) *Fragaglia o fragagghia*, pesci di poco pregio che vengono a riva dopo la burrasca; sta per cose vili.

dintra la riti la turtura 'ngaglia;
 dd' afflittu ca vi mori a lu spitali,
 tuttu cci sfuma 'mpompa funerali.
 27 Li figli, e la muglieri scunzulati,
 nun trovanu la quota disponibili,
 ca fù disposta pri li maloblati;
 trovanu lu pagliaru 'ndivisibili,
 pirchi li cunfissuri infervorati
 usanu fari tuttu lu possibili
 di spugliari n' afflitta ereditati,
 pri discutari tanti maloblati.

28 'Ntra lu Spitali un fratilluzzu 'nfermu,
 nun si truvava né argentu né oru;
 abbannunau lu lettu a pedi fermu,
 faceva vuci ca vulia ristoru;
 diceva: iu sugnu fratellu Palermu,
 donna Missina, ca mi veni Soru,
 ed autri cinqu di la Sicilia figli,
 Patri Priuri? Vulimu li cunsigli!

29 La Signura Sicilia nostra Matri,
 si trova da gran tempu a lu Spitali,
 vi fa sapiri a vui ca siti Patri,
 ch' a cunzumatu lu sò capitali,
 nun cerca l'usu di reguli e squatri,
 e multu menu lu sirviziali;
 bisogna c' appruntassivu alimenti,
 e da li dazii fari alliviamenti.

30 Vulimu dunqua la Custituzioni,
 nun trova locu chiù la Monarchia,
 cacciatila sta brutta tentazioni,
 ca sin' ora si chiama purcaria,
 com' un piccatu di furnicazioni,
 arrassu, arrassu di la tirannia,
 e siddu nun lassati stù pinzeri,
 nni chiamamu lu medicu frusteri.

31 Lu sistema omiopaticu nun po',
 la promissa farimu, nun cunfà,
 lu si conserva, voli diri nò,
 o la dimanna lu locu nun ha,

nun si pretenni la quiddi pro quò,
 e siddu 'ncasu pri fatalità,
 nun ascutati la fraternità,
 si pintirà vostra Paternità⁸.

32 Chiamati prestu la votazioni:
 nun s' aliena sua Paternitate!
 pri chista vota nun c' è rimissioni,
 Palermu ccu li soru, e ccu li Frati,
 vonnu accurdata la Custituzioni,
 ccu li vantaggi di la libertati;
 si la nigati fariti piccatu,
 ed allura sariti spriuratu.

33 Palermu ha fattu capitulazioni,
 ccu l' interventu di li Frati, e Soru,
 Catania, Missina d' unioni,
 pri tanti chiaghi cercanu ristoru,
 uniformati nni la votazioni,
 e tutti uniti ripetinu a choru,
 Girgenti, Caltanissetta, e Siracusa,
 ccu Trapani suruzza fervurusa.

34 Sti setti Frati, e Soru, nun sù tutti,
 cci su li figli, niputi, e proniputi,
 ca dintra lu Spitali sù ridutti,
 e sunnu tutti quanti risoluti,
 ca prima di vidirisi distrutti,
 vulennu guadagnari la saluti,
 cci dichiarassi sua Paternitati:
 Costitutio nni dati? O nu 'nni dati?

35 Rispusi, ccu gravizza, lu Priuri:
 iu nun sentu di nuddu li consigli;
 iu sulu sugnu lu Superiuri
 pri la Sicilia ccu tutti li figli;
 ca si pigliu li miri di riguri,
 nni lu Spitali preparu li stigli,
 fuchiroggiu⁹ a tutti li tincuna¹⁰,
 s'avrà la sanità d' ogni pirsuna.

36 Quannu Palermu 'ntisi sta risposta,
 si cuncidau, e dissi: Cumpatiti,
 lu sapimu ca siti facci tosta...

8) E' una delle ottave più oscure, costruita su espressioni del gergo popolare che non sembrano voler dire nulla di concreto al di là di una inconcludente emissione di suoni.

9) *Fuchiroggiu*, darò fuoco.

10) *Tincuna*, bubboni.

Vi l'avvirtimu ca vi pintiriti!
 Di la Sicilia la santa proposta,
 ccu tantu sfrazzu vui nun accugliti;
 di lu Spitali nisciriti fora,
 è tempu persu dimurari ancora.
 37 Palermu è statu n'omu valurusu,
 zelantissimu, nobili, e galanti,
 amicu di l'amici, generusu,
 intelligenti, affabili, e brillanti;
 ecculu risolutu, e coraggiusu;
 richiama frati, e soru in un'istanti,
 e senza fari chiù lu lassa e piglia,
 furmaru lu cunsigliu di famiglia.
 38 Cci cuncursi l'estisu parintatu,
 li figli, li niputi, e li cugini,
 di lu Spitali qualunchi malatu,
 li Gancitani¹¹, senza li Parrini,
 si furmaru un sulenni cumitatu,
 cuncursiru l'amici, e li vicini,
 e tutti d'uniformi 'ntinzioni,
 gridaru: Viva la Custituzioni.
 39 Crisceva a lu Spitali lu rumuri,
 si radunaru cronici, e malati;
 d'un currituri affaccia lu Priuri,
 diceva: Cosa sù ssi rimurati?
 Cci n'è o nun cci n'è Superiuri!
 Bircuna!..genti vili! Sbirugnati!..
 Cosa po' fari Ipocrati, e Galenu!..
 Pri stu Spitali bisogna un velenu!..
 40 Vegnanu stigli, vegnanu strumenti,
 li zoni, li trapani, li muddetti,
 li busturini, e li lami taglienti,
 li lambichi, furneddi, e li paletti,
 li forfici, cuteddi, e firramenti,
 li priservi, vracali, e li fascetti,
 vissicanti, picati, e frangipetri,

mignati, cataplasimi, e catetri¹².
 41 Chirusici? Occupativi pri pocu,
 tagliati testi, e curati a l'urvina,
 a Palermu livatilu di locu;
 scurrissi sangu sinu a la marina,
 'nfucati ferri, e stigli, dati focu,
 brusciatimi a Catania, ed a Missina;
 quattru cristerii a li Trapanisi,
 fuchiatimi tutti li paisi.
 42 'Nsumma iu vogliu ca Donna Sicilia,
 pri chista vota fussi ben curata,
 si facissiru tagli mirabilia,
 fussi la farmacia tutta 'mpiegata,
 ccu tutta quanta la forza virilia,
 la Chirurgia vinissi adoperata,
 pirchè lu nomu di lu Priuratu,
 pri chista vota sarà sublimatu.
 43 Palermu ca pristava attenzioni,
 quannu 'ntisi parlari lu Priuri,
 ch'era vistutu di mala 'ntinzioni
 spiegau lu so curaggiu, e lu viguri,
 ccu li frati e li soru in unioni,
 e ccu tuttu l'eroicu valuri,
 dissi a lu Spitaleri: Va durmiti,
 nun rinuvati li nostri firiti!..
 44 Li farmacisti tutti preparati,
 li sancisuchi, nun eranu pocu,
 li ferrei strumenti rifucati,
 ed a fururi li tagli e lu focu,
 ccu strepiti, fracassi, e rimurati,
 cuncursiru l'amici d'ogni locu:
 quannu'un Governu v'eccita lu sdegnu,
 speddi la Monarchia, cadi lu Regnu.
 45 Gridava: Focu senza pietati,
 li sinapismi¹³ nni li pedi, e pianti,
 mittiti in usu tutti li mignati;

11) Nel cortile del convento della Gancia, il 4 aprile 1860, prese avvio a Palermo la rivoluzione armata.

12) In questa ottava è condensato l'arsenale adoperato nell'Ottocento in chirurgia e medicina: *zoni* (lamine d'acciaio); *muddetti* (piccole molle); *priservi e vracali* (entrambi fasciature per sostenere gli intestini); *vissicanti* (medicamenti caustici per togliere le vesciche); *picati* (dal latino *picatus*, impeciato), medicamento a base di cera o altro materiale tenace, atto ad appiccicarsi; *cataplasmi o cataplasimi* (di origine greca), impiastro atto a "fomentare, maturare, risolvere".

13) *Sinapismi*, pasta di semi di senape, mista con lievito, sale e aceto da applicare ai piedi per curarli.

scamonia¹⁴, reubarbaru, purganti,
 petri 'nfirmali, e paletti 'nfucati,
 e radduppiamu spissu vissicanti;
 si poi nun calma febbri a lu malatu,
 darimu allura lu ferrigenatu.
 46 Pirchè sugnu lu Patri Spitaleri,
 farò cuntenti Palermu, e li frati;
 di li ricotti vi lassu lu seri;
 iu sulamenti vogliu riservati
 li butiri¹⁵, mantechi, ed è misteri;
 anchi vogliu li tumi, e li scodati,
 vogliu li carni, li peddi, e li lani,
 e nun vogliu lassari un ossu a un cani.
 47 Item mi riserbu l'elezioni,
 di tutti li Curatuli, e Fatturi,
 e rispittannu la Religioni,
 scegliri a miu piaciri li Pasturi,
 indipinienti di votazioni,
 fari grazii a tutti ccu fururi,
 pri livari li mali di sta guerra
 vogliu lu Priuratu 'mmari, e terra.
 48 Priuri caru? Avriti peddi, e lani
 di l'afflitti scarnati picureddi;
 sù pasculati li munti, e li chiani,
 restanu sul quattordici agneddi;
 vui mantiniti trentanovi cani¹⁶,
 ca fannu straggi 'ntra passi e purteddi;
 restanu l'ossa, nun c'è carni, e latti;
 chi smungirimu li minni a li gatti?
 49 Aviti servi amanti di pignata!
 'ntra stu Spitali portanu la pesta,
 nun c'è rimediù, nun c'è micicata;
 donna Sicilia vi lu dicu 'nfesta,
 la guerra è vinta, già fu terminata;

vui pisciastivu fora di la 'mmesta¹⁷,
 diri chiù nun putiti, miu, o vostru,
 pirchi' chiddu ca cc'è è tuttu nostru.
 50 Quannu un patruni duna cunfidenza
 a li sguattari, e servi di cucina,
 a li 'ntriganti di trista coscienza,
 ca sù di lu Spitali la ruina,
 n'è nata la funesta cunseguenza,
 s'ammassaru li trivuli¹⁸ a catina,
 ed è motivu ca ad ogni malatu,
 pri la saluti dispera lu statu.
 51 Donna Sicilia teni petri, e issu,
 teni lu biancu, lu viridi, e lu russia,
 nun ha bisognu di vostru pirmsu,
 vostra Paternità nun ha chiù iussu,
 di lu Spitali fustivu dismissu,
 e putitivi stuiarivi lu mussu;
 di fituri si 'mpesta ogni quarteri
 si pinzati mannari a Filangeri.
 52 Si sà ca li Borboni veramenti
 nun siti stati mali Cristiani,
 stannu vicini di li Sagramenti;
 ma fidastivu in mali Guardiani
 ca cuvavanu sempri tradimenti;
 nui mantinimu vivi li crustani,
 e tutti ccu lu fattu avimu vistu
 ca vi vinneru comu a Gesù Cristu.
 53 Nun c'è rimediù, vui siti custrittu,
 chiamarivi li sguattari, e fatturi,
 ritirativi, e starivi ristrittu,
 dati lu sfrattu a tanti adulaturi,
 di la Sicilia chiù nun siti crittu¹⁹,
 fustivu debolissimu Priuri,
 e troppu tardu vi siti addunatu,

14) *Scamonia o scamunia*, pianta originaria della Siria utilizzata per purgare la bile.

15) *Butiri*, burro, butirro.

16) Con la ripartizione amministrativa del 1812, Caltanissetta, capoluogo del 22° Distretto o Comarca, era stata divisa in 14 comuni. Dopo il 1818 divenne sede d'Intendenza e capovalle. Con la legge 26 agosto 1860 nacquero un Consiglio e una Giunta municipale, con un numero di amministratori pari a 38/39 membri. E' probabile che Pulci si riferisca proprio a tale ultimo ordinamento.

17) *Mmesta*, probabilmente vesta per racchiudere involucri. Qui l'espressione potrebbe alludere a un adagio popolare e significare "un abuso, un fatto fuori dal consentito".

18) *Trivuli*, tribolazioni.

19) *Crittu*, contratto di *credutu*.

ch'eravu d'assassini circunnatu.
 54 E ch'è virgogna chiddu c'hannu
 fattu!
 Tassi, catasti, dazii supra dazii,
 nni lu Spitali nun lassari un piattu!
 Ccu la spiranza si po'stari sazii?
 Ccu lu suffrittu d'innanzi a un gattu,
 sempri aspittannu pruvidenzi e grazii,
 e caricari la popolazioni
 di li terribili contribuzioni!
 55 In un Cunventu lu Superiuri,
 ca nui chiamamu Patri Guardianu,
 ca voli diri uguali a lu Priuri,
 e l'unu, e l'altu div'essiri umanu,
 ccu rivolgiri sempri li premuri,
 chinu di zelu, da bon Cristianu;
 altrimenti sdigniannusi li Frati
 cci fannu guerra ccu li sannanati.
 56 Un Cunventu ca resta senza Monaci,
 chiamari nun si po' comunitati;
 nun cc'è l'uffiziu di l'uri canonici,
 nun cc'è chiù fidi, nun cc'è caritati;
 nni lu Spitali li malati, e cronici
 fannu l'acquisto di la sanitati.
 Quann'un Priuri un cridi lu mischinu,
 nun trov'amici, nun trova un vicinu.
 57 Donna Sicilia chiù nun s'avvilisci,
 pirchè murtificata veramenti;
 eccu lu Priuratu ca finisci
 ancorchè vui non cci culpati nenti.
 Lu zuccu pecca, la rama patisci,
 lu figliu mutu, la mamma lu senti
 e nui sapimu ca li vostri auturi
 nun curavanu beni li maluri.
 58 Nun vi scurdati li Siciliani,
 la Sicilia un si scorda li Borboni,
 ca nni trattaru peiu di li cani,
 e nni successi la rivuluzioni,
 pirchè di 'mmucca livatu lu pani,

senza la minima cumpassioni:
 priamu dunqua tutti a Diu Signuri,
 di nun darici a nautru chiù peggiori.
 59 Starimu tutti quanti a lu vidiri,
 si pri Priuri avrimu un Ursu, o un Grifu,
 ca pretennessi farini suffriri,
 'ntra lu Spitali lu morbu di tifu.
 Speru ca nuddu lu putissi diri,
 ca cunciammu lu Porcu pri lu scifu;
 né la Sicilia s'appaga di lu nomu,
 ca stu Priuri fussi un Galantomu²⁰.

*LU SFRATTU DI L'URSI - ALLEORIA
 CANTU I

1 Menti d'Orfeu la strepitusa lira
 tempru a lu spissu qualchi testa dura,
 e nun lassannu li scecchi di mira,
 riduciri nun potti sua natura.
 lu Summu Giovi ccu fururi, ed ira
 a li scecchi mittennuci premura
 ad ogni sceccu libertati duna
 pri quantu ognunu scappa, e si la sduna.
 2 Sicilia forma pedi a la Stivala,
 isula vaga di granni estenzioni,
 unni ogni armali vi campeggia e sciala,
 di gran stupuri a tutti li nazioni,
 li ricchizzi l'arrunza ccu la pala
 di scelti, e vantaggiusi produzioni,
 d'unni provinni lu gran Archimedi,
 e fù di la Dia Cereri la sedi.
 3 Unni c'è voschi, gran fonti, e iardini,
 cci sunnu ortaggi, ccu prati, ed armenti,
 cci sunnu vaddi, sciumari e cullini,
 mineri, ed un vesuviu sempri ardenti;
 cci sunnu guasti, cci sunnu ruini,
 ccu memorii di tanti monumenti;
 mustranu l'antiquata abitazioni
 di l'Ursi, e di straneri nazioni.
 4 Lu feudu Stivala fu divisu

20) E' interessante il giudizio che Pulci esprime: i Borbone non sono stati *mali Cristiani*, ma la situazione è loro sfuggita di mano quando hanno confidato in una banda di funzionari corrotti e famelici. "Adesso ci si deve solo augurare che il nuovo Priore (il governo Piemontese) non sia peggiore del precedente!"

a diversi valenti agricolturi,
 ed un certu Silvanu s'era risu
 di tutti li viddani protetturi,
 e chisti tolleravanu lu pisu
 stannu summissi a lu sò Curaturi;
 eranu tutti d'iddi li prodotti,
 di cereali, ed abbunnanti frutti.

5 Stavanu tutti attenti a la cultura,
 'ntra la Sicilia chi alliggrizza spira,
 era matinu, e spuntava l'arbura,
 quannu ogni stidda striscia, e si ritira,
 d'alti muntagni, di mari, e di mura,
 la veggita Sicilia si rimira,
 essenno d'ogni parti circunnata
 di molesti vicini 'nsidiata.

6 Li Viddani videvanu li guasti
 di tanti ursi vicini, assai molesti,
 ca producevanu grossi divasti,
 sutta viduta d'armaluzzi onesti,
 cci mantinevanu liti, e contrasti,
 invadennu li munti, e li foresti,
 e di sti grossi mostri snaturati,
 eranu tutti quanti assassinati.

7 Stanchi a la fini, si radunaru a chiurma,
 tutti si cunsultavanu 'ntra d'iddi:
 simu comu scarpara ccu na furma,
 cci ritruvamu 'ntra Sciddi, e Cariddi,
 di li gran guasti la misura è curma,
 a nui fannu chiù dannu di li griddi,
 ogn'unu cerca fari di patruni
 e tira vrasci a lu sò cuddiruni¹.

8 In conseguenza bisogna pinzari,
 ca simu tutti stanchi di soffriri;
 li liggi li duvimu rifurmari,
 e nni stu modu putrimu vidiri,
 si l'Ursi chi n'ardissiru 'ncugnari
 dintra li nostri rustici putiri;
 certu, mancu pri sonnu cci passassi,
 di li soi tani smoviri li passi.

9 Un viddanu di sennu, e di giudiziu,
 ca si chiamava pri nomu Rumiliu,
 esteru, ma ccu spiritu patriziu,
 cuncursi fervurusu a lu Cunciliu,
 ca li viddani 'ntra lu fruntispiziu,
 mustравanu lu massimu bisbiliu,
 dissi: Cari fratelli permettiti,
 vogliu ca pri tanticchia mi sintiti.

10 Taceru tutti, e si misi a parlari,
 dicennu: Bisogna essiri d'accordu,
 si vi criditi veri liberali,
 certu purtari la navi a lu bordu,
 senza cuntrastu di tanti rivali;
 a tutti quant' in prima vi ricordu
 d'alluntanari l'offisi privati,
 ca dividinu Frati, ccu li Frati.

11 Nun duvimu pinzari a lu passatu,
 duvimi prevediri l'avviniri;
 trattasi di la patria, e di lu statu,
 ca l'Ursi nun si ponnu chiù soffriri;
 lu nostru feudu è statu assassinatu,
 pri d'ogni parti cc'è lu malu diri;
 di tutti quanti sunnu st'armalazzi,
 estirpari si divinu li razzi.

12 Mei cari cuntadini, amici, e frati,
 sintiti ca vi sona la campana;
 apriti l'occhi... nun vi alienati!
 ogni Surci ca nesci di la tana,
 iu vi l'avvertu, nun perseguitati!
 Ca dariti na prova tanta strana;
 stativi fermi, nun mustrati l'aglia²,
 ca ogni petra servi a la muraglia.

13 Nun molestati la Religioni!
 Pirchi fariti ridiri li genti;
 bisogna fari la distinzioni;
 lu veru Liberali è la prudenza,
 modellu di la bona educazioni,
 nun mai bannera di tutti li venti;
 iu conosciu diversi Liberali,

LU SFRATTU DI L'URSI

1) L'espressione *Tirari vrasci* (braci) *a lu so cuddiruni*, ossia attizzare il fuoco sotto la propria focaccia, sta per "tirare l'acqua al proprio mulino", "fare il proprio interesse".

2) *Mustrari l'aglia*, mostrarsi forte, risoluto, mostrare i denti.

ma pozzu diri ca non sunnu tali.
 14 Cci sunnu liberali sedicenti,
 di pocu sennu, di menti travolti,
 ccu l'omu saggiu fannu l'insolenti,
 nescinu in chiazza ccu lu pettu a botta,
 ca siddu ci scappassi di li denti
 a l'impiegati la cara pagnotta,
 pri certu chiù nun stassiru a li patti,
 ma si vidissi na sciarra di gatti.
 15 Cci sunnu liberali di natura,
 ca fannu fatti, nun fannu paroli,
 conuscinu la vera agricoltura,
 e nun fannu pastizzi, e ravioli³;
 lu surci nasci surci pri natura,
 lu sceccu spissu sciaura li vjola,
 la vulpi è furba 'ncinata a lu mali,
 ogn'unu nesci nni lu naturali.
 16 Nun si pò contrafari la natura,
 l'omu è lu sulu armali differenti,
 la crapa si nutrisci di virduri,
 pri l'omu su 'nfiniti l'alimenti;
 anchi scanna la vacca ca lavura,
 raccogli frutti, generi, e frumenti;
 lu lupu comu campa, si nun rubba?
 Quannu nun trova carni, mangia trubba.
 17 Parentasi, mutamu stu discursu,
 e riturnamu nni lu nostru casu:
 simu sdignati nui di tutti l'Ursi,
 ca nun vulimu tucatu lu nasu;
 avimu provi di li tempi scursi:
 si cunta un Masaniellu⁴ gran vastasu⁵,
 cuntamu ancora tutti li Borbuni;
 ma nun si parla chiù di sti pirsuni.
 18 Dunqua l'Ursu è l'armali chiù nocivu,
 l'Ursu sempri vi nesci fora via,

è di natura sua tantu cattivu,
 è lu ritrattu di la furbaria;
 lu viddanu travaglia, e sempri è privu,
 nun trova paci nni la fantasia,
 pinzannu sempri a chiddu bona voglia:
 cù sa chist'armalazzu si mi spoglia!
 19 Di l'ursu si spaventa lu viddanu,
 e cu mori di morti naturali,
 ancorchi l'ursu trovasi luntanu,
 trasi com'un eredi universalì;
 dunqua l'Ursi, e l'Ursotti unni stanu,
 sunnu di li viddani li rivali,
 di li sustanzi nostri su patruna
 tiranu vrasci a li so cuddiruna.
 20 Pri li Viddani è sempri malannata;
 a chi vali lu fertili riccoltu?
 Si l'Ursu voli china la pignata!
 E di la vacca lu pani v'ha toltu!
 Ccu na cuscenza la chiù scelerata,
 di lu viddanu spera essiri accoltu;
 nun c'è nudda ragioni chi prevali,
 l'Ursi sunnu l'eredi universalì.
 21 Bisogna a l'Ursi darici la caccia,
 contra st'armali ferì, ed eoisti,
 ogni Viddanu pigliassi la traccia,
 senza sintiri chiù li pagnottisti,
 ca in qualunqui modu la fucaccia
 nun la vonnu tucata tutti chisti;
 l'Ursu ca rubba, e nun cci mitti scala,
 niscissi fora lu feudu Stivala.
 22 Circunnamu di limiti, e muragli,
 costituimu un sulu curaturi,
 nui purtirimu li petri, e li scagli,
 eligirimu poi procuraturi,
 ca sustirrimu ccu nostri travagli

3) *Fari pastizzi e ravioli*: confondere, pasticciare. Per Traina, *pastizzu* era, propriamente, la vivanda cotta all'interno della pasta; *raviola* era la "vivanda in piccoli pezzetti, fatta di erbe battute, con ricotta, cacio, uova ed altro ravvolti in pasta"

4) Nel 1647 Masaniello aveva capeggiato la rivolta dei *lazzari* napoletani contro il malgoverno spagnolo dei vicerè, allo scopo di ottenere l'abbassamento delle gabelle. Ucciso dopo una decina di giorni, era stato sepolto a furor di popolo nella basilica del Carmine, da dove, nel 1799, Ferdinando IV di Borbone ne aveva ordinato la rimozione e la dispersione. Una lapide, fatta erigere dai frati Carmelitani nel primo centenario dell'unità d'Italia sul luogo dove era il sepolcro, ricorda l'infame gesto del sovrano.

5) *Vastasu*, dal greco βασταζω, è propriamente chi porta un peso.

a li soggetti, ma genti d'onuri,
pri putiri trattari in sparlamentu
tuttu chiddu chi occurri a lu mumentu.

23 Pressu ad un Galantomu Curaturi,
avrimu tutti li rappresentanti,
ca cci espurrimu li nostri premuri,
e sciglihirimu soggetti zelanti
a li chiù probi pirsuni d'onuri,
cci prepararimu summi di cuntanti;
e pirchè sarà lungu lu viali
cci mannirimu li vaghi pustali.

24 Dimmannirimu Licei e cultura
ccu li corrispondenti professuri,
scienzi, drittu civili, e di natura,
arti, disigni, l'algebra, e pitturi,
fisica, metafisica, e scultura,
fabbrì ccu machinisti, e agriculturi.
In summa nni la nostri abitazioni
avrimu sempri civilizzazioni.

25 Li giuvini trastulli, ed oziusi,
li malandrini, e li mali educati,
li iucatura, e li lussuriosi,
nun girirannu chiù 'mmezzu li strati,
ca senza posa si sunnu difusi,
pirdennu tempu in tutti li jurnati;
nun criscirannu chiù comu li taddi⁶,
facennu corsi di scecchi, e cavaddi.

26 La tattica, la scherma, e li ginnasi,
dimannirimu pri la gioventù,
pirchè simu spruvisti di li basi,
di l'arti, di morali, e di virtù;
acquistirimu li lumi, e li frasi,
a l'Ursi tutti cci dirimu sciù,
avrimu in chistu feudu lu ristoru,
riturnirimu a chidda età di l'oru⁷.

27 L'articuli di l'Ursi conchiudimu;
nun li vulimu né morti né vivi,

pri tutti l'Ursi quantu nni vidimu,
lu nomu di sta bestia nun si scrivi,
ca nui viddani tutti quantu simu,
d'ogni sustanza nni ristamu privi,
pirchè st'estisa fertili campagna,
di l'ursi è stata la vera cuccagna.
28 Bisogna dunqua fari li barreri,
girari chistu feudu di muragli,
apriru sai⁸, fari li trinceru,
porti firrati, gradi, ccu sirragli,
ccu sintinelli nni li cantuneri⁹,
e li suldati ccu sacchi, e bagagli,
ca siddu in casu qualchi Ursu s'inultra,
Alto...Chi è là, si grida, non plus ultra.

29 Si poi l'Ursi farannu cosi d'Ursi,
allura senza nudda pietati,
e senza fari chiù lunghi discursi,
nui tutti cuntadini radunati,
saprimu sciaurarani li mussi,
la farimu ccu colpi di pitrati,
ricurdarisi putrà qualchi viddanu
ddu Vespri ca cci fù Sicilianu!

30 Tutti, senza chiù perdiri un mumentu,
cari cumpagni mei amici, e frati,
bisogna convocari un Sparlamentu,
facimu noti di li candidati,
ottinirimu lu pruvidimentu,
e li proposti sarannu approvati,
ogni viddanu ristassi avvirtitu
di non indursi a fari plebiscitu.

31 Nun facimu chiù usu di paroli,
bisogna ca vinissimu a li fatti,
e senza fari chiarchiari ccu frodi,
senza guardari né surci, né gatti;
scegliri nun duvimu li citroli,
o ciarlatani ccu li testi matti,
ca li minzogni li vinninu a muzzu,

6) *Taddi*, la parte più dura che sta in mezzo alle foglie, costola.

7) Interessante la visione politica d'insieme che l'autore manifesta nelle ottave 24 e 26: per fare rifiorire l'isola, in una novella età dell'oro, occorrono norme, leggi adeguate, codici rinnovati, ginnasi, cultura, professori, scherma, arte per l'educazione della gioventù, ma anche fabbrì e agricultori.

8) *Sai*, canali.

9) *Cantuneri* sta per cantonate, ciò che è posto negli angoli, nei cantoni del fabbricato.

spuntannuni lu suli di lu puzzu.
 32 Vulimu tutti li liggi rifurmati,
 lu Codici, lu ritu, li pannetti¹⁰,
 sarannu tutti quanti moderati,
 e spugliati di tutti li difetti,
 da li giuriconsulti accreditati
 di puntu 'mpuntu sarannu curretti,
 dintra lu Sparlamentu, e lu Senatu,
 sarà di poi lu Codici stampatu.
 33 Simu ridutti in tempi troppu critici,
 campeggianu li latrì e li scismatici
 l'avari, l'usuraii, e li stitici,
 ca nni dunanu pinnuli omiopatici,
 e lu vidimu ccu fatti veridici
 odiusi sunnu l'Ursi ed antipatici;
 facimu dunqua reguli summarii,
 e mannirimu li Sparlamentarii.
 34 Cari Colleghi? L'ura s'è avanzata,
 iu conchiudu, e finisciu di parlari,
 è scorsa intieramenti la jurnata:
 aviti 'ntisu, chi duvimu fari?
 Corrispunnimu tutti a la puntata,
 in conseguenza iamuci a curcari;
 vi avvertu a tutti a fari matinata:
 allerti...stati pronti a la chiamata.

***LA SCAPPATA DI LI SCECCHI SPARLANTI**
 Cantu II

1 Di la Sicila a chiurma li viddani
 ccu zelu riuniti la matina
 accompagnati di Napulitani,
 li ligni eranu pronti a la marina,
 cursiru a fudda li palermitani,
 cci'ntervinni Catania ccu Missina,
 Girgenti, Caltanissetta, e Siracusa,
 Trapani ccu li primi cc'era 'nclusa.
 2 Anchi d'incontru scisiru di l'Arpi,
 pri riunirisi tutti a Turinu,

10) *Pannetti*, pandette.

LA SCAPPATA DI LI SCECCHI SPARLANTI

1) *Ammazzumarisi*, legarsi come in mazzo di fiori, unirsi strettamente.

2) *Sipalu*, dal latino *saepes* (recinto), siepe, riparo di pruni, sterpi o altro fatto attorno a un campo. Nel Nisseno indica anche il muretto di pietre a secco.

pitocchi, accattapani, allustra scarpi,
 e cci 'ntervinni lu Statu latinu,
 di triculuri purtannu li sciarpi;
 s'ammazzunaru¹, e ficiru caminu,
 esclusa Nizza, Sabaudia, e Vaticanu
 ca l'Italia li guarda di luntanu.
 3 Nni stu modu furmata l'unitati
 di stu gran feudu fertili, e fecunnu,
 dissiru li viddani radunati:
 rutti su li sipali² quanti sunnu,
 ed è stata la nostra abilitati,
 nui li basi tucchirimu a funnu,
 'nclusi di dui Sicilii, senza svarii
 eligirimu li Sparlamentarii.
 4 Un prepotenti dintra d'un pagliaru,
 ca sinteva na forti rimurata
 di li diversi scecchi c'arragliaru,
 s'avvitti ca facevanu scappata
 dissi a Rumiliu: Va mitti riparu,
 pirch'iu timu la dilluviata,
 di li vaghi iardini, e di l'ortaggi,
 e di la terra cuperta d'ervaggi.
 5 Era Rumiliu armatu di vastuni,
 caminava ccu passi accelerati,
 diceva: Chistu è un grossu trivuluni,
 ieva gridannu pri tutti li strati:
 Li scecchi cci scapparù a lu patruni!
 Pri carità paratili! parati!
 Ca siddu trasirannu ni l'ortaggi
 certamenti farannu di li straggi.
 6 Cuncurrevanu intantu li viddani,
 cuntun circannu di ddi rimurati,
 d'appressu si chiamavanu li cani,
 pirchì s'eranu tutti 'nteressati,
 li scecchi straviannusi e luntani
 pasquliannu nni li siminati,
 li limiti, e sipali foru rutti,
 l'ervi si sbarbicavanu, e li frutti.

7 Si congregaru e ficiru n'aggiunta
ragliannu tutti in una parti ranta,
e dda la disputa d'iddi si punta;
un sceccu nominatu Panzatranta
proposi tuttu l'annu fari munta,
escludennu l'età d'anni sissanta;
ma li pudditri tutti e pudditrazzi
prolificari divinu li razzi.

8 Conchiusiru li scecchi far'istanza,
pressu d'un Galantomu di prisenza,
e pri fari na giusta cuncurdanza,
Signurinu li chiama 'ncufidenza,
a li cumpagni dannuci spiranza,
l'esordiu di stu modu lu 'ncumenza:
Pri nui Scampirri existi la ragiuni,
tuttu chiddu ca cc'è, tuttu è 'ncomuni.

9 Lu chiù robustu sceccu Prisidenti
ca ccu li scecchi caminav'a gara,
era provistu d'ucchiali, e di lenti,
pri cannucciali na grossa zabbara³,
nun guardav'avviniri, lu presenti,
diclamava sta vita troppu amara;
riguardari li cosi in luntananza,
iddu diceva ca nun era usanza.

10 Un'autru sceccu chiamatu Spiranza,
ca vantava n'antica discinnenza,
pressu lu Presidenti si cci avanza,
dicennu: Si cumpiaccia sua Scicchenza,
nun si soffri da nui tanta tardanza,
vulimu essiri ammissi a l'udienza;
bramamu tutti d'essiri ascutati,
simu di li viddani 'n caricati.

11 Vulennu dari forza a lu discursu,
ragliau un pudditru ca nun era arrassu,

lanutu ccu lu pilu com'un Ursu,
trasiu dda dintra facenn'un fracassu,
esposi e dissi: Vegnu a stu cuncursu,
pirchi di gnegnu⁴ nun mi criu scarsu,
e senza un minimu differimentu
intirviniri vogliu in Sparlamentu.

12 Stu Sceccu si chiamava Sagristanu,
platura di culuri paulinu⁵,
era di discinnenza mudicanu,
caminava cc'un motu balistrinu,
li Scecchi naschiannuci nni l'anu,
comu costumi d'ogni barduinu,
e pirchi ammissu di lu Prisidenti,
ogni sceccu sgrignavaci li denti.

13 Sti Scecchi di li Scecchi la nurrimi⁶,
pinzaru dari a li viddani lumi,
cridennusi di Scecchi li chiù primi,
e di li Scecchi apprisi li custumi;
un Sceccu di cenzenza mai nun timi,
ca ccu lu ragliu sò prega li numi,
in Sparlamentu aveva lu vantaggiu,
ca cci davanu francu lu staddaggiu⁷.

14 Un barduinu chiamatu Tistazza
diceva: Ccu la massima pristizza,
lu prospettu da farisi, si fazza;
lu Prisidenti facissi finizza
a nui Scampirri ca simu di razza,
e vui ca siti tuttu cumpitizza,
dispuniti nun perdiri mumentu
tutti li Scecchi apriri Sparlamentu⁸.

15 Lu Prisidenti, 'ntisa la dimanna,
dissi: Faciti chiddu chi cunveni,
mittiti aristocratici di banna,
ed ogni Democraticu susteni

3) *Zabbàra*, dallo spagnolo *acebar* e dall'arabo *cebar*, è l'agave.

4) *Gnegnu*, tipico esempio di metatesi, 'ngegnu.

5) *Platura di culuri paulinu*, asini di colore scuro. *Platura*, dal greco *πλατύρρις*, "dal naso largo", "dalle ampie narici"; nella forma *πλατύρρινας* (acc. plur.) è presente in Strabone, *Geographica*, II, 2,3, ed è riferito genericamente a varie specie di animali. *Di culuri paulinu*: scuri come sono solitamente gli asini di razza modicana o ragusana (con probabile riferimento all'incarnato di San Paolo).

6) *Nurrimi*, novella generazione di animali.

7) *Staddaggiu*, quel che si paga per l'alloggio delle bestie.

8) Qui, come altrove, è scritto *Sparlamentu*, ma nella pubblicazione a stampa diventa *Parlamentu*.

l'assuntu ca la liggi nni cumanna,
 pirchè si trattta di comuni beni:
 ficiru na ragliata a lu mumentu,
 e s'apersi lu grossu Sparlamentu.
 16 Ccu priapismu l'argumenti pronti,
 ccu tanta gravità lu Prisidenti
 dissi: Li nostri leggi di la fonti,
 iu vi dimustru ca sù differenti,
 nun sunnu chiddi di lu Nacheronti,
 duvimu nui guardari lu prisenti:
 dotti Scampirri di la nova etati,
 eccu ca parlu, preguvi ascutati.
 17 Cari Scampirri mei frati, ed amici,
 nni la Stivala mittirimu paci,
 e 'ntuttu tempu sarimu felici,
 bisogna chi nui fussimu locaci,
 cu chiantari profunna la radici,
 mustrari nni duvimu assai vivaci,
 e senza tanti chiassi, e rimurati,
 d'Italia furmirimu l'Unitati.
 18 Lu beddu stari nni li gravitati
 unni cuncurrinu multi partiti,
 Scampirri di migliuri qualitati,
 arrassu di fanghi, e di li criti;
 caminirimu sempri scapistrati,
 grassi ca ni farimu li vistiti;
 'ntra lu Teveri poi nni sguazzirimu,
 e lu pilu lucenti nni farimu.
 19 Pri li viddani 'ntra l'orti ccu li mura,
 cci sù cavuli, vrocchuli, scalora;
 pri nui è stata la malavintura!
 Ora ogni Sceccu si purga, e ristora,
 nun manca orzu, nun manca viradura;
 priamu a Giovi ca durassi ancora,
 nni liberassi sempri di fatica,
 pri passari lu tempu senza dica⁹.
 20 Duvimu sustiniri sta gran liti,
 nui vulimu li liggi moderati,
 pri li fanghi, li sciddichi, e li criti,
 e di viddani senza pietati,

9) *Dica*, noia, pensiero, fatica.

10) Nella stesura a stampa del 1864 è diventato *pirchè trattati peju di li cani*.

11) *Lampasiari* (o *tampasiari*), bighellonare.

ca nni fannu pruvari fami, e siti,
 sempri battuti a corpi di lignati;
 avimu ancora vivi li crustani,
 pri sta razza di mali Cristiani¹⁰.
 21 Farimu un prospettuni di prospetti,
 currigirimu li romani carti,
 farimu a la scicchigna li progetti,
 dimustririmu ccu lu 'ngnegnu, ed arti,
 mudificannu tituli, e pannetti,
 ccu scampirri frasi di dispartiti;
 pirchè vidimu ca tutti l'articuli,
 opra sunnu d'omini ridiculi.
 22 Li nostri primi patri, l'antenati,
 n'un 'nterpetraru li liggi, e li riti,
 menu di nui essennusi virsati,
 ristarù sempri 'mpinti 'ntra li criti;
 ma nui Scecchi di summa abilitati,
 farimu a tutti ristarù sturditi;
 lu codici romanu e lu francisi,
 nni l'operi aboliti sù cumprisi.
 23 Lu Voet, lu Donellu, e Brunemannu,
 Mirlinu, e Chiusaturi lu profunnu,
 Pagliet, e Sirey nui cunfutannu,
 Duerenu, e lu Tugliè mittinnu affunnu;
 dimustririmu ca lampasiannu¹¹,
 lu drittu nun tucaru chiaru, e tunnu;
 di sti Giuriconsulti li difetti
 da nui scampirri sarannu curretti.
 24 Lu Deumolin, e lu Lassò francisi,
 Potier, e Dargentrè, tanti famusi,
 duttura ca in Europa sù palisi,
 Cujaciu, e Giupapi strepitusi,
 Enricu, e Maynardì anchi cumprisi,
 tutti d'oscurità sunnu cunfusi;
 a tanti erruri cci riparirimu,
 pirchè st'autura nun li conoscimu.
 25 Nni stu modu darimu conuscenza,
 ccu nostra scampirrina dimustranza
 di la manera pri comu si penza,
 'ntra nui, e chiddi quali luntananza,

misurannu d'ogn'unu la scienza,
 si vidi chiaramenti la distanza
 di lu feu Stivala l'unitati,
 nui vulimu li liggi rifurmati.
 26 Aggitirimu tutti li quistioni,
 allavancannu¹² li liggi Romani,
 giusta nostra scicchigna opinioni,
 e di tanti altri scecch'Italiani
 ca nun caperu nudda lezionii,
 ed arristaru comu tabarani¹³.
 Passamu 'ntantu a lu particulari,
 pri nui Scampirri, chi duvimu fari?
 27 Stu sceccu giraturi di li ferì,
 et in utroque,iure gran Dutturi,
 eccu senti tagliari pri darrerì,
 lu Sceccu di li Scecchi seniuri,
 dissi: 'Nteressa sulu a li Sumeri
 pasciri sempri 'mmezzu a li viriduri;
 nenti nni 'mporta la Democrazia,
 e multu menu l'Aristocrazia.
 28 Espunirimu ni lu primu passu,
 ca nui Scampirri travagliamu spissu,
 viaggiannu a li mulina troppu arrassu,
 straspurtannu li petri ccu lu issu,
 ca 'ntra lu schinu nni fann' un fracassu,
 ca chista è vita di profunnu abbissu,
 e li viddani tanti scelerati,
 nun cedinu di dari vastunati.
 29 Li tempi veramenti sù canciati,
 nni li viddani abunna la malizia,
 nui simu privi di la libertati,
 incapistrati ccu tanta iniquizia.
 Oh! Cazzica...cci voli caritati,
 nun cc'è chiù pietà, nun c'è giustizia!
 Li muli, e li cavaddi, fenu, ed oriu,
 ed a li scecchi salanu lu coriu!
 30 Lu Seniuri Sceccu si rivota,

e cursi ccu la vacca sbarracata,
 'ntra cozzu, e coddu cci stampau na rota,
 lassannuci la peddi sullivata;
 iddu si susi ccu la cuda cota¹⁴,
 facennu 'ntra ddu chianu na scappata;
 s'avvicina Tistazza, e piglia parti,
 dissi: Scampirri? Nun allurdamu carti!
 31 Chistu si chiama veru tradimentu,
 nui simu Scecchi, e simu tutti frati,
 l'oggettu di lu nostru Sparlamentu,
 nun porta fari usu di vuccati:
 e va viditi chi procedimentu!
 'Ntra li Scampirri sti mali educati!
 Cci voli veramenti suffirenza,
 in Sparlamentu fari sta violenza.
 32 Chistu è veru tentatu Scicchicidiu,
 ntra li scecchi si chiama proditoriu,
 previstu nni li liggi di Rutiliu,
 e la cunsulta di lu rimitoriu,
 porta la pena di l'eternu esiliu,
 e dopu mortu salatu lu coriu:
 Cari Scampirri, vi lu dicu seriu,
 chista è na causa tutta di criteriu.
 33 Bisogna diri ca fini privati
 mossiru a lu Scampirru malandrinu
 a fari usu di forti vuccati,
 contra lu seniuri barduinu:
 e va' curriti medici...e ammarrati¹⁵!
 Oh chi malannu avvinni a stu mischinu,
 Giori cci scanza di li marri, e pesti,
 e di li Scecchi quannu sù molesti.
 34 Bisogna 'ntantu fari lu rapportu,
 e di stu casu dari strittu cuntù:
 cari Scampirri mei iu vi l'esortu,
 lu fattu comu fù di puntu in puntu
 ca stu Scampirru ha tuttu lu tortu,
 e la giustizia voli lu sò cuntù,

12) *Allavancanu*, dal provenzale *avalancar*, franare, cadere.

13) *Tabarani*, dal latino *tabidus* usato, alla maniera di Ovidio, nel senso di stupido, fiacco, mogio, poco vivace.

14) *Cuda cota*, coda bassa, quatta.

15) *Ammarrati*, ostruiti, ma anche arginati contro le inondazioni, originariamente *ambarrati*, dallo spagnolo *embarrar* (intonacare col fango).

nui Scecchi simu tutt' in attenzioni
 d'aviri pronti li dispusizioni.
 35 Eccu lu Presidenti ca s'avanza,
 dicennu: chiù nun haiu suffirenza,
 siddu li Scecchi un hannu la crianza,
 iu dugnu manu ccu la violenza,
 ed' ora innanzi 'mpognu la distanza,
 ca nun mi piaci tanta cunfidenza,
 li Scecchi chi hannu fattu sta scappata,
 portanu gravi danni a sta cuntrata.
 36 Ca siddu di li scecchi trovu un vastu¹⁶,
 iu vi lu dicu d' ora, e mi protestu,
 senza pietati tutti vi divastu;
 dunqua bisogna ca nisciti prestu
 senza dintra stu feudu fari guastu:
 guai a li Scecchi si m' adugnu un gestu,
 li Scecchi ca pretenninu mangiari,
 bisogna tutti quanti travagliari.
 37 Si 'mmisca ca truvavasi vicinu,
 un Zazzamirru rusticu viddanu,
 nun capitau lu sceccu malandrinu,
 m'a lu sulu Tistazza 'ntra ddu chianu,
 e comu fussi c'ammaccava linu
 battennu nun ci lassa n' ossu sanu,
 e foru tanti li corpi di mazza,
 ca terminau la vita di Tistazza.
 38 Scecchi a stu munnu, quantu cci nni siti
 ca iti naschiannu pri li strati,
 in ogni parti danni producit
 scecchi bircuna¹⁷, tutti scostumati;
 siti la causa di guerri, e di liti,
 la natura di Scecchi nun canciati
 siti nocivi nni lu Sparlamentu
 siti l'emplema di lu tradimentu.

**LU RINCRISCIMENTU DI L'UMBRI DA LI
 CAMPI ELISI CONTRA LI SCECCHI SPARLANTI**
 Cantu III

1 Caronti un iornu ccu l'alma di Masi
 si misi in varca pri li Campi Elisi

d'unni a lu spissu fa lu nesci, e trasi
 da chisti nostri 'ntra chiddi paisi,
 e nui vidimu pri tutti li fasi,
 ca valichia e nun esiggi spisi,
 pri comu mi cuntau iddu medesimu,
 si soli esiggi qualchi centesimu.
 2 Di la Stiggia riturnatu,
 fu da Giustinuanu prevenutu,
 pri farici un piaciri signalatu;
 cc'era Giuliu Cesari sidutu
 ed Alessandru Magnu cc'era a latu,
 Napuliumi primu risolutu
 ccu l'autri dui in continuazioni
 cci vulevenu dari cummissioni.
 3 Dispuniti di mia comu vi piaci,
 pri sirvirivi a tutti sugnu pronti,
 ca nun sugnu nuccheri contumaci,
 canusciti lu zelu di Caronti?
 Cesari cci dicia: Ascuta, e taci:
 tu chi ritorni ppi lu Nacheronti?
 Si da lu Tevri t'accadi passari
 un'incartu ti vogliu cunsignari.
 4 A stu cumannu lu vecchiu varvutu,
 a Cesari guardava stralunatu,
 poi rispunneva: Stu tempu è pirdutu,
 in Roma nun hai nuddu parintatu,
 tu fusti allura scannatu da Brutu,
 ed anchi cci concursi lu Senatu,
 tua figlia Giulia mogli di Pompeu,
 morsi né cc'è chiù eredi nni lu feu.
 5 Nun pri quantu iu sugnu trapassatu,
 tu cridi forsi ca nun mi cumpeti
 dimannari di Roma lu sò statu;
 iu vippi l'acqua di lu sciumi Leti;
 ma di lu tuttu nun mi sù scurdatu;
 dunqua Caronti? Dunami quieti,
 bramtu sapiri a Roma chi si dici,
 lungu silenziu mi renni infelici.
 6 Nun è gran tempu ca giunzi un Cavourri,
 nudda notizia mi ha saputu dari,

16) *Vastu* sta per guastu.

17) *Bircuna*, metatesi per *briccuna*.

ccu tanta oscurità lu tempu scurri,
 e mai di Roma sintimu parlari,
 comu di Babilonia la turri,
 quantu 'nchiappi si sentinu 'ntricarì,
 anche di li Francisi cc'è la truppa,
 sunnu comu a scravagli nni la stuppa.
 7 Caronti rispunneva: Caru Amicu,
 presentamenti cc'è qualchi quistioni,
 ed iu in cunfidenza ti lu dicu:
 lu temporali, e la religioni,
 portanu veramenti qualchi 'ntricu
 di spirituali, e di costituzioni;
 speramu di formari l'unitati,
 ma li testi su tutti scuncirtati.
 8 Napuliuni si cci fici avanti:
 Parla ccu mia, dicevacì a Caronti;
 cc'è truppa di francisi dimuranti,
 Carlu Luigi allura nun fù pronti
 frapporsi a l'Austreci, e a li briganti
 a nun passari da lu Pò lu ponti.
 Napuliuni terzu miu niputi
 dimmi, comu la passa di saluti?
 9 Da Francia sempri c'è l'occasioni
 di trasportari l'umbri a sti paisi,
 essennu grossa dda popolazioni;
 da multi pariggini sulu 'ntisi
 ch'era malatu, ma ccu flussioni¹;
 Poi mi dissi un Medicu francisi,
 e pocu dopu mi dicia na Parca:
 Nun passa assai ca ti lu port' in varca.
 10 Siddu c'è n'omu esenti d'ogni mali,
 cridi pri tantu sia felici chissu?
 Si guardi a funnu 'ntra lu sò morali,
 cci trovi ch'è indiscordia cu se stissu,
 qualunqui beni avissi nun è tali

di appagarlu, e di darsi un puntu fissu,
 a li tanti disii, iddi perfetti,
 trunchi na testa, e nescinu autri setti.
 11 E quantu cc'è d'attornu in celu in terra,
 'ntra lu mari, 'ntra l'aria, e lu criatu
 tuttu lu voli, e quanto poi s'afferra,
 si nun veni spintu, e rintuzzatu,
 eccu ca campa 'ntra perpetua guerra,
 o ccu se stissu quann'è raffrenatu,
 da raggiuni, o impotenza, o chi si vara,
 ed a la propia specii la dichiara.
 12 Adunqua posta sta mala simenza,
 chi cci avi l'omu dintra lu sò cori,
 o si diporta mali, e ad evidenza
 campa infelici, e disperatu mori:
 si si raffrena soffri violenza,
 e si beni raggiuni lu ristori
 di li sò sforzi è chistu un linimentu,
 ma nun si pò chiamari godimentu.
 13 In veru chistu è seculu d'orruri²,
 nni sintimu li tristi consequenzi,
 senza la probità, senza l'onuri
 l'omini a sistemari un cci su menzi,
 perpetui guerri, ingiusti pretenzuri
 tradimenti, e ingrattissimi compenzi
 ca sunnu comu li cirasi a rappa
 lu munnu afferra chiddu ca l'acchiappa.
 14 Tali la società, sù ruinati
 quannu surginu varii trafichini,
 o prepotenti tutti dedicati
 ad accrisciri chiù li soi cunfini,
 a sodisfari l'interessi privati
 o ad appagari li secunni fini,
 iunti li cosi ccà, battiti l'anca,
 la società è a tagliu di lavanca.

LU RINCRISCIMENTU DI L'UMBRI DA LI CAMPI ELISI CONTRA LI SCECCHI SPARLANTI

1) Napoleone III morì nel 1873 in esilio in Inghilterra, pare a seguito di un calcolo alla vescica. *Flussioni* era esattamente la *malattia generata dal flusso o sia dal concorso in alcuna parte del corpo di qualche umore* (in A. Traina, *Nuovo vocabolario Siciliano-Italiano*, cit.).

2) Pasquale Pulci (1789-1873) fa riferimento all'orrore delle guerre del XIX secolo, *il secolo lungo* come lo avrebbe in seguito definito E.J.Hobsbawm. All'epoca in cui Pulci scrive, la sua età aveva all'attivo eventi sconvolgenti, dalla Rivoluzione francese alle lotte risorgimentali per la conquista dell'unità d'Italia. L'uomo - riflette l'autore - è incapace di godere della pace, incline com'è a mettere in atto guerre, tradimenti, ingiuste pretese, interessi privati.

15 ‘Nsumma l’omini sunnu di passata
 biatu è chiddu ca fà bona vita,
 la morti spissu iungi a la ‘mpinzata,
 essennu l’omu formatu di crita,
 sempri portu la varca caricata,
 guai cu avissi la strata smarrita:
 anchi tu la finisti la tua scena;
 iu ti purtavu cca da Santa Elena.
 16 In summa, tutti tri, cosa vuliti?
 Divu partiri ch’è trascursa l’ura;
 a rivederci amici... permettiti.
 Cesari Agustu lu trattinni allura,
 Caronti replicava: Nun mi ‘mpediti
 pirchè sugnu aspittatu di premura:
 misi la manu ‘nzacca Bonaparti
 detti a lu vecchju riserbati ‘ncarti.
 17 Alessandru ccu Cesari a l’istanti
 cci cunsignaru diversi decreti,
 Caronti si l’afferra, e pass’avanti,
 e valicannu ‘ntra lu sciumi Leti,
 s’inoltra ‘ntra lu mari chiù distanti
 agevolatu da la dea Teti³
 attravirsannu lu gran sciumi Renu
 misi lu pedi supra lu Tirrenu.
 18 Di Tedeschi truvau multi suldati,
 in autru puntu cc’eranu francisi,
 in chiddi parti stavanu accampati,
 diversi Sardignoli e Piemuntisi,
 ccu treni, battarii e genti armati,
 Siciliani, ed anchi Calabrisi,

‘ntisi Caronti, raggirannu ‘nturnu
 ch’aggiustari vulevanu lu munnu.
 19 Da un Carabineri⁴ ‘ntra dd’istanti
 fu trattinutu lu vecchju Caronti;
 Ferma cci dissi, chiù nun iri avanti;
 Cosa pretenni, rispusi a l’impronti,
 mustrami, cci dicia, lu passavanti⁵
 sugnu nuccheru di lu Nacheronti⁶
 giru, e riggiru sempri d’unni vogliu,
 ca tegnu di Plutuni un portafogliu.
 20 Carabineri? Fammi un piaciri,
 dimmi chi cosa fannu sti suldati?
 Iu veramenti nun sacciu capiri,
 pri quali guerra sunni destinati?
 Rispusi: Caru miu divi sapiri,
 trattasi di furmari l’unitati,
 precisamenti di lu vastu statu
 di lu feudu Stivala nominatu.
 21 Caronti si surprisi a sta notizia,
 e rispunnennu ccu risati, e smacchi,
 pirchè nun curri tutta sta milizia,
 a salvarli li poveri Polacchi,
 in un mari di guai, e di tristizia,
 lu Moscovitu fa lu tricchi tracchi:
 ora viditi chi grossu diavulu!
 Chi tuttu st’ogliu pri un pedi di cavulu?
 22 Sti ‘mbrogli nun si ponnu difiniri,
 si tratta d’unità ccu tanti ‘ntrichi,
 si cridinu putirila compiri,
 pri comu fussiru chiappi di ficu:

3) Di suo pugno Pulci scrive a pie’ di pagina: *Teti figliuola di Celo e di Vesta, moglie di Nettuno*. In realtà Teti era una dei Titani generati da Urano (Οὐρανός ἀστερόεις, “Cielo stellato”) e Gaia o Gea, come si narra nella *Teogonia* di Esiodo, vv. 133-138. L’autore scambia Gaia con Vesta, figlia di Saturno e Opi, protettrice del focolare domestico. Ritengo che alla base si sia fatta confusione tra la Teti delle Nereidi, figlie di Nereo e della Oceanina Doride, e la Teti delle Titanidi, che andò sposa ad Oceano e generò le Oceanine.

4) Il *Corpo dei Carabinieri Reali* era stato creato a Torino nel 1814 da Vittorio Emanuele I. Fatta l’unità d’Italia, i diversi Corpi confluirono nel 1861 nell’unica *Arma dei Carabinieri Reali* che divenne la *Prima Arma*. Nelle ottave 19 e 21 il discorso del Pulci - per bocca di Caronte - appare polemico nei confronti dell’istituzione di un’arma aggiuntiva (*Chi tuttu st’ogliu pri un pedi di cavulu?*: “Era necessario tutto questo olio per condire un torso di cavolo?”), cioè uno spreco inutile e inopportuno.

5) *Passavanti* sta per lasciapassare.

6) Sta per Acheronte. Tipico del siciliano anteporre alla parola una *prefissione di nasale dovuta o a spinta analogica, o ad assimilazione o a ragioni di eufonia* (G. Lombardo, *Saggi sul dialetto Nisseno*, op.cit., pp 25 e 26).

Carabinieri? Fammi lu piaciri,
 eccu ca ti cunsighu chisti plichi,
 mi foru dati nni li Campi Elisi,
 ti pregu cunsignarili divisi.
 23 Lu primu plicu è d'un Capitanu
 Cesari Imperaturi...e sù dui 'ncarti
 ca su diretti nni lu Vaticanu;
 lu terzu mi lu detti Bonaparti,
 li primi dui pri lu Statu romanu,
 e pri lu terzu giuva rammintarti,
 ca s'apparteni a Don Carlu Luisi
 imperaturi di Francia, e francisi.
 24 Carabinieri? Nun si parla chiù!
 Iu partu ch'aju affari di 'mpurtanza,
 sugnu sicuru ca cci penzi tù,
 senza permittiri nudda tardanza,
 basta ca nun finisci a frusciu-stù⁷
 ti raccumannu usari vigilanza;
 iu partu...a rivederci... ti salutu,
 haiu tardatu assai, m'aspetta Plutu.
 25 Lu primu plicu allura fù purtatu,
 e vinni rilasciatu prontamenti
 a lu Capu Scampirru cunsignatu,
 o sia lu capu Sceccu Prisedenti.
 D'innanzi di li Scecchi fù scassatu
 chi ascutava tutti attentamenti,
 era Cesari Agustu ca scriveva,
 ed a lu Prisedenti cci diceva...
 26 Dimmi, o Prisedenti di l'Armentu,
 comu li Scecchi sù ridutti a tantu?
 Ccu mia surprisa e ccu rincriscimentu
 li toi cullegghi scecchi senza scantu,
 l'umani liggi mittinu 'ncimentu
 usurpannuci a nui onuri, e vantu,
 hannu propostu nni lu Sparlamentu
 vuliri fari lu rifurnamentu.
 27 Li migliuri cavaddi generusi
 a munnu mai pigliaru chisti 'mprisi,
 nè menu chiddi muli valurusu
 hannu commisu sta sorti d'offisi,
 li scecchi classi di presuntuusi,

censuranu l'Europa, e li Francisi.
 Di Roma li mei liggi quanti sunnu
 sù rispittati di tuttu lu munnu.
 28 Quanti giuriconsulti accreditati
 ca di li Scecchi nun sù conosciuti,
 attortamenti sunnu criticati,
 li stissi morti nun si stannu muti
 tutti da mia si sunnu presentati,
 ca di li Scecchi restanu sturduti.
 Pri li Scecchi ragioni nun prevali
 nescinu sempri nni lu naturali.
 29 Haiu 'ntisu 'a Cavurri ch'è presenti,
 ca di l'Italia trovasi distanti;
 tu cci curpi gran Sceccu Prisedenti!
 Lu tò partitu lu stimi, e lu vanti;
 siddu nun cci sai dari 'nsegnamenti
 lu Sparlamentu nun po' iri avanti;
 sempri scuncordi ccu tantu disvariu,
 vonnu pigliari li muschi nni l'ariu.
 30 In Sparlamentu ccu tuttu lu sfrazzu
 s'apri la critica contra Dallozzu,
 ccu lu prospettu chinu di 'mmarazzu
 lu Prisedenti Sceccu lu chiù rozzu
 di li pannetti mei facenn'un mazzu,
 senza né menu leggiri lu cozzu,
 d'uscita a Sagristanu, ed a Granpanza
 ca nun sannu cos'è la cuncurdanza.
 31 Lu Deumolin, e lu Lassò francisi,
 Potier, e Dargentè li chiù famusi,
 Cujaciu, e Giupapi anchi cumprisi,
 Lalandi Giuriconsulti strepitusi,
 autura ca nun sannu unni su misi,
 censuranu cridennuli cunfusi,
 e facennu diversi osservazioni,
 mittinu sutta la currizioni.
 32 Lu Codici romanu cunfutannu,
 Duevenu, e lu Tugliè mittinu affunnu,
 lu Voet, lu Donellu, e Brunemannu,
 ed anchi Filangeri lu profunnu
 li tituli e digesti scuncirtannu,
 senza sapiri né menu cu sunnu,

7) Espressione popolare per dire "finire in malora".

di Bartuli, di Baldi, e Chiusaturi,
 dicinu di curreggiu l'erruri.
 33 Tù Presidenti, nun avisti parti,
 nun conuscisti Enricu, e l'Alamberti,
 di Verulamiu, lu Bacuni sparti,
 nun vidisti né menu li cuperti
 passannu li giornati, l'uri, e quarti,
 'ntra li vaddi, e muntagni li chiù erti,
 caricu di crustani⁸ nni lu schinu
 trasportannu frumenti a lu mulinu.
 34 Tù Presidenti ca ssi Scecchi pasci,
 e vacabunni manteni a li lisci⁹,
 quannu cci carrichi 'ncoddu li fasci,
 falli chiù grossi, e li volumi crisci;
 Signurinu ca raglia, e fa gran scasci,
 vidi ca malamenti la finisci!¹⁰
 Iu di luntanu sentu rimurati,
 ca li viddani sunnu assai sdnagnati.
 35 Haiu vulutu fari st'avvirtenza,
 ca pri li Scecchi nun cc'è tolleranza,
 pri li Scecchi nun cc'è nudda pacenza,
 iu Presidenti 'nsegnari crianza;
 chiamati a Signurinu 'ncunfidenza,
 pirchè si trova nni la circostanza
 ca si vò fari usu d'eloquenza,
 li Scecchi nun si soffrinu in Firenze!
 36 Tù Presidenti, ca si testa forti,
 curreggi di li scecchi li delitti,
 di parti lassa stari li trasportati,
 dicci ca nun tucassu li mei scritti,
 nun citassu li nomi di li morti,
 mentri li scecchi affattu nun su critti
 pirchè di scecchi essennu quintessenza,
 l'omini dotti citanu a cridenza.
 37 Nni lu tempu ch'iu fù ccu li viventi
 Imperaturi 'ntra Roma abitanti,
 nun vitti scecchi pri giurisperdenti,
 ca lu lingiaggiu fù sempri raglianti;
 chissu Scampirri di tia chiù 'nsoleti

denominanti li scecchi sparlanti,
 di li viddani sunnu canusciti,
 li lassanu trippari e stannu muti.
 38 Iu nun ti scrivu da un Giustinianu
 solitu in Roma a scriviri latinu,
 pri comu scrissi lu drittu Romanu;
 nun ti scrivu né menu pariginu;
 scrivirti in autra lingua, fussi stranu
 pirchè nascisti, e mori barduinu:
 bisogna ca li scecchi ni li strati
 caminassiru sempri 'ncapistrati.
 39 Lu Presidenti fatta la lettura,
 contra li scecchi si 'ncrepa e s'adira,
 nun ammetti la minima dimura,
 di fronti a Signurinu si ritira,
 cci dissi: figliu? La matri natura
 ti fici sceccu, ed ogn'unu t'ammira,
 bisogna 'ntantu senza tardamentu
 chiamari li Scampirri in Sparlamentu.
 40 Ccu lu chiù strepitu, e forti ragliu,
 chiamava a tutti li scecchi 'ncunsigliu.
 Attenti amici! Nun pigliamu sbagliu,
 trattasi di livari lu scumpigliu
 mentri vi vogliu dari lu raguagliu,
 ca nui Scampirri simu in gran perigliu
 pirchè li Scecchi nni lu Sparlamentu
 sunnu di li Comuni lu turmentu.
 41 Da certi campi 'ncogniti, e luntanu,
 unni li trapassati pri distinu,
 l'Anticu 'Mperaturi lu Rumanu
 a mia comu chiù grossu barduinu
 mi scrivi ccu linguaggiu paisanu,
 senza usari l'idioma latinu;
 la data porta di li Campi Elisi,
 nun cc'è jurnata, né annu, né misi.
 42 Eccu lu contenutu brevementi
 di lu rintriscimentu chiù parlanti:
 Tu teni un Sceccu troppu mpertinenti,

8) *Crustani* o *custani* sono le piaghe delle bestie da soma.

9) Fai vivere gli svogliati negli agi.

10) Tutta l'espressione potrebbe corrispondere a un detto popolare: "Chi strepita e fa fracasso è destinato a fare, prima o poi, una brutta fine".

superbu, duru di testa, pitulanti
 carracci, e jusu ccà¹¹, iddu nun senti,
 lagnusu, vacabunnu, e stravaganti
 v'è sottaporri sutta la cenzura
 lu Codici Rumanu, e procedura.
 43 Dici ca Bonaparti f'è fracassi
 ccu li Giuriconsulti li chiù grossi,
 cercanu d'ammarrari nostri passi,
 allavancannuci dintra di li fossi,
 a nui Scampirri littricuti, e grassi,
 tutti contra di nui si sunnu smossi;
 Giulio Cesari ancora si risenti
 e scrivi qualchi cosa a li viventi.
 44 Cari Scampirri? Senza tardamentu
 stu Cungressu bisogna ca vi spuntu
 pri concretari nni lu Sparlamentu,
 e li Scampirri poi di puntu in puntu,
 dimannari ccu veru pintimentu
 di li scecchi nun teniri chiù cuntutu:
 pri fari di Stivala l'unitati
 voglio scecchi di leggi caricati.

**LI PROGRESSI, E LI DANNI
 DI LI SCECCHI SPARLANTI**
 Cantu quartu

1 Stava Riddiliu allerti e viggilanti,
 girava di Stivala li villaggi,
 li manu operativi e fatiganti
 di la marina girava li spiaggi,
 li jardina, vigniti, voschi, e pianti,
 li minerali, sciumnari, ed ortaggi,
 vantaggiava di l'arvuli li frutti,
 e di lu feudu tutti li prodotti.
 2 Era in un jornu stancu, ed affannatu,
 e vi cercava un pocu ripusari
 sutta d'un chiuppu stannusi sdraiatu,
 era lu suli nni lu tramuntari;
 ecculu di senza abbannunatu,

'ntra lu sonnu si misi a runfulari,
 quannu la luci nun si vittu chiù
 un riu iacoppu¹ ripiteva: chiù.
 3 Cadiu lu iornu placidu e serenu,
 e succidia lu lustru di la luna
 un sfrattu si sintia ni lu tirrenu,
 calpistiannuci qualchi pirsuna,
 ed era Clori in cerca di Filenu,
 diceva: Cui notizia mi duna?
 Un iornu ca lu cercu, e nun lu vju,
 e comu, amara mia, passi lu svju.
 4 Haju giratu marcati, e mulina
 di la Stivala tutta l'estenzioni,
 nisciu di la capanna stamatina,
 nuddu mi duna na direzioni,
 iu sugnu Clori l'erramia², e mischina,
 di mia nuddu si fa cumpassioni!
 Fimmini? Si ppi sorti lu 'ncuntrati
 facitici carizzi 'nquantitati.
 5 Era un picciottu di n'aspettu gratu,
 gagliardu, cravaccava senza staffi,
 lu visu finu, lu nasu affilatu,
 ca l'haju mantinutu 'ntra li scaffa,
 c'un muschittuni longu, e pittinatu,
 aveva lu mustazzu ccu li baffi,
 e senza tanti chiaricari, e paroli
 era lu svju di l'afflitta Clori.
 6 D'unni mi vinni stu grossu malannu,
 megliu si nun l'avissi conosciutu,
 una jurnata ca vaju circannu,
 cu sa chi 'ncontru cci fussi accadutu!
 Amici cari vi lu raccumannu
 pri darici rizettu, ed ogni ajutu:
 omu comu a Filenu nun si trova,
 l'accatta caru chidda ca lu prova.
 7 Pocu distanti cci stava un jardinu,
 di portugalli³, e arangi mandrini,
 Filenu ca sunava un fischittinu,

11) Espressioni adoperate per dare comandi e indicazioni agli animali da soma.

LI PROGRESSI, E LI DANNI DI LI SCECCHI SPARLANTI

1) *Iacoppu o jacobbu*, gufo, dal latino *bubo*. Il suono onomatopeico *chiù* è stato reso famoso dal Pascoli (*L'assiuolo*).

2) *Erramia*, errabonda.

3) *Portugalli*, specie particolare di arance.

e tri bravi donzelli cuntadini,
 ccu gunneddi di biancu musulinu⁴,
 girlannati di rosi, e gelsumini,
 ccu diversi viddani radunati,
 ballavanu e facevanu chiamati.
 8 Clori c'avia l'oricchiu dilicatu,
 di lu fischettu 'ntisi lu motivu,
 suspirannu dicia: l'haju truvatu...
 Dopu ch'aju cirnutu com'un crivu⁵
 ca sugnu stanca e mi nesci lu sciatu,
 nun crju lu mumentu ca cci arrivu:
 s'avvicinava ccu gagliardi passi
 unni stava Filenu 'ntra li spassi.
 9 Scarpinannu la terra 'nfrattinata⁶,
 s'avvicinava Clori a dda ciurmaglia,
 da un pagliaru na cani figliata,
 nesci baiannu, a tutta la canaglia
 d'appressu si la vitti rabbiata,
 pri sua difisa na petra cci scaglia,
 la bestia fù colpita nni la frunti,
 ed eccu dui viddani supragiunti.
 10 La cani riturnava a lu pagliaru
 seguita di dda chiurma di figlioli,
 unu di chiddi dui, da jardinaru
 sintennu ruculari⁷ li cagnoli,
 s'avvicinava a mittiri riparu,
 diceva: cc'è qualch'unu ca mi voli?
 Vogliu sapiri, nni lu fattu miu,
 cu fù ca la mia cani la culpiu?
 11 Rispusi Clori: Chi beddu piaciri,
 stà sorti di canazzi scatinati!
 Sù così di putiri cumpatiri,
 e specialmenti quannu su figliati,
 ogni patruni divi previdiri,

st'armalazzi si tennu 'ncatinati;
 siddu ccu la pitrata la sgarrava,
 certamenti ssa cani mi sbranava.
 12 Filenu ca sinteva lu discursu,
 li lamintanzi di Clori cumprisi,
 e siccomu n'avia tuttu lu jussu⁸,
 scialava com'un pazzu di li risi;
 ma senza darici nuddu succursu,
 anzi a cantari subito si misi:
 sintiti di Filenu la canzuna
 ca cantava a lu lustru di la luna.
 13 Bedda pri amari a tia, persi lu sceccu
 ch'era lu svju di la casa mia,
 era n'armali senza nuddu peccu,
 era di li vicini l'alligria;
 ristavu senza crapi, senza beccu,
 ca senza guida sgarravu la via,
 ed è na cosa ca mi fa spaventu,
 lu miu Sceccu cuncurs'in Sparlamentu.
 14 La bona Clori si 'ntisi smaccata,
 ed essennu picciotta spiritusa,
 rispunni a Flenu ccu nautra cantata,
 ccu na vuci suavi armoniusa,
 ca di sorpresa fù a dda briata,
 pri la grazia sonora armoniusa,
 senza un mumentu farisi aspittari
 in altu tonu si misi a cantari.
 15 Filenu ch'è un picciottu capricciusu
 lustratu di pumati, e di profumi,
 ca fa lu zichi-zachi⁹ 'nsusu e gnusu
 comu a farfalla d'attornu a lu lumi,
 gira comu a un firticchiu¹⁰ ccu lu fusu;
 iu lu canusciu e sacciu li costumi
 pirchè teni li cricchi di mitaddu¹¹,

4) Mussolino o mussolina, tela così detta dalla città di Musul, forse l'antica Ninive.

5) *Crivu*, arnese per separare la crusca dalla farina, dal greco κριβω, da cui il latino *cemen* per mutatesi, voce italiana dotta della stessa radice di *cernere*.

6) Circondata da fratte o siepi.

7) Guaire, gagnarle.

8) Dal latino *ius* (diritto), qui col significato di buon motivo.

9) Camminare a zig-zag, a ghirigoro.

10) Detto anche *verticchiu*, piastrella tonda e bucata che si pone sul fuso, fusaiolo, dal latino *verticillus*.

11) I ganci di metallo che uniscono, come fosse un uncino, la catena alla molla d'orologio da tasca.

spissu porta ‘nchiuvatu lu cavaddu.

16 Filenu teni tanti qualitati,
 iddu è lu sciuri di beddu vidiri,
 nun si ramenta di tempi passati,
 e nun penz’a li jorna d’avviniri,
 passa lu tempu, e spenni li jurnati,
 pigliannusi ogni sorta di piaciri,
 a la capanna poi ritorna straccu,
 campannu ccu la testa nni lu saccu.

17 Battevanu li mani ddi picciotti,
 Filenu ripigliava lu fischettu,
 ‘ntra soni, balli, canti, e li strammotti,
 senza nuddu momentu di rizettu,
 tripudiannu cci scursi la notti;
 poi si parteru pri circari lettu,
 turnaru a li capanni strapazzati,
 chini di noia, stracchi ‘nsunnacchiati.

18 Spaccava l’alba, e ccu li lenti gradi,
 la notti lu so velu dissipava,
 l’ucceddu da lu nidu, e da li biadi,
 la gorgia disciuglia¹², ciciuliava¹³,
 e d’unu in unu scutulannu l’ali,
 pigliava volu, girava, e pusava.
 In cima si ‘ndorava la muntagna,
 era ridenti tutta la campagna.

19 ‘Ntra n’angulu si stava stinnicchiatu
 sutta d’un chiuppu veggitu e frunzutu,
 supra d’un sassu stannusi adattatu
 durmia Rumiliu di forzi abbattutu.

A cantu un Sceccu avennusi ragliatu,
 di lu gran gridu si ‘ntisi sturdutu,
 ccu surprisa lu vidi avvicinari,
 di novu risolutu pri ragliari.

20 Si scoti e strufinannusi li ciglia
 guarda lu sceccu ca sgrigna¹⁴ e ca raglia,

stenni la manu, ed una ciaca¹⁵ piglia;
 Cumu di scecchi vidi na ciurmiglia,
 ccu pilu lustru, senza varda¹⁶, e briglia,
 spissu ora unu, ed ora n’altro raglia,
 e l’arvuli di frutti caricati
 tutti da li Scampirri danneggiati.

21 Lu capu Sceccu avanzannu lu passu,
 a Riddiliu dimanna lu permessu,
 diceva: Nui Scampirri, mai pri spassu
 ‘ntra stu jiardinu nun vinimmo spissu,
 ca ccu prudenza nni tirrimu arrassu;
 ora però ‘ncunsigliu s’è prefissu,
 ca nun duvimu perdiri mumentu
 in chistu locu apriri Sparlamentu.

22 Riddiliu dissi: tanta pitulanza!
 Certissimu nun haiu sufferenza,
 ed ora innanzi ‘mpognu la distanza,
 ca nun mi piaci tanta cunfidenza;
 si qualchi Sceccu nni l’ortu s’avanza,
 ju dugnu manu ccu la violenza:
 mi meravigliu comu li viddani,
 a li Scecchi livaru li cuddani!

23 Si trovu di li Scecchi qualchi rastu¹⁷,
 ju vi lu dicu d’ora, e mi protestu,
 ca senza fari chiù nuddu cuntrastu,
 li Scecchi tutti li levu di sestu,
 fora nisciti, senza fari guastu,
 guaj a li Scecchi si m’addugnu un gestu,
 e va viditi, ccu quanta baldanza,
 vinniru pri mangiari a crepapanza!

24 Si fici l’ura ca Febbu Cucenti
 smossi li muschi tavani¹⁸ runzanti
 molestannu li Scecchi fortamenti
 d’una manera ad iddi ‘ntolleranti;
 davanu garrittati assai violenti,

12) Discioglieva la voce, il canto.

13) Onomatopeico per il verso dell’uccello.

14) *Sgrignari* sta per digrignare ritirando le labbra e mostrando i denti.

15) Ciottolo, dall’arabo *kiaka*.

16) Barda, arnese simile alla sella, ma senza arcioni.

17) *Rastu*, orma, segno. Per Pasqualino da *rastru* o *rastrello*, per l’orma che lascia a terra (A. Traina. Nuovo Vocabolario..., cit.).

18) *Tavani*, sta per tafani.

19) *Uciava*, sta per *vuciava*, vociava.

e spissu cci turnavanu davanti,
 scapparu 'nfuriati nni l'ortaggi,
 di tutti li virduri fannu straggi.
 25 Sti Scecchi cariccati d'eloquenza
 di Viddiliu vedennusi in distanza,
 si misiru di parti la coscenza,
 ccu tutta la possibili arroganza,
 si struncaru li trunza di simenza,
 chini di massima malacrianza,
 'ntra la Stivala ficiru divasti,
 purtannu a li viddani tanti guasti.
 26 Lu Presidenti ca vidia l'orru
 nun dimustrava nuddu dispiaciri;
 li Scecchi ca nu sentinu timuri,
 abbannunati a l'unicu pinseri
 di pasculari 'mmezzu a li virduri;
 Riddiliu nun puteva chiù suffriri,
 previnni di Stivala li viddani,
 a li Scampirri darici li cani.
 27 Vidennusi vicina la caduta
 lu Sceccu Signurinu apriu la strata,
 dimmenzu a la scalora chiù frunnuta,
 guida li Scecchi ccu tutta scappata,
 cci vinni fatta fari la scappata
 sdetti fora ccu tutta la brigata,
 scurrennu, naschiannu li violi
 facennu santi 'mpizzu e caprioli.
 28 Junti li Scecchi dintra un lavaturi,
 in argentini acqui squamanti, e chiari,
 pri smurzari lu focu, e lu caluri,
 tuffannusi si misiru a squazzari,
 l'assaltanu ccu rabbia, e ccu fururi
 tutta la chiurma di li lavannari,
 davanu forti botti di mazzati,
 tratinennu li Scecchi sequestrati.

29 Purtava ognunu na mazza di ligna
 ad usu di li tili nni lu ragnu,
 ed eccu tutti dannusi lu signu,
 senza usari minimu sparagnu,
 li mazzati li davanu ccu 'mpignu;
 lu Presidenti chiam'ogni cumpagnu,
 dintra lu lavaturi uciava¹⁹.
 sbruffava pri li naschi, e fuddiava.
 30 Signurinu cci 'ncugna, e cci cuntrasta
 ca fracassata si sintia la testa,
 essennu l'acqua cunturbata, e guasta,
 ca la cuntrata di fituri 'mpesta,
 dissi a lu Sceccu di l'antica pasta:
 Scappamu di st'orribili tempesta;
 comu... ccu chista sorti di lignati
 putrimu nui furmari l'unitatati?
 31 L'Afflittu gangularu²⁰ un'avi abbentu²¹
 di lu Sceccu chiamatu Pisanelli²²,
 ca caminava ccu affanni, e ccu stentu,
 iddu di liggi detti li modelli,
 ed era veramenti fraccu, e lentu
 derivatu da li Purricinelli
 in Turinu vantava tanta gloria,
 ma morsi d'una morti provisoria.
 32 Li Scecchi pri putirisi salvarli
 sbalzaru fora di lu lavaturi,
 unni stavanu misi pri asciuttari
 li tili bianchi nni lu stinnituri,
 nni vosiru li Scecchi profittari,
 si nni sirveru com'un stricaturi,
 e tutta chidda fina biancheria,
 fu ridutta n'orrenna purcaria.
 33 Li lavannari, comu la spirdati²³
 cursiru allura pronti, e risoluti
 truvanu li linzola ruinati

20) *Gangularu*, significa mascella, come *ganga* significa dente.

21) *Abbentu*, dal latino *adventum* significa arrivo, qui nel significato di sosta, pace, riposo, come in *Rosa fresca aulentissima* di Cielo d'Alcamo, v. 4 (*Per te non ajo abento notte e dia...*).

22) Giuseppe Pisanelli (1812-1879), antiborbonico, fu giurista e uomo politico. Ministro di Grazia e Giustizia nel Ministero Farini-Minghetti, attese alla redazione del codice civile e del codice di procedura civile.

23) *Spirdati*, spiritati, indemoniati, impauriti.

cci fannu chioviri colpi di cuti.
 Signurinu cci dissi: Cari frati,
 si nun scappamu sarimu pirduti:
 da nui Scecchi si divi conveniri,
 ca nun si sa lu tempu d'avviniri.
 34 Priapu vulia mittiri lu bonu,
 ccu furia 'ncugnava di lontanu;
 li Scecchi ca tantu curriri nun ponu,
 s'eranu trattinuti 'ntra ddu chianu,
 a farisi difisa si disponu;
 lu primu chi parlau fù Sagristanu,
 dissi: Patri Priapu? Bon vinuta,
 succurrirci vui nni sta caduta!
 35 Un sceccu grossu ccu gran
 gravitatati,
 vulennu terminari chista liti,
 dissi a Priapu: Nun cci maltrattati,
 pirchè secunnu nostri liggi, e riti,
 non plus ulteriamini lignati,
 ca vui affattu nenti cci trasiti,
 e nui semmu vinuti pri trattari
 ca vulimu lu munnu rifunnari.
 36 A li liggi Romani damu sfrattu
 ed a lu casu è quantu vi summettu
 lu nostri Prospettuni tantu esattu
 spugliatu d'ogni sorti di difettu;
 eccu di Scecchi lu veru ritrattu,
 da vui l'approvazioni mi l'aspettu;
 trattasi di Stivala l'unitati,
 ed anchi di la nostra libertati.
 37 Priapu stisi la manu, e pigliasilu,
 licenzia li Scecchi, e resta sulu,
 pri lu Prospettu esaminarisilu,
 in sua prisenza fa chiamari un mulu,
 cci detti lu Prospettu, e legisilu,
 e dopu lettu si nni stuiaru lu c...
 poi dissi: Pri furmari l'unitati
 vogliu Scecchi di liggi caricati.

38 E chè virgogna, quanti rimurati
 hannu produutu li Scecchi Sparlanti
 scapistrati scurrennu sti cuntrati,
 ccu n'arsacia la chiù dilluvianti,
 tutti l'ortaggi l'hannu assassinati,
 ccu tanti danni di li benistanti:
 chistu produci la ceca annessioni
 a lu Piemunti ccu scurrizioni!
 39 Ricchizza mobili, bullu, e registru,
 civili tassi ed equiparazioni:
 scecchi 'mprudenti, senza lu capistru,
 hannu produutu l'espoliazioni,
 ed a l'urvina d'un Sceccu Ministru
 si sunnu dati li dispusizioni;
 tassa di macinu, carta munita:
 cacchiu, cacchissimu...Chista, ch'è vita?
 40 Si trasi un latru dintra d'un jardinu,
 vi rubba frutti e si n'inchì la panza,
 ed è costumi di lu malandrinu;
 ma lu sceccu nun ha nudda crianza,
 pirchè è pessimu malu vicinu
 ca vi procedi ccu tanta baldanza;
 si dintra d'un jardinu si 'ntroduci,
 nettu com'un tirrozzu²⁴ lu riduci.
 41 L'Ursi sunnu nocivi e su straneri
 nun si cci divi dari cunfidenza,
 li Scecchi ca vi sciauranu cuderì,
 e vonnu fari pompa d'eloquenza,
 campanu sulamenti ccu pinzeri,
 pri comu s'è pruvatu ccu evidenza,
 ciarli, e minzogni cci vinninu a muzzu
 ca lu sulì spuntassi di lu puzzu.
 42 Pacenzia cci voli a li burraschi,
 lu meli nun si mangia senza muschi,
 si lu Piemunti fabbrica li fiaschi,
 nui cunsirvamu belli vasi etruschi;
 ogni festa finisci ccu li maschi²⁵,
 ccu lu ventu svulazzanu li sciuschi²⁶;

24) *Tirrozzu*, terra incolta, magra.

25) *Maschi e maschittuna*, mortaretti, da cui anche *maschiata*, trionfale sparo di petardi, soprattutto a chiusura della processione e della festa.

26) *Sciuschi*, buccia del grano che rimane dopo la *spagliata* (spagliatura), pula.

si lu straneri nni chiama viddani,
farannu festa li Siciliani²⁷.

ELOGIU FUNEBRI IN MORTI DI LU MIU GADDU

1 Chianciti afflitti, e miseri
mestissimi gaddini,
faciti amaru trivulu¹
puddastri, e puddicini.
2 Muriu, muriu lu masculu,
ahimè! ch'a dirilu 'ncaddu²;
muriu...fiera memoria,
muriu lu beddu Gaddu.
3 Lu vostru amanti teneru,
lu vostru amicu caru,
muriu, gaddini armativi
di nigru lu cuddaru³.
4 Nun cc'è chiù cu vi santa
di supra e vi gattiglia⁴,
muriu lu Gaddu amabili,
pilativi li giglia⁵.
5 La gioia, la delizia
di la puddami mia
è 'ntra l'Elisi a godiri
ccu l'autri 'ncumpagnia.
6 La morti inesorabili,

ca meti trunza e taddu⁶
ccu la dintuta fauci
mitiu lu beddu Gaddu.
7 Mentr'era iuntu a l'apici
di l'amurusi spassi,
'ntra l'età sua chiù florida
cci l'accurzau li passi.
8 Sta brutta scarna e pallida
si lu purtau a ddi-ddi⁷,
ahi chiù nun si fa sentiri
lu so chichiri-chi!
9 Siti rimasti viduvi
gaddini: oh pena amara!
la sorti cruda e barbara
gran danni vi prepara.
10 Unn'è l'eroi magnanimu
chi vi sirvia di scudu,
nun cc'è cu po' difendirvi
di lu Sparveri crudu.
11 Li Cani, Gatti, o Donnuli
nmi vui vulia accustari,
ccu gran curaggiu ed animu
li iva a pizzulari⁸.
12 Ora si na paddottula⁹
trasi 'ntra lu puddaru,

27) Ancora una volta il Pulci sottolinea la “estraneità” del governo piemontese alla storia italiana e, particolarmente, a quella siciliana.

ELOGIU FUNEBRI IN MORTI DI LU MIU GADDU

- 1) Dolore, da tribolazione.
- 2) Non ho coraggio, non ardisco.
- 3) Collare, ma anche colletto, gorgiera.
- 4) Agostino Gallo, nell'introduzione a un libro su Giovanni Meli (cfr. Bibliografia), scrive che il dialetto siciliano ricava dai comportamenti e dalle abitudini degli animali verbi *mimetici* che *quasi atteggiano le azioni umane*, sicchè da *gaddu* deriva *gaddiari* (signoreggiare, predominare come il gallo sulle galline); da *gattu*, *gattiaru* (amoreggiare come il gatto) e anche *'ngattarisu* (acquattarsi in attesa del topo); da *cavaddu*, *cavaddiari* (saltellare come puledri, agitarsi in maniera scomposta) etc.
- 5) Irresistibile l'espressione *pilativi li giglia*, letteralmente “strappatevi le ciglia”, riferita al piumaggio delle galline. L'immagine paradossale - da tragedia greca - anticipa quell'*Ahimè! L'ha spinnacchiatu* che conclude degnamente la scena.
- 6) L'inesorabile morte miete *trunza e taddu*, cioè torsolo e costola, parti dure delle verdure, per dire che la morte recide anche i più tenaci e forti.
- 7) L'espressione, un tempo in uso nel linguaggio vezzoso rivolto ai bambini, corrisponde ad “andare a spasso piacevolmente, divertirsi”. Potrebbe essere di origine onomatopeica (il rumore delle scarpe sul selciato) o riferirsi alla iniziale sillabica del verbo *divèrtirisi*, divertirsi. Usata nel contesto solo per introdurre la rima seguente (*chicchi-richi*), accentua oltremodo il tono farsesco.
- 8) Percuotere e ferire col becco, beccare.
- 9) *Paddottula*: donnola.

vi scanna a tutti, e strazia,
 nun c'è pri vui riparu.
 13 Allestu, forti, e intrepidu,
 quannu facia la lotta,
 ccu l'autri gaddi barbari
 si li mittia di sutta.
 14 Na vota ccu na guisina¹⁰,
 si misi a tù pri tù,
 e l'ammazzau 'ntra un atomu¹¹,
 mentri ci facia sciù¹².
 15 Ma cui si la rammemora
 la guerra, e li prodizzi
 ca fici na duminica
 ccu dui spinusi rizzi.
 16 Curri l'eroi sollicitu
 li pinni sfiocca e arruffa,
 svulazza un pocu e scarica
 gran colpi 'ntra la zuffa.
 17 Chiddi li spiri¹³ aizzanu,
 chistu dibatti l'ali,
 ed eccu ca diventasi
 l'attaccu chiù bestiali.
 18 Nun fici tanti furii
 lu prodi D.n Chisciotti,
 quannu lu sceccu a cauci
 si lu 'mbattiu di notti.
 19 Quannu li gran prodigii
 da valurusu fici,
 lu miu cambiuni celeri
 contra sti dui nimici.
 20 Li gaddineddi timidi
 pigliati di spaventu,
 d'arrasu¹⁴ lu gurdavanu

surprisi di l'eventu.
 21 Ma cui po' mai descriviri
 li gesti di st'eroi,
 e comu tutti dirivi
 li gran virtuti soi!
 22 Vulissi pri sua gloria:
 Ahaimè! Nun pozzu chiù:
 oh Diu! Comu scurdarimi
 li soi cu-cu-ru-cù!
 23 Da Generali nobili
 sempri ccu li spiruna
 marciava a lu so solitu
 davanti li Capuna.
 24 Si mai vulari in aria
 vidia l'occeddi brutti
 ittava un gridu orribili
 pri dari avvisu a tutti.
 25 Spinta la testa a l'auto
 purtava sempri arditu,
 ccu l'occhiu allegru e vividu
 ca cumpareva un zitu.
 26 'Mpitturinu ed agili
 scurria pri li vaneddi¹⁵
 triscannu¹⁶ francu e liberu
 ccu tanti puddastreddi.
 27 Sempri decenti, e propriu,
 ccu vesti variu-pinta
 sfumatu d'oru lucidu,
 e ccu la cuda spinta.
 28 Era di taglia media,
 ccu gamma liscia, e para,
 l'avia cuntenti, ed ilari
 scavannu munnizzara.

10) *Guisina*: sorta di serpe.

11) *Atomu*: attimo, istante.

12) *Fari sciù*, dal verso che si adopera per cacciare polli, volatili etc.

13) *Aculei*.

14) *D'arrasu o d'arrassu*: da lontano (dallo spagnolo *atras* e dall'arabo *arasa*, lontano, distante). La pretesa affinità con il verbo greco ἀρᾶσσειν (scagliare, ma anche battere forte, percuotere) che qualcuno suggerisce, sembrerebbe riguardare più il suono che il significato, a meno che "lo scagliare lontano", non li renda effettivamente sinonimi.

15) La parola significa strada secondaria, vicolo. Potrebbe derivare da vena, venatura della città, *vinella* come dicono a Napoli, giacché *vaneddi* si chiamano anche i percorsi dello zolfo, le sue "vene".

16) *Trescare lascivamente*.

29 Ah! morti acerba, e perfida;
ma chi mi giuva...chi?

Morsi, nun chiù si sentinu
li soi chi-chi-ri-chi.

30 Unn'è la duppia, e morbida
varvuzza di curaddu,
la chircchia di garofalu,
unn'è lu beddu Gaddu?¹⁷

31 Chianciti, sì chiancitolu
mestissimi gaddini,
faciti eternu trivulu
puddastri, e puddicini.

32 La serva mia già smania
li mecci¹⁸ si li pila,
autru nun fa chi chianciri,
ridutta è na cannila.

33 Lu chiù valenti musicu
nun putia stari accantu,
nun cc'era vuci simili
com'era lu so cantu.

34 La notti ascutu ammatula,
lu Gaddu un canta chiù!
Nun sentu mai ripetiri
lu so cù-cù-ru-cù!

35 Era orologiu, e 'nsemmula,
bonu risvegliarinu
cantava l'uri soliti,
chiù esattu d'un curdinu¹⁹.

36 Si facia friddu, o cavudu
nun c'era autru termometru,
notava asciuttu, ed umidu,
chiù esattu d'un barometru.

37 Quannu lu tempu variu
li venti soi canciava,
comu almanaccu subitu
a tutti l'avvisava.

38 Avia pri li meteori,
senzu squisitu finu;
perciò facia l'Astrolau,
e praticu indovinu.

39 Oh pena! Oh gran rammaricu!
Chiancitolu vicini,
chianciti la gran perdita,
puddastri e puddicini.

40 Chianciti ca pirdistivu
li grati pizzuluna,
faciti eternu pivulu²⁰
puddastri, e puddastruna.

41 Ora cui cchiù vi pizzula?
Sit'orfani ristati
Nun c'è cui chiù s'incarica
di vui 'mmezzu li strati.

42 Oh! Marti, Diu guerrigeru,
lu Gaddu a tia sacratu
iu t'offru in olocaustu,
mustrati a nui placatu.

43 Difennici propiziu
da guerri, liti, e sciarri
sanza la nostra patria
di furti, e di limarri²¹.

44 E fa chi a mia nun mancanu
li forzi, e lu pituttu,
mentri t'ossequiu e veneru,
e cca finisciu: ho dittu.

LA BIFARIA

1 Iu nun sentu lodari la Prunaria
siccomu fici l'eminenti Doria,
né menu parlu di la gran Piraria
pr'un essiri soggetto a vanagloria;
lassu in disparti la bedda Pumaria,
ca la sua fama pri tutti è notoria;

17) Le immagini ci ricordano le sontuose metafore barocche usate da G.B. Marino e dai Marinisti.

18) Vocabolo desueto, sta per occhi. Tutta l'espressione *pilarisi li mecci* sta per piangere disperatamente, sino a strapparsi gli occhi.

19) Orologio che si muove per via dei contrappesi.

20) *Pivulu* o *pigulu*: pigolio.

21) Fango, limo. Usando il tono e il ritmo scomposto del poema eroicomico e chisciottesco, Pulci ha narrato i prodigi del valoroso e pettoruto eroe, messi in campo per la difesa delle sue amate pollastrelle

ma sulu pr'ingranniri la Bifaria
 haiu dispostu la present'istoria.
 2 Cunfessu chi st'assuntu è na gran cosa,
 e 'mprimu locu mi fazzu la scusa,
 ca nun haiu l'ingegnu di Barbosa¹,
 ma sù rozzu cirveddu e menti ottusa.
 La Bifara lammicu² d'acqua rosa,
 e tanta fa se stissa gloriosa,
 chi pr'avirla a lodari in versi, o 'mprosa,
 cci vurria certu la scienza infusa.
 3 Da stu motivu dunqua visu spintu,
 vurria arristari l'intraprisu cantu,
 pirchè è notoria pri finu a Corintu,
 ca la mia menti nun arriva a tantu;
 in ogni modu pr'un rendirmi avvintu,
 e di stu fruttu occultari lu vantu,
 ora 'ncuminzu a lodari in distintu,
 nomu lu patri, figliu, e Spirtu Santu.
 4 Di li Bifari trovu pri cuntrattu,
 ca farni pocu cuntu è gran delittu,
 cui beni nu nni dici è chiù d'un mattu,
 sparti in Bulla cenae³ è malidittu;
 sia dunque lu so onuri sempri 'ntattu;
 servi d'esempiu a lu Regnu d'Egittu,
 chi pri lu pocu cuntu chi nn'a fattu,
 ancora è sottapostu a l'interdittu.
 5 Na Bifara a la chiazza di Girgenti
 si vinniu milli liri di cuntanti,
 e Ninu primu rè di l'Orienti⁴,

pri un pidicuddu cci canciau un diamanti,
 benchì sta meraviglia nun è nenti.
 Ah! quantu è gloriosu e triumfanti!
 Stù fruttu 'ntra li frutti chiù eccellenti,
 mi pari un patriarca tra li Santi.
 6 Li Bifari⁵ sù frutti accusi rari,
 di visu, auditu, di tattù, e sapuri,
 chi disprizzarli, e nun tinirli cari,
 è un casu riserbatu a Monsignuri,
 si cci avi tanti fidi in ogni affari,
 Neruni 'mmersu 'ntra tanti lurduri,
 chi quannu vulia grazii 'mpitrari
 na Bifara espuniu pri quaranturi.
 7 La Bifara è padduni di sustanza,
 di tutti li miduddi quintessenza,
 di tantu pregiu a l'autri frutti avanza,
 ch'inviatu pò iri a sua Eccellenza;
 Liuni Papa, nativu di Franza,
 chiù voti cci appi a dari l'Eminenza,
 e a cui la loda, e si nn'inchì la panza
 plenaria cci cuncessi l'indulgenza.
 8 Stu fruttu 'nzucaratu, e graziosu,
 chistu pastizzu, sta sfincia di risu,
 appi a dari un Dutturi assai famusu,
 chi Bifara nun è, ma Paradisu,
 cridiri nun si po' ch'è preziosu,
 quann'iddu è fattu a la ficara appisu,
 chi pri arrubbarni una a Mezzuiusu,
 quatru ieru 'ngalera ed unu 'mpisu⁶.

LA BIFARIA

1) Si tratta, forse, di Baroso o Barroso, sacerdote caldeo, astrologo e astronomo vissuto tra il IV e il III secolo a.C., autore di una *Storia di Babilonia*. E' plausibile giacché, smentendo la narrazione leggendaria fatta da Erodoto e Diodoro, il sacerdote narrò anche la storia "vera" di Semiramide e Nino, suo sposo, al quale Pulci allude nell'ottava 5.

2) Lambicco o alambicco, da cui deriva *lammicari* o *allammicari*, fare uscire in forma di gocce, stillare, lambiccare.

3) Maledetto e scomunicato come eretico secondo la *Bulla coenae o in coena Domini*, condanna papale risalente al Medioevo.

4) Il re Nino è qui ricordato, più che per il suo regno, per un presunto aneddoto: fu talmente ghiotto di *bifare*, da barattare il delizioso frutto con un diamante. Dante accenna a lui parlando della lussuriosa moglie Semiramide che gli succedette (Inferno, Canto V, vv. 58-60).

5) *Bifara* viene dal latino *biferi* che "produce due volte": i *sampieri* a giugno (da San Pietro che si festeggia appunto a fine mese) e i *settembrini*.

6) Detto popolare dal tono iperbolico, come tanti altri del genere (es: "Sapiti chi successi a la Favara? Ca deci s'ammazzaru ppi 'na lira...").

9 La Bifara è la prima in un cunvitu,
 la Bifara precedi in un Senatu,
 na Bifara Zelenu Moscovitu,
 la criau Vicerè nni lu so statu,
 la Bifara è un vuccuni sapuritu,
 è un fruttu tantu duci 'zucaratu,
 chi Galenu gran medicu eruditu
 pri renditu lu dava a lu malatu.
 10 Tutti li frutti passanu pri un cornu
 a la Bifara spetta un vantù eternu,
 quann'idda gira li mei labra intornu,
 mi liquefà lu sentimentu internu.
 Di tantu pregiu, e tanta gloria è adornu,
 stu beddu fruttu d'estati, e d'invernu,
 ch'anni abita Plutu, e fa soggiornu,
 pirchè Bifari un c'è, pirchist'è infernu.
 11 Stu fruttu, chi pri fama è granni, e vastu,
 chiù caru di la vita a Papa Sistu,
 cui l'assapura, e si lu mangia a pastu,
 si sent'in corpu di ducizza un mistu,
 quann'un cufinu nni divoru a tastu,
 mi piacinu e pri quantuaju previstu,
 ca duriroggiu gran liti, e cuntrastu
 si veni ccu li Bifari Anticristu.
 12 Si mangiari stu frutt'un ai pr'usu,
 né l'appetisci di tattù e di visu
 iu ti lu dicu fratuzzu amurusu,
 ca 'ntra l'eletti nun sarai cumprisu;
 mangiali ed ammarra lu dammusu⁷,
 di li beati nun sarai divisu,
 lu scrivi Santu Roccu gloriusu:
 cu mangia Bifari v'è mparadisù.
 13 Li Bifari, eziandiu ca sunnu finti,
 rallegranu lu cori di li genti,
 chi cù li vidi a li quatri dipinti,
 si li senti sguazzari 'ntra li denti,

sunnu l'oppostu di li quolaquinti,
 sunnu di l'autri frutti differenti;
 Ippocrati lassau scrittu a Capu Vinti,
 chi nun fannu li Bifari escrementi.
 14 Stu beddu fruttu è na vrisca⁸ di meli
 cunforta comu l'acqua triacali⁹,
 si 'nzuccara l'alvi, anchi lu feli,
 ed è lu sanatodos d'ogni mali,
 la Bifara Vittoriu Emanueli,
 dissi ch'è accussì grata, e sensuali,
 ca in Venezia spiegati li veli
 na Bifara criau pri Generali.
 15 Una Bifara comu na cometa
 esposta fu 'mparnasu, e subastata,
 Apollu nun cci vosi dari meta,
 comu fruttu di pianta 'ncurunata.
 Giovanni Meli nostru gran poeta
 l'asserisci pri vacca di la fata¹⁰,
 ca fù vinnuta pri summa discreta
 sei mila liri in carta munitata.
 16 Un jornu tra un cunvitu di ristoru
 mi dissi un tali chiamatu Ramiru:
 S'un mangi bifari ti dugn'un tesoru,
 zuccaru, vascu, ccu meli, e butiru.
 Iu rispusi: E chi sù turcu, o moru;
 chi vogliu fari st'eccessu dimmiru;
 bifari mangirò sinu ca moru
 di vutu l'haiu fattu a Santu Ciru.
 17 Nun lu potti nigari don Valeriu,
 chi misi multi libri a gammallariu,
 e stu fruttu di meli brama imperiu
 ristau cunvintu senza erruri, e svariù.
 Un'astrolocu dissi sodu, e seriu:
 li Bifari su stiddi 'mpinti all'ariu;
 addunqua, et ergo 'ntra lu regnu eteriu
 si trov'ancora lu celu bifariu.

7) Dal greco *δοματιον* (casetta, ma anche tetto, volta, grotta).

8) Lavorazione a cellette dove le api depongono il miele, favo. Forse da *vischio*.

9) *Triaca* o *teriacca*, medicamento contro il veleno (da *θηρίον*, belva, animale velenoso e da *theriäcus*, antidoto, rimedio contro le morsicature di animali velenosi).

10) Uno dei modelli di Pulci, oltre al catanese Domenico Tempio, fu il palermitano Giovanni Meli, autore dialettale di elegie, liriche, satire, carmi pastorali, componimenti filosofici, favole, poemetti. *Fata* sta per dea.

18 Sintiti veramenti un casu stranu,
unicu, singulari, e pellegrinu,
chi stupiri farà l'ingegnu umanu,
anchi si fussi di Santu Agustinu.
Na pampina di bifara avia un viddanu
accussì uguali a lu vasu Apulinu,
chi Giuv'è Monsignuri girgintanu
si nni fici un rucchetto e un armillinu.

19 Li pedi di li Bifari sinceri
sunnu prizzati pri terra, e pri mari,
sù tanti vegetabili mineri,
di gemmi preziosi ricchi e vari,
a Principi, Monarchi, e Cavaleri,
sunnu accussì preggiati, acussì cari,
chi lu Zar Moscovitu, e la muglieri,
pri scettri tennu rami di ficari.

20 La bifara quann'idda è scatagnola¹¹,
lu latti d'ogni latu purga, e scula;
sicchè ammazzata macari cunsola,
d'un cannarutu lu senza, e la gula.
Chisti iorna passati a lu zà Cola,
chi avia un jiardinu ccu na vigna sula
cci rialaru pri na scatagnola
quattu iumenti, dui scecchi, e na mula.

21 Un Patri Cappuccinu Venerabili,
dissi ad un Patri ca sapia ogni scibili:
Vostra Paternità pri sodu e stabili,
truvau la ficazzana definibili?
Si, cci rispusi ccu dda vuca affabili,
e cci la detti pri cosa 'nfallibili:
La ficazzana, miu fratuzzu amabili,
si chiama paradisu commestibili.

22 Chista Bifara gioia, gemma, e perna¹²,
o puru squarcu di la Dea Bicorna,
chi pozza aviri lu requiem eterna,
cui primu la chiantau 'ntra sti cuntorna,
ficazzana nun è ma è Dia Superna,
di tantu meli, e di zuccaru adorna;
siddu un vecchiu nni mangia na quaterna

caca cunserva pri quindici jorna.

23 La Bifara ch'è fatta milinciana,
a na mangiata lu Papa in pirsuna;
credibili nun è da menti umana,
quanti grandizzi, e quanti glori aduna,
di la Turchia la Maistà Ottomana
chi teni 'nresta pr'armi soi la luna
pri na bifara sula catalana
lu scettru cci canciau ccu la curuna.

24 La ficu catalogna, a quantu, a quantu,
li megli ficu di ducizza ha vintu,
fra tutti porta la gloria, e lu vantù,
lu pregiu ch'avi d'ogn' altra è distintu;
accussì ricca, ed esquisita è tantu,
stu fruttu beddu prolungatu, e pintu,
chi di li scorci lu Venniri Santu,
nni cunsaru un tisellu¹³ a Carlu quintu.

25 Chista Bifara, comu vui viditi,
po' guvirnari chiù regni, e citati,
si 'ntra li frutti chiù beddi, e conditi,
porta lu nomu di li 'ncurunati,
si lu Re di li genti moscoviti,
mori senza l'eredi abintestati,
da jure allura, senza nudda liti,
sta Bifara sarà sua Maistati.

26 La 'ncurunata cuntraria a maleficii
li parti ch'avi su tutti deifici,
e chiddi morti pri casi venefici,
li fà turnari di novu vivifici,
sunnu li parti soi tanti benefici,
cussì famusi, eccellenti, e magnifici
chi a tempu ca sciuriu Cardinal Vafici
mancau pri un votu ad essiri Pontifici.

27 Sta Bifara da tutti addisiata,
è balsamu chi sana ogni firita
chista la gula strascina arrinata,
comu lu ferru ccu la calamita,
accussì duci, accussì 'nzucarata,
e tanta senzuali, e sapurita.

11) *Scatagnola* o anche *scattagnola*, che *scatta*, che si apre per troppa pienezza.

12) Sta per perla.

13) *Tisellu* o *tusellu*, baldacchino, dossello.

Napuliuni pri na ficu urtata
 a sant'Elena chiusi la sua vita.
 28 Sta Bifara è un sciumi d'acquarosa,
 chiù duci di lu latti di la fesa;
 nni mannar'una a lu Conti Tolosa,
 e n'otra a la Cuntissa Donn'Agnesa,
 si 'ntra Roma era Papa, e qualchi cosa,
 a tempi ca vivia Santa Teresa,
 pinsava dichiararla in versì, o 'mprosa
 pri lu quintu Dutturi di la Chiesa.
 29 Vi dicu certu sta Bifara è digna
 d'essiri nominata na cuccagna,
 si nni la parti so tutt'è benigna,
 e specialmenti quann'idda è siccagna;
 s'iu di ficari n'avissi na vigna,
 teniri mi vurria ccu n'otra magna,
 vè chiù na scorcìa di na Bifarigna,
 ca nun val'Inghilterra, Francia, e Spagna.
 30 Sta Bifara ca fa ristari spantu
 ammuzzedda li gloriì a centu a centu,
 ed iu quannu mi 'ncugnu a lu so cantu
 'mparadisu la gula mi sentu;
 siddu tra chistu rozzu, e bassu cantu
 mancassi pri 'ngranniri l'argumentu
 mi basta diri pri sua gloria, e vantu
 chi fù ccu l'autri a lu conciliu in Trentu.
 31 Vurria stili, sapiri, e menti dotta
 ad ingranniri sta Bifara invitta,
 pari pastizzu di meli, e ricotta,
 ma la ficara sta misa a la dritta,
 quann'idda è fatta, stasciunata, e cotta,
 di tali modu la gula appitita,
 ch'un Cardinali pr'una Burgisotta,
 cci canciau lu cappeddu, e la birritta.
 32 La Burgisotta di chistu cuntornu,
 è tanta duci, pri quantu discernu,
 chi siddu la mangiassi in qualchi iornu
 ricriari purria lu stissu 'nfernù,
 di tanti gloriì, e tanti preggi è adornu
 stu fruttu dignu di cultu supernu
 chi n'ereticu marciu, strammù, e sbornu
 chiù voti l'adurau pri Patri Eternu.
 33 La ficu natalina è assai galanti,

è lu sustegnu di l'età cadenti
 tra multi auturi, lu Poeta Danti,
 pri quintu la stimau tra l'elementi,
 si produci a Natali, e non avanti
 in signu ca d'ogni autru è chiù eccellenti.
 Sta ficu fù comu la stidda erranti
 cumparsi a li tri re di l'orienti.
 34 Sti ficu cibo di li Dei suprani
 chiù assai stimati di panni strafini,
 aduranu di muscu 'ntra li mani,
 pirchè sù dintra di balsami chini,
 su cussì preziosi, rutti, o sani
 li Bifari di ficu natalini,
 chi a tempi antichi li donni Romani
 appisi li purtavanu pr'orchini.
 35 'Ntra li cibi, la Bifara è primaria,
 è un sviu di sta vita transitoria,
 guadagna l'indulgenza plenaria
 cu si la mangia ccu tutta la scoria,
 di stu gran fruttu rugiada di l'aria,
 è accussì dolci la sula memoria,
 ch'in sintiri parlari di Bifaria
 sentun'in estasi inalzasi in gloria.
 36 Fra tutta la sustanzia cibaria,
 ccu la Bifara sù fumant'alteria,
 la Bifara si sa ch'è la primaria;
 lu jornu ancora di la sesta feria,
 è dilicata assai, chi nun è l'aria,
 appuntu comu dda cosa veneria;
 quannu si parla de verbo Bifaria
 nun si dà parcitati di materia.
 37 Perciò a stù cantu cci tiru la barra,
 e cui si nni vè vè, cu sferra sferra,
 chi chiù nni parlu la lingua si sgarra
 quannu a lodari la bifara afferra.
 Vogliu dunqua scurdari la chitarra
 pr'un aviri attaccari qualchi guerra:
 dui sunnu di cui pocu si nni parra,
 Diu 'ntra lu celu, e la Bifara 'nterra.
 38 Unni si lu miu 'ngegnu troppu arditu
 si pochi lodi a la Bifara ha datu;
 ringraziamu lu verbu 'nfinitu,
 ca sù di sti fatighi disbrigatu.

Dicemu tutti ccu cori cuntritu:
 Lu santu Sacramentu sia lodatu,
 e viva sempri lu gran Bifaritu,
 cuncettu senza macchia di piccatu.
 39 Si qualchi zurbinottu 'mpertinenti,
 supra sta puisia fa lu zelanti,
 dicennu chi nun è d'omu prudenti
 lu miscari profani, e cosi Santi.
 Criditi in curtisia ch'un cci n'è nenti
 di quantu cci 'mpapocchia stu farfanti,
 ch'in presenza di savii, e dotti genti,
 mi protestu ch'un sugnu protestanti.

**LU PITITTU DI LA CRIATA
 DI DON GANDOLFU**

1 Haiu la testa mia tutta smarrita,
 diceva Don Gandolfu a la criata¹
 cci voli la pruvidenzia 'nfnita:
 d'unni mi vinni sta grannuliata!
 2 Chista è dulluviata d'avirseriu²,
 senza debitu haiu l'inventariu,
 la cosa è pigliata ccu lu seriu
 ci haiu succursu tuttu lu salariu.
 3 E' livata di friscu di malata,
 fù destinata a mia sta taddarita³,
 finirà certu ccu varca sfasciata,
 ca mi cunzuma chist'arma frodita⁴.
 4 Comu si po' campari allegramenti
 ccu chista sancisuca penetranti?
 E chi vi pari na cosa di nenti

ca 'ntra li spaddi tegn'un vissicanti⁵!
 5 'Ntra la sua vucca cc'è la calamita,
 pri comu fussi d'abbassu sfunnata,
 lu cannarozzu⁶ l'ha fattu di crita:
 diantani⁷ fu pri mia, nun fù criata.
 6 Chista mi fa sturdiri veramenti,
 nun mi la scurdirò d'ora in avanti,
 sempri lu dannu mi starà presenti
 di chista sditta mia dilluvianti.
 7 Di veru la mia casa è cunsumata,
 mi tirminau la robba, e la munita,
 chista teni na panza azzariata⁸,
 spavintatu dirò, mentri haiu vita.
 8 E unni vaju pri pani, e pri pasta!
 Sta vota veramenti assai mi custa,
 nun cc'è frumentu, e farina ca basta,
 chista è laparda veramenti giusta.
 9 Divora spissu, e mai laborat frustra⁹,
 chiddu ca vidi tuttu lu sequestra,
 la casa mi la spoglia, e mi l'allustra,
 tuttu chiddu ca cc'è intus et exstra.
 10 E sempri duvi va pri numinata
 lu pitittu di stà beccacurnuta¹⁰;
 si ancora mi trattegnu sta criata,
 veramenti la sorti m'assicuta.

***LA SCONOSCENZA DI LA VECCHIA**

1 Una vecchia nuvantina,
 surda, ciunca¹ allitticata²,
 assistita la mischina

LU PITITTU DI LA CRIATA DI DON GANDOLFU

- 1) Dallo spagnolo *creada*, donna a servizio. Come nella migliore tradizione letteraria - dal plautino *Servus callidus* al goldoniano *Truffaldino* - questa *criata* diventa l'emblema di un cetto capace di ribaltare i ruoli tenendo in scacco il padrone avaro e la sua borsa.
- 2) Diluvio del diavolo, infernale.
- 3) Derivato dall'avverbio "tardi", giacché esce di notte, pipistrello.
- 4) *Arma frodita* per ermafrodita.
- 5) Medicamento caustico che elimina le vesciche, qui fig. per "persona noiosa".
- 6) Gola, da canne.
- 7) Sta per *diàntine*, diavolo.
- 8) Stomaco d'acciaio, di ferro.
- 9) Nel significato che non agisce mai inutilmente.
- 10) Rafforzativo, cornuta doppia.

LA SCONOSCENZA DI LA VECCHIA

- 1) *Ciunca*, storpia, cionca.
- 2) Costretto a letto da malattia.

di na Gatta, e na Criata,
 sempri 'mpaci, ed armunia
 la passava 'ncumpagnia.
 2 Trasi dintra la cucina,
 risoluta la criata,
 di truvari na gaddina
 cotta dintra la pignata,
 e truvannula scupertu,
 e caduta la cuperta.
 3 Quannu sutta la tannura³
 guarda, e dici: Chi malannu!
 La gattazza traditura
 la pigliau di contrabannu:
 tra li granfi si t'avissi
 ti scannassi ... schissi ... schissi ...
 4 Rusicava, maghiava⁴,
 agliuttennu⁵ carni, ed ossa,
 e paria c'amminazzava,
 pri nun essiri rimossa;
 difinnia lu fattu reu,
 ripitennu: meu-meu.
 5 Grida, strepita, s'affanna,
 di fururi unchia, e scatta,
 voli scinniri la nanna
 pri sfugari ccu la gatta,
 e poi dici: a stu mumentu
 vogliu fari tistamentu.
 6 La criata curri allura,
 e chiamannu lu nutaru,
 comu cosa di premura,
 porta carta, e calamaru,
 ritruvannusi presenti
 tistimonii scriventi.
 7 Lu Nutaru, ccu gridati,
 a la vecchia dimannannu,
 Rispunniti ... Chi lassati?

Cci rispunni sospirannu,
 e cci dici prontamenti,
 nuddu aviri pri parenti.
 8 Lassu eredi universali,
 quannu sugnu trapassata,
 cui ccu botta chiù mortali
 m'affucassi la criata;
 cui la gatta mi scannassi
 cci daribbi tuttu l'assi.
 9 Di gran tempu sta criata,
 ccu la gatta sulamenti,
 a la vecchia allitticata,
 la sirveru attentamenti.
 Va faciti li sirventi
 a li vecchi sconuscenti.

***A LI POETI ADULATURI, E DILANIATURI**

*Omnis hyperbole extenditur
 ut ad verum mendatio veniat*¹

1 Pri li fimmini spissu discordi,
 quanti smorfii,
 poeti faciti
 pri ridiculi donni bagordi,
 si tradisci la verità;
 chiù di Casti, e Marini dicitu,
 a li stiddi ccu canti l'alzati:
 Numi, o Dea na civetta chiamati,
 chi vi resta di dirici chiù?
 2 Pidda comu la luna risplenni,
 Lidda è lucida comu na stidda,
 d'una trivìa² la vita dipenni!
 E pretennisi la fedeltà!
 Ccu spropositi granni, ed orrenni,
 ca li giglia su archi d'Amuri,
 l'occhi niuri sunn'un stupuri,
 fannu cadiri casi, e cità.

3) Dall'ebraico *tannur* (fornace), fornello, braciere.

4) Miagolava.

5) *Gliuttiri* o *agliuttiri*, deglutire, inghiottire.

A LI POETI ADULATURI, E DILANIATURI

1) L'intendimento morale e pedagogico del componimento è preannunciato nell'epigrafe: "Ogni esagerazione si amplifica affinché la menzogna giunga alla verità".

2) Donna da trivio, di malaffare.

3 Sunnu perli di denti argintini,
 sunnu rosi virmigli li guangi,
 su li lapri³ curaddi, e rubini;
 'ntra lu pettu dui puma cci sù;
 nautru dici: Ci sunnu dù arangi,
 cci su frauli, cci su violi,
 meli, e zuccaru su li paroli,
 la ducizza 'mpazziri cci fà.
 4 Li capiddi sunnu fila d'oru,
 e li carni sù comu la nivi;
 cu la chiama, miu beddu tesoru,
 cui cci dici: mia felicità.
 Chista sorti di prerogativi,
 nun s'esigginu da donna onesta,
 na civetta ca chiamasi pesta,
 la pretnni pri vanità.
 5 A na vecchia, ch'è comu un cartuni
 ccu li natichi fatti di lignu,
 ccu lu pettu di stuppa, e cuttuni,
 l'adulati di floridità!
 Di cinapra⁴ la facci cunzata⁵,
 vo mustrarli lu motu gagliardu,
 duna un passu di poi ccu ritardu,
 si tratteni, suspira, e si stà.
 6 Quanti schiavi poeti vinnuti
 a fanatici genti orgogliusi,
 ch'annu libra pri suli viduti,
 ma nun sannu di dintra chi cc'è;
 su teologi, su gran moralisti
 li svintati, li testi vacanti,
 a li classici veri 'ngnuranti
 di duttrina la lodi si dà.
 7 Esattissimu, è chiddu 'mpiegatu
 ca cummetti gran cuncussioni,
 rettu chiamasi ad un Magistratu,
 chi d'un Lazzaru nun ha pietà;
 di lu statu sù distruzioni;

senza drittu la liti vinciuta,
 la giustizia all'incantu vinnuta
 ed a chistu l'eloggiu si fa!
 8 A l'avaru si dici galanti,
 attivissimu, ad un vacabunnu,
 lu putruni si chiama zelanti:
 oh flagellu di l'umanità!
 Quantu sceni cci su 'ntra stu munnu,
 ca si guardanu ccu 'ndifferenza;
 un viddanu vò dittu Eccellenza,
 e dicantasi di nobiltà.
 9 Ad un militu lu chiù codardu,
 ccu la spata di ruggia⁶ vistuta,
 ca nun merita nuddu riguardu,
 di guerrieru lu nomi si dà!
 Lu ciplessu in oliva trasmuta
 un poeta ccu strani rapporti,
 un Chisciotti dipingi pri forti:
 nun c'è munnu, nun c'è verità!
 10 'Ntra la scola di la poesia,
 nun si soffrinu l'asinitati,
 nun si dici ca Pidda è na Dia
 bona donna, toletta nun fà,
 simu a tempi li chiù luminusi,
 chiù nun alzasi l'idolatria,
 anzi abbattisi l'ipocrisia,
 cu linguagiu di sincerità.
 11 Spirituzzi ccu testi svintati,
 vi diclamanu li sacerdoti,
 a Ministri di Cristu suldati,
 lu mordaci riguardu nun hà;
 vi li giudica ccu na misura,
 senza farivi nudda eccezioni,
 vi flagella la religioni,
 e s'acquista la vuci d'olè⁷.
 12 Venaramu la liggi divina,
 la civili, e di matri natura,

3) Sta per labbro.

4) Il color cinabro è il rosso chiaro, composto di zolfo e argento vivo. Qui si allude ad un belletto che serviva a dare colore alle guance.

5) *Cunzata*, acconciata, imbellettata.

6) Contrazione di *ruggina*, cioè ruggine.

7) Verso di derisione.

chisti assiomi ca sunnu a catina,
 sunnu basi di la società;
 adattamuci a chiddi costumi
 di la terra duvi simu nati,
 a la scisma l'oricchju nun dati,
 ca lu munnu cci cunnannirà⁸.
 13 Lodi dunasi ad un Diu Signuri,
 tralasciati li Liddi e li Pididi,
 ma cuntemplasi lu gran Moturi
 ca l'origini, e fini nun hà.
 Iddiu fici lu celu, e li stiddi,
 di lu iornu lu sulì ca spunta,
 di la notti ca scura, e tramunta,
 di la luna la mutabilità.
 14 Iddiu fici lu mari, e li pisci,
 ccu la terra, l'augeddi, e l'armali,
 tuttu chiddu ch'in munnu apparisci,
 cu lu fici lu distrudirà.
 Fici l'omu d'immagini uguali,
 ed essennu di crita furmatu,
 l'Enti eternu cci detti lu sciatu⁹
 l'anima di 'mmurtalità (a).
 15 A diu sulu la lodi è diretta,
 ed all'operi soi ammiranni;
 ad un Cristu, a la Matri diletta,
 primi fonti d'ogni verità;
 descrittivi quant'operi granni,
 di l'oggetti la forma, e culura,
 ca produci la bella natura;
 di li tempi la varietà.
 16 Descrittivi li frutti, e li sciuri,
 ca produci la terra fecunna,
 di l'armali diversi figuri,

di l'invernu, l'autunnu, l'està;
 di lu mari, di l'acqui, di l'unna,
 quali manu li teni, e li reggi,
 e la terra ca nun la summergi,
 a Diu sulu la lodi si dà.
 17 Un poeta, un saggiu oraturi,
 pri lanterni, vissichi nun vinni,
 in Parnasu un'adulaturi,
 a li Musi virgogna cci fà.
 Ccu la cira puntati li pinni,
 pri li celi, li campi sulcannu,
 passa, ed Icaru va svulazzannu,
 Febbu l'ali cci li liquefà.
 18 Cadi, tuffa, e si perdi nni l'unni,
 'ntra lu mari di l'altu cadutu,
 e tuccannu l'arini profunni,
 si disperdi, nun si vidi chiù.
 Ora è tempu di starimi mutu,
 e si qualchi poeta s'offenni,
 si mi critica, si si difenni,
 qualchi foddì pri certu sarà.

LI VANTAGGI DI LU MATRIMONIU, E LI DANNI DI LU CELIBATU

1 Lu Matrimoniu, dicinu li fasi,
 è lu sustegnu di regni, e paisi,
 senza di chistu, l'omini rimasi,
 sarianu tutti dispari, e divisi;
 dunqua li matrimonii sunnu basi,
 unni l'amuri, e l'amistà su 'ncisi;
 l'omu, la donna vosi Diu criari,
 e li costrussi pri prolificari.
 2 Lu matrimoniu sosteni l'imperu,

8) Si allude alle disposizioni persecutorie nei confronti della Chiesa a partire dal 1860 (soppressione degli ordini religiosi, confisca dei beni ecclesiastici, etc.). *Davanti ai pesanti attacchi delle misure antiecclesiastiche e [...] davanti ad episodi di provocante e grossolano anticlericalismo*, l'intransigente Monsignor Giovanni Guttadauro Reggio, 2° Vescovo di Caltanissetta (1859-1896) esprimeva in quegli stessi anni disaccordo e disgusto (Cataldo Naro in Francesco Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1977, p.14).

9) *Ciatu o sciatu*, fiato, respiro. "O' scia" - espressione affettuosa utilizzata quando si saluta o interpellava qualcuno - significa appunto *fiato mio, mio tesoro, vita mia* e, relativamente alla provincia nissena, è utilizzata prevalentemente nella zona del Gelese. Da circa dieci anni ha significativamente dato il titolo ad una manifestazione canora che si svolge nell'isola di Lampedusa, per sensibilizzare sul problema dell'immigrazione clandestina.

a) *Inspiravit in faciem eius spiraculum vitae et factus est homo: Gen. 2*

nun c'è bisognu cca di commentariu;
 porta cu iddu di beni un sfunneriu¹,
 e l'omu cci va a caccia voluntariu;
 è gran ristoru, duci rifrigeriu,
 è magnu sacramentu necessariu;
 un maritatu ccu na donna onesta
 in tuttu tempu campanu ccu festa.
 3 Cu dici lu cuntrariu, mi traseculu!
 Nun è ca l'assicura qualchi oraculu,
 né menu sti raggiuni vi li speculu
 pri qualchi strammu ca vi facissi
 ostaculu,
 pirchè si cci ha cridutu in ogni seculu
 lu matrimoniu è un gran propugnaculu,
 è rispittatu da lu ritu Greculu,
 appoggiu di lu munnu sustintaculu².
 4 Cui si marita lu dominiu stenni
 criscinu li rapporti in milli banni,
 lu schettu nun lu sa, nun lu cumprenni,
 l'affettu di li figli, quantu è granni;
 amuri 'mpettu na fiamma cci accenni;
 un patri si nni vola canni canni³
 tra mogli e figli li cari vicenni,
 fannu cca 'nterra scurdari l'affanni.
 5 Adamu lu prim'omu ca criau
 a sumiglianza sua l'eternu Diu,
 celibi un tantu tempu un ci ristau;
 nun cc'è bisognu dirivillu anch'iu,
 ed Eva pri cumpagna cci furmau,
 in matrimoniu 'nsemmula l'unu;
 dunqua fù lu Sugnuri ch'attaccou
 di maritarsi a l'omu lu disiu.
 6 Fincemu cca un'ipotasi 'mparissi
 chi ogn'omu, e donna chiù un si
 maritassi;
 da chistu casu chi nni succidissi?

La terra in brevi tempu spopolassi;
 anzi la specii umana s'estinguissi,
 si nautru Adamu, ed Eva Diu un criassi;
 in conseguenza di chisti premissi,
 senza imeneu lu munnu terminassi.
 7 Lu chiù sapienti, e dottu di stu munnu
 fù Salamuni comu tutti sannu;
 chistu ccu lu sapiri chiù prefunnu,
 a propagarsi la specii pinzannu,
 piglia chiù mogli assai chi nu ci sunnu
 tanti iurnati 'ntra un cursu di un annu;
 pirchè sapia ch'un'omu ch'è infecunnu
 fa di la morti stissa maggior dannu.
 8 Augustu Imperaturi ccu li fiocchi
 a li Romani celebri sbillacchi⁴
 cci dissi un iornu: Cittadini locchi?
 Pirchè di matrimoniu siti stracchi?
 L'ommu cu chi fa farisi li vacchi?
 O puramenti li petri, e li ciacchi⁵?
 E da li matrimonii genti sciocchi,
 li Camilli ni nascinu, e li Gracchi.
 9 Foru esilati comu l'assassini
 li schetti di li populi Egiziani
 né li vuleru a st'errami scintini
 'ntra li teatri greci li spartani,
 dintra li tempii, e l'Officii divini,
 nun l'ammittieru mancu li romani,
 e a dirlu brevi, comu malandrini,
 tutti nni li cacciavanu luntani.
 10 Nun sulamenti esilati, e proscritti,
 ma foru sempri in disprezzu li schetti,
 spugliati, e privi di civili dritti,
 l'avevanu poi inutili e 'mperfetti;
 si juravanu mancu eranu critti⁶,
 li trattavanu com'omini inetti:
 li maritati e contra biniditti

LI VANTAGGI DI LU MATRIMONIU, E LI DANNI DI LU CELIBATU

- 1) Quantità smisurata.
- 2) Inconsueta questa terza ottava, tutta giocata su parole con desinenza identica.
- 3) *Vulari* (o anche *grisinni*) *canni canni*, vanagloriarsi.
- 4) Sta per bislacchi.
- 5) Dall'arabo *kiaka*: ciottolo.
- 6) Sta per *criduti*.

in tutti li paisi eranu accetti.
 11 Lu matrimoniu, lu drittu civili,
 abbraccia lu civili, e naturali,
 lu drittu di li genti giuvinili,
 e supra tuttu lu drittu animali;
 un maritatu pressu li gentili,
 nun nni pagava gabella di sali,
 cui facia figli assai 'ntra nui fidili
 mancu pagava gabelli reali.
 12 Scurriti annali, liggiti l'istoria,
 la sacra, la profana, e letteraria,
 liggiti tutti li libri, e repertoria,
 chi cunsirvati sù 'ntra l'archivaria,
 liggiti d'ogni drittu la memoria,
 anchi liggiti li stissi lunaria;
 cerca si poi truvati vanagloria,
 qualchi raggiuni a chisti mei cuntraria.
 13 Li stissi vegetabili, si schetti
 pri un mumentu ristassiru tutti,
 si sa pri certu ca fussiru inetti
 a riprodursi, e nun farienu frutti;
 ma chistu la natura un lu permitti,
 nun voli li vegetabili distrutti,
 pri maritarisi li masculi inetti
 a li fimmini pianti apposta 'ncutti⁷.
 14 Tutti l'omini schetti strafalarii⁸
 spaccianu in tornu, comu cosi serii
 sù soliti pinzeri strabilarii,
 nun sù raggiuni nò sunnu 'mpriperii,
 sunnu proposizioni temerarii,
 ca m'hannu suggeritu li virserii⁹,
 duvrianu tutti li celibatarii
 'ntanarsi dintra li grutti cimmerii¹⁰.
 15 Ogn'unu divi accasarsi in sustanza
 pri propagarsi la sua propria essenza,

nun cunveni grattarisi la panza;
 divi pagarsi pri la discinnenza,
 diversamenti lu munn'un savanza,
 succedi un mali di gran conseguenza,
 si un si marita nudd'un cc'è spiranza,
 di l'omu si nni perdi la simenza.
 16 Di st'erruri ristassi dissuasu
 di sti gravi raggiuni ch'aju spisu,
 e siddu qualchi dubbii v'è rimasu,
 ca titubanti vi teni e indecisu,
 pri farivi a la fini pirsuasu,
 vi vogliu dari cca l'ultimu avvisu:
 a sti paroli mei, tiniti casu,
 lu sulu mancu è bonu 'mparadisu.

LU MATRIMUNIU CCU SECUNNU FINI

1 Iu vitti un'omu rusticu
 in fera raggirari,
 e ricircava un praticu
 pri un farisi ingannari.
 2 S'aggira fra li bestii,
 e scurri lu mircatu,
 nun cedi rivutarisi
 di l'unu, e l'altu latu.
 3 Guarda cu cc'è 'ntra n'angulu
 na pudditredd'adorna,
 cci accosta, si l'esamina,
 penza, s'arrassa, e torna.
 4 La guarda ccu chiù commudu
 l'alliscia, e la trasporta,
 vidi sidd'avi spiritu,
 si stoccasi, si porta.
 5 La tocca si à vivuli¹,
 cci gurda li scagliuna²,
 la cuda pri prubarila,

7) La natura colloca apposta, accanto alle piante di genere maschile, le femmine per favorire l'impollinazione

8) Da *extrafalario*, straccione, poco dignitoso, briccone. Parola di origine incerta: si potrebbe ricollegare a *fallaru* (grembiule) e ciò spiegherebbe il significato di straccione, oppure a *strafare*, esagerare o, ancora, *extrafallare*, sbagliare smisuratamente.

9) La parola significa "avversari", ma spesso è riferita ai diavoli.

10) Grotte oscure, tenebrose, dal greco Κιμμέριοι. Si diceva che il mitico popolo dei Cimmeri abitasse oltre l'Oceano, nelle tenebre perpetue.

LU MATRIMUNIU CCU SECUNNU FINI

1) Vivole, male del cavallo cui gonfiano le ghiandole del collo.

2) Denti canini del cavallo.

cci duna d'atrantuna³.

6 Dimanna s'avi vizii

sidd' a qualchi difettu

la guarda nni li naticchi,

s'è stritta ni lu pettu.

7 Sidd' a la testa sboita⁴,

l'oricchi si sù tisi,

si l'ugni l'avi fracidi,

s'è bassa di garrisi.

8 Ccu tanta diligenza

di novu la riscedi⁵,

penza, ripenza, e medita

s'in animu cci sedi.

9 In fini poi calvaccala

in una pinninata⁶

pri megliu sprimintarila

si trovasi spaddata⁷.

10 A prezzu nun opponisi

facennu bona esami,

pirchi la scecca trovata

secunnu li sò brami.

11 In qualchi strammu⁸ giuvini,

ca cercasi accasari

fà tuttu a lu cuntrariu

e lassasi annurvari⁹.

12 S'è bedda, siddu è ladia¹⁰,

sidd' è disgraziata,

sidd' è qualchi bisbetica,

sidd' è mala educata.

13 Nun spia¹¹ s'è colerica,

sciarrera¹², ciarlatana,

si la sua lingua è forbicia,

s'è rutta, siddu è sana.

14 S'ha morbi gentilizzi,

figlia di podagrusu,

si mamma sua morsi ettica,

s'ha coddu scrufulusu.

15 Si soffri l'emigrania,

si soffri l'istaria,

suggetta a mali d'uteru,

s'ha gradi di pazzia.

16 Si pati di vertigini,

sidd' avi panza unchiata¹³,

s'ostrutta nni la miuza¹⁴,

s'è mala organizzata.

17 Si nata d'adulteriu,

s'è figlia d'un facchinu,

si ha tigna, siddu ha scabbia,

si levasi di vinu.

18 S'è licca¹⁵ mangiataria,

superba ed orgogliusa,

s'è turca, s'è scismatica,

fanatica e lagnusa.

19 Sidd' è mistica fauza,

sidd' avi testa dura,

si fingi d'essri simplici:

sti cosi nun si cura.

20 Ma sulamenti s'applica

si à doti 'nquantitati;

lu restu nun si calcula,

ca sunnu asinitati!

21 Ma sulamenti appagasi

3) Strattoni.

4) Eccessiva, grossa.

5) Cercare, frugare, dal latino *rescire*, venire a sapere nel significato di indagare.

6) Come *pinninu*: china, discesa.

7) Si dice delle bestie che hanno lesioni alla spalla, ma anche di persone sopraffatte dai debiti.

8) Strampalato, stravagante.

9) Divenire cieco, orbo, nel senso di lasciarsi raggirare.

10) Metatesi in laida.

11) Domanda.

12) Da *rixa*, riscalda, che ama il litigio.

13) *Panza unchiata* o *gunchiata*: ventre gonfio.

14) Se ha la milza ostruita.

15) *Licca*: ghiotta, golosa, quasi certamente dal verbo leccare.

pri preggju lu chiù caru,
 ccu doti na zivottula¹⁶,
 li cosi vannu in paru.
 22 La doti è un gran meritu,
 ca fa giudiziusa,
 modesta, e prudentissima,
 garbata, e graziusa.
 23 La doti duna spirituu,
 lu garbu, e li maneri,
 gentili, onesta, affabili,
 merita un cavaleri.
 24 Lu Spusu nun si calcula,
 siddu non ha morali,
 nun 'mportanu li vizii,
 s'è d'ottimi natali.
 25 E' nenti sidd'è spurii,
 s'è malu accostumatu,
 un erramu Don ninnaru,
 un'omu maleviatu.
 26 Nun spia s'à criteriu
 si mostra 'ntinnimentu,
 s'à senzù, s'à giudiziù
 furnitu di talentu.
 27 S'è rozzu, siddu è zoticu,
 superbu, siddu è orfanu,
 birbanti chi va 'nfuria,
 si joca ccu li manu.
 28 Nun cerca siddu è splendidu,
 s'è 'ngurdu s'è bon'omu,
 si genti lu rispettanu,
 sidd'avi bonu nomu.
 29 Si pati d'emorroidi,
 di salsu¹⁷ e lefanzia¹⁸,
 suggesttu a reumatici,
 rachiti, epilesia.
 30 Ha grossu patrimoniu,
 aspetta successioni,

ha terri, casi, e mobili,
 ha granni assignazioni.
 31 Tutt'autru lu trascuranu,
 nun guardasi lu zitu,
 s'avissi anchi la guaddara¹⁹
 passa pri bon maritu.
 32 Basta sulu ca portaci,
 giujali, e cumplimenti,
 subitu si lu spusanu,
 nun curanu chiù nenti.
 33 Pri modi, e scisci²⁰ 'ncappanu
 tutti dintra la gaggia,
 li sfrazzi²¹ pri li fimmini
 sù lazzi ca l'ammargia.
 34 Currinu a precipiziu
 sti pessimi sponzali,
 si pentinu, ma nescirni
 nun truvanu viali.
 35 Eccu qual è la causa,
 di tanti sciarri, e liti
 c'è lu spissu succidinu
 'ntra mogli ccu mariti.
 36 Li mali matrimonii,
 ccu lu secunnu fini
 di l'omini è la causa
 riducirsi mischini.
 37 Attenti amici giuvini,
 e l'occhi sbarracati,
 si aviti a maritarivi
 a doti un v'attaccati.
 38 Vui autri donni debuli
 nun guardati li scisci,
 ca sunnu l'incantisimu
 ch'ammalia, e vi tradisci.
 39 Pinzati a l'omu rusticu,
 ca l'asin'è cumpratu,
 pri beni sprimentarila

16) O anche *zivittula*, da zivetta o civetta.

17) Malattia cutanea che apporta prurito, come fa la salsedine.

18) Elefantiasi, edema che rende la pelle rugosa.

19) Ernia delle viscere, dall'ebraico *ghaddah* (troncare, rompere).

20) *Scisci* o *sciisci*: ornamenti frivoli, gingilli.

21) Metatesi di sfarzi: ostentazione di spese oltre misura.

ha multu travagliatu.
 40 Ccu scecchi, cc'è rimediu
 quannu nun arrinesci,
 si cancia, si po' vinniri,
 di 'mpacciu si nni nesci.
 41 La Mogli, a lu cuntrariu,
 la scelta s'è sbagliata,
 nun pò chiù sbarattarisi,
 vi resta la picata.
 42 Pri donna è gran mortorio,
 si tristu cci sortisci;
 è mali irreparabili,
 eterno, e nun finisci.
 43 Siddu coltiva vizii,
 sfoga chiddu ca hà,
 diventa tintu e poveru,
 un nudu minnamà²².
 44 S'è amanti di la crapula,
 si frequenta lu iocu,
 diverrà tintu, e poveru
 spugliannu a pocu a pocu.
 45 Eccu ca prestu ammurraru²³,
 ancorchè hannu doti,
 li sciocchi nun previdinu,
 ca sgarranu chiù voti.
 46 Si lu soggiornu è torbidu,
 vicinu a li cugnati,
 cuntrastanu spississimu
 li doti spariggiati.
 47 Amici? Vi lu replicu,
 cù s'avi a maritari,
 bisogna di pinzarici,
 chi passu aviti a fari.
 48 Un cani, quannu afferrasi
 un'ossu a rusicari,
 prima lu culu guardasi
 si cci putrà passari²⁴.

***LI VANTAGGE E SVANTAGGI DI LI CORNA**

1 Lu tempu scurri rapidu,
 scura la notti e aghiorna,
 a meraviglia criscinu,
 s'avanzanu li corna.
 2 Iu nun vi parlu, o giuvini,
 di li crasti¹ lanuti;
 guardati a tanti principi
 noblissimi curnuti!
 3 Eccu ca chiaru mustruvi
 'ntra l'alta gerarchia,
 è anchi curnutissima
 la prima Monarchia.
 4 Li corna sunnu gloria,
 pri quantu s'ha vidutu
 vantaggi senza limiti
 li corna hannu rinnutu.
 5 Di nobiltà primaria
 in testi curunati,
 chiù di lu stissu imperiu
 li corna sù stimati.
 6 L'imperaturi Cesari
 lu munnu suggiogau
 exsaltabuntur cornua,
 e Roma l'ammirau.
 7 Pri li distinti meriti
 pri li virtuti granni
 pri li soi corna massimi
 regnau trentaduanni.
 8 Duviti ben riflettiri
 carissimi cornuti,
 corna produssi Giulia,
 li figli, e li niputi.
 9 Circundaverunt capita
 d'una curuna adorna,
 et erigerunt maximae
 grossi sturciuti corna.

22) Voce composta da *minna mà*, cioè “dammi la poppa, mamma”, detto di grullo, sciocco, ingenuo.

23) *Ammurrari* è vocabolo di origine marinaresca, murare la vela.

24) Sembrerebbe un adagio che, nel linguaggio schiettamente popolare, rivela una sua filosofia di vita.

LI VANTAGGI, E SVANTAGGI DI LI CORNA

1) Agnello castrato. Proverbi quasi in disuso: *Aviri la sorti di lu crastu ca nasci curnutu e mori scannatu*, cioè “Avere una doppia mala sorte, nascere cornuti e morire giovani”; *Manciarisi lu crastu cottu ccu li cavuli*, “Mangiare cosa non digeribile, accettare cosa non tollerabile”.

10 Infatti si cci annovera,
 Cesari 'Mperaturi,
 ca d'immortali gloria
 fù, e sarà stupuri.
 11 Or dunqua iu vi lu replicu,
 di lucri, e nobiltati,
 li corna sù l'origini
 di cosi prelibati.
 12 Curnuti diletissimi?
 Viniti, ca vi chiamu,
 pri farivi conusciri
 curnuti d'ogni ramu.
 13 Eccu na chiazza pubblica,
 guardati ddu picciottu...
 ch'è bravu ch'è simpaticu!
 Ccu d'autru giuvinottu.
 14 Lu primu pari d'essiri
 un veru parigginu²,
 e lu secunnu cridisi
 ca fussi un Principinu.
 15 Vestinu beni, e mangianu
 comu dui cavaleri,
 senza fatica campanu,
 penzanu li muglieri!
 16 Sapiti chi possedinu,
 qual' è lu so valsenti?
 Sunnu dui zeri 'nzemmula,
 sunnu lu stissu nenti.
 17 Guardati ca dimustruvi,
 viditi quantu sfrazzu!
 E quantu è galantissimu
 ddu picculu ragazzu!
 18 Forsi pussedi renditi?
 Curnuti, iu vi rispunnu:
 la sula matri giuvina,
 è l'unicu so funnu.
 19 Chidd'autru beddu giuvini,
 cuu catiniglia d'oru,

vistutu compitissimu,
 pirchi? Avi dui soru.
 20 In passatempi, e giubili,
 chissi, nun fannu spisi,
 ntra danzi, e ntra commedii
 sunnu li primi ammissi.
 21 Tutti cci fannu ossequi,
 e sunnu rispittati
 pirsuna nun li supera,
 sunnu disimpignati.
 22 Nun vi lassati illudiri,
 marciati ccu pinzeri,
 bisogna ca sciglissivu
 bellissimi Muglieri.
 23 Ddu mostru tantu orribili,
 auturi di gran dannu,
 fici svenari a Seneca³,
 Neruni lu tirannu.
 24 La Matri sua medesima,
 forsi nni fù esentata?
 Di l'empietà fù vittima
 fù anchi malsacrata.
 25 Stu snaturatu, ed empriu
 d'una natura rea;
 però fù sempri docili
 ccu la bella Pompea.
 26 Cci risi tanta gloria,
 Neruni fù inalzatu
 in luminusu Imperiu,
 di corna sublimatu.
 27 Corna, ma corna massimu,
 corna pri esperienza,
 formanu l'omu nobili,
 acquista preferenza.
 28 Li suli corna portanu
 in statu di grannizza,
 unni c'è corna trovasi
 felicità, ricchezza.

2) *Parigginu* per donnaioolo.

3) Seneca si dedicò all'educazione del giovane Nerone che, divenuto imperatore ed entrato in contrasto col senato, ritenne il suo tutore responsabile della congiura di Pisone ordita a suo danno, inducendolo al suicidio. Nel 59 Nerone fece uccidere la madre Agrippina, che si opponeva al suo amore per Poppea.

4) Stravagante, che ha sofisticheria.

29 Forsi qualchi sofisticu⁴
mi voli cuntrastari
sti provi validissimi?
Sarà qualchi rivali!

30 Cu'ardisci di chiamarivi
curnuti svirgugnati:
viditi? N'avi 'mmidia;
oricchiu nun cci dati..

31 Chidd' autru timirariu,
si vi dirà: curnuti,
ccu chista sorti d'asini,
è megliu stari muti.

32 Cci sunnu sti fanatici
civili, o cavalieri,
ca sparlanu pri 'mmidia:
sprovisti di muglieri.

33 Mei cari, mei carissimi
di corna caricati,
curnuti voluntarii,
tantu glorificati.

34 Nun entra 'ntra la grazia,
anzi sarà pirdutu,
nun merita la gloria,
siddu nun è curnutu.

35 Beati vos pacifici
curnuti virtuusi,
sublimaverunt cornua
in celu gloriosi.

36 Sarà di vostra massima,
nun dari cuntutu a tutti,
sapiti pirchè sparlanu?
Hannu li mogli brutti!

37 Piaciri inesprimibili
chiddu di li curnuti,
ca d'ogni commestibili
su 'ncasa pruviduti.

38 Cunzulazioni massima,
senza soffriri affanni,
ritrovanu la tavula,
furnita di vivanni.

39 Terra nù nni siminanu,
e senza nuddu stentu,
raccoglinu li generi,
lu vinu, e lu frumentu.

40 Li frutti di li manniri⁵
ricotti, e cumpanaggi;
né 'ntra l'armenti timinu
periri pri l'ervaggi⁶

41 Li chiù vistusi abiti,
li porta lu curnutu,
e senza nenti spenniri,
di tuttu è pruvidutu.

42 Corna, li cornacopii,
simbulu d'abbunanza,
su l'armi chi v'onuranu
d'eterna rimembranza.

43 Li corna v'assicuranu
d'Italia l'unitati,
gridati senza cediri:
Viva la libertati.

44 Dignissimi pacifici
di gloria beata,
ricchi di chidda grazia,
ca vi fù gratis data.

45 Chi sa, si pri disgrazia
qualchi tentazioni,
vi spira 'ntra lu senziu
mutari 'ntinzioni!

46 Iu vi chiamassi eretici,
e fussi gran mancanza,
stravisaverunt cornua,
cci vò perseveranza!

47 Saribbi un pregiudiziu,
saribbi un'insolenza,
sarissivu scismatici,
ccu n'otra conseguenza.

48 Gran mali producissivu,
ccu sti pinzeri 'nsani,
na guerra v'attirassivu,
simili a li Trojani.

5) Luogo dove si tengono e pasturano gli armenti.

6) Erba da mangiare, pascolo.

49 Dda guerra di la Grecia,
 pirchè fù sanguinusa?
 Ad un certu Menelau
 cci tulsiru la spusa.
 50 Successi un'esterminiù;
 viditi chi gran pena!
 Na straggi tanta orribili,
 pirchè? Pri Donna Elena.
 51 Curnuti? Siati docili,
 ed anchi pri lu nasu
 lassati trascinarivi,
 apprentio fecit casu.
 52 M'affaccianu li lagrimi,
 sintiti quantu dolu
 produssi un pregiudiziu
 a lu statu spagnolu.
 53 Di Mori un granni esercitu,
 invadi, e si guadagna,
 profananu li tempì,
 saccheggianu la Spagna.
 54 Eccu pri quali causa,
 pri lu puntigliu insanu,
 corna produssi Florida,
 figlia di Giulianu⁷.
 55 Si leggi nni l'istoria,
 ed iu vi lu ridicu,
 fù deflorata Florida
 da un certu Rodoricu.
 56 Florida disperannusi,
 stanca di tollerari,

d'un munti si precipita
 nni l'acqui di lu mari.
 57 Chi chistu sulu? Cappari!
 Sapiti dda sciaura:
 iu nun vi cuntù chiarchiari,
 liggiti la scrittura.
 58 Daviddi scrissi a Goalu,
 ca 'ntra la terra ria,
 in frunti di l'esercitu
 prima marciassi Uria.
 59 Ed eseguenno l'ordinii
 in prima fila spintu
 Uria resta vittima
 da lu nimicu estintu.
 60 Forsi timeva Davidi,
 d'Uria aviri impegnu,
 putiri 'mpossessarisi,
 e perdiri lu regnu?
 61 Est falsa suppositio,
 ma pri la sua idea,
 non tolleratur Uria
 cornua Belsebea⁸
 62 Cornuti pietusissimi,
 ca di boncori siti;
 guardari senza lagrimi,
 sti straggi nun putiti.
 63 Corna ca vi risplenninu,
 megliu di la tartuca⁹
 beati vos pacifici
 figli di Santu Luca¹⁰.

7) Nel 710 i nobili visigoti della Penisola iberica elessero re Rodrigo (o Roderico), duca della Betica. Achila, figlio del defunto re, assieme ai fratelli, al vescovo di Toledo e a Giuliano (o Don Julian, governatore cristiano di Ceuta cui Roderico aveva violentato la figlia Florinda), tramaronò contro Rodrigo coinvolgendo i musulmani del Marocco. La battaglia di Guadalete in cui Roderico fu sconfitto e, forse, trovò la morte, pose fine al regno dei Visigoti e aprì la strada alla conquista araba della Spagna: storia e leggenda si mescolano.

8) Le quartine 58/ 61 si riferiscono a un episodio narrato nella Bibbia (Samuele 2, 11): Davide commise adulterio con Betsàbea, moglie del suo ufficiale Uria, concependo un bambino. Per mascherare la propria paternità, richiamò dai campi di battaglia Uria perché dormisse con la moglie, ricevendone però un rifiuto. Per disfarsene, lo rimandò allora in guerra affidandogli una lettera per Ioab: l'ufficiale andava schierato in battaglia, nel punto più esposto. Uria morì e, poco tempo dopo, anche il bimbo concepito; Davide prese in moglie Betsabea e da lei ebbe il figlio Salomone.

9) Tartaruga.

10) Il simbolo dell'Evangelista Luca è il toro.

64 Curnuti vi desideru,
mill'anni di saluti,
e figli innumerevuli,
Cornelii Niputi.

65 Tutti proprietari
siti di gran tesoru,
di tanti mogli veneri,
di matri, figli, e soru.
66 Siti furtunatissimi,
proteggivi la sorti,
pri li capiddi tiravi
ca siti testi forti.

67 Sublimaverunt cornua,
ccu tituli, ccu prè¹¹,
duchi, ducazzi, principi
discisi di mmè-mmè¹².

68 Sintiti chi 'mmiraculu,
chi fattu ha succidutu,
oh quantu è profittevuli
pri tutti lu curnutu.

69 N'amicu miu strittissimu,
(ca nun dicu lu nomu)
essennu 'ntra stu seculu
ccu qualitati d'omu.

70 In facci cci spuntarunu
na sorti di purretti¹³
di li morbi ca currinu
e lassanu difetti.

71 St'amicu cunfusissimu
era disanimatu,
l'afflittu ripitevami:
Ahimè! Su cunzumatu!

72 Lu guardu, lu consideru,

mi fazzu na risata,
cci dicu: Ralligrativi
ca cc'è la midicata¹⁴.

73 Mi dici: succurritimi,
mentri cc'è lu riparu;
eccu ca lu rimediù
d'un subitu c'imparu.

74 L'avvertu di purtarisi
cuntenti, e risolutu,
a ritruvari subitu
li rasti¹⁵ d'un curnutu.

75 E poi ccu chidda purviri,
tuccari ddi purretti,
vidiri senza dubbio
li portentusi effetti.

76 Ansanti parti subito,
e detro d'un curnutu,
si mitti ad inseguirlu,
ma taciturnu, e mutu.

77 Raccogli chidda pulviri
chi aveva calpistatu,
si mitti tuttu 'ntraficu,
li porri s'ha stricatu¹⁶.

78 Cosa di nun si cridiri,
ristavu n'alluccutu¹⁷;
ddi porri cci siccarunu:
portentu d'un curnutu!

79 Via dunqua pri cunchiuriri,
li corna raddoppiati,
dati lu bonu esempiu,
tutti perseverati.

80 Basta mei dilettevisimi,
sapiti tollerari,

11) *Prè* è voce adoperata dai soldati per chiedere la paga: sta per *presto*. Proverbio in disuso: *Né pani, né prè*, nel senso che manca tutto. Imprecazione: *Mmalidittu ddu re chi duna lu prè*.

12) Il belare delle pecore è tradizionalmente rappresentato con l'onomatopeico *mmè*, ma quello dei becchi castrati (*crasti*) si raddoppia in *mmè-mmè*, data la doppiezza della loro natura: hanno le corna ma, poiché evirati, sono destinati a subire il tradimento, perciò altre corna.

13) Escrescenze dure della pelle, porri.

14) Medicamenti, rimedi

15) Orme, segni.

16) Sfregato, strofinato.

17) Come l'italiano *allocchito*, significa stupefatto, sbalordito (dal latino *uluccum*, *alocco*).

e stati cuntintissimi,
mei bravi ricuttari¹⁸.

81 Siati pazientissimi,
pacifici, e filici,
fra tutti distinguitivi
adorni di curnici.

82 Campati prosperissimi
'ntra tanti pompi, e fasti,
in fini poi la gloria
avriti di li crasti.

***LA ITTATURA, O SIA LA MURSIANA,
CCU LI CARATTERI, LI DANNI E LU
CONTRAVELENU (a)**

1 Avevanu ragioni anticamenti,
li Fenicii, Caldei, Greci, e Romani,
ed a sti tempi la chiù culta genti,
l'Asia, America, Europa, e l'africani;
pri comu nui liggimu chiaramenti,
da multi Mecenati veterani,
chi ammettevanu d'essirci in natura
lu gran contaggiu di la Ittatura.

2 Ed iu pri lamintanzi generali
di la Comuni di Caltanissetta,
contra la Ittatura bestiali,
pri lu riparu tempu nun s'aspetta,
essennu causa di tutti li mali,
pirchè si trova tutta l'aria infetta;
la difisa è di drittu di natura,
et multo maggis pri la Ittatura.

3 La Ittatura di l'omu, e rivali,
ca lu colpisci ni la fantasia,

ad evitari stu potenti mali,
causa di tanti morti, e malatia,
essennu stu flagellu universali
di la saluti forti antipatia:
descrivu li caratteri, e figura,
e li gran danni di la Ittatura.

4 Interessa l'aviri conuscenza
di li soggetti assai perniciosi,
ed eccu: ogn'un stassi in avvirtenza,
nun dari cuntu a genti siddiusi¹,
a li facci cachetici d'essenza,
ca vonnu cumpariri graziusi,
introducennu li discursi strani,
e cridinu ca sunnu iuculani².

5 Anchi vannu cumprisi 'ntra sta taglia,
li siccarogni ccu pettu a gradiglia,
ca sunnu dissapiti comu paglia,
scarsi di carni, e provisti di tiglia;
si l'incuntrati mustratici l'aglia,
si non daveru lu mali vi piglia,
e sidd'un cornu, o ferru mustririti
comu a mummia d'Egittu ristiriti.

6 Dunqua nun si permette senza un cornu,
contra veleno di la Ittatura,
in ogni tempu di notti, e di jornu,
cu porta corna, nun avrà pagura³,
di putiri 'ncuntrari mali, o scornu,
e camminari po' in qualunq'ura:
na pezza russa, na chiavi, n'azzaru,
pri stu gran mali sù forti riparu.

7 Tutti li giallusazzi stranchillati⁴,
li scontrafatti, e tutti li bruttuna,

18) Per A.Traina *ricuttaru* significa "amante di donna da partito: bertone" (*Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, cit.). Più comunemente indica il donnaiolo o *fimminaru*.

LA ITTATURA, O SIA LA MURSIANA, CCU LI CARATTERI, LI DANNI E LU CONTRAVELENU

a) *Mursia* proviene dal vocabolo greco *mursior*, val quanto *dire rompere*. Questo scrive Pulci di suo pugno, ma non sono state trovate rispondenze col suddetto vocabolo greco.

1) *Siddiusi*: Noiosi, uggiosi.

2) Lieti, giocosi dal latino *iucus*.

3) *Pagura* per paura. Nel siciliano troviamo talvolta la *g* tra due vocali, ma è più frequente il fenomeno della prostesi, la prefissione alle parole comincianti per vocale come in *garvulu* (albero), *gantu* (alto), *gummira* (ombra).

4) *Stranchillati*: con le anche torte.

l'orvi senza culuri disangati⁵,
 li mostruusi, ca parù⁶ capuna,
 ca la natura l'ha signaliatu:
 pri nostra sorti, pri nostra furtuna:
 chissi Sù ittatura assai potenti,
 di lu cholera morbus chiù violenti.
 8 Li scrupulusi, e li vasamaduna,
 vistuti di na finta santitati;
 cioè, li coddi torti, e bacchittuna,
 ca stannu sempri ccu l'occhi calati,
 ca di tutt' uri mustranu la cruna,
 in ogni locu, nni li chiazzu, e strati,
 chiddi ca spissu iuranu 'ncoscenza⁷,
 di l'ittatura sunnu quintessenza.
 9 Li superbi, fanatici, e 'ngnuttuna,
 e chiddi ca presuminu sapiri,
 strumentisti, e canturi dissonanti;
 dda vecchia ca vi voli cumpariri,
 comu civetta ornata di brillanti,
 ed usa di moderna lu vistiri:
 si l'incuntrati ittativi 'nterra,
 e ccu n'azzaru facitici guerra.
 10 Chiddi ca pri cunsensi universali,
 antipatici sunnu a multi genti,
 si l'avissiru, o no qualchi signali,
 velenusi sù chissi estramamenti;
 di ricchi ca pri fama generali
 l'avarizia l'ha fattu macilentu,
 sù nocivi a se stissi ed a lu munnu
 ed a li genti levanu di funnu.
 11 Lu bruttu ca pri fumu, o ambizioni,
 voli purtari un certu distintivu,
 sutta qualchi pretestu, o finzioni,
 chist' autru dev' essiri nocivu;

l'ippocrati ca mori 'mpassioni,
 ca di ciò ca pretenni ancora è privu,
 si lu fisicu aggiungi a la morali,
 chissu saribbi assai micidiali.
 12 Chiddu ccu facci china di pinturi,
 com'ucchiura di vrodu di maiali,
 ca formanu 'nfiniti charoscuro,
 e smennanu lu drappu naturali,
 ccu milli, e forsi chiù di sarcituri,
 ca lassanu la stampa a lu guangiali,
 l'orvi ccu l'orologio a tridiciuri,
 sunnu li chiù potenti ittaturi⁸.
 13 Gloria di chistu seculu presenti,
 ca mustrasi la massima premura,
 gravi togati, e Giurisprudenti,
 acutissimi filosofi, e Duttura;
 Matematici, e Medici valenti,
 ogn' unu cridi ca cc'è ittatura;
 di l'esempiu, chiarissimu risulta,
 la Ittatura è patenti, ed occulta.
 14 Chidda patenti si vidi a l'aspettu,
 'ntra l'omu di struttura scontrafattu,
 contrasignatu un qualchi difettu,
 ccu vucca ranni, ccu naschi di gattu,
 gobbi di schina, ribuffati 'mpettu,
 sunnu nocivi di vista e di tattù;
 si l'incuntrati senza rimurata,
 mustrati un cornu, e cci vutati strata.
 15 Chiddi ca hannu li gammi a spachettu,
 e movinu li pedi a 'mirriuni,
 ccu la figura, e lu mussu di frettu⁹,
 scarsi di varva, di carni, e culuri,
 ca a lu trattari parlano 'nfalsettu,
 comu appunto l'eunuchi cantaturi:

5) *Disangati o dsisangati*: privi di sangue. In altri contesti acquista il significato di "privi di sapore".

6) *Paru*, contratto per *parunu* o *parinu*: sembrano.

7) L'ottava n. 8 fa riferimento ai bigotti, iettatori tra i più perniciosi perché, pur mostrando la corona del rosario, sono ipocriti, sempre pronti a genuflettersi, bacchettoni.

8) Tutta l'ottava 12 significa: "Quello col viso pieno di segni come occhi (grassi galleggianti) di brodo di maiale, che formano infiniti chiaroscuri, rovinando la veste naturale (la pelle) con più di mille rattoppi che lasciano l'impronta sul guanciale. E poi ancora i ciechi con 13 ore nell'orologio: questi sono gli iettatori più pericolosi".

9) Muso allungato come quello del furetto, animaletto adoperato dai cacciatori per stanare i conigli.

siddu alunu di chissi s'incuntrassi,
na muntagna di corna un cci vastassi.
16 Chiddi ca hannu la facci sucata¹⁰,
lu coddu a virga¹¹, la peddi a cartuni,
o puru hannu la panza amminzata¹²,
ca ad ogni passu dunanu un xiatuni,
ccu na cera cachetica abbusciata¹³,
o ccù la facci com' un scimiuni;
mursiani sunnu, e portanu a la morti,
esentannu però la sua cunzorti.
17 Li ciarlatani, polacchi¹⁴, e lottisti,
ca dunanu cinchini disignati,
tutti li scostumati ed eoisti
li mangiatarii, e tutti li sfacciati,
essennu mursiani li chiù tristi,
ca v'assaltanu mentri ca mangiati;
siddu a chisti, piacissi, cci dicitu,
finistivu! Pri morti vi chiangiti.
18 Li Medici, ccu tutti li Nutari
Agrimensuri, e giuvini di banca,
ca portano di supra calamari¹⁵,
e li curnuti ca teninu chianca¹⁶;
nun divinu stu mali calulari,
pirchè contravelenu nun cci manca,
né timi ittaturi la mastranza,
ca ha stigli di ferru in abbunanza.
19 'Ntra li cumpagni, munti, chiazzi, e casi,
'ntra ogni foru, in ogni giurnu, ed ura,
stu gran cuntaggiu d' unni nesci, e trasi,
quanti figli 'n nucenti trasfigura,
di spiriti maligni, quant' invasi,
vittima di l' iniqua ittatura,
ca pri nui stari in paci, ed in rizettu¹⁷

duvrannu stari chiusi in lazaretto.
20 Siddu qualch' unu avissi la baldanza,
d' assicurari ca nun c'è scienza,
certu saribbi na gran pitulanza,
essennu cosa ca costa d' essenza,
ca stu pinzeri fù misu in usanza
di quannu appi lu munnu l' esistenza,
li Fenici, Caldei, Greci, e Rumani,
di l' auguriu furmanu tomi sani.
21 In fatti li Romani ccu gran pregiu
di l' auguri ccu summa diligenza
tinevanu distintu lu Cullegiu,
n' auguriu riputavasi sintenza,
in ogni cosa cc' era lu sortegiu¹⁸,
e 'ntra lu tempiu cc' era riverenza;
sapiri in ogni cosa era premura,
si c' era 'n flussu di la Ittatura.
22 Di lu volu e lu cantu di l' ucceddi,
e di l' entragni di tutti l' armali,
di li curati brutti o puru beddi,
prognosticar lu beni, e lu mali,
o supra a focu brusciannu viteddi,
furmavanu cuncettu essenziali;
sapevanu prediri avanti trattu
di l' avviniri lu veru ritrattu.
23 A la vista d' un sulu ittaturi,
si cangia la furtuna 'ntra lu jocu,
perdi la vuci qualunque canturi,
ad ogni amuri cci estingui lu focu,
a cui cci piglia un spasim' un duluri,
a cui culpisci, nun lassa pri pocu;
in summa è cosa ca nun si po' nigari,
ca un Ittaturi nni po' ruinari.

10) *Facci sucata*: viso magro, macilento.

11) Collo sottile come un ramo secco.

12) *Panza amminzata*: divisa a metà, nel mezzo, a minzu.

13) *Abbusciata* o *avvuscata*, da *vuscù*, in latino *buxus* (bosso), pianta dal legno giallognolo. Tutta l' espressione potrebbe significare "volto dal colorito malaticcio bianco-giallognolo".

14) Polacco è chi dà i numeri da giocare al lotto, cabalista.

15) Calamai.

16) *Chianca di corna* - scrive A. Traina - si dice *per ispregio a chi per ignavia soffre qualunque rabbuffo*.

17) *In rizettu*, nella quiete.

18) Sortilegio.

24 L'umani fantasii di Muraturi¹⁹,
 provanu chiaramenti l'esistenza,
 chi vali lu coraggiu, e lu valuri;
 anzi saribbi massima 'mprudenza,
 stari vicinu ad un Ittaturi,
 ca di velenu chiamasi potenza;
 colpisci l'omu nni la fantasia,
 lu gran contagiu di l'ittaturia.
 25 In Roma Ciceroni disputannu,
 contra Titinna²⁰, pressu lu senatu,
 reu di gran delitti, e di gran dannu:
 chiddu oraturi, tantu rinumatu,
 mentri loquaci stava prerorannu;
 pri quantu sulamenti fù guardatu;
 si sa da tutti, ed iu vilu ridicu,
 ca Ciceroni cci fici la ficu²¹.
 26 Mentri c'a Roma, ccu la mogli entrava
 Tarquiniu ddu tirannu supirbuni;
 un'acquila ca 'ntornu cci vulava,
 lu cappeddu cci aggranfa c'un scippuni,
 e mentri versu supra lu purtava,
 ritorna, e lu rimitti a ddu campiuni,
 e di la mogli fù prognosticatu,
 ca Tarquiniu a lu tronu era chiamatu.
 27 Sintiti chi successi a un viddaneddu;
 e po dicitu ca nun cc'è sapiri:
 pussideva n'afflittu sciccareddu,
 chianceva ca ci stava pri muriri;
 un ittaturi dissi: oh puvureddu!
 E cci prumisi ddu sceccu guariri.
 Oh potenza di un gran ittaturi!
 Campau lu sceccu, e morsi lu patruni!
 28 Cc'era na fiminedda mia vicina

gravida, ca nun puteva parturiri,
 mentri ccu mezzi di la midicina,
 lu maritu ccu lagrimi e sospiri,
 circav d'ajutari la mischina;
 sintiti siddu è cosa di sturdiri,
 un ittaturi cci detti un cunsigliu;
 morsi lu patri, la matru, e lu figliu.
 29 Cavaddi estinti, carriaggi²² rutti,
 denti caduti, e morti repentini,
 arvuli sicchi, ccu tutti li frutti,
 Troia incenniata ccu tanti ruini,
 casi arrennati, mindici ridutti,
 e siminati cuperti di spini;
 un ittaturi unni 'ncugna, e passa,
 un gran fituri vi spargi, e vi lassa.
 30 Si vidinu purtenti di natura,
 ccu l'occhi scuva l'ova la scuzzara²³;
 in Scizia cci su donni chi 'ntra un'ura
 di pirsuni n'ammazzanu migliara:
 sapiti comu? Ccu na sguardatura;
 Muntagni chisti fatti nni l'impara.
 Chiù però nun si divi dubitari,
 ca un ittaturi nni po' disulari.
 31 Si cc'è 'ntra corpi morti affinitati,
 comu l'azzaru ccu la calamita,
 ed in chistu ancora cc'è cuntrarietati,
 comu appunto la luna ccu la sita;
 cc'è maggiormenti 'ntra corpi animati,
 e 'ntra dd'umuri ca nni ten'in vita:
 lu simpaticu duna gran piaciri,
 l'antipaticu poi vi fà muriri.
 32 Si morali, e morali un cc'è cuntattu,
 soli purtari qualchi ippochedria²⁴,

19) Ludovico A. Muratori (1672-1750) nel libro *Della Pubblica felicità, oggetto dei buoni Principi* (Venezia, Albrizzi, 1749), proponeva al Principe una commistione di politica illuminata, economia tendente al benessere collettivo, religiosità, in opposizione alla concezione machiavellica dell'autonomia della politica dalla morale e dalla religione.

20) *L'Oratio pro Titinia*, mai pubblicata, fu pronunciata da Cicerone in difesa di Titinia, forse moglie di Aurelio Cotta. Accusata di aver avvelenato il marito, fu processata in base alla *Lex Cornelia de sicariis et veneficis*, voluta da Silla nell'81 a.C.

21) Fare un gesto volgare con le dita della mano.

22) Carri.

23) *Ccu l'occhi scuva l'ova la scuzzara*: la tartaruga fa schiudere le uova con il solo sguardo.

24) Ipocondria.

lu fisicu, ccu fisicu, chi ha tatu,
 chiù divi fari ccu l'antipatia,
 chi perciò si è furmatu ogni ritratu,
 pri pricaviri dda fisonomia,
 chi pri forma, culuri, e pri signali,
 solia li genti purtari gran mali.
 33 Certu essennu stu mali, e indubitatu,
 e chiù custanti essennu lu sapiri,
 comu ccu chiù ragiuni si ha pruvatu,
 e ccu storici fatti da sturdiri;
 la ragiuni perciò cci ha dichiaratu
 li mezzi chiù opportuni a previdiri,
 lu summu dannu di la ittatura,
 ch'ha purtatu li genti' in sepoltura.
 34 Perciò chi fussi a tutti manifestu,
 pri evitarsi la straggi, e lu guastu,
 'ntra stu comuni ch'era tantu mestu,
 ccu lu potenti mursianu 'mpastu,
 ca nni livava li genti di sestu²⁵,
 facennu un gran macedd' un gran divastu.
 Li corna, pezzi russi, ferru, azzaru;
 conchiudu sunnu l'unicu riparu.

***LA PREDICA DI LA PILUSA CARITÀ**

*Quomodo obscuratum est aurum
 mutatus est color optimus, Cap. 4*

Lamentationes¹

1 La carità è na virtù sublimi,
 di tutti li virtù è la rigina,
 teologu nun c'è ca nun l'esprimi,
 pirchè proveni di fiamma divina;
 li santi tutti, l'ultimi, li primi,
 di caritati foru la fucina,
 carità assai chiù ranni di la fidi,
 ccù la spiranza, cui salvarsi cridi.
 2 Haec tria manet in vobis, fides prima
 Speranza, e carità, senza di chisti,

divisi sti virtù nun hannu stima:
 Et si habuere omnem fidem: udisti?
 Ita ut montes trasferetur in cima,
 caritatem autem non habuisti:
 l'Apostulu lu dissi espressamenti:
 divisi sti virtù, sunnu lu nenti.
 3 Ma chi lu cridiribbi, o mei dilette?
 lu zelu a mia mi spingi a la malizia,
 di tanti piccaturi li difetti,
 a fari un' invettiva ccu giustizia.
 O matri di famiglia, o figli schetti!
 Eccu n'avvisu di la mia canizia:
 Obscuratum est: tutti ascutati,
 parlu di la pilusa caritati.
 4 La vera carità, l'oru lucenti,
 s'è trasmutatu l'ottimu culuri,
 pilusa carità, cumunamenti:
 sintiti diletteissimi Signuri,
 comu si campa scannalusamenti;
 munnu bircuni, tristu, e tradituri,
 gran bestia, ma brutta bestia pilusa,
 'ntra li famigli tanta velenusa.
 5 Flagellu d'onestà, salsa d'affanni,
 in chistu munnu ch'è chinu d'inganni,
 caritati pilusa, caritati rea!
 Ca 'ntra li lupanari spennu, e spanni,
 da mia, chista udienna si riprea,
 pri sintirimi, nò com'uraturi,
 mà supunitimi un barbitenzuri.
 6 A radiri 'ncuminciu, e prima ammolu
 la lingua mia, e a l'opera scabrusa,
 facennula sta vota di rasolu:
 Oh pilu, o pilu, o carità pilusa,
 c'affascini li genti, a stolu a stolu;
 ipocrisia bircuna, e tenebrusa,
 ca sutta velu di la caritati,

25) Letteralmente "faceva uscire la gente dall'ordine consueto, dissestava, rovinava".

LA PREDICA DI LA PILUSA CARITÀ

1) Il *Libro delle Lamentazioni* è un testo in ebraico, scritto forse da Geremia dopo la distruzione di Gerusalemme (587 a.C.) ad opera di Nabucodonosor, re di Babilonia. È composto di 5 capitoli contenenti vari inni poetici sulla desolazione di Gerusalemme distrutta, castigata da Dio per i peccati degli Ebrei. Nel quarto si parla della sua gloria passata.

sì lu flagellu di l'umanitati.

7 La catastrofi granni di stu munnu,
li vicenni 'nfiniti di sta vita,
nuddu oraturi nni tuccau lu funnu,
di sta materia tanta indifinita,
e li pueti ca cci sù stati, e sunnu,
ancorchì spissu di menti erudita,
anchi assistiti di la dotta Musa,
nuddu cantau la carità pilusa.

8 Un frati miu, chiamatu Don Cristofalu,
ca mi pasceva ccu cunti, e ccu favuli,
ccu qualchi sciuri, na rosa, un garofalu,
d'Esopu li discursi di li ciauli;
na vota penzu mi detti un carcioffulu,
e nun faceva mai usu di mauli²;
mi dissi: 'ntra stu fruttu si cumprenni,
di l'omu, e di lu munnu li vicenni.

9 Nego suppositu: iu cci rispusi allura,
una cosa 'mpossibili mi pari,
lu carcioffu facissi sta figura,
di lu gran munnu, di lu vastu mari?
Taci, mi dissi, è chiara la pittura,
ca lu carcioffu cci fa dimustrari:
stu fruttu, quannu è teniru è stimatu,
pressu la nobiltà tantu preggiatu.

10 A la svugliata gula lu sapuri,
e li primizii sò sù tanti cari,
pri quantu li primarii signuri,
una compranu cinqu, o sei dinari;
quannu 'ngrossanu poi, menu valuri;
'ntra li chiazzi si vidinu abbunnari,
scinni lu prezzu, e sunnu discacciati,
in ogni menza da la nobiltati.

11 Si riducinu poi bunnanziosi,
ca c' un turnisi³ na gran quantitati,
deci grossi carcioffuli pilusi
si sentinu frustari⁴ pri li strati;

in cunsiguenza li nicissitisi,
chiddi scarsazzi pitocchi affamati⁵
ccu pocu spisa, stanti l'abbunanza,
carcioffuli pilusi a crepapanza.

12 Tutti sti metamorfasi, mei cari,
pirchì stu fruttu diveni pilusu,
tutti vidennuli digenerari,
a lu palatu diveni affucusu,
e si vidi da tutti disprizzari;
pri quantu poi si renni disgustusu:
in ugual modu tanta indignitati
v'acquista la pilusa caritati.

13 Mei cari diletissimi, nun chiù;
metamorfasi tutti virità,
di lu passaggu ca fa la virtù;
mi spiegu ccu la santa carità,
ca da tutti si vanta a fruscistù⁶,
è veramenti tutta vanità:
obscuratum est, io vi l'esortu:
Santu nun adurari, si nun è mortu.

14 Infirmu 'ntra lu lettu stava Ammuni⁷,
lu figliu di Daviddi, stati attenti,
nausia a li vivanni, ed un vuccuni
chiù nun pigliava, e nun mangiava nenti;
Daviddi s'affuscava la ragiuni,
dicevacì a li cochi chiù valenti:
Pri miu figliu, vi pregu ca faciti,
vivanni dilicati, ed esquisiti.

15 Ammuni 'ntantu ccu l'inappetenza,
dimustrava di perdiri tirrenu;
nenti giuvava tutta l'assistenza;
lu re Daviddi nun stava serenu;
Ammuni si lu chiama 'ncunfidenza,
cci dissi: Maistà iu vegnu menu,
e pirchì viu criscirmi l'affannu,
da vui na sula grazia dimannu.

2) Frode occulta, broglio.

3) *Turnisi*: tornese, moneta così chiamata perché, inizialmente, coniatata a Tours, in Francia.

4) Detto di merci vendute a iosa, a buon mercato.

5) *Scarsazzi pitocchi affamati*: i più diseredati, i miserabili.

6) A gorgo, a sbruffo, in abbondanza.

7) Le ottave dalla 14 alla 22 sono interamente dedicate alla storia di Ammone e Tamar.

16 Spiegati figliu miu, senza timuri,
 iu tutti ti cuncedu, e ti promittu,
 fidati dunqua di paternu amuri.
 Rispusi: In chistu statu derelittu,
 ‘ntra li vivanni nun trovu sapuri,
 tuttu mi nausia, nun haiu pitittu;
 vogliu na sula grazia stamatina,
 pri mia nun vogliu li cochi in cucina.
 17 Mi smovinu na nausia ca nni moru;
 dunqua vi pregu darci lu divietu;
 ed in escambiu la sula mia soru,
 pirchè li cochi tutti fannu fetu;
 ma Tamar è chiù limpida di l’oru:
 eccu lu re Daviddi tantu lietu,
 chiam’ a la figlia Tamar, e vi cci ‘mposi
 di farici ad Ammuni tanti cosi.
 18 Tamar ubbidienti, e rispittusa,
 ad Ammuni fratellu s’ avvicina,
 ansanti si cci appresta affettuusa,
 e poi s’ adopra dintra la cucina,
 ccu li soi proprii manu, ed anziusa,
 l’ esquisiti vivanni cci commina,
 di ‘ntinguli, schiticchi⁸, e di brudetti,
 d’ attesi sapuriti, e di salsetti.
 19 Era Ammuni cuntenti, e sodisfattu,
 osservannu la tanta diligenza,
 mangiava e liccavasi li piatta,
 lu tuttu cci pareva quintessenza⁹;
 a li sguattari, e servi detti sfrattu,
 dicennuci d’ aviri la pacenza.
 La sula Tamar vogliu ca arristassi,
 e vogliu ca cca dintra nuddu entrassi.
 20 Oh quantum est iucundum habitari
 fratres in unum: Oh fraternu amuri!

Patri? Nun vi lassati lusingari!
 Stiatu viglianti, e attenti tutti l’uri,
 sapiti crapi, e cavuli sarvari,
 sempri sarannu vostri primi curi;
 pirchè si dici: nni la parintela
 usarisi la massima cautela.
 21 Oh di fratelli carità pilusa!
 Mi sentu dimannari: Cosa avvinni?
 Cari ascultanti: vi dimannu scusa
 di dirivillu... esentatiminni,
 essennu na parola scannalusa.
 Fratres in unum: la rabbia mi scinni,
 Tamar, Ammuni, vippiru, mangiaru,
 e ‘ntra d’iddi li purci s’ammiscaru.
 22 Cristiani mei cari, mei carissimi,
 aviti ‘ntisu l’incestu d’ Ammuni?
 E lu stupru di Tamar? Diletissimi!
 Pilusa carità, munnu bircuni!
 Unni li bon costumi sù rarissimi:
 Daviddi cci avia persu la ragiuni.
 pilusa carità produssi ‘ncestu:
 su li paroli di lu stissu testu.
 23 Sicut unguentum descendit in barba,
 pri megliu diri: la barba d’ Aronni,
 la carità è bedda, quantu l’alba,
 si venera di l’omini, e di donni:
 carità pilusa, carità caparba,
 campeggia ‘ntra stu munnu, e nun
 s’asconni,
 anzi spissu calari in un mumentu,
 comu d’ Aronn’ in barba era l’ unguentu¹⁰
 24 Pilusissima fù dunqua d’ Ammuni,
 la mascarata¹¹ trista caritati;
 quantu putimu diri ccu ragiuni,

8) Piacevole banchetto tra amici, spuntino.

9) Nella fisica greca era il quinto elemento aggiunto ai quattro di Empedocle (terra, acqua, aria, fuoco), il principio incorruttibile di vita e di moto, ora intermedio tra anima e corpo, ora assimilato all’ «anima del mondo» neoplatonica. Nella fisica di Aristotele il *quinto elemento* era di natura eterna e dotato di moto circolare. In senso figurato indica la ricerca del valore e della qualità di una realtà.

10) Il Salmo 132 è un discorso allegorico sulla castità tra i congiunti e, particolarmente, tra i fratelli. Vi si parla dell’ unguento, la benedizione che discende dalla Divinità (capo) all’ umanità (barba) sin sull’ orlo della veste.

11) *Mascarata* per mascherata.

'ntra frati, e soru nun c'è caritati;
 anchi si sapi ca Ilariuni¹²;
 ma nun occurri c'ancora mi sfiati;
 focu vicinu a l'isca, si cumprenni,
 appena tocca, subitu s'accenni.
 25 Accorti patri, e matri, fra parenti,
 luntanu lu frequenti cummirsari:
 e vui picciotti schetti? Stati attenti,
 si pri natura, o pri l'inclinazioni,
 pilusa carità forsi vi tenti,
 cacciatala pri veri tentazioni;
 e quannu vi viditi violentati,
 vuci, senza cissari, e poi scappati.
 26 Nun vi fidati in nudda parintela;
 suruzzi mei, vi fazzu st'avvirtenza;
 la fimmina è na varca senza vela,
 quannu nun è giuidata di prudenza;
 la carità pilusa nun si cela,
 ca si declina gran cuncupiscenza;
 la malizia di l'omu è 'ndefinibili,
 sempri appetisci lu cuncupiscibili.
 27 Lu cani ccu lu gattu, pri natura,
 nun riconosci li propri parenti,
 nun guarda gradi, nun avi russura,
 la consanguinitati, nun la senti,
 nun rispetta li chiesi, o clausura,
 ca opera ccu modi violenti,
 ed anchi, cc'è chidd'otra differenza,
 ca 'ntra d'iddi nun cercanu dispenza.
 28 Di l'omu haju desrittu l'annamenti¹³,
 pri scusa dici: sugnu cacciaturi,
 opera spissu ccu li tradimenti,

dunqua si pò chiamari tradituri!
 Quannu però la donna cci accunsenti,
 a chist'ultima apporta disonuri;
 eccu la donna ca persi l'affruntu,
 di volu passu a lu secunnu puntu.

***LA PREDICA DI LA PILUSA CARITÀ**

SECUNNU PUNTU

1 Dimannu: si ritrova qualchi lupa,
 in vistimentis ovium vistuta?
 E poi urlari ccu na vuci cupa,
 a fari danni sempri risoluta;
 sbalzari di l'altizza di na rupa,
 tutta cuverta di peddi lanuta?
 Siddu a la mia priera dati locu,
 nun vi suvveni? Pinzatici un pocu!
 2 Nuddu rispunni? Dunqua vi l'insignu:
 lupi 'nvesti di pecuri, sù chiddi
 guidati di lu spiritu malignu,
 ca portanu tusati li capiddi,
 ccu pettu lisciu, ca pari di lignu,
 ccu l'occhi bassi, e cuntanu li stiddi,
 e cù li guarda, li supponi locchi,
 chisti su chiddi chiamati bizzocchi¹.
 3 Sù di figura com' un basiliscu,
 pri divuzioni di Patri Ruffinu;
 vistuti di la lana san Franciscu,
 ccu lu succannu, e ccu lu tuvaglinu²,
 facennu spissu: Dominus vobiscu,
 ccu la curuna 'mmanu e un faguttinu.
 Ma chi cosa cc'è dintra? Cc'è filatu,
 fazzulittini, e musulinu ablatu³.

12) Ilarione: eremita, asceta vissuto nel III secolo, rinunziò alle soddisfazioni della carne per vivere una vita di santità. Pulci fa intendere che vorrebbe dire qualcosa sull'esempio luminoso lasciato dal Santo, ma non ritiene opportuno "sfiatarsi" ulteriormente: basti l'esempio di Ammone.

13) L'andamento.

LA PREDICA DI LA PILUSA CARITÀ. SECUNNU PUNTU

1) *Bizzocca* è chi porta abito religioso nel secolo, chi eserecita le pratiche del culto indebitamente, *pinzocca*, *pinzoccara*.

2) *Succannu* è il soggolo, cioè il panno che i monaci portano sotto la gola. *Lu tuvaglinu* è solitamente la tovaglietta che ricopre l'altare, ma ritengo che in questo contesto sia la mantellina che, assieme al cappuccio, è propria dell'abito francescano.

3) *Musulinu ablatu* significa mussola rubata (dal latino *auferre*), infilata nel fardello (*fagottu*) assieme a fazzolettini e filato.

4 Autri galanti cosi graziosi,
 ca li vannu vinnenu pri li strati,
 bussannu chiddi porti ca sù chiusi,
 di giuvinotti onesti ritirati,
 entrannu la bizzocca, mitti scusi,
 cci dici: Signiruzza, pirdunati,
 tanti galantarii⁴ v' aiu purtatu,
 li vaju sbarattannu a bon mircatu.

5 La finta mircanzia cci fà guardari,
 promitti di turnarici fra pocu,
 ccu autri diversi oggetti li chiù rari,
 ca mai si sù vidut' in ogni locu;
 la signurina li putrà cumprari,
 a lu mircanti cci custanu pocu;
 ma chistu nenti fa, quannu li vidi,
 a sò ... piaciri farà comu cridi.

6 Parti, e chiù voti essennu riturnata,
 ccu tanti scusi, ccu novi raggiri;
 finalmenti in un jornu a la 'mpinzata,
 a la bizzocca si vidi saliri,
 tutta cunfusa, stanca, e disturbata:
 datimi un pocu d'acqua, ccu sospiri,
 la signura cci dici: Cosa aviti?
 Pirchè tanta turbata? Rispuñniti!

7 Signura... sugnu morta... chi spaventu!
 Oh quantu sunnu l'omini sfacciati!
 Ment'iu saleva cca, 'ntra stu mumentu,
 facenn'un cavaleri cappiddati,
 s'avvicinau, e dirimi mi sentu:
 Medama, na priera, pri pietati;
 cci rispuñnivu di la parti mia:
 Chi mi cumanna vostra signuria?

8 Tuttu caluri mi rispuñni allura:
 Chista è na piastra⁵, ca servi pri vui,
 si purtati sta littra a la signura,
 ca chisti cosi restanu 'ntra nui,
 pirchè si tratta affari di premura;
 a chistu oggettu, motivu pri cui,
 si sta priera vuliti accettari,
 v'aspettu, e mi mittu a passiarì.

9 Mi meravigliu, signur cavaleri!
 Vui mi vuliti pri certu 'nsultari;
 iu nun mi pigliu lu vostru pinzeri!
 E lu lassavu senza chiù parlari:
 chisti sù cosi ca nun parinu veri.
 Si la signura vulissi affacciarì,
 certu spassìa fora 'ntra sta strata,
 in chista casa dannu qualchi ucchiata.

10 In vistimentis ovium: lupa... lupa!
 La mitt' in disideriu fratantu,
 ed atillannusi comu na pupa,
 nni lu balconi si sedi a lu cantu.
 La perversa bizzocca si sdirrupa,
 mustراسi ancora pigliata di scantu;
 e rivutannusi ccu la signura,
 mustra di ritirarsi pirchè scura.

11 Dici: Sora Giltruda, nun timiti,
 anzi vi avvertu, siddu lu 'ncuntrati,
 d' iddu la littra vi la riciviti,
 occultamenti, poi mi la purtati,
 a ddu mumentu ca da mia viniti,
 vidiri vogliu pri curuiusitati
 cosa pretenni, mali un vogliu cridiri!
 La liggirimu... sirvirà pri vidiri.

12 Oh carità pilusa di mizzani!
 Oh misteri perversu, e sceleratu
 di li bizzocchi, di li ruffiani,
 nimici tutti di lu celibatu;
 sutta la vesti d'agniddini lani,
 chisti bizzocchi portanu a lu statu,
 senza mangiari carni, da spietati
 li picureddi ad essiri scannati.

13 Di sti Geltrudi, o principi zelanti!
 chiù di li latri bisogna la manu
 armata, pri punirli tutti quanti,
 li danni chi produci un ruffianu,
 a la vita morali, sunnu tanti.
 Si riguardanu lu drittu rumanu,
 nun c'è pirdunu, tutti a schera a schera,
 marcati 'nfrunti, e chiusi a la galera.

4) *Galantarii* sono le mercanzie eleganti e attraenti, ma anche gli intrighi amorosi.

5) *Piastra*, moneta d'argento equivalente a cinque lire.

14 Appassu patri miu! Cosa dicitu?

Vuliti tutti mannari in galera?

Chi forsi a chisti tempi nun sapiti

di ruffiani la spaziusa schera?

Tuttu lu munnu 'ncludiri putiti,

ca è prova di fattu tantu vera;

tutti da boni amici cci facimu,

l'unu ccu l'altu chiddu ca putimu.

15 Oggi la ruffiana carità

da li suruzzi a li frati si fà,

li mogli a li mariti, anchi si sa,

ca cci la fannu pri simplicità,

essennu donni di tanta onestà;

dunqua comu spugliari la città?

Saribbi manifesta crudeltà

a frunti di la nuda virità.

16 Probo⁶, cristiani mei, dimannu scusa,

convegna ca lu munnu è 'mpastizzatu,

nun giuva nudda liggi rigurusa,

sarà lu munnu comu a lu passatu,

campiggiarà la carità pilusa,

e pri mittiri frenu a stu piccatu,

diletti picureddi di st'armentu,

sintiti stù fideli avvertimentu.

17 Cc'era na picuredda, dissi Esopu,

ca fù pigliata di n'orrennu lupu:

starisi zitta, conusceva d'opu;

e si la strascinava in un sdirrupu,

unni sbranarisilla era lu scopu;

pri disfamarisi lu bruttu quatrupu

stancu, la critti morta, e la pusau;

la pecura rialzasi, e scappau.

18 Fù prisa poi d'un cani di l'armentu,

la pecura gridava fortamenti;

l'occursi lu patruni a ddu mumentu,

e cci dimanna, ccu tonu 'mpunenti:

Tu nun gridasti quannu ccu spaventu,

lu lupu t'affirrau tantu violenti,

e ccu lu cani tuttu fidiltati,

ardisci tu di fari sti gridati?

19 La pecura rispuse prontamenti:

Iu di lu cani mi spaventu assai,

d'essiri offisa ccu tanti turmenti,

ca si lu lupu mi detti gran guai

purtannumi racchiusa 'ntra li denti,

iddu mi critti morta, e cci scappai;

lu lupu m'è nimicu capitali,

nesci a lu spissu nni lu naturali.

20 Ma lu cani ch'è guardia di la casa,

si manteni di pani, e di lattati,

e di l'armenti fa lu nesci e trasi,

è destinatu pri la sicurtati!

Mentri lu cani, si sapi pri basi,

ca è stimatu pri la fidiltati,

un cani ca li pecuri nun curi,

chissu si chiama cani tradituri.

21 Picureddi mei cari... mi sintiti?

Pigliati di stu fattu 'nsegnamentu:

Quannu perseguitari vi viditi,

di lu maistru, o gattu di conventu,

faciti vuci pri quantu putiti,

senza lu minimu diffirimentu:

Gridati forti: Aiutu Santu Vitu,

chiamati patri, pasturi, o maritu.

22 Di subito virranu discacciati,

sti cani guardiani, e tradituri,

ca siddu poi vi lassanu cantari,

lu maritu, la matri, o lu pasturi,

quannu viditi un lupu avvicinari,

ca si starannu zitti, pri timuri.

Si vi quietati, 'ntra stu casu riu,

oh picciutteddi! Mi quietu anch'iu.

LU PRESEPIU

1 'Ntra vaddi, munti, muntarozzi, e cugni,

'ntra macchi, voschi, 'ntra crafocchi', e grutti,

spassannumi ccu sonu di sampugni,

custodennu di l'arvuli li frutti,

6) *Probo* dal latino *probrum*, infamia, vergogna.

LU PRESEPIU

1) Oppure *cavorchì*, cavità del terreno, forse da $\chi\rho\upsilon\phi\iota\omicron\varsigma$ (nascosto, segreto).

nespuli, puma, castagni, e cutugni,
e di la terra diversi prodotti,
a l'incostanza di lu tempu espostu,
iu risulvivu di mutari postu.

2 Girannu mandri, marcati, e mulini,
'ntra li massari, e rustici pasturi
Iu ricircava 'ntra li cuntadini,
sirvirili di zappa, e d'araturi,
e facennu ricerchi senza fini,
all'ultimu mi 'nfruntu cc'un fatturi,
cci dissi: Iu mi ritrovu sfacinnatu,
vaju circannu d'essiri 'mpiegatu.

3 Mi guarda fissu, penza, e poi rispunni:
Haju premura di dui picurari,
chisti ca tegnu, sunnu vacabunni,
marioli, putruna², e minsugnari:
unu d'ogni fatiga si cunfunni,
a l'altu nun lu pozzu cumannari,
sugnu nimicu di l'omini lagnusi³,
di li viddani furbi, e viziosi.

4 Sintennu ben funnata la proposta,
e la sua compiacenza tant'onesta,
nun ritardavu a dari sta risposta:
Cci sù viddani ca sunnu na pesta
'nsubordinati ccu la capa tosta,
e pr'iddi, lu rubari è cosa onesta:
ccu li viddani cc'è sempri cuntrasti,
sunnu di la natura di li crasti.

5 Iu sugnu figliu di lu zà Rumiliu,
miu patri studiau lu calennariu,
ed iu mi chiamu pri nomi Riddiliu⁴,
nun servu a nuddu senza lu salariu;

siddu nun mangiu fazz'un gran bisbiliu,
piatti, e cannati⁵ li mannu pri l'ariu;
in quantu poi ad ogni ministeriu,
iu travagliu chiù peju d'un virseriu⁶;
6 Ddu fatturi conchiusi brevementi,
mi dissi: Iu t'accattu, venitinni;
e mi purtau unn'eranu l'armenti,
ca nni ddu locu stissu mi trattinni
assemi pri brevissimi momenti;
'ntra chiddi ranti poi l'acchiana, e scinni,
iennu parannu li jumentu, e vacchi,
trafichiannu com'un tricchi-tracchi⁷

7 Cci dimannavu: Iu viju un malu versu,
si mangia, o nun si mangia, miu patruni?
Mi pari a mia ca fussi tempu persu,
vui certu nun aviti chiù ragiuni,
la cosa a mia mi pari a lu riversu;
a lu viddanu chiamati putruni?
Ed iu ca v'aju fattu lu curreri,
acqua davanti, e ventu pri darrerri!

8 Iu 'ntisi allura lu vostru prefaziu⁸
ca vuliti pruntizza di sirviziù;
in quantu a mia, di vui nni sugnu saziù,
pirchè mi dati malissimu indiziu,
m'haju battutu com'un curiazìu,
l'arma mi spira ccu gridari siziu⁹;
a lu viddanu lu chiamati pesti?

Iu vi rispunnu: consumatum esti.
9 Era di già trascursa la jurnata
'ntra na capanna ficimu ritiru,
ed anchi ficimu la ritirata
famuli¹⁰, e picurari 'ntra ddu giru.

2) Chi poltrisce.

3) *Lagnusu*. Pasqualino lo vorrebbe dal latino *langor*, quasi *langusus*. Potrebbe derivare da *lagnoso*, che si *lagna*. Però io credo venga dall'antico ital. *laniero* o *lanieroso*: *molle, dappoco* (A. Traina, *Nuovo vocabolario...*, cit.).

4) La scelta onomastica non è casuale perché connota il carattere del personaggio: *riddiliari* significa lamentarsi, probabilmente da un *ri-dolersi*, lamentarsi di continuo.

5) Boccali di terracotta con beccuccio e manico per bere.

6) *Virseriu* o *avirseriu*: avversario, diavolo.

7) Oppure *tricche-tracche*, voce onomatopeica: salterello o *sparapauli*, costituito da polvere da sparo avvolta in carta e sparata per gioia.

8) Preambolo.

9) Dal verbo latino *sitio*: desidero, bramo. Particolarmente *sitio ultionem* significa bramo la vendetta.

10) Mantiene la forma latina, inservienti.

Lu fatturi m'appronta na pignata,
 e poi mi dici ittannu un suspiru:
 Siti viddani senza pietati,
 ccu lu mangiari a mia mi cunsumati.
 10 Na iunta di farina pri frascatula¹¹
 la piglia e mi la mitti 'ntra na ciottula,
 iu cantava, e parlava sempri 'mmatula¹²,
 mi la cunsigna, e li manu si scotula,
 comu fussi tabaccu 'ntra na scatula;
 ccu sbruffi poi mi duna na carotula,
 na cosa tant'afflittissima, e mischina,
 mi la detti pri un fruttu di la china.
 11 Desimu focu sutta la pignata,
 e quannu vittimu l'acqua vudduta,
 misimu la farina riminata;
 nun si parlava, era la scena muta,
 la tavula da mia fù preparata,
 e stannu ddu fatturi a la viduta,
 senza cucchiari, usannu li granficuli,
 ficimu panzi comu a li furmiculi.
 12 Nun c'era sciascu, barrili, o cannati,
 nudda vuttami, lanceddi¹³, o quartari,
 sei cuntadini ch'eranu assittati,
 né menu s'arriscavanu parrari.
 Cci dicu: Forsi vinu nun usati?
 Dunqua comu putimu travagliari?
 Ddu fatturi rispūs'in latinu:
 Cibaria liquida, non requirit vinu.
 13 Lu miu patruni? V'affruntativinni,
 siti rifardu¹⁴ di tutti li banni,
 la frascatula a mia mi acchiana, e scinni,
 comu 'ncorpu tinissi li lavanni:

Pacenza...pri sta vota... accussi vinni
 a tollerari, com'un varvajanni,
 chistu chiamasi barbaru suppliziu.
 E vuliti prontizza di serviziu?
 14 Erasi 'ntantu la notti avanzata,
 a lu caluri di lu focu stannu,
 ccu la menti pinzanti, e scuncirtata,
 di farmi, e siti risintia l'affannu,
 alzu la vuci, e dissi: Oh malannata!
 Chista nuttata a mia, mi pari un'annu,
 Iu nun mi criu l'ura di aghiurnari,
 pri stringirmi li rocciuli¹⁵ e sfunnari.
 15 Isasi¹⁶ com'un cani arrabbiatu
 m'afferra pri la gula ddu fatturi,
 mi stringi forti, ca m'avvia affucatu,
 e poi mi 'mposi, ccu tuttu riguri,
 nesciri fora senza dari sciutu;
 scappavu pirchè pigliatu di timuri,
 essennu dd'omu la stissa empietati,
 m'accumpagnau a corpi di lignati.
 16 Era la notti oscura, e tenebrusa,
 la terra era di nivì bianchiata,
 vacillanti la testa mia cunfusa,
 m'addugnu 'ntantu ca persi la strata;
 essennu la mia vita dubbiosa,
 iu mi trattinni dannu na sguardata,
 in distanza rimiru, ccu stupuri,
 ca riflittia un lucidu splendori.
 17Versu ddu locu facennu camminu,
 passannu vaddi, muntagni, e vadduna,
 e poi scinnennu un tungu pinninu¹⁷,
 pigliannu spissu di li truppucuna,

11) *Frascatula*, farina fatta cuocere con verdure. Di etimologia incerta, potrebbe significare: a) fatta con le fresche (erbe, verdure); 2) cosa di poco conto; 3) cibo che si attacca, per la sua consistenza molliccia, a pentole e piatti (lo suggerisce l'espressione *surfaru 'nfrascatu* che significa, appunto, zolfo attaccato alle marni).

12) *'Mmatula o ammatula*, dall'arabo *batil* e *batula* e dall'avverbio greco μ-ην, significa inutilmente. In origine la parola siciliana era *mbatula*.

13) Brocche.

14) Dall'arabo *rafarda*: chi si tira indietro, inganna, fa frode.

15) Ritagli di cuoio ruvido, non conciato. Sta per cose senza valore.

16) Dal francese *hisser*: sollevare e sollevarsi, issarsi; per Pasqualino deriva dal greco οισω (futuro di φερω, porto).

17) Un cammino in discesa.

arrampicannu poi a via di schinu,
finalmenti cci arrivu a brancicuni;
di pasturi ritrovu na brigata
dintra na grutta tutta illuminata.
18 Stavanu tutti a giru circunnati,
e mentri ca rimiru chistu, e chiddu,
disposti comu a statui piantati,
dda dintra risatavu com' un griddu,
anzanti tuttu di crujusitati,
ccu mia sorpresa, un nicu picciriddu
'nterra vicinu d'una mangiatura,
guardatu di bellissima Signura.
19 A l' autru latu cci stava vicinu,
un' omu di n' aspettu graziusu,
l'occhi tineva fissi a lu bambinu,
ca trimanti pareva rispittusu;
a nautru latu cc'era un Barduinu,
un bovi ancora cci stava chiu gnusu,
e ccu lu sulu xatu ca mannava,
lu friddu 'ntra dda stanza mitigava.
20 Supragiungevanu multi pasturi,
ora di l' unu, ora di l' autru sessu,
ripetiri sinteva ccu stupuri:
Adoramu lu re di l' universu,
l' amabili Bambinu redenturi;
a chiurma poi iungevanu d' appressu
d' abbitanti di mandri, e di villaggi,
portanu tumi, ricotti, e furmaggi.
21 Unu purtava grossi giafagliuna;
nautru na bedda citra di racina,
un fugliamaru purtava carduna,
una donna purtava na gaddina,
na picciuttedda dui boni picciuna;
un cuntadinu na vestata china,
ciciri, nuci, castagni, e nuciddi,
nеспuli, ficu sicchi, e minnuliddi.
22 In tantu parsu spuntari l' arbura,
quannu ogni stidda striscia, e si ritira,
'ntra lu celu lampia la chianura,
in chidda vaddi c' alligrizza spira,
ridenti su li campagni, e la virdura;

ogni pasturi li guarda, e respira,
canta lu duci e gratu russignolu,
di rama in rama, passannu di volu.
23 Un murmuriu si senti 'ntra na fonti,
quannu li raggi di l' astru lucenti
indoravanu tuttu l' orizzonti;
a la fatiga tutti li viventi,
a la cultura lu massaru è pronti,
lu manzuetu bovi a passi lenti,
tira l' aratu, ed attimpatu passa,
apri, rumpi la terra, e la scuncassa.
24 Lu cacciaturi 'ntra li vaddi, e munti,
seguì, e raggiungi la lepra fuganti,
straccu a la grutta si porta di frunti,
unni li cani trasinu davanti,
quannu dda dintra l' armali su junti,
ccu vucc' aperta, ccu lingua sciatanti,
anchi fistanti a lu Bambinu sunnu,
a chiddu ca criau tuttu lu munnu.
25 Un picuraru ccu la ciaramedda,
gratissima furmava l' armunia,
ca cuncitava qualchi sunatedda,
e nautru lu chirchettu¹⁸ ci battia
cantavanu la duci ninnaredda,
ed a spissu ogn' unu ripetia:
Viva Maria, Giuseppi, e lu Bambinu:
faccia la ciaramedda minu-minu.
26 C'era pocu distanti un lavaturi
di cristallini acqui scumanti e chiari,
pri lavari li panni a li pasturi,
cuncurrevanu multi lavannari,
cursiru nni lu natu Redenturi,
pri giubilu si misiru a ballari,
ccu lu motivu di la ciaramedda,
ballava un vecchiu ccu na vicchiaredda.
27 Dintra dda grutta mi votu d' un latu
e rimiru ccu massimu stupuri
ca 'ntra ddu puntu stissu era arrivatu
dd' avaru sgarbatusimu fatturi;
mi critti ca vineva caricatu:
Oh! L' omu vili nun purtari un sciuri,

18) Strumento costituito da un cerchio sottile cui sono legati sonagli mobili.

un burgisi, un fatturi tantu grossu
 vinni a la grutta, asciuttu com'un ossu!
 28 Ben vinuta, cci dissi, miu patruni,
 viditi chi cc'è cca...quanta abbunanza!
 Chiddu porta di doni un virtuluni¹⁹,
 chidd' autru porta cosi in abbunanza,
 cu porta un gaddu, cu porta un capuni;
 vui siti chinu di mala crianza,
 ca pri nun fari stu viaggiu 'mmatula
 duvevavu purtari dda frascatula.
 29 Iu né menu purtavu un cumplimentu²⁰,
 pirchè di notti tempu fui cacciatu,
 e nni sta grutta cci arrivavu a stentu,
 abbrancicuni ca mi niscia lu sciatu;
 ora però sù saziu, e sù cuntentu,
 di stu Bambinu nun mi movu a latu,
 accostu ancora di darimi focu,
 nun m'alluntan'un passu di stù locu.
 30 Cca cc'è ricotti, e latti 'ntra dda xisca²¹,
 cci sù mustardi, cci sù cavatuna,
 frutti diversi ccu racina frisca,
 passuli, fichi a chiappa, e passuluna,
 cc'è butiru, cc'è zuccaru, cc'è vrisca,
 pira, puma, e arangi e lumjiuna²²,
 cc'è lu Bambinu di lu celu scisu;
 dunqua mi restu 'ntra stu Paradisu.
 31 Ora sugnu d'affanni scatinatu,
 nun mi spaventu di lu stissu Infernu,
 ora mi criu d'essiri beatu;
 nun timu li potenzi di l'avernu,
 e cantu sempri, mentri haiu sciatu:
 Viva la Trinità, lu Patri eternu,
 Viva Maria, e lu sò spusu Santu,
 in alligrizza cangiu lu miu chiantu.

19) Dal latino *verto* (perché si rivolta sulle spalle o sull'arcione), bisaccia.

20) Dono.

21) Vaso di legno a doghe, secchio. Le descrizioni dei pastori e dei loro arnesi sono così particolareggiate e composite da offrire l'impressione di ammirare un presepe settecentesco napoletano. Si avverte l'eco delle "novene" di tradizione popolare accompagnate dalle ciaramelle.

22) Da *lumia*, grossi limoni.

LU PICURARU E LU LUPU NNI LU PRESEPIU

ALLEORIA

1 Ccu li pasturi a la campagna iu stannu,
 c'a la grutta di Bettilem cunfina,
 li picureddi mei pasculiannu,
 nesciu di la capanna la matina;
 quannu sù sazii poi ca va scurannu,
 l'ura di lu riposu s'avvicina,
 comu a costumi fazzu na fiscata,
 dugnu lu signu di la ritirata.
 2 Mentri guardava li mei picureddi,
 a custodiri dintra di l'ovili,
 pri strata mi smarreru quattu agneddi
 motivu ca mi smosiru l'abbili,
 ricircannuli trovu strazzi, e peddi,
 preda ristarù d'armali crudili,
 mentri lu miu pinseri si ratrista,
 un grossu lupu mi apparsi a la vista.
 3 Dui cani ca mi stavanu d'appressu,
 cci partinu purtannulu fuddatu¹,
 mentri scappa, lu lupu di riversu,
 pri difisa si resta acculacchiatu,
 zuffannusi nun dunasi pri persu,
 sgrigna stannu guardignu d'ogni latu,
 misu d'un modu, ca paria ridenti,
 traffichiannu, scruscennu li denti.
 4 Eccu ca tuttu a un tempu a la'mpinzata,
 lu furbu armali cci scappa e cci fuj;
 trattannusi di vita, e di difisa,
 l'assicutatu spissu curri cchiui,
 pricipitannu na lunga scuscisa,
 detru vannu li cani tutti dui;
 lu lupu 'ntantu da na rupi acchiana
 nni la grutta di Bettilem si 'ntana.

1) *Fuddatu*, stretto da presso, incalzato, follato. Il tono bucolico-pastorale di queste prime ottave rievoca i componimenti classici rivisitati dalla poesia arcadica settecentesca.

5 Abbannunavu tutta la spiranza
di vinnicari li rapinamenti
di li mangiati fatti a crepapanza,
di l'assassinii fatti 'ntra l'armenti,
ccu li cani ritornu a la mia stanza,
essennu quasi lu jornu cadenti;
stancu, abbattutu, arrivu giustu a l'otta²,
trovu fumanti la tuma, e ricotta.

6 Fu da li mei cumpagni circunnatu,
supra la fratta stannumi cadutu,
quasi cci avia lu tuttu raccuntatu,
mustrai li strazzi c'avia raccugliutu,
trattinennumi a terra stinnicchiatu,
vaniloquennu restu addurmisciutu;
'ntra lu vaneggiu di la fantasia,
eccu sunnannu vitti, e mi paria.

7 Un omu d'un aspettu venerannu,
ca ccu dui paroli mi dicia:
Veni Silvanu, veni ti cumannu,
t'invitu nni la Virgini Maria;
di poi versu la grutta caminannu,
mi fici gestu mittirmi a la via;
e mentri ca ccu vuci mi sturdisci,
mi svigliu, smecciu³ l'occhi, e mi spirisci.

8 'Ntra lu silenziu di la mezza notti,
alzu la vuci, e li cumpagni chiamu,
dicennu: Via susitivi picciotti,
a la grutta di Bettilem calamu;
un prezzamaru⁴ chiù stari nun potti,
mi rispusi: Unni simu nni ristamu,
zittu, mi dici, muta 'ntinzioni,
nun mi sturbari li divuzioni.

9 A li gridati mei, a li fracassi,
sbucanu fori tutti li pasturi,
era la terra di li nivi sparsi,
cuverta di li gelidi biancuri;
ddu prezzamaru nun putia quietarsi,

ca caminava ccu noja, e timuri,
e ripiteva ccu paroli moddi:

Tu 'nni fai fari opiri di foddi.

10 Riplicava dicennu: Cci viditi?
ccu sta sorti di scuru iri annannu,
chi simu varvajanni, o taddariti⁵?
Nuddu a chist'ura chiù va caminannu,
di lu lupu chi cosi pretenniti?

Mentri a la grutta nn'iti trascinannu,
iu tremu, e sugnu pigliatu di friddura,
nun è di tutti lu vidiri a st'ura.

11 Chini di malavoglia susurrannu,
scinnevanu d'appressu ddi pasturi,
unu cadeva, l'altu truppica,
mustravanu la rabbia, e lu rancuri,
'ntra chidda oscurità rampichiannu,
a l'improvvisa un lucidu splendori:
ddi muntagni, e ddi vaddi tenebrusi
parsiru com'un jornu luminusi.

12 Vicina era la grutta, e si vidia,
pareva timpistata di brillanti,
pri tutti ddi campagni riflittia,
ca 'mprospettu cci stavanu davanti,
comu lucenti suli risplindia;
li mei cumpagni tutti giubilanti,
dissiru: Cc'è splendori nni ddu locu,
certu a lupu stannu dannu focu.

13 Ccu rabbia senza perdiri un mumentu,
armati di lu massimu fururi,
senza lu minimu ritardamentu,
contra di l'empiu lupu tradituri,
ch'era di li campagni lu spaventu,
e di li picuredi lu terruri:
unni cci stannu st'armali rapaci
lu picuraru nun ritrova paci.

14 Essennu tutti a la grutt'arrivati,
gridanu li pasturi: Ad iddu, ad iddu⁶,

2) A l'otta, al momento giusto, al momento in cui.

3) Letteralmente togliere dagli occhi i micci, le cipse, quindi aprire bene gli occhi per vedere.

4) O anche *parzamaru*: chi piglia la soccita, il *soccio*, ossia la custodia e il governo di bestiame a mezzo guadagno e mezza perdita.

5) Pipistrello, nottola, dallo spagnolo *tardes* (tardi), perché esce di notte.

6) *Ad iddu, ad iddu*, espressione adoperata quando si insegue o si dà addosso: "Dagli, dagli".

pri chista vota nun c'è pietati,
 un immu grossu, comu a lu gamiddu,
 a lu lupu farimu a vastunati.
 Oh! Chi sorpresa, un nicu picciriddu,
 'nterra vicinu d'una mangiatura,
 in bracciu di bellissima Signura.
 15 Ad un vastuni cci stava appujatu
 un'omu venerannu, e graziusu,
 a lu bambinu stava misu a latu,
 ca lu guardava ccu l'occhiu amurusu.
 Cc'era un bovi, e un sceccu 'ncapistratu
 st'armali di natura siddiusu,
 ragliannuvi vicinu di l'oricchiu,
 gridava: Oh Gesu! Cc'un forti virnicchiu.
 16 Riguardannu a chidd'omu attentamenti,
 riconoscirlo beni mi paria,
 e megliu riducennulu a la menti,
 lu richiamava 'ntra la fantasia,
 mentri vicinu cci stava presenti,
 era lu stissu ca 'nsomma vidia;
 ma dda Signura nni lu divinu visu
 si cci videva apert'un paradisu.
 17 Dintra dda grutta mi votu d'un latu,
 e vitti un'ombra ca paria rimitu,
 ccu coddu tantu stannusi abbaffatu⁷,
 ca veramenti pareva cuntritu,
 dissi: Forsi sarà qualchi malatu!
 Risposi unu di lu miu partitu:
 Nun è malatu nò, ma c'è l'indiziu,
 ca è ddu lupu vistutu noviziu.
 18 Ah! Cani infidu, tantu attirimentu!
 latru di passu, furbu, ed assassinu,
 tu hai fattu maceddu d'ogni armentu,
 e 'ntra stu locu di Gesù bambinu,
 ti mustri chinu di raccugliementu,
 ccu coddu stortu stannuci vicinu,
 di l'agnidduzzi nni facisti sfrazzu;
 dunqua nun è piccatu si t'ammazzu.

7) Floscio, mogio.

8) *Malandrinu*, da *malo* e *landem*, di origine tedesca, per vagabondare: persona malvagia, “bravo”, con significato assai vicino a quello di *valintusu* (valente, bravaccio, smargiasso).

L'ARRIVU DI LI TRI MAGGI A LA GRUTTA DI BETTELEM

1) L'espressione potrebbe significare “che trascorse molto tempo del calendario”.

19 Si dugnu nni l'accessu, e lu fururi,
 senza passari la cunvinienza,
 vi pregu, pirdunatimi Signuri,
 pri stu latru spugliatu di coscienza,
 stari cca dintra stu gran tradituri!
 Si nni divi livari la simenza,
 fora niscissi st'arma di rapinu,
 stu latru sceleratu, e malandrinu⁸.
 20 Mentri di 'ncelu 'nterra siti scisu,
 pri dari paci a tutti li pasturi,
 vi pregu ca stu lupu fussi uccisu,
 ccu pigliari ddi miri di riguri;
 Vui ca furmati in terra un Paradisu,
 vui ca siti lu nostru redenturi,
 raccumannu a la vostra Maistati,
 a st'assassinu lupu 'ncatinati.

L'ARRIVU DI LI TRI MAGGI A LA GRUTTA
 DI BETTELEM

1 Cca cc'è viddanu ca veni a stu puntu,
 straccu di lu caminu, fraccu, e lentu;
 si permettiti vi raccontu un cuntu,
 di lu natu Gesù è l'argumentu;
 l'arrivu di li tri Maggi, e pri st'assuntu
 sugnu vinutu cca ccu tantu stentu
 c'aju avuta na pessima nuttata:
 sintiti ca vi cuntate la passata.
 2 Iu fazzu la dimura 'ntra li grutti
 e nun canusciu né arti, né parti,
 zappu la terra, raccogliu li frutti,
 la mia famiglia è du cani, e du gatti,
 la cumpagna, e tri figli, semmu tutti,
 e lu Scampirru nun lassu di parti,
 ca rappresenta tutti li mei veci:
 uniti tutt'in semi semmu deci.
 3 Iu sugnu figliu di lu zà Rumiliu,
 ca tant'anni cursau lu calennariu¹,
 ed iu mi chiamu pri nomu Riddiliu,

lu tempu nun lu spennu ccu divariu;
 siddu nun mangiu fazz' un tirribiliu,
 vaju affirranu li muschi pri l' ariu,
 rumpu li piatti, scurruggi², e pignati,
 bummuli, sciaschi, quartari, e cannati.
 4 La mia spusa si chiama Capitina,
 ed anorchi³ è na rustica viddana,
 avi l' educazioni suprafina,
 d' ogni cunsigliu miu nun s' alluntana;
 di tantu 'ntantu smarruggia⁴, e scunfina,
 e sciuscia peju di na tramuntana;
 quannu 'ncumincia grida, e nun finisci,
 ccu sguiddari, e squalacchi⁵ mi sturdisci.
 5 Lu primu figliu miu ha vintottanni,
 ca si chiama di nomu Virvirisciu,
 ca l' haiu nutricatu ccu l' aglianni;
 pri lu secunnu e terzu nni 'mpazzisciu,
 Cucuddu, e Tappareddu: oh quant' affanni!
 Cci penzu, cci ripenzu e mi smarrisciu;
 a lu gran Diu la gloria si duna,
 sunnu li figli mei tri giafagliuna.
 6 Ripigliannu lu filu a lu discursu,
 prima di tuttu duviti sapiri,
 ca 'ntra lu prediu⁶ miu cc' è un gran cuncursu,
 pri li frutti diversi, e di piaciri;
 iu sù viddanu, e nun mi crju un' ursu;
 vi cuntutu cosi di fari sturdiri,
 cuncurrinu da mia in tutti l' uri
 di Bettilemmi a fudda li pasturi.
 7 Lu iornu scursu 'ntra un voscu distanti,
 iu mi cundussi pri fari li ligna,

una burrasca raggiunsi a l' istanti,
 lu miu Scampirru pasceva gramigna,
 'ntisi li trona, e sdetti di purtanti,
 e pirchè teni na testa firrigna,
 carracci, e iusu ccà iddu nun senti,
 essenn' un sceccu troppu 'mpertinenti.
 8 Curru d' appressu stringennu li pugna,
 e lassavu li ligna a la 'mmalura,
 era arrusciatu⁷ peju di na spugna,
 succideva la notti tant' oscura,
 e di lu sceccu chiù nun vitti un' ughna,
 a la grutta turnavu ccu premura,
 e vulennu scamparimi la vita,
 li canzari⁸ lassavu ni la crita.
 9 Quannu mia mogli mi vitti arrivari,
 la mischinedda arrivulau nni l' aria,
 ju nun potti parola articulari,
 bramava focu, ma focu infirnaru;
 quannu mi 'ntisi d' idda dumannari:
 Vinistivu a l' appedi, o pigliu svari
 e senza 'ncaricarsi di mia
 di lu Scampirru lu cuntutu vulia.
 10 Li mei tri figli stavanu curcati,
 Cucuddu, Tappareddu, e Virvirisciu,
 sennu profundamenti addurmintati;
 li chianu ccu gridati, e li sturdisciu,
 vaniloquennu tutt' nsunnacchiati;
 Lu primu dissi: Patri? Nun capisciu,
 lu secunnu picchiava, e vadagliava⁹,
 e lu terzu li vrazza stinnicchiava.
 11 Stannu arrusciatu nun si smovi nuddu,

2) Scodella, ciotola.

3) Inoltre, ancorché.

4) *Smarruggiari*: letter. sconfiggere dalla zappa il manico (*marruggiu*), fig. "avere comportamenti inusuali come se usciti di senno"

5) Gridi forti e strilli improvvisi.

6) Dal lat. *praedium*, podere.

7) Per *arrusciatu*, dal lat. volgare *roscidare*, bagnare con acqua a spruzzo (*roscidus* = rugiadoso, bagnato) e dallo spagnolo *rociar*

8) *Canzari* o *quàsari*, calzature (scarpe o stivali), da cui il verbo *canzàri* o *quasàri* (calzare). Ma esistevano, a seconda del mestiere e del ceto, anche *scarpuneddi* e *scarpitti* [...], *scarpi di pilu* o *zampetti*, o *scaupuneri* (R.Cedrini - F.Riccobono, *Nei panni siciliani, Vestiario dal Seicento al Novecento*, Fondazione Culturale Salvatore Sciascia, Caltanissetta 2010, p. 44).

9) Oppure *badagghiava*, sbadigliava.

ristannu ogn' unu 'ntra dda posizioni,
 gridai di novu: susiti Cucuddu,
 cci dunqua¹⁰ la ripitizioni!
 La mia cumpagna dicia: mi smiduddu¹¹,
 ed era china di cunfusioni;
 Replicava: Nisciti malandrinu!
 Va viditi un' è lu barduinu.
 12 Chi forsi m'appruntau qualchi mutanna,
 o puru preparavimi lu focu;
 pri lu Scampirru strepita, e s'affanna,
 cci nisceva lu cori di lu locu;
 cci dissi: Nun s'è mogli, s'è cundanna,
 di lu maritu ti nni curi pocu!
 Rispusi tutta vuci: Cumpatiti,
 li vostri figli nun li corrumpti
 13 Erasi 'ntantu la notti avanzata,
 e sentu fora ca cc'era un sbisbilu,
 niscivu e cursi nni dda vicina strata,
 e mi 'ntisi chiamari: Oh zà Riddiliu?
 Facennumi d'appressu na fischiata;
 quannu vitti arrivari un tirribiliu,
 dromadarii, gamiddi, e tri viddani,
 gridavanu: Chiamativi li cani.
 14 Tè cca lu pani Vespa...tè Baruni:
 oh Tappareddu? Attaccati ssi cani,
 anzi facci tastari lu vastuni,
 e di la grutta portali luntani:
 frattantu nun si smovi lu putruni,
 li mei schiamazzi si risiru vani;
 s'avvicina mia mogli, e cci dicia:
 Lu bedu sceccu comu si pirdia!
 15 Cc'era na stidda, e tramannava un dardu,
 ca sù la terra faceva splenduri,
 e rivulgennu d'intornu lu sguardu,
 raffigurava a li tri pasturi.
 Cc'era n'amicu chiamatu Cataldu,
 vinevanu d'appressu tri Signuri,
 d'un numeru di servi accumpagnati,
 ccu cavaddi, e gamiddi ben'ornati.

16 Lu zà Cataldu amicu miu simpaticu,
 ccu lu sciatu a la vucca mi dicia:
 E' statu troppu lungu lu viaticu,
 ed haiu fattu a l'appedi tanta via;
 iu fù adibitu com'un omu praticu
 pri battiri li strati a la campìa¹²,
 una burrasca assaj dilluvianti,
 pri strata n'arrusciau a tutti quanti.
 17 M'avvicinavu a chiddi tri Signuri,
 dintra la grutta li pregu d'entrari,
 e tutti quanti darimi l'onuri
 di transitu putiri ripusari,
 ed in signu di tantu miu fervuri
 vulennu tutti quanti ristorari,
 cci offersi vinu, castagni, e nuciddi,
 nespuli, ficu a chiappa, minnuliddi.
 18 Di poi cci dimannavu: 'Ncurtisia,
 pri putirivi megliu rispittari,
 cu siti li vui autri Signuria?
 Unu rispusi ccu duci paroli,
 e dissi: Jamu circannu lu Missia;
 perciò duvimu avanti caminari,
 e scurririmu chista vaddi, e chidda,
 pri sinu a duvi cci porta la stidda.
 19 Curcati, e sutta di la cupirtura,
 eranu li mei figli stinnicchiati,
 Tappareddu si sviglia ccu premura,
 Virvirisciu e Cucuddu 'mbarazzati,
 e pri comu li fici la natura,
 scapparu nudi, facennu gridati:
 Oh, gnura Mè...li robbi unni sù misi?
 Li calzi, li rubbuna, e li cammisi?
 20 Un'interpetri dda cc'era presenti,
 mi dimannau dicennu: Zà Riddiliu,
 sti giuvini ca sdunanu violenti,
 e fannu vuci ccu tantu disgiuliu,
 chistu gran friddu d'iddi nun si senti,
 forsi campanu nudi 'ntra st'esiliu;
 vurrìa sapiri, vi su figli veri?

10) Pulci scrive *dunqua* per *dugnu*?

11) Scervello.

12) Tutta la frase significa che camminava in luogo remoto, in campagna. *Campiari* similmente significa errare per i campi.

Cci rispunnivu: spiati a mia muglieri.¹³
 21 Comu cci avissi dittu qualchi 'ngiuria
 s'isau facennu gran sauti nni l'aria,
 murdennu l'indici ccu tanta furia,
 e poi ccu vuci smoderata e varia
 versu dd'interpetri ch'era d'Etruria
 dissi: Chist'omu di testa lunaria,
 a lu spissu cci smovi lu chiuritu,
 quantu mi scordu d'essirmi maritu.
 22 Sunau na trumma, e pronti a la partenza,
 si disposiru tutt'in un'istanti,
 ca ddi Signuri ccu tanta decenza,
 determinaru di passari avanti;
 iu cci fici profunna riverenza,
 mi riculmavu di li grazii tanti;
 li Maggi, e la giuliva cumpagnia
 calvaccaru, e si misiru a la via.
 23 D'appressu Dramadarii e Gamiddi
 ccu vetturali, e servi equipaggiati;
 mi misi a caminari appressu d'iddi,
 'ncuntravamu pasturi 'nquantitati,
 anchi cc'eranu vecchi, e picciriddi,
 di la splendida stidda illuminati;
 ccu lu motivu di la ciaramedda,
 sintiti un cantu di na virginedda.

CANTATA

*1 Lu riu sirpenti
 stà misu sutta
 scatta ed abbutta
 nun timimu chiù.
 2 Picciuli, e ranni
 tutti ballamu
 lieti cantamu
 nasciu Gesù.
 3 Ora ca vinni
 lu Verbu eternu,
 peni d'infernù
 nun timimu chiù.
 4 Dintra dda grutta
 tutta splenduri*

*cc'è Diu Signuri
 natu Gesù.
 5 La virginedda
 Matri Signura
 tutti 'nnamura
 Ccu lu figliu sò.
 6 A sta Signura
 cciaju a priari
 si mi vò dari
 lu Diu Gesù.
 7 Stu gran favuri
 si mi cuncedi
 sempri a li pedi
 iu cci starò.
 8 Da risoluta
 cu mori, mori
 dintra lu cori
 vogliu a Gesù.
 9 Si poi riclama
 la matri, un Diu,
 cci dicu: E' miu,
 nun scappa chiù.
 10 Jamuci tutti
 nui picciriddi,
 iu li nuciddi
 portu a Gesù.
 11 Cci portu ancora
 li ficu a chiappa,
 di nui la pappà,
 cu la farà?
 12 Nun cc'è chiù paci
 dintra stu cori,
 languisci, e mori
 lodi a Gesù.*

24 Sintennu na picciotta sta canzuna
 ccu la cadenza di cù mori mori,
 rispui: Stu sequestro di pirsuna!
 Gesù vuoi carcerari 'ntra ssu cori?
 Dunqua cerchi di fari la larruna¹⁴!
 Ficu, nuciddi, chi beddi ristori!

13) E' frequente nel Pulci l'allusione a probabili adulteri: si tratta, evidentemente, di battute che la poesia ottocentesca usava fare per indurre al riso il lettore. La reazione della moglie, risentita e incollerita, la cogliamo nell'ottava successiva.

14) Ladra.

Pri acquistari un bambinu nicu nicu
 cci voli autru ca chiappi di ficu!
 25 Finalmente la stidda ccu lu raggiu,
 ca risplindeva comu ardenti focu,
 guidava li tri Maggi nni lu viaggiu,
 ed arrivaru in chiddu sacru locu,
 senza nuddu periculu e disaggiu;
 la cumitiva ca nun era pocu
 dda ritruvaru a lu primu aspettu
 la Virgini, e Gesù misu a lu pettu.
 26 Tutti quanti abbasati addinucchiuni
 stannu a li pedi di Gesù bambinu
 deposiru li rè li tri curuni,
 riconuscennu lu verbu divinu;
 San Giuseppi appujatu a lu vastuni,
 ca lu guardava dda misu vicinu,
 a la fini nun stettiru chiù muti;
 eccu ca presentaru li tributi.
 27 Lu primu dissi: Miu Gesù divinu,
 iu chista massa d'oru ti presentu;
 l'altu facennu lu profunnu 'nchinu,
 dissi tuttu ripienu di cuntentu:
 St'arabu incenzu a tia, miu Diu bambinu,
 preguti d'accittari in complimentu;
 dissi lu terzu: Sta mirra in figura
 iu portu a l'omu Diu di la natura.
 28 Offri a lu baciù lu pedi divinu
 la gran Signura Virgini Maria,
 mustranu 'ntra li bracci lu Bambinu,
 nudu in chidda grutt'a la campia,
 e li tri re dopu un lungu caminu
 ripigliaru cuntenti nautra via,
 ccu lu cori di fidi riculmatu,
 ritornu fici ogn'unu a lu so statu.
 29 Dintra dda grutta mi votu d'un latu,
 e rimiru ccu massimu stupuri,
 ca 'ntra ddu puntu stissu er'arrivatu
 miu figliu Virvirisciu, e un zappaturi,
 lu primu era di frutti caricatu,
 lu secunnu faceva un malu oduri;
 a lu so oricchiu fattumi vicinu,
 cci dissi: Nesci ca feti di vinu.
 30 Li gammi li muveva a 'mmirgaturi,

lu passu lu faceva vacillanti;
 perciò avvirtivu a chiddu zappaturi
 di lu Bambinu starisi distanti,
 lavarisi di tutti li lurduri,
 la testa, bustu, bracci, gambi, e pianti,
 e quannu nun fiteva chiù di vinu,
 putev' avvicinari a lu Bambinu.
 31 Appedi di lu natu Diu Signuri,
 chiurmi di virgineddi avvicinati,
 stinnevanu li bracci ccu caluri,
 d'innanzi la gran Matri addinucchiati;
 ogn'unu pretennia lu Redenturi,
 dicennuci a Maria: 'Nqua nni lu dati?
 Virvirisciu d'età di vintottanni
 Risposi: Lu vogli'iu ca sù chiù ranni.
 32 S'avvicina un pasturi immirutu,
 e dissi: Iddiu scinniu pri lu piccatu,
 et ita ut, iu sugnu ccà vinutu,
 lu vogliu in miu putiri cunsignatu,
 ca senza d'iddu iu certu sù pirdutu;
 iu lu guardavu ca cc'era a lu latu,
 cci dissi: Lu Bambinu nun tuccati,
 ca ccu ssi rozzi manu l'allurdati!
 33 A ddu momentu arriv'a l'improvvisa
 la mia cumpagna stracca, e frittulusa,
 trasiu dda 'mmezzu comu na spirdata,
 e cc'un tonu di vuci 'mperiusa
 mi dissi: Via mittitivi a la strata,
 pri dirivi na cosa premurusa;
 a Virvirisciu mi chiamavu allura,
 niscivu di la grutta ccu premura.
 34 Tina mia mogli l'occhi sbarracati,
 mi dissi su li primi: Malandrinu,
 ca pri li figli, e mogli nun pinzati!
 Duvissivu pigliari un tammurinu,
 sunannu, e banniannu pri li strati,
 ccu diri: Cu ha truvatu un barduinu,
 e spiegariti chiaru lu lingiaggiu,
 ca cui lu trova cc'è lu viviraggiu.
 35 La fimmina 'nsustanza è n'animali,
 ca butta focu, e vomita velenu;
 cidennuci, diventa chiù bestiali,
 capistru nun cci po', nun senti frenu,

è la sintina¹⁵ di tutti li mali,
 ca sempri chiudi pesti ‘ntra lu senu;
 di li fatti l’esempiu nni discernu;
 una donna molesta è un mali eternu.
 36 Ccu fimmini nun giuva la prudenza:
 D’Eva, dda nostra Matri, dda guluta¹⁶,
 nni vinni la funesta conseguenza,
 di nostru patri Adamu la caduta;
 un Diu fatt’omu tuttu onnipotenza,
 fici di ‘ncelu in terra la scinnuta,
 e da l’uteru santu immaculatu,
 lu divinu Gesù ‘ntra nui è natu.
 37 Sintiti di Maria matri divina,
 l’infernali sirpenti cosa dici,
 mentri chianci l’eterna sua ruina:
 Tutti miseri sù, una è felici,
 tutti sudditi sù, una è rìgina,
 tutti sù vinti, ed una è vincitrici;
 l’ordini si stupisci, e la natura,
 ca fù cuncetta immaculata, e pura.
 38 Iu v’aju rappurtatu lu miu statu
 di mia mogli, tri figli, cani, e gatti,
 di lu scampirru miu tutt’ora sdatu,
 di li tri re di transitu, e li tratti,
 di lu Bambinu ‘ntra la grutta natu,
 di la Virgini Matri, e l’autri fatti;
 siddu l’annu chi veni cci la spuntu,
 ritornu nni stu locu, e vi lu cuntu.

**NUVENA PRI LU GLORIUSU SAN GIUSEPPI
 SPUSU PUTATIVU**

DI MARIA VIRGINI IMMACULATA

1 A Diu rindimu grazii
 ca ‘ntra li Santi seppi
 pri spusu di la Virgini
 scegliri a San Giuseppi¹.
 Rifuggiu di nui miseri

in lagrimusa valli,
 ccu lu tuo patrociniu
 ripara nostri falli.
 Tu si di li primarii
 potenti protetturi,
 pri tia tutti li grazii
 dispenza Diu Signuri;
 in tutti l’infortunii,
 sì fonti, sì marina,
 patri di tutti l’orfani,
 saluti, e micicina.
 2 Giuseppi cunturbannusi,
 quannu lu Diu ‘ncarnatu
 nni l’uteru Santissimu
 erasi ‘mprigiunatu.
 Tu eri ‘nconsolabili,
 quantu pinzasti fari
 l’Immaculata Virgini
 pinzasti abbannunari:
 chiancisti ccu rammaricu,
 sintisti gran duluri,
 ignotu lu misteriu,
 di Diu lu Redenturi.
 Ti desi paci l’Angiulu,
 occursi in tuu cunsigliu,
 ti dissi: Maria Virgini,
 chiudi l’eternu figliu.
 3 ‘Mmezzu lu Bovi, e l’Asinu,
 nni lu profunnu invernù,
 in una grutta scommoda
 nasciu lu Verbu eternu.
 Di chiantu irrafrenabili,
 Tu stannuci vicinu
 dintra di lu Presepiu
 lavasti lu Bambinu.
 Mirasti nudu, e poveru
 natu lu Redenturi,

15) Feccia, torba, fogna.

16) Golosa.

NUVENA PRI LU GLORIUSU SAN GIUSEPPI SPUSU PUTATIVU DI MARIA VIRGINI IMMACULATA

1) San Giuseppe, che simboleggia la sottomissione alla volontà divina, è molto venerato in Sicilia, che gli tributa più volte l’anno feste e onori, anche con *tavulati* e *vampi*. Il suo nome deriva dall’ebraico *Yoseph*, “accreciuto da Dio”.

scisiru schieri d'Angeli,
 tri Maggi adoraturi.
 Lu cori tuu senzibili
 chinu di Spirtu Santu,
 pri l'alligrizza e giubilu
 spargisti gioia, e chiantu.
 4 Giuseppi ccu mestizia
 Vidi di Sangu intrisu,
 la proli di l'Altissimu
 Gesuzzu circoncisu.
 S'affliggi, si nni penetra,
 attentu lu rimira,
 chinu d'affanni, e palpiti,
 tramanna li suspira;
 ma senti nominarilu
 Gesù lu Salvaturi,
 rifletti, e lu considera,
 ripienu di stupuri.
 Stu nomu tantu altissimu,
 Gesù lu Redenturi,
 lu celu, e terra 'nchinasi,
 d'Infernu è lu terruri.
 5 Comu tant' autri poveri,
 quaranta iorna scursi,
 Maria dintra lu tempiu
 lu figliu cci cundussi.
 A Simeuni dannulu,
 l'accogli prontamenti,
 e riconosci d'essiri
 figliu di Diu potenti.
 Rimira la gran Virgini,
 e tuttu cci predici
 ca di l'umanu generi
 era la redentrici.
 La vita, e duri spasimi,
 di Cristu la passioni,
 la morti penosissima,
 l'umana redenzioni.
 6 D'Erodi si fa spargiri
 lu sangu a li 'nnucenti,
 Giuseppi ccu la Virgini
 fugaru prontamenti.
 Cci apparsi in sonnu l'Angilu,

cci avverti lu conflittu,
 a Gesu ccu la Virgini
 purtasti ni l'Eggitto.
 Sett'anni tratinennuti,
 'ntra tanti patimenti,
 un'otra vota l'Angiulu
 ti fici avvertimenti.
 D'Erodi annunziannuti
 ca succidia la morti,
 Gesù e Maria Virgini,
 in Nazzaretti porti.
 7 Quanti sospiri e lagrimi,
 Giuseppi, tu spargisti,
 quannu di Maria Virgini
 lu figliu dispirdisti!
 Circasti, senza cediri
 in tutti li parenti,
 spargisti amari lagrimi,
 un mari di lamenti.
 Curristi nni lu tempiu
 ccu tutta la premura,
 dda lu truvasti in disputa
 d'immezzu a li Duttura.
 Quant'alligrizza, e giubilu
 Giuseppi cumprinnisti!
 A Gesu nni la Virgini
 subitu cunnucisti.
 8 Stannu Giuseppi languidu,
 distisu 'ntra lu lettu,
 a Gesu, ed a la Virgini
 si chiama, ccu rispettu.
 Cci esprimi ccu li lagrimi:
 E' l'ultima mia ura,
 sugnu vicinu a renniri
 tributu a la natura.
 Bramava prestu jungiri,
 dicia ccu gioia, e risu:
 Iu passu nni l'Olimpiu,
 di poi in Paradisu.
 Gesù pri sprigianarimi,
 lu vostru ajutu invocu,
 unni tant' autri aspettanu,
 in celu lu sò locu.

9 Giuseppi tranquillissimu,
 nni l'ultimi momenti
 suspira, e brama d'essiri
 ccu Diu l'Onnipotenti.
 Dissi ccu vuci flebili:
 A vui Gesù, e Maria,
 vi pregu di ricivirla,
 già spira l'arma mia.
 A la rigina Virgini
 ccu tutta cunfidenza,
 priamu d'intercediri
 di Diu l'onnipotenza.
 Ccu San Giuseppi 'nzemmula
 furtizza di sta valli,
 a vui si raccumannanu
 sti poveri vassalli.

**SALVI A LA SANTISSIMA VIRGINI MARIA
 RIGINA DI LI GRAZII**

Diu vi salvi oh Rigina
 di grazii tesoriera,
 di giubilu foriera
 di Diu Signuri.
 Di 'ncelu lu stupuri
 pri lu concipimentu,
 lu munnu fù redentu
 di lu piccatu.
 Pri lu Verbu 'ncarnatu
 Vui fustivu prescelta
 la Matri predileta,
 e redentrici.
 Nostra riparatrici
 vita, dulciza, e spemi
 in vui suspira, e gemi
 lu peccaturi.
 Ccu fidi, e ccu duluri
 nui tutti d'Eva figli,
 d'Infernu li perigli
 cci liberati.
 Li nostri gran piccati
 di sdegno, e di terruri
 priati a lu Signuri
 pri lu perdunu.

Pressu Diu trinu, ed unu
 letizia chiù felici
 potenti imperatrici
 a vui vi senti.
 E nun vi nega nenti,
 pirchè di grazii china
 Santissima Rigina,
 nostr' avvocata.
 Vi sia raccumannata
 spirannu l'arma mia
 chiamannu a vui Maria
 senza cessari.
 Vi pregu di mustrari
 degnu di chistu esigliu
 Gesù lu vostru figliu
 lu redenturi.
 Nui tutti ccu fervuri,
 matri di Diu gradita
 vi dumannammu aita,
 ccu cunfidenza.
 Oh! Matri di clemenza,
 di grazii tesoriera,
 è chista la preghiera
 bella Maria.

**LA CRISI DI LA NATURA NNI LA MORTI
 DI GESÙ CRISTU NOSTRU REDENTURI**

1 Dda supra un truncu
 sta misu 'nchiuvatu
 esanguì svenatu
 l'amanti Gesù.
 Rimira lu figliu
 la Matri Maria
 in lunga aonia
 appedi cci stà.
 2 Orrennu spaventu
 cc'è 'nterra cc'è ncelu,
 si squarcia lu velu
 dui parti si fa.
 Si spezzanu petri,
 e s'aprinu munti,
 si china la fronti
 languenti Gesù.

3 Li manu e li pedi,
ccu chiova trafitti,
li nostri delitti
motivu nni sù.

Già sona la trumba
rimbumbannu forti
risviglia li morti,
gran strepitu fà.

4 Lu Diu Redenturi
d'immezzu a dui latri
di l'eternu Patri
l'ajutu chiamò.

Nni l'orrennu purtu
di lu gran perigliu
languenti lu figliu
succursu nun ha.

5 Oh! patri cci dici:
Succursu nun duni,
pirchè m'abbannuni?

Iu su figliu tò:
già quasi spiranti
Gesù Redenturi,
in celu stupuri,
e chiantu cci fù.

6 La Virgini Matri
trafitta di pena
ccu la Maddalena
cunfortu nun ha.
Riguarda la cruna
di spini pungenti
lu figliu languenti
la vita si sfà.

7 Nni l'estremu puntu
pietusu, e dulenti
la Matri scuntenti,
oh! Donna chiamò.
Iu moru, cci dici,
'ntra li duri affanni,
ti lassu a Giovanni,
sarà figliu tò.

8 Di langia pungenti
apertu lu latu
già tuttu svenatu,
chiù sangu nun ha.

La facci lucenti
cangiannu figura
mutannu s'oscura
nun si movi chiù.

9 La testa si 'nchina
spirannu lu sciutu
di già cunsumatu,
è mortu Gesù.
Tremennu scumpigliu,
cc'è 'ncelu ccè 'nterra
natura fa guerra,
disordini cc'è.

10 La ciniri stissa
di dintra la fossa
la carni ccu l'ossa
unennu si vò.(a)
Di già cumparisci
un'omu furmatu
tutt'allucinato
e guardannu vò.

11 La terra trimanti
lu vidi ca manca
di già si svalanca
abbentu nun ha.
Li petri cadennu
di l'alti muntagni
li culti campagni
lu ventu disfà.

12 L'armali chiù forti
di forzi abbattuti
sù morti caduti
nun s'alzanu chiù.
Li stissi volatri
su misi in bisbigliu
nni lu gran perigliu
di la Maistà.

LA CRISI DI LA NATURA NNI LA MORTI DI GESÙ CRISTU NOSTRU REDENTURI

(a) *Multa corpora Sanctorum quia dormierant resurrexerunt. Phal. D. J. C. S. Matt.* (il riferimento è al Vangelo secondo Matteo, 27. 51-52).

13 Si spingi a li stiddi
 lu mari in tempesta,
 la guerra funesta
 in calmannu v`a.
 Riguarda lu sulì
 ca chiù nun riluci,
 s'oscura la luci
 nun risplenni chiù.
 14 Li stissi elementi
 facennu gran guerra
 fa scrusciu la terra
 gran strepitu fa.
 Attentu riguarda
 un signu di luci
 Gesù misu 'ncruci
 suspisu cci st`a.
 15 Fu iu lu superbu¹,
 infidu, ed ingratu,
 ddu pumu vietatu
 gran straggi purt`a.
 Iu misi a la cruci
 un Diu beatu
 pri lu miu piccatu,
 pri l'iniquità.
 16 Un Diu vilipisu,
 sputatu, schernitu,
 di Giuda traditu,
 ccu tant'empietà.
 La Virgini Matri
 a piè di la cruci,
 ccu languida vuci,
 chiù forzi nun ha.
 17 Pri l'omu perversu
 fierissima guerra
 Iddiu scisi 'nterra
 pri l'umanità.
 Iu misi li chiova
 a lu summu beni,
 spiratu 'ntra peni

ccu tnta empietà.
 18 Adamu, cadisti,
 e la tua caduta
 la donna guluta²
 motivu nni fù.
 In celu, ed in terra,
 ccu chiantu diruttu
 si sparsi lu luttu
 pri lu Diu Gesù.
 19 Ascutalu, Adamu!
 ti dici: St`a zittu
 di già lu delittu
 da mia si pag`a.
 D'amuri cci parla,
 lu sdegnu si taci,
 di già semmu 'mpaci
 ed in amist`a.

DIALOGU.

L'AUTURI E L'ORFANU NIPUTI

FRANCESCU PULCI DI ANNI 7

RAPPRESENTAVANU NNI LA CHIESA

DI LU CULLEGGIU GESUITICU

IN CALTANISSETTA A 24 GIUGNU 1855

NNI LA PUBLICA ACCADEMIA

PRI SAN LUIGI GONZAGA PROTETTURI

DI LA GIOVENTÙ STUDIUSA

F: Nannu, cosa haiu a diri? Iu m'affruntu

N: Li glori di Gonzaga lu gran Santu!

F: Mi affaccia lu pinzeri e un cci la spuntu.

N: Gonzaga! San Luigi natu in Mantu!

F: Eccu ca mi smarrisciu 'ntra
 st'assuntu,

apru la vucca e nun sacciu chi cantu;
 dunque, si mi permetti, dicu un cunttu.

Lu vurria diri, ma suspiri e chianti...

N: Chiantu dicisti, pri quali motivu?

Cicciu, chista si chiama debolezza!

F: Ah, nannu miu... di patri sugnu privu!

1) Aleggia nel componimento un senso oscuro e profondo del male che scaturisce dall'angosciosa consapevolezza che l'uomo, col suo peccato originale, ha determinato ineluttabilmente la morte di Gesù (*Fu iu lu superbu... Iu misi a la cruci... Iu misi li chiova*).

2) Golosa, vogliosa.

Di nuddu mi la viu na carizza.
 Orfanu sugnu...è casu positivu!
 Mia Matri campa ccu tanta amarizza,
 finiu la cuntintizza;
 e nun ci sacciu diri quanta pena
 nni risenti mia soru Filomena;
 e quannu nesci in scena
 lu fratuzzu Niniddu, cosa fa?
 Picchiannu¹, cerca e chiama lu papà,
 affliggi a la mamà.
N: Cicciu
F: Nannu
N: Chi su sti stranizzi?
 Gesù nasciu 'ntra l'amarizzi
 cca nun c'è cuntintizzi.
 Pri nui sparsi lu sangu di li vini.
 Cu cci la misi la cruna di spini?
F: Foru li malandrini.
N: E tu nun cci apparteni a chissa classi?
 Mi parli di carizzi! Cerchi spassi
 ccu picchi e ccu fracassi!
 Figliu, bisogna fari penitenza!
 San Luigi ccu tutta l'innocenza,
 modellu d'astinenza.
F: Scusassi Nannu miu! Sugnu
 'mportunu:
 Quali astinenza? Iu sempre diunu...
 Dimannuci perdunu!
 Ogni matina ca vaju a la scola
 sugnu un solacchianiddu² senza sola,
 mancami la parola.
 Di lu maistru nun sentu li colloqui,
 ma sulamenti li mei ventriloqui
 smovinu vaniloqui.
N: Mi tedii! Sempri parli di mangiari!
F: Dunque, terminamu di campari!
 Nannu, vogliu parlari.

Ddu miu Patruzzu, dda bona memoria,
 di San Luigi mi lessi l'istoria
 ricca di tanta gloria.
 Miu Patri stannu a lettu, ccu lamentu,
 e previdennu l'ultimu momentu
 fici lu tistamentu.
 Dissi: Pirchè è infallibili la morti,
 beni nun lassu di nessuna sorti,
 sulu a la mia consorti.
 In quantu a dritti, causi e successioni
 ccu tituli, ccu nomi e pretenzioni,
 senza limitazioni
 eredi universali istituiscu,
 lu tuttu a mia mogli trasferiscu
 legannuci a Franciscu,
 ed in signu di mia benevolenza
 ca s'avvicina la sua adolescenza
 cci lassu st'avvirtenza:
 'Ntutti li iorna ed uri si spicchiassi,
 la vita di Gonzaga meditassi
 in tutti li soi passi.
 Item iu vogliu, ordinu e cumannu
 lu Decalogu Cicciu studiannu
 e sempri praticannu
 la Cresia e li divini Sacramenti,
 tuttu pri tuttu, ma cristianamenti,
 anzi frequentamenti
 infinitum tenendum et gaudendum
 quae omnia Francisci possidendum,
 et nihil excludendum,
 ntra lu què omnia tuttu si competra
 uniformi a la liggi di triquetra³
 et eccetera eccetera.
 Ora stu tistamentu rispittannu,
 mi consultassi lu Signori Nannu,
 in primis spiegannu
 lu Decalogu chi cosa cunsisti?

DIALOGU. L'AUTURI E L'ORFANU NIPUTI FRANCESCO PULCI DI ANNI 7 ...

- 1) Il verbo *picchiari* ha, nel nostro dialetto, duplice significato: piagnucolare (più frequentemente *picchiuljari*), ma anche invidiare con malaugurio (*ittari* 'u *picchiu*).
- 2) *Solacchianiddu*, ciabattino, chi rattoppa *sola* e *chianedda*, soles rotte e ciabatte.
- 3) Leggi di Triquetra, ossia siciliane. La triquetra è un simbolo risalente ad antiche popolazioni del nord Europa. Le tre gambe (τρισκέλης) appaiono già in un fondo di olla dell' VIII secolo a.C. (Palma di Montechiaro).

N: Cicciu, sett'anni di già li compisti!
 Giacchè mi prevenisti,
 Iddiu timi e adura, unicu e veru,
 nun adurari un Numi stranieru;
 lu lapru sia sinceru.
 Lu Santu nomu, nun proferire in vanu,
 rispetta ai genituri e sta luntanu
 calunnia e sangu umanu.
 Casti li membri e un lassu pri darrerri
 li beni d'autri, li donni, li muglieri,
 nemmenu pri pinzeri.
 Sfuggi la robba d'autru e nun sfidari,
 ciò chi pri tia nun vuoi, p'autri nun fari
 e nun putrai sgarrari.
 F: Pirsuasu nni sugnu veramenti;
 ma 'nquantu a li divini Sacramenti
 vogliu li documenti.
 N: Battismu e Clisma già li conseguisti,
 piccasti e penitenza nun facisti
 pirchi nun ti pintisti
 ccu lu duluri e la cuntrizioni.
 F: L'euquaristia chi resta in fusioni⁴
 e l'estrem' unzioni?
 N: 'Ntra l'ostia consecrata vi cci stà
 lu Corpu, sangu e l'alma è misa ddà
 ccu la Divinità
 di Gesù Cristu nostru Redentori
 scisu di 'ncelu pri lu piccaturi.
 F: Si chiama Salvaturi?
 N: Salvaturi ca salva a chiddi boni,
 di li piccati fa rimissioni,
 ccu la Cunfissioni:
 ca si penti di cori veramenti
 lu pirduna e l'assolvi prontamenti.
 F: E chiddi 'mpenitenti?
 N: Li piccatura ca sunnu ostinati
 a la valli di Giosafat cacciati

nun ci sarà pietati.
 Lu Redentori nun sarà pietusu,
 di Maistà in troru luminusu,
 tremennu e rigurusu.
 Sarannu publicati li delitti
 pronunziannu li divini editti.
 Partiti maliditti.
 F: Lu Sagramentu di l'estremunzioni?
 N: E' l'ogliu Santu ca si fa l'unzioni
 contra a li tentazioni,
 ed è sulu concessu a li malati,
 ca di sta vita sunnu dispanzati,
 ma prima viaticati
 precedennu un'esatta cunfissioni.
 F: Nannu, iu sugnu in aspettazioni
 pri l'ordinazioni.
 N: Sulu a lu sacerdoziu s'apparteni,
 siddu cci aspiri e siddu ti conveni
 godrai di chissu beni,
 ma c'è bisognu di lu patrimoniù!
 F: Nenti mi dici 'nquantu a matrimoniu?
 N: Caccialu pri dimoniù.
 Stu Sagramentu a tutti nun fù datu,
 ma sulamenti cc'è statu accurdatu
 pri l'omu maritatu,
 pri tia figliuzzu autru nun si esiggi,
 chi l'osservanza a li divini leggi.
 Specchiati in San Luiggi
 modellu di la vita virtuosa,
 guida fidili, santa e luminosa
 di gioventù studiosa⁵.
 Guarda lu viso sò quant'è simpaticu.
 Chi ti nni pari? Ogn'unu resta estaticu!
 F: Fa qualche miraculu?
 Iu lu vurria priari veramenti.
 N: Pregalu Ciccu, ma ferventamenti,
 ccu cori e ccu la menti.

4) In unione, in comunione.

5) La "Gioventù studiosa" nacque come Circolo per istruire i giovani nella dottrina cattolica. Francesco Pulci così narra: *Vi erano ascritti giovani delle scuole secondarie in numero di 140 [...] Aveva sua sede nella chiesa di S. Agata ove celebrava la festa del Patrono e seguiva in corpo la processione del santo simulacro, che fin dal 1860 usciva dalla chiesa di S. Sebastiano. (Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1977, p. 449). Nell'Accademia della "Gioventù studiosa" Pasquale Pulci recitò molti suoi componimenti sugli stessi argomenti.*

Mittiti addinucchiuni rassignatu,
pregalu e grida ccu tuttu lu sciatu,
e dicci lu to statu.

PREGHIERA A SAN LUIGI GONZAGA

F: San Luigguzzu miu, iu vi salutu,
persi a miu patri e mi vju pirdutu
e sugnu cca vinutu
pri dirivi qual è la mia 'ntinzioni:
sugnu chiamatu di la vocazioni,
nun haju protezioni.
Pri passari li jorna di sta vita,
desideru di farimi Gesuita
iuntu a l'età compita.
Liberatimi vui di chisti affanni,
e quannu compirò li quinnicianni,
ca mi faroggiu ranni.
Ma veramente mi vju sfornitu:
pri putirmi fari Gesuitu
nun mi vju istruitu:
Santu Luigi, apritimi la menti,
la Virgini Maria a vui vi senti
e nun vi nega nenti.
Facitimi ottiniri chiddi lumi,
li doni, li talenti e li costumi.
Maria di grazii e sciumi,
idda è la figlia di l'eternu Patri
idda cumanna li celesti squatri,
di Gesù Cristu matri,
diletta spusa di lu Spirtu Santu,
vui san Liugi ca cci stati a cantu,
sutta di lu sò mantu.
Vui ca siti veramenti piu,

'ntra la Virgini matri, figliu e Diu
nun c'è né tuu né miu;
Dunque vogliu di doni e di virtù
intieramente, tutti quanti su'
e nun si parla cchiù.
Vui l'ottenisti ccu l'orazioni,
iu li pretennu pri protezioni
ccu la framediazioni
di vui ca proteggitì veramenti
ed a lu spissu faciti purtenti
a tutti li studenti
ca riduciti ccu tantu stupuri,
e specialmente a chiddi testi duri
a farisi d'onuri.
Ed iu pirchè trovami in attrassu¹,
vi preghiroggiu sempri e nun vi lassu,
stu cori miu di sasso,
ca pressu Diu Signori è contumaci,
priatilu pri darimi la paci.

INNU A MARIA SANTISSIMA DI LA CATINA

1 Gran Virgini santissima
potenti Imperatrici
tu di l'umanu generi
fusti la redentrici.
Da Diu l'incomprensibili
fusti di grazii china
Immaculata Virgini
Maria di la Catina¹.
2 Tu di lu Patri altissimu
sì figlia prediletta,
tu di lu Santu Spirtu,
si sposa e sì cuncetta.

PREGHIERA A SAN LUIGI GONZAGA

1) Indugio, dallo spagnolo *atras*, indietro. Pare che indicasse anche la "somma di cui uno sia creditore e il termine del pagamento di cui è passato: decorso" (A. Traina, *Nuovo Vocabolario...*, cit.).

INNU A MARIA SANTISSIMA DI LA CATINA

1) La storia della nostra città si lega a doppio filo con quella della famiglia Pulci: Michele Pulci, verso la metà del '700, acquistò il podere in cui si trovava la chiesetta di Santa Margherita regina di Scozia (a ridosso dell'attuale viale Regina Margherita), decidendo di intitolarla alla Madonna della Catena. *Avendo i PP. Carmelitani commesso al celebre scultore Domenico Pugliese, parente del Pulci, la statua in legno di Maria SS. del Carmelo, riuscita di pienissimo gusto, quest'ultimo chiese ed ottenne da quei religiosi l'antica statua in ceramica e gesso [...] sostituendo all'abitino del Carmelo [...] la catena...* (Francesco Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, op. cit., p. 369).

Putrà lu munnu esistiri
 fortissima Rigina
 sutta di lu tò vinculu
 Maria di la Catina.
 3 Di Diu figliolu, Virgini,
 prescelta genitrici,
 di l'universu l'unica
 potenti protettrici.
 Chiù di frundi d'alberi,
 chiù di lu mari rina,
 alunna di sò grazii
 Maria di la Catina.
 4 'Ntra li chiù densi tenebri
 lu munnu rischiarasti,
 trimau l'orrennu cifaru²,
 quannu lu 'ncatinasti.
 Trema l'interu Tartaru,
 si chiudi , e nun scunfina,
 sintennu lu tò titulu,
 Maria di la Catina.
 5 Tu di l'umanu generi
 letizia chiù felici,
 di Diu tu si la gloria,
 si nostra Redentrici.
 Chiù di la luna lucida,
 oh! Stidda matutina,
 tu dissipì li tenebri,
 Maria di la Catina.
 6 Tesoru di li grazii,
 Rigina generusa,
 di li malati balsamu,
 Signura portentusa.
 Di moribunni, e cronici,
 saluti, e medicina,
 a tia si raccomandandu
 Maria di la Catina.
 7 Cunfortu di li viduvi,
 e di li scunzulati,
 Rigina di li Virgini
 fonti di caritati.
 Nun mai putrà smarririsi,

nun timi la ruina
 a cui attacca l'anima,
 Maria di la Catina.
 8 Di li pupiddi, ed orfani
 benefica tutrici,
 e di l'oppressi l'unica
 potenti protettrici.
 Cù 'ntra lu mari valica,
 cu gira e cu camina
 l'esenta di periculi
 Maria di la Catina.
 9 Tu luminusa e splendida
 lu munnu lu rischiarì,
 a peregrini, e miseri
 l'accogli, e li ripari.
 'Ntra li tempesti orribili,
 si guida chiù vicina,
 in tia tutti cunfidanu
 Maria di la Catina.
 10 A tia si raccomandannu
 li schiavi 'ncatinati,
 tu li proteggi, e liberi
 l'afflitti carcerati;
 in tutti l'infortunii,
 sì fonti, sì marina,
 li grazii li fà chioviri
 Maria di la Catina.
 11 Tu la smarrita pecura
 trascini in Diu Signuri,
 tu 'ncelu guidi l'anima
 ccu lu divinu amuri:
 cu brama di salvarisi,
 ccu fidi s'avvicina,
 priassi la gran Virgini
 Maria di la Catina.
 12 Forsi da nui pretennisi
 vurrà qualchi tributu!
 Sula contrita l'anima
 lu cori risolutu.
 Di scorta fedelissima
 in celu cci trascina

2) Sta per Lucifero

ccu lu sò forti vinculu
Maria di la Catina.
13 Signura potentissima,
d'Infernu lu terruri,
bellizza di l'Empireu,
di l'Angiuli stupuri.
Ogn' unu senza cediti,
gridassi a vuci china,
viva la Matri Virgini
Maria di la Catina.

**PRI LA MORTI DI MARIA CRISTINA RIGINA
DI LU REGNU DI LI DUI SICILII
RAPPRESENTATA NNI L'ACCADEMIA TINUTA
NNI LA CHIESA DI LU CULLEGIU
GESUITICU DI CALTANISSETTA
LI 23 MARZU 1836**

1 Napuli lagrimanti,
Sicilia dulenti¹;
di viduvu regnanti,
sintiti li lamenti:
vassalli sventurati,
la morti quantu dannu!
Risenti l'empietati
l'augustu Ferdinannu.
Essennu gravaida
Maria Cristina²,
venni ccu giubilu
la pia rigina;
di li Calabrii
lu Duca è natu,
l'ereditariu
di chistu statu;
quant' alligrizza
in nui cci fù!
2 Li populi fistanti

risiru lodi a Diu,
ed era giubilanti
nostru Monarca piu.
Di gioia trasportatu,
'ntra festi, danzi, e canti,
tuttu fù trasmutatu
in dulurusi chianti.
Orrennu strepitu,
gridu dulenti,
smania Napuli
ccu li lamenti;
irriparabili
febbri ostinata,
natura fulmina
venni affannata,
Maria Cristina
languenti stà.
3 A lu Monarca spusu
Cristina riguardannu,
ccu tonu rispittusu
cci dici suspirannu:
Nni lu regnu celesti,
iu passu fra momenti,
nni li solenni festi,
ccu Cristu onnipotenti;
iu sulu pregiati
gran Ferdinandu,
li nostri sudditi
ti raccumannu,
seguì a guidarili
ccu tuoi cunsigli,
tutti li poveri
sù nostri figli,
la tua clemenza
li scusirà.
4 Si richiamau vicinu,

PRI LA MORTI DI MARIA CRISTINA RIGINA DI LU REGNU DI LI DUI SICILII

1) *La Sicilia* - scrive Mulè Bertòlo - *l'amava cordialmente questa giovane regina dotata di rara bellezza, di grande nobiltà d'animo e di condotta irreprensibile. [...] Caltanissetta celebra in febbraio per tre giorni sontuosi funerali in suffragio dell'anima benedetta* (G. Mulè Bertòlo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, op. cit., p. 174).

2) Maria Cristina di Savoia (1812 –1836) fu principessa del regno di Sardegna per nascita, essendo figlia di Vittorio Emanuele I di Sardegna e dell'arciduchessa Maria Teresa d'Asburgo-Este, e regina delle Due Sicilie per matrimonio, avendo sposato nel 1832 Ferdinando II di Borbone.

'ntra l'ultimi momenti,
 lu teneru bambinu,
 lu figliu so 'nnucenti:
 A lu rignanti patri
 ti lassu figliu caru,
 tu resti senza patri
 pri lu destinu avaru;
 iu benedicuti,
 figliu 'nnucenti
 st'ultimi spasimi,
 sti patimenti.
 Iu binidicuti,
 partu, e dulura
 di la tua nascita
 momentu ed ura.
 Iu partu, o figliu
 pri l'eternità.
 5 Napuli accurri tuttu
 di pena penetratu,
 ca vidinu riduttu
 regnanti sconsolatu.
 Li teneri fanciulli
 l'amabili 'nnucenti,
 lassanu li trastulli,
 chiancinu ccu lamenti.
 Tuttu cangiannusi
 in pena arcana,
 la cruda Atropu
 fera e tremenna,
 ccu la sua forbici,
 già s'avvicina;
 ma serenissima
 Maria Cristina
 spissu chiamava
 Maria Gesù.
 6 Prega l'Eternu Patri
 china d'ardenti fidi,
 quannu celesti squatri
 d'innanzi si li vidi;
 cuntrita, e rassignata
 lu celu riguardannu,
 d'angiuli circunnata
 languenti aonizzannu;
 stannu pri moriri

Maria Cristina
 Prega la Virgini
 Matri Divina.
 Poi rivultannusi
 a Diu Signuri,
 dissi: Perdunami,
 miu Redenturi.
 Spirannu risi
 l'alma a Gesù.
 7 Napuli 'ntra lu luttu
 stà tuttu 'ngramigliatu,
 sfoganu a chiantu ruttu
 l'aggenti di lu Statu;
 sentinu li lamenti
 d'un Re nostro Signuri,
 la curti nni risenti
 asprissimu duluri.
 Lu tronu è viduvu,
 quantu scompigliu!
 Nasci, ma orfanu
 resta lu figliu,
 e rimirannulu
 lu piu regnanti,
 tuttu vagheggialu,
 ma lagrimanti:
 Figliu, Regina
 Matri nun hà.
 8 Ccu marci lugubrusi,
 suldati, a lenti passi,
 chiancinu rispittusi,
 ca spezzanu li sassi,
 ccu lagrimi, e lamenti,
 ccu l'armi rivultati,
 schiera la chiù dulenti,
 li banderi calati.
 Tamburi battinu
 trumbi squillanti,
 li truppi marcianu,
 si fannu avanti;
 dintra lu tempiu
 supra avanzata,
 in altu tumulu
 va situata
 di la rigina

la fragiltà.
9 Li viduvi dulenti,
l'orfani abbandonati,
li Virgini gementi,
currinu scarmigliati.
Nun trovanu ristoru
li figli scunsulati,
Cristina gran tesoru
spinneva in caritati.
Quanti elemosini!
Quant'atti pii,
virgini, ed orfani
'ntra li batji.
Donzelli poveri
tutti accasati,
nun si videvanu
'mmezzu li strati,
nun 'ntisi affanni
la povertà.
10 Gloria di Sardigna
foriera giubilanti,
prescelta, diva, e digna
in chiesa militanti.
Rigina virtuusa,
modello d'onestati,
di Ferdinandu spusa
specchiu di santitati.
Nni l'altu Empireu
Maria Cristina
giunsi a succediri
Santa Rigina.

La sua memoria,
fra li viventi,
vantirà gloria
eternamenti,
Maria Cristina
morta nun è³.

**PRI L'ARRIVU IN CALTANISSETTA
DI LU PRIMU VISCUVU DIOCESANU
MONSIGNURI D. ANTUNINU MARIA STRUMILLU,
TEATINU DI NAPULI, LI 4 MAGGIU 1845**

1 Caltanissetta è in giubilu¹,
lu populu brillanti:
a vui gran Diu la gloria
la lodi a lu regnanti.
2 Di gioia, e di letizia
rimbumbanu li vuci,
vinni lu nostru Viscuvu²
armatu di la Cruci.
3 A nui ha datu grazzi
Cristu lu Redenturi,
a sti smarriti pecuri
ha datu lu Pasturi.
4 Lu gran Monarca³ provvidu
nun cessa fari beni,
quann'è fidili un populu
lu prospera, e sosteni.
5 A lu gran Diu l'Altissimu
la lodi sia 'nessanti,
pirchè nui simu sudditi
di lu chiù piu regnanti.

3) La "Reginella santa", donna di grandi virtù, generosa con poveri e bisognosi, morta di parto dando alla luce il futuro re Francesco, ottenne il titolo di Venerabile nel 1859 da Pio IX, che firmò il decreto d'introduzione della causa di beatificazione. Il 25 gennaio 2014 è stata proclamata beata nella chiesa di S. Chiara, a Napoli, dove riposano i suoi resti.

PRI L'ARRIVU IN CALTANISSETTA DI LU PRIMU VISCUVU DIOCESANU ...

1) *Il tripudio, i festeggiamenti di Caltanissetta non hanno limiti, rasentano il delirio [...] Gli evviva e i battimani ti mettono il capogiro e un nembo di fiori copre il primo pastore della diocesi...* (G. Mulè Bertòlo, *Caltanissetta nei tempi...*, op. cit., p. 280).

2) Antonino Maria Stromillo, nato nel 1786 a Gorga Cilento, nella diocesi di Vallo della Lucania, fu il primo Vescovo di Caltanissetta (1845-58). Fu benefattore dei poveri, per i quali spese interamente il suo pingue patrimonio personale. *Questa sua generosa carità lo ridusse a tale stremo d'indigenza da non avere un corpetto con cui cambiare il misero e rattoppato che indossava nell'ultima penosissima infermità...* (F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica*, op. cit., p. 67).

6 Sti cittadini brillanu
 dacchè spuntau l'aurora,
 Iddiu cc'abbunna grazii,
 e n'aspittamu ancora.
 7 Tuttu lu sacerdoziu
 di cuntintizza brilla,
 la gioia incomprendibili
 in facci cci sfavilla.
 8 'Ntra lu divinu tempiu
 lu Spirtu Santu è scisu,
 si è vistu di stu populu
 l'apertu paradisu.
 9 Triunfanu li virgini
 di Cristu innamorati,
 nun cessanu ripetiri:
 Nui simu fortunati.
 10 Li picciriddi teneri
 l'amabili 'nnucenti,
 anchi la gioia espriminu,
 scialanu, sù cuntenti.
 11 Sunnu fistanti l'orfani,
 su chini di fervuri,
 cuntenti su li viduvi,
 lodanu Diu Signuri.
 12 Illuminaw li tenebri
 ccu lucidu splenduri,
 Cristu nun vò la perdita
 d'un sulu peccaturi.
 13 La vita scurri rapida,
 fratelli, e cari amici,
 eccu lu nostru Viscuvu,
 sintiti chi nni dici:
 14 La fonti di li grazii,
 Gesù lu Redenturi,

'ntra stu Capu Provincia
 mi destinaw pasturi.
 15 Mi manna pri guidarivi
 a lu Celesti Statu,
 a tutti custodennuvi
 dintra lu so custatu.
 16 Cessanu li discordii,
 cessanu li scompigli,
 iu vinni pri riduciri
 li traviati figli.
 17 Ricercu chidda pecura,
 ch'è 'mpinta tra li spini,
 e spargirò prontissimu
 lu sangu di li vini.
 18 Speru di custodirivi
 dintra lu sacru ovili,
 difinnirò l'insidii
 di lu serpi crudili.
 19 Cuntriti ravvidimuni
 termina l'eresia
 gridamu senza cediti:
 Viva Geù, e Maria.
 20 A lu gran Diu la gloria
 da tutti sia diretta,
 a Diu sulu li grazii
 rendi Caltanissetta⁴.

CATALDU ARCIVISCVU DI TARANTU¹,
PROTETTURI DI LA COMUNI
DI SAN CATALDU PRESERVATA
DI LU FLAGELLU DI LU CHOLERA
NELL'ANNU 1837

1 Gloria di Calabria
 taumeturgu Santu,

3) Grata al re Ferdinando II per aver voluto elevare la città a sede vescovile, una deputazione di laici e religiosi si reca a Napoli per presentare al sovrano un documento di riconoscenza del popolo nisseno. Tra le altre cose si legge: [...] *Ferdinando I elevolla a Capo d'una Provincia, Francesco I la volle decorata (esempio forse unico ai nostri giorni) del titolo di Città fedelissima, Vostra Maestà [...] ha voluto in essa eretto un novello Vescovato.* A ricordare l'evento, una lapide di marmo sul frontone della porta maggiore di Santa Maria La Nova (F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica ...*, op. cit., pp. 50-53).

4) A Dio, dunque, vanno *la gloria e li grazii*, mentre *la lodi a lu regnanti*. Nessun riferimento, invece, al papa Gregorio XVI, che aveva istituito la Diocesi il 25 maggio 1844: il Concordato di Terracina del 1818 aveva ribadito il diritto del sovrano - concesso dal Pontefice - di nominare arcivescovi e vescovi, in virtù del privilegio della *Legazia apostolica di Sicilia* risalente al 1098.

li granni tuoi miraculi,
 iu brevamenti cantu.
 2 Appena tu di l'uteru
 a luci fusti natu,
 chiaru mustrasti d'essiri
 da Diu predestinatu.
 3 Nascisti, ed in periculu,
 fu la tua genitrici,
 lu partu fù cesareu,
 e risultau felici.
 4 Tu natu nni la grazia,
 in fonti battizzatu,
 facisti dui miraculi,
 appena fusti natu.
 5 Era tua matri languida
 di vita dispranzata,
 tu eri 'ntra l'infanzia,
 di morti l'hai scanzata.
 6 Tu da bambinu teneru
 chinu di Spirtu Santu,
 criscisti, ed Arciviscuvu
 tu fusti di Tarantu.
 7 Tu fusti di li poveri
 sempri provvidituri,
 tu fusti di li miseri
 lu Santu protetturi.
 8 Spissu chiamatu in grazia
 fu l'omu chiù ribaldu
 ccu fidi rivultannusi
 pressu di San Cataldu.
 9 Patri di tutti l'orfani
 Apostulu fidili,
 tu la smarrita pecura
 purtasti nni l'ovili.

10 Rifuggiu di li viduvi,
 di Tarantu splendori,
 di Cristu fusti militu,
 mirabili Pasturi.
 11 Furtizza di Calabria,
 potenti protetturi,
 pri tia tutti li grazzi
 dispenza Diu Signuri.
 12 A chiddi armuzzi deboli
 Cataldu s'avvicina,
 l'infirmi li corrobora
 ccu Santa medicina.
 13 Menti cholera estermine
 li regni, e li citati,
 in San Cataldu restanu,
 indulti, e liberati.
 14 E sula la tua gloria
 onuri di Tarantu,
 tu sì nostra letizia,
 tu sì lu nostru Santu.
 15 In contintizza, e giubilu,
 tu nostru Protetturi,
 ccu San Micheli 'nsemmula²
 priati a Diu Signuri.
 16 A la Rigina Virgini,
 ccu tutta cunfidenza,
 priati d'intercediri
 da Diu la sua clemenza.
 17 E pressu di l'Altissimu
 furtizza di sta valli,
 a vui si raccumannanu
 sti poveri vassalli.
 18 'Ntra stu flaggellu orribili
 da tutti nui si spera,

CATALDU ARCIVISCUVU DI TARANTU, PROTETTURI DI LA COMUNI DI SAN CATALDU ...

1) Cataldo (Rachau, 610/620-Taranto, 685) giunto in Italia, divenne vescovo di Taranto. Nel 1607 il principe Nicolò Galletti ottenne da Filippo III la *licentia populandi* per l'antico casale Calironi che intitolò a San Cataldo, già venerato nel suo feudo. *Caliruni*, possibile grecismo da *καλος* e *ροος*; per Luigi Santagati deriva dall'arabo *'ayn al-nur* (fontana del sole), nome dato all'antico casale ben prima del 1297 (cfr. bibliografia), così come Babaurra deriva dall'arabo *bab al-nur* (portella del sole).

2) San Michele, due secoli prima, aveva preservato Caltanissetta dalla peste. Oltre alla chiesa sorta sulla cappella del XVII secolo, la città gli ha tributato numerose edicolette votive, davanti alle quali, come ricorda Felice Dell'Utri, si recitava la seguente orazione: *Patri nostru chi stati 'ncelu/siti un ancilu San Micheli/ siti un ancilu maggiuri/ca parrati ccu lu Signur./D'ogni mali chi nni veni/ libbiratinni San Micheli* (cfr. bibliografia).

lu summu Diu ci liberi
di l'orridu cholera.

**L'ASSUNZIONI DI LA SANTISSIMA VIRGINI
MATRI MARIA, NOSTRA REDENTRICI**

1 'Ntra mille rosi, e zeffiri,
di gigli, e di violi
pari sull'urna dormi
figlia di eterna proli;
l'intatti membri spiranu
la sua divinità.
2 Quannu di 'ncelu scinniri
turma di serafini
schiera di truppi d'Angiuli,
chiurmi di cherubini;
Surgiti, ripitevanu,
oh Matri di Gesù.
3 Aggili, vaga, e splendida,
la Virgini divina
vola 'ntra soni, e cantici,
in celu la rigina,
l'accolsi diu l'Altissimu
cu gran festività.
4 Rimbumba ni l'Empireu
lu gloriusu cantu,
quannu la Matri Virgini
sedi a sò figliu accantu,
echeggiassi di l'Angiuli,
l'Imperatrici è ccà.

**PRI LU GLORISU SAN LUIGI GONZAGA
PROTETTURI DI LA GIOVENTÙ STUDIUSA,
RAPPRESENTATA DI L'AUTURI LI 27 GIUGNO
1852, NNI LA PUBBLICA ACCHEDEMIA
NNI LA CHESA DI LU COLLEGIU**

1 Cantu li glori di Luigi Santu
sedenti pressu l'altu Summu Diu:

'nterra delusi ogni mortal'incantu,
pugnau, cunfusi, e vinsi a Plutu riu,
ca fra milli ripulsi, affanni, e chiantu,
l'innocenti, l'angelicu, lu piu,
scettri, onuri, delizii, e principati
nni la sua vita foru detestati.
2 Dintra lu Statu di la Lombardia,
si cci cumprenni la famosa Mantu,
duvi Firranti di Gonzaga sidia,
ccu Marta Tana Santena a lu sò cantu¹,
chi anchi d'alta stirpi discinnia,
ca lu Piemunti origini n'ha vantu,
ed essennu Luigi a stentu natu,
nni l'uteru fù quasi battizzatu.
3 Nun s'era vistu sciuri chiù virmigliu,
'ntra li collini, e pratarii smaltati,
era Luigi fra li violi un gigliu,
e di stupuri a l'infantili etati;
vidennu Marta un angilu pri figliu,
spiranti ni lu visu santitati,
ripiena di matern'affezioni,
cci 'mprimi comu fari orazioni.
4 'Ntra l'infantili età balbuzienti,
ca muveva li passi vacillanti,
già disciuglieva li soi primi accenti;
Gesù, Maria, Giuseppi, Angiuli Santi;
s'addinucchiava, ed alzava la menti,
tuttu racultu ripitia 'ncessanti,
lu Patri nostru, poi l'Avimaria,
a vuci forti sempri ripitia.
5 Crisciu, e nun fu un Do Ninnaru scarsazzu²,
ca 'ntra sti tempii vidimu a lu munnu
iri vaganti ccu tuttu lu sfrazzu³;
e si beni cca dintra un cci nni sunnu,
'ntra chisti ucceddi di primu svulazzu
vi li dimustru megliu chiaru, e tunnu:
Luigi eredi di scettri, e principati,

PRI LU GLORISU SAN LUIGI GONZAGA PROTETTURI DI LA GIOVENTÙ STUDIUSA ...

1) Luigi Gonzaga (1568 –1591) entrò nel noviziato della Compagnia di Gesù a Roma, dove studiò teologia e filosofia, discepolo di San Roberto Bellarmino. Nel 1726 venne canonizzato da Benedetto XIII e dichiarato «protettore degli studenti» nel 1729.

2) Sta per “una persona qualunque”.

3) Metatesi di *sfarzu*.

nun tinni cuntù, ma l'ha rifiutati.
 6 Viceversa, cci sunnu giuvinotti,
 ostinati a pervertiri, e smarriri,
 spera ogni patri vidirili dotti;
 ma fannu 'ntra la scola voti, e giri,
 e mentri a chista sorti di picciotti,
 lu Precetturi voli preveniri,
 cci duna li lezioni, parla, e scuda,
 raspa la testa, e votanu la cuda.
 7 Cca dintra nun cci n'è, mi nni protestu,
 anzi si sapi ca sti picuredi,
 si chiddu è saggiu, l'altu è tantu onestu,
 e veramenti sunnu tanti agneddi;
 pri brevitati, nun dicu lu restu,
 sunnu di san Luigi divuteddi,
 di parti lassu tutti dd'agniddazzi,
 ca scurrinu vaneddi⁴, strati, e chiazzu.
 8 Penetrannu Firranti, lu Marchisi,
 lu zelu di lu figliu, e la 'ntinzioni,
 attentu lu riguarda, e lu riprisi,
 lu frasturniava di la vocazioni;
 Luigi a li minacci nun s'arrisì,
 ma lu priava ccu submissioni,
 lu patri ributtava l'argumentu,
 zappannu l'acqua, simina a lu ventu.
 9 Luigi fù la sedi di pacenza,
 fu chinu d'una immenza caritati,
 simbulu di la vera penitenza,
 di religiosa, santa povertati,
 alimentatu cu tanta assistenza,
 fù lu modellu di la castitati,
 ccu lu flagellu di la disciplina,
 di lu so corpu fici na strancina⁵.
 10 Lu dicu, o nun lu dicu? Certu scattu:
 cci sù picciotti c'a prima matina,
 dolci, biscotti, na pagnotta, e un piattu,
 unu sulu si spurpa na gaddina,

senza ittari un'ossu a qualchi gattu.
 Si pò spirari fari disciplina?
 Ma pri quantu rimiru 'ntra stu locu,
 chisti picciotti mangianu, ma pocu.
 11 Luigi fici vita penitenti,
 in tutti l'uri di Gesuzzu 'ncruci
 meditava l'asprissimi turmenti,
 ed a lu spissu inalzava li vuci;
 la premurusa matri diligenti
 da cui ccu stentu fù risu a la luci,
 eccu ca lu surprisi 'nsanguinatu,
 di l'aspra disciplina flaggillatu.
 12 L'orrennu bistiazzu Satanassu,
 avennu 'ntra li corna li 'mmurriti⁶,
 stannu contr'a Luigi in ogni passu,
 usannu metamorfasi 'nfiniti;
 nni la Casa Gonzaga facia scassu⁷,
 purtannu l'ali comu a taddariti⁸,
 cci trasi nni la stanza na matina,
 pri stuzia cci rubbau la disciplina.
 13 Cci n'è picciotti ccà pacinziosi,
 ca usanu di fari pinitenza?
 Di chiddi santareddi virtuosi,
 ca suffriscinu, ed usanu astinenza,
 nni li travagli di sta vita astrusi:
 a stu munnu cci voli gran prudenza,
 nò pri mancarvi qualchi disciplina,
 ma quannu un gattu vi rubba na gaddina.
 14 L'infiniti virtù, la santitati
 di lu cannidu gigliu lumbardisi,
 distintamenti tutti precisati,
 in pochi rimi, in stili concisi,
 da mia nun ponnu essiri espressati;
 ma dicu sulamenti in San Luisi
 vosi criari Diu nostru Signuri
 un fruttu, di li frutti lu stupuri.
 15 Ccu quanta diligenza fù educatu,

4) *Vaneddi*, vicoli. A Napoli – dice Traina – i vicoli sono detti *vinelle*, quasi vene della città; come *vaneddi* sono detti anche gli strati di zolfo più o meno larghi, a mò di vene appunto, nel terreno.

5) Sta per “strage”.

6) Qui sta per “prurito”.

7) *Scassu* (o *scasciu*), cioè rumore, viene da *scasciatina*, lo scaricarsi accidentale di un'arma da fuoco.

8) *Taddariti* (pipistrelli) viene forse dallo spagnolo *tardes*, tardi, come *nottola* viene da notte, entrambi volatili della notte.

d'una sì tanta virtuosa matri,
 comu cavalieru di gran marchisatu,
 su cui li miri rivolgia lu patri;
 nni li studii sennu 'ncaminatu,
 pinsau versarlu in militari squatri;
 priannu la gran Virgini cci adita
 la Cumpagnia di Ignaziu Gesuita.

16 Irrevocabilissimevolmenti,
 Luigi di già erasi stablitu,
 perseverari, ma custantamenti,
 di santu zelu si vidia rapitu;
 in tutti l'ori e 'ntutti li momenti,
 bramava aviri un saccu Gesuitu,
 l'oru, li gioj, li perli, e li brillanti,
 li riguardava ad occhju disprizzanti.

17 In casa di Luigi un tricchi-tracchi,
 di chianti, crepacori, e succhimucchi⁹,
 Firranti, Marta, e parenti stracchi,
 erano comu statui di stucchi,
 Luigi nun curava scettri, e smacchi;
 fici ristari a tutti comu cucchi,
 allegru, ca si priava com' un zitu
 appena fù vistutu Gesuitu.

18 Luigi in Roma, di Gesù a la casa
 pressu lu Patri Claudiu Acquaviva¹⁰,
 s'inchina 'nterra e chiddu locu vasa,
 era la facci sua tanta giuliva
 di santitati, e tutta Roma scasa
 a lu momentu ca st' Angiulu arriva,
 l'affuddavanu a stolu 'ntra li strati,
 quannu salisci da sua santitati.

19 Luigi d'anni essennu a primi sciuri
 abbannunau la casa, e li delizii,
 e sempri armatu d'ardenti fervuri,
 cinzi di tuttu tempu li cilizii;
 si risi dottu, ccu tantu stupuri,
 fù sempri specchju a tutti li novizii,
 spinnia lu tempu a fari orazioni,
 ch' iddu chiamava, la ricriazioni.

20 Grazii a San Luigi protetturi,
 di la presenti gioventù studiusa,
 oh! Chi cci dassi grazii Diu Signuri,
 di durari na vita premurusa,
 succhiari da li saggi Precetturi,
 li massimi, e la scola virtuosa:
 iu nun dicu a fari disciplina,
 ma né menu studiari a panza china.

21 Luigi era di costruzioni fiacca,
 e fraditantu si murtificava,
 ccu disciplini, e diuni, pani, ed acqua;
 nun stava in oziu, ma s'affaticava,
 e mai la vita sua si risi stracca,
 l'occhi sempri modesti, e nun guardava;
 paroli inutilmenti nun spinniu,
 in tuttu tempu ccu la menti a Diu.

22 Vurria turnari ad essiri picciottu,
 o aviri jorna d'Enocchi, ed Elia;
 sti spaddi li facissi un panicottu,
 e di Luigi pigliassi la via;
 nun caminassi di galoppu, o trotto,
 sempri pinzassi a Gesuzzu, e Maria,
 staribbi addinucchiatu tutti l'uri
 ccu disciplini, ed atti di duluri.

23 Nun pò spiegari lu miu stili vasciu
 li glorie di Luigi quantu sunnu;
 lu nomu di Luigi fici scasciu,
 fù propagatu pri l'interu munnu,
 di tutti li virtù nni fici un fasciu,
 di li figli d'Ignaziu st'alunnu,
 e dopo di Luigi lu mortoriu,
 nun cc'è passatu di lu Purgatoriu.

24 Stannu Luigi a lettu di la morti,
 vicinu essennu l'ultimu sò puntu,
 a Cristu 'mpettu si lu strinsi forti,
 dissi: Gesù, Maria, iu sugnu iuntu,
 a lu momentu di l'ultima sorti,
 di spiriti vitali, già consuntu.

Gesù ... Gesù ... Gesù! Sugnu arrivatu,

9) Piagnistei.

10) Claudio Acquaviva d' Aragona (1543-1615) fu Preposto Generale della compagnia di Gesù per 34 anni. Prese le distanze dal Gesuita Juan de Mariana, accusato di aver istigato l'assassinio di Enrico IV di Francia col suo *De rege et regis institutione* (1599). Ad Acquaviva si deve l'inizio dell'attività missionaria dei Gesuiti in Europa, Paraguay, Filippine, Africa, India, Giappone, Cina e la redazione della *Ratio atque institutio studiorum*.

chiudimi dintra di lu tuu custatu.
 25 Da li celi lu principi potenti,
 di lu regnu d'Avèrnu lu terruri,
 l'Arcangilu di Diu logutenenti,
 e di l'interu munnu protetturi;
 l'Angiuli armati tutti di strumenti,
 scisi la Matri di lu Redenturi,
 strittu a li pedi di la gran Rigina,
 si nni vulau ccu musica divina.
 26 Li glorii di Luigi sunnu un mari,
 né la mia lingua po' arrivari attantu,
 di putiri ccu rimi rappurtari,
 li sublimi virtù di stu gran Santu,
 e pirchè non li pozzu numerari,
 iu penzu adunqua chiudiri stu cantu;
 la menti mi cunfunnu e mi la 'nfrascu:
 mi staju mutu pri nun faari fiascu.

**LU DIAVULU DISPIRATU NNI LA MORTI
 DI SAN LUIGI GONZAGA**

1 Caronti figliu d'Erebu, varvutu,
 di la Stiggia paludi riturnatu,
 nni lu caminu si 'ncuntrau ccu Plutu,
 ch'era chiancenti, stancu, ed affannatu.
 Chi ce'è di novu? Chi t'ha succidutu?
 Caronti cci diceva, unni s'è statu?
 Cci rispunneva: un'arma haiu pirdutu!
 Cunsidira si sugnu scunsulatu!
 2 Ccu virgogna 'nfinita di l'Abbissu,
 ca contra di Gonzaga a stagliapassu¹,
 in tutta la sua vita stava fissu;
 nni l'urti, stu zibinu com'un sassu
 mi spavintava ccu lu Crucifissu:
 di li so carni nni fici un fracassu,
 ccu disciplini si batteva spissu,
 diunava, e faceva lu trapassu.
 3 Di li ricchizzi soi nun fici cuntutu,
 di nobiltati, nu nni tinni vantutu;

di la sua vita fatt'un riassuntu,
 tuttu l'infèrnu si ni risi spantu,
 di li virtuti soi nun cci n'è cuntutu,
 nun si nni sapi lu tantu, e lu quantu,
 e finalmenti nni lu celu assuntu,
 nasciu, crisciù, ed è mortu di santu.
 4 L'Infèrnu nun lassau menza 'ntentatu
 in ogni passu priparau li riti,
 di l'infèrnali artigli lavurati,
 e finalmenti tirminau la liti.
 Oh furii di l'abbissu dispirati!
 Triunfu ranni di li Gesuitti,
 'ncelu Gonzaga d'immezzu a li biati,
 furii 'nfèrnali a chiangiri viniti.
 5 Eccumi di riturnu nni l'abbissu,
 dopu d'aviri fatt'un gran fracassu,
 spirau Luigi, e ccu lu Crucifissu,
 mi spavintava, mi tinev'arrassu;
 dunami l'arma, iu cci diceva spissu,
 stava quasi pri moviri lu passu,
 quannu di 'ncelu mi surprisi un missu
 tira la spata, e fici un gran fracassu.
 6 Parti, mi dissi, mostru virgugnusu,
 chi nun t'adduni ca lu Paradisu,
 accurri l'omu, quannu è virtuusu,
 pri cui di Diu lu sò figliolu è scisu!
 Scappavu, e mi nni tornu frittulusu,
 viaggiu 'nvacanti, senza nuddu pisu,
 nun potti fari un minimu pirtusu,
 lu tempu inutilmenti l'haiu spisu.
 7 E dopu aviri lu tuttu pirdutu,
 pirchè nun c'era un'ombra di piccatu,
 a tia ritorna lu sconfittu Plutu,
 apri li porti regnu affumicatu:
 Gonzaga è 'ncelu, lu luttu è finutu;
 cosa mi resta fari pri un beatu!
 Da diavulazzu poviru, e curnutu,
 a l'Infèrnu riturnu dispiratu.

LU DIAVULU DISPIRATU NNI LA MORTI DI SAN LUIGI GONZAGA

1) L'espressione *iri a stagliapassu* significa sorprendere qualcuno tagliandogli la strada attraverso una scorciatoia.

La seconda ed ultima parte delle *Poesie* di Pasquale Pulci sarà pubblicata
 sul prossimo numero 16 di *Archivio Nisseno* di Gennaio-Giugno 2015.

ANCORA SU PASQUALE MARIANO BENZA, MEDICO
CHE SI OCCUPÒ ANCHE DI BOTANICA, ZOOLOGIA,
ANTROPOLOGIA, GEOLOGIA E DELLA DEGRADAZIONE
DEI GRANITI, DI LATERITI E DI BASALTI IN INDIA.

di CALOGERO ROTONDO* e ANNA LAURA BRUNI**

1. Pasquale Mariano Benza: medico, botanico, zoologo, antropologo e geologo.

Su Pasquale Mariano Benza (Fig.1), medico di fede cattolica, poliglotta e figura eclettica come botanico, antropologo e, in particolare, geologo, non esistono in Italia e all'estero studi scientifici perché, probabilmente, le sue opere, essendo sparpagliate in numerose riviste e pubblicazioni scientifiche della sua epoca, non sono facilmente reperibili; eppure questo personaggio siciliano del nisseno, poco noto al mondo scientifico e al grande pubblico, meriterebbe ricerche e approfondimenti per l'eredità dei suoi scritti. In attesa che le sue opere, nella maggior parte scritte in inglese, possano avere una sistemazione organica, ne delineiamo, in sintesi, un ritratto, per poi procedere nel seguito ad alcuni studi in cui egli, durante il soggiorno in India dal 1832 al 1837, si occupò, fra l'altro, di mineralogia e geologia.



Fig. 1 - Pasquale Mariano Benza (1788-1839)

Nato il 12 settembre 1788 a Santa Caterina, terra del Nisseno nel centro della Sicilia, da giovane nel 1806 si formò nel seminario di Agrigento approfondendo, sotto la guida del celebre Canonico Giuseppe Ugo, filosofia, logica e metafisica¹; a Palermo, dove si laureò in medicina nel 1811, conobbe e coabitò

* Calogero Rotondo, dirigente pubblico, è socio della Società Nissena di Storia Patria, ha pubblicato studi e ricerche in materia di Diritto sindacale e Economia del lavoro nonché saggi nel settore giuslavoristico, libri di Micro e Macro-storia politica e sociale e biografie inedite di personaggi siciliani del Sette-Ottocento.

** Anna Laura Bruni, naturalista e biologa professionista romana, è socia della Società Nissena di Storia Patria e svolge studi e ricerche in materia.

1. F. Federico, *Storia particolareggiata del Comune di S.Caterina Villarmosa*, Edit. S. Saporito (a cura), Multigrafica Troinese 1981, p. 111.

con Vincenzo Li Pomi, espertissimo incisore di Caltanissetta, e studiò chimica, botanica, geologia e mineralogia.

Dopo gli studi universitari lavorò come medico presso l'ospedale Grande di Palermo. Arruolatosi nel 1812 nell'Armata britannica e stimato nell'*establishment* medico inglese, ebbe elogi da William Bentinck, diplomatico inglese in Sicilia, e divenne nel 1815 *Hospital Assistant Surgeon* negli ospedali inglesi. “[...] *Io stufo d'uno stentato vivere in Palermo, molto più in S.Caterina, un'offerta mi si presentò da un amico, che se volessi servire come medico fra gli inglesi mi si accordava un tallaro al giorno. Immaginatevi me, che vivendo col salario di 35 grani come terzo pratico dello Spedale Grande, avea offerto un tallaro!! E così principiarono le mie avventure, che pochi (se mai vi furono) Siciliani pervennero sì lungi di me sulla terra! [...] credetimi?*”

Nel 1816 si recò a Malta e successivamente, fino al maggio del 1832, si trasferì nelle isole Ionie e a Corfù, colpita dall'idrofobia e infettata dalla peste, dove fondò ospedali e società mediche. Sposatosi nelle vicinanze di Corfù, a Parga, nel 1817 divenne padre di un figlio, di nome Giovanni, deceduto nel 1821³. Nel 1824 fu nominato Protomedico e Capitano di Sua Maestà Britannica. A Corfù elaborò regolamenti per i farmacisti, compì studi sull'idrofobia e coltivò, in particolare, interessi paralleli alla sua attività professionale di medico: si occupò di geologia, di botanica, di zoologia e si dedicò alla classificazione di piante, felci, alghe, funghi, muschi e uccelli. Da Corfù nel 1831 rientrò in Sicilia per osservare e per formulare osservazioni scientifiche sull'isola Ferdinandea, sul vulcano comparso il 13 luglio nei mari di Sciacca.

Nel 1832, il 6 luglio, da Londra si imbarcò per l'India, dove arrivò il 24 ottobre a Madras. Qui fu promosso medico del Reggimento Britannico della Guardia del Corpo a Cavallo in India⁴ (RBGCCCI) e diventò medico personale del governatore delle Indie, Sir Frederik Adam, al cui servizio restò fino al gennaio del 1837. A Calcutta e Madras condusse studi botanici, zoologici, antropologici, e geologici⁵. Durante il servizio in queste città scrisse, tra l'altro, numerose opere scientifiche riguardanti, in particolare, le discipline botaniche e geologiche; in relazione alla “decomposizione dei graniti” pubblicò lo studio *Raccolta di pietre sardoniche n. 42*⁶.

2. P.M. Benza, lettera del 29.6.1938 inviata a Pasquale Panvini, in C.Rotondo - A.L. Bruni, *Cervelli in fuga - Il contributo scientifico di due medici siciliani dell'800 ai tempi del colera e dell'evoluzionismo di Darwin*, Collana Symbiotic Roma - Phasar Edizioni, Firenze 2010, p. 270; la lettera è stata tratta da V. Di Giovanni, S.Salomone-Marino, G. Pitirè “*Nuove Effemeridi Siciliane*” Serie Terza V, III, 1876, *Un medico siciliano nelle Indie*, pp. 203-205.

3. F. Federico, *Storia particolareggiata ...*, cit., p. 114.

4. Cfr. P.M. Benza, lettera del 13.3.1833 inviata a Pasquale Panvini, in C.Rotondo - A.L. Bruni, *Cervelli in fuga ...*, cit., p. 263; la lettera è stata tratta da “*Nuove Effemeridi Siciliane*” cit., pp. 194-197;

5. Per l'approfondimento di Benza, antropologo, zoologo e botanico si rinvia a C.Rotondo - A.L. Bruni, *Cervelli in fuga ...*, cit., pp. 166-170; in particolare, per il contributo di Benza geologo si veda sempre C. Rotondo - A. L. Bruni, *Cervelli in fuga ...*, cit., pp. 183-208;

6. Per lo studio “*Raccolta di pietre sardoniche n. 42*” pubblicato da Benza si veda C.Rotondo - A.L. Bruni, *Cervelli in fuga ...*, cit., pp. 170, 209;

A Calcutta, tra il 1832 e il 1833 osservò e studiò le piante dell'Orto Botanico. A Madras, oltre ad occuparsi della cura del colera degli ammalati dei sobborghi della città e, in particolare, di quella dei soldati del Reggimento della Guardia del Corpo a Cavallo⁷, come zoologo svolse studi scientifici, con considerazioni mediche, su una tigre cresciuta all'interno del Parco del Governo⁸, catalogò numerose specie di uccelli, pubblicò “*Faxidennia o l'arte di pigliare uccelli*” ed eseguì esperimenti su un serpente: “[...] *Io sto facendo* – scrisse il 13 marzo 1833 al suo amico Panvini – *una collezione di pelli di animali e principalmente di uccelli. Ho fatto qualche sperimento col veleno del famoso Cobra de Manila; il cui veleno credesi molto più micidiale del Copella ...*[Serpente velenoso della famiglia Elapidae che se disturbato si drizza ed allarga il collo - n.d.a] [...]”⁹.

In India, come nelle isole Ionie e a Corfù, da antropologo si dedicò anche allo studio sugli abitanti e sulle religioni; in particolare, in India osservò e delineò le abitudini, i costumi e le fattezze degli abitanti dei dintorni di Madras¹⁰. In una lettera del 1838, inviata sempre al suo amico siciliano e medico di Ferdinando II di Borbone, Monsignore Pasquale Panvini (1785-1857), scrisse: “[...] *la nostra vita farà epoca in Sicilia, La Vostra è fatta, la mia ... interesserà non per merito scientifico e professionale, come i vostri lavori degni di Voi, ma di viaggiatore in diverse regioni della terra, che scrisse in scienze sulle località e storie naturali di quelle distanti contrade le quali furono pubblicate nelle capitali delle Indie, Calcutta e Madras, con l'applauso da me non meritato.*”¹¹.

Sulla ricerca nel campo della mineralogia e della geologia, attraverso saggi e memoriali, lasciò numerose osservazioni sulle sue esplorazioni geologiche tra Madras e le montagne del Neilgherries e del Koondah, per le quali divenne un'autorità nel settore, tanto da suscitare l'interesse del “grande” naturalista Charles Darwin, il quale nel 1839 lo citò espressamente per le considerazioni scientifiche sul Northern Circas e sul Neilgherries, in merito ad alcuni giudizi da lui formulati su alcuni massi erratici giacenti sulle predette montagne, al fine di confrontare la situazione locale del Sud America relativamente alla decomposizione dei graniti e/o alla formazione dei coralli, che avrebbe contribuito alla formulazione delle sue teorie “*ON THE ORIGIN OF SPECIES ...*” “*Sulla origine delle specie per mezzo della selezione naturale o la preservazione delle razze favorite nella lotta per la vita*”¹².

7. P.M. Benza, lettera del 23.5.1833 inviata a Pasquale Mangi, in C.Rotondo - A.L. Bruni, *CERVELLI IN FUGA...*, cit., p. 266; la lettera è stata tratta da “*Nuove Effemeridi Siciliane*” cit., pp. 194-197;

8. Per gli studi scientifici, con considerazioni mediche, sulla tigre del Parco del Governo di Madras si veda C.Rotondo - A.L. Bruni, *Cervelli in fuga ...*, cit., pp. 194-197;

9. P.M. Benza, lettera del 13.3.1838 inviata a Pasquale Panvini, in C.Rotondo - A.L. Bruni, *CERVELLI IN FUGA...*, cit., p.263; la lettera è stata tratta da “*Nuove Effemeridi Siciliane*” cit., pp. 197-200;

10. Per gli studi di antropologia di Benza nelle isole Ionie, a Corfù e in India, cfr. P.M. Benza, lettera del 13.3.1833 inviata a Pasquale Panvini, in C.Rotondo - A.L. Bruni, *CERVELLI IN FUGA...*, cit., pp. 150, 166-167, 264; la lettera è stata tratta da “*Nuove Effemeridi Siciliane*” cit., pp. 194-197;

11. S.S. Bombaci, *Le carte ritrovate*, in “*La Sicilia*” n.1 (90) 2000, Flaccovio Editore Palermo, p. 32; si veda anche C.Rotondo - A.L. Bruni, *Cervelli in fuga ...*, cit., p.55;

12. Cfr. C.Rotondo - A.L. Bruni, *Cervelli in fuga ...*, cit., p.181; in particolare, si rinvia alla nota n. 64 in cui alle pagine 230-232 di *Cervelli in fuga ...*, sono indicati, oltre il rif. “Darwin, C. R. 1846.

Altrettante sono le raccolte di campioni geologici e mineralogici che collezionò nel corso delle sue esplorazioni in India per il museo di Madras. Con le sue opere ha contribuito alla conoscenza della geologia insulare dell'India, più di ogni suo precursore. Nel suo dotto e interessante *Memoir* sulla geologia del Neilgherries e dei monti del Koondah ha dato uno dei più preziosi apporti alla geologia indiana che sia stato dato al mondo¹³.

Nel febbraio 1837, lasciata Madras sbarcò a Londra; fermatosi in questa città per sei mesi per approfondire gli studi intrapresi in India, prima di ripartire per Malta, con una donazione di molteplici minerali, arricchì le collezioni del Museo di Londra allora in costruzione (oggi *British Museum of London*) con numerosi reperti mineralogici, raccolti sulle montagne "azzurre" del Neilgherries e nell'isola di S. Elena, a nord della tomba di Napoleone, specificati per il circondario del Neilgherries come segue: *Hematite, Garnet-Bearing Rock, Crystalline Limestone, Granite, Basaltic Dyke, Feldspar, Granite* e per l'isola di S. Elena come *Basalt Tuff*, denominato con n° BM 861; tutti questi minerali ed altri, a seguito di segnalazioni al *British Museum* di Londra delle nostre ricerche su Benza condotte nel 2009, sono tuttora conservati presso il *Natural History Museum of London*.

Ritornato nel maggio del 1838 da Malta in Sicilia, nel mese di settembre da S. Caterina, nel centro del Nisseno, spedì al suo amico naturalista, Pasquale Panvini altri campioni raccolti in India per il museo di Napoli: "*Carissimo Sig. Cav. Dr. D. Pasquale Panvini - Ho consegnato ai carrettieri del Prosegreto D. Pasquale Fiandaca due scatoline che contengono 125 saggi geologici e mineralogici raccolti da me nell'Indie orientali, li quali sono stati ordinati di essere consegnati a vostro fratello Beniamino, il quale, come voi mi scriveste, avrà tutta la cura di farveli pervenire a Napoli. Questi pezzi sono per l'uso del vostro scelto Museo. La cosa che io vi scrissi si è, che faremo contraccambio con altrettanti, oppure il doppio, di pezzi geologici e mineralogici de' contorni del Vesuvio; cioè della Solfatara, di Somma, della pianura di Pozzoli, e finalmente dei Dicchi che attraversano la ripida faccia di Somma. Caro mio amico, per ciò che riguarda la grandezza di questi saggi, vi riferisco a que' che avete la bontà di far presenti a me nell'anno 1831. Questi rari saggi vulcanici, vecchi e nuovi, hanno il destino di essere mandati a Madras, come similmente quei che Gemmellaro promisemi per contraccambio delli stessi, oppure raddoppiandoli de' suoi, con quelli dell'Etna, e della Valle di Noto.*

"*Geological observations on South America. Being the third part of the geology of the voyage of the Beagle, under the command of Capt. Fitz-Roy, R.N. during the years 1832 to 1836*". London: *Smith Elder and Co*", altri importanti riferimenti bibliografici di richiamo su Benza (descrizione delle rocce granitiche e decomposizione dei graniti) su Malcolmson e sulla corrispondenza epistolare tra Darwin e Malcolmson.

13. Cfr. C.Rotondo-A.L. Bruni, *Cervelli in fuga ...*, cit., p. 214; si veda in proposito il punto 7.2 *Le "Note on Dr. Benza dell'editore Robert Cole" e C.P Brown*, p. 214; per ulteriori approfondimenti si rinvia all'interessante saggio scientifico di R. COLE-C. P. BROWN (Editor), *Note on Dr. Benza note to p. 271 - and his nomenclature of Indian Minerals*, in *The Madras Journal of Literature and Science*, Vol. X, n. 24 October 1839, pp. 440-441 e di P. M. BENZA, *Memoir on the Geology of Neelgherry and Koondah Mountains. By P. M. Benza*, in *The Madras Journal of Literature and Science*, cit., Vol. IV, n. 13 October 1836, Miscellanea, p. 432;

Imperciochè io debbo informarvi, che in tutta l'India non vi hanno che due Musei di vulcanici prodotti; e questi che manderò a Madras ed a Calcutta, saranno accettati con grande piacere e gratitudine. I soli pezzi di ignea origine in tutta l'India sono un non so che simili alle montagne del Peperino, che alterna nella Valle di Noto basalto con chioccioli, alcune antiche ed altre nuove che vivono nel nostro mare. [...] I pezzi Geologici, voi potete mandarmeli, non alla nostra Atene, ma direttamente a Malta coi vapori il Nettuno, e Fidimera, che mi assicurano, che fanno il viaggio a vicenda, uno di loro al mese; io vi farò sapere, quando arriverò a Malta, la strada, ed il numero della casa, ove io intendo di rimanere, e dove dirigereste i vostri saggi, ed io pagherò le spese del nolo. Credetemi - Vostro sincero amico P. M. Benza”¹⁴.

Rientrato nel dicembre del 1838 dalla Sicilia a Malta, che elesse come sua residenza definitiva, vi morì il 18 gennaio 1839; il suo amico Panvini, in una lettera inviata da Benza il 29 giugno 1838, ricordandolo annoterà: *”Ultima lettera che mi ha scritto lo sventurato mio amico e compatriota D. Pasquale Benza, il quale dopo aver passato per 24 anni una vita errante fin a Madras in servizio degli Inglesi, e di aversi guadagnato circa 20.000 ducati, si assoggettò, dietro caduta [dal suo cavallo nel 1834 sulle colline del Nelgherries - n.d.a] nelle Indie, ad una cefalalgia ostinata, acerba, e rabbiosissima, che dopo aver resistito a tutti i rimedi, lo ridusse a tale di disperazione, o di forsennatezza, che in Malta, ove erasi ritirato, la notte di gennaio 1839, si buttò giù di finestra, e cessò di vivere così infelicemente!! A che le ricchezze se non ci giovano.”¹⁵.*

Pasquale Mariano Benza medico, botanico, zoologo, antropologo e geologo, che si occupò anche della degradazione dei graniti, delle lateriti e dei basalti in India, pubblicò numerose opere in inglese e ne lasciò altre inedite.

Dopo le nostre ricerche del 2009 su Benza, condensate nel 2010 nel volume *Cervelli in fuga - Il contributo scientifico di due medici siciliani dell'800 ai tempi del colera e dell'evoluzionismo di Darwin*, in questo breve saggio, in base a nostri ulteriori approfondimenti scientifici sulla degradazione dei graniti, sullo studio delle lateriti e dei basalti in India, prospettiamo, limitatamente a tali segmenti, alcune ipotesi che hanno delle connessioni con le osservazioni e gli studi di Benza, delle quali descriviamo brevemente alcuni dettagli per concludere con nostre considerazioni.

2. Genesi e degradazione dei graniti

2.1. Genesi dei graniti

Fino all'inizio dell'Era atomica (anni '40) vigeva il principio de *“L'immutabilità della materia”* e non era possibile concepire l'origine del granito direttamente sul

14. Cfr. Lettera di P.M. Benza del 15.9.1838 inviata a Pasquale Panvini in C.Rotondo - A.L. Bruni, *Cervelli in fuga* ..., cit., p. 272-273; la lettera è stata tratta da “Nuove Effemeridi Siciliane” cit., pp. 206-208.

15. Cfr. Lettera di P. M. Benza del 29.6.1938 inviata a Pasquale Panvini in C. Rotondo - A.L. Bruni, *Cervelli in fuga* ..., cit., pp. 270-27, nota (1); la lettera è stata tratta da “Nuove Effemeridi Siciliane” cit., pp. 203-205.

posto. Dal 1952 fu avanzata l'ipotesi de "La palingenesi nucleare", che consisteva nello spiegare l'origine del magma granitico in seno alle catene corrugate con lo scatenamento improvviso nel corso dei parossismi tettonici, di gigantesche reazioni nucleari a catena; nonostante ci venga insegnato fin dall'infanzia che il magma granitico si forma in profondità, questa è una nozione dogmatica priva di fondamento. Il principio de "l'immutabilità della materia" comincia a vacillare: i graniti nascono sul posto.

Conclusione: gli apporti di materiali diversi sono i prodotti della trasmutazione nucleare, che avviene nello stesso luogo delle "sparizioni" (del materiale originario). Questo tipo di evoluzione della materia avviene esclusivamente in ambiente solido senza passare per la fase magmatica come postula invece la fisica classica. Il granito appariva dunque come una formazione essenzialmente continentale. Il suo manifestarsi senza alterare i terreni preesistenti milita a favore di una genesi locale, a partire dal materiale sedimentario metamorfico. I graniti, ultimi termini del metamorfismo, non sono né magmatici né ignei¹⁶.

2.2 Degradazione dei graniti

Robert Cole, Segretario del Dipartimento Asiatico della Società "The Madras Literary Society and Literature and Science and Auxiliary Royal Asiatic Society, nel suo saggio "Laterite, or Iron Clay" scrive "[...] Il dott. Benza nel "Geological Sketch of the Nelghierres" afferma che la terra rossa litomargica risulta dalla decomposizione in situ di granito sienitico e roccia orneblenda ""vediamo nella terra litomargica ciò che era l'orneblenda mutata in una sostanza rossa ocracea; il feldspato in argilla bianca; i numerosi garnets in un'argilla color cremisi; solo il quarzo rimane inalterato e in disintegrato."" [...]"]¹⁷. Inoltre, Cole scrive: " [...] L'ultima nota della laterite è del Dr. Benza, lo scrittore che ha contribuito alla conoscenza della geologia insulare dell'India, più di ogni suo precursore; e dal quale ci aspettiamo molto di più. Al suo valido "Geological Sketch of the Nelgherries" che orna le pagine del presente numero di questo Journal [Madras Journal of Literature and Science], riferisce per le sue opinioni sull'origine della laterite solo affermando che esse si trovano secondo le vedute che ho tenuto della materia. Il Dr. Benza, in una lettera al mio indirizzo, scritta nel maggio del 1834 è dell'opinione che la laterite, nei posti in cui l'ha trovata risultava dalla decomposizione di rocce granitiche o altre cristallizzate.[...]"¹⁸.

16. Sull'argomento trattato in questo nostro saggio al punto 2.1 *Genesi dei graniti* si è tenuto conto dell'interessante analisi di M. Pizzuti, *Scoperte scientifiche non autorizzate*, Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza, 2011, Parte II, Cap. XIV (*Louis Kervran e le alchimie naturali - Gli esperimenti di trasmutazione geologica*). Per eventuale approfondimento si rinvia, pertanto, alla predetta analisi di M.Pizzuti.

17. Cfr. C.Rotondo - A.L. Bruni, *Cervelli in fuga* ..., cit., pp. 206-207; in proposito si veda in *Cervelli in fuga* ..., il punto 5.2, *La laterite in India e le menzioni di Robert Cole alle esplorazioni e agli studi scientifici di Benza*. pp. 206-208; per approfondimenti sulle menzioni di R. COLE si rinvia a ,*On the Geological position and association of the Laterite, or Iron Clay, formation of India; with a description of that Rock as it is found at the Red Hills near Madras*, in "The Madras Journal of Literature and Science", Vol. IV, July 1836, Cap. VIII, pp. 105, 108, 111.

18. Cfr. C.Rotondo - A.L. Bruni, *Cervelli in fuga* ..., cit., p. 207.

3. Darwin: la formazione degli atolli corallini e Benza: basalti e geni dell'India.

Il naturalista e geologo Charles Darwin aveva chiesto informazioni sulle conchiglie fossili per il suo lavoro sulla formazione degli atolli corallini a John Grant Malcolmson, membro della Società Asiatica del Bengala, chirurgo e geologo amatoriale, che prestò servizio in India. In una risposta del 24 luglio 1839 da parte di Malcolmson nella Lett. 528 egli riporta un numero di ritrovamenti di conchiglie fossili trovate da lui ed altri¹⁹: “[...] *Describe una duna di sabbia corallina e la formazione di una palude salata. Ha visto a Madras conchiglie ed ha studiato da medico sulla causa di febbri e paludi di argilla contenenti molto idrogeno solforato lungo la costa Coromandel; porci selvatici periscono nel fango salato con altri animali terrestri, miscelato con conchiglie marine come quelle del genere Placuna (mollusco bivalve lamellibranco - n.d.a) o cerithio, etc ...*”

Malcolmson, in proposito, scrive “[...] *Nell'ambito di queste saline, nel fango cui mi riferisco, credo siano stati trovati i gusci del Dr. Benza e quelli citati da Babington nel suo documento su Madras in un I volume di geologia... trans europea dove si parla di come siano stati trovati in un pozzo di scavo nei pressi della città. Ho un bel Placuna del tipo esistente da un serbatoio recentemente scavato nell'entroterra della città, ma la loro presenza non vi può essere spiegata con gli effetti delle onde e il deposito da piccoli torrenti vicini e certamente mostra alcuna prova dell'altezza s.l.m. Alle bocche dei grandi fiumi, naturalmente, il progresso dei terreni è più rapido. La costa di Madras comunque, come quella di Malacca si sta in certi punti deteriorando. Non mi riferisco alle conchiglie marine trovate dal colonnello Cullen e menzionate dal Dr. Benza giacenti e coperte di basalto in una collina a 40 miglia dal mare e 5 miglia a sud di Godavary ... (f.11). Queste le riferisco alle grandi eruzioni del Terziario che dettero l'attuale forma alla penisola indiana e formata in modo tale che le più magnifiche di tutte delle regioni basaltiche occupano 200,000 miglia quadrate dell'ovest e centro di questo paese. Questi fossili sono raffigurati nella mia carta ora in stampa per le transazioni (f.12) e come le ossa di quadrupedi sembrano essere mischiate con le conchiglie d'acqua dolce e queste interferenze sono confermate. In questa carta riporto di pensare alle conchiglie di Babington (f.13). Ci sono altri depositi terziari vicino Pondicherry in Travancore ma non possiamo ancora riferirle ad un'epoca particolare ...*”²⁰.

Darwin “*fu più incline all'opinione del Dr. Benza*” che ad accettare il parere del Malcolmson, che per i gusci trovati nell'entroterra non indicò l'altezza sul livello del mare: barriere coralline (f.6)²¹.

19. Cfr. C.Rotondo - A.L. Bruni, *Cervelli in fuga ...*, cit., pp. 181-182; per approfondimenti si rinvia al Vol. IV del “Journal of the Asiatic Society of Bengal” aut. R. Baikie, Ed. W.H. Smoult 1857.

20. Cfr. C.Rotondo - A.L. Bruni, *Cervelli in fuga ...*, cit., p. 182, Cfr. Darwin Correspondence Project - Letter 528-Malcolmson, J. G. to Darwin, C. R., 24 July 1839, Footnote: f. 6 (*Coral reefs* pp.135-136), f.11, f.12, f.13.

21. *Ibidem*.

Lo studio dei basalti è in relazione alla genesi dell'India, per capire la quale dobbiamo rifarci alla traduzione del racconto caldeo del *Grande Diluvio* di Smith nel 1872 a Londra da sette tavolette in cuneiforme sulla creazione del Sistema solare, in cui è descritta la collisione cosmica dei corpi celesti **Marduk** (o Nibiru di Sitchin) o un suo satellite di lungo periodo e **Tiamat** (uno dei pianeti del sistema solare, avvenuta 65 milioni di anni fa) (Fig.2).

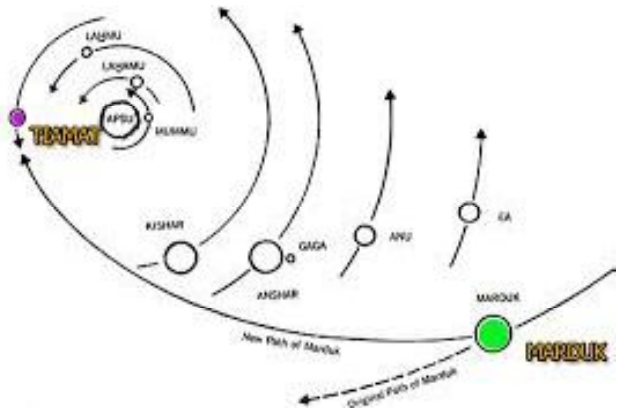


Fig. 2 - Ricostruzione della collisione di Marduk e Tiamat nel Sistema solare (Da tavolette sumere)

Nello scontro **Tiamat** si è fraccassato in due: una parte è andata a formare la fascia di asteroidi, l'altra "il cranio" incrociò la Terra e l'ex satellite di Tiamat (Luna), che entrò in contatto radente con la terra all'altezza della costa Sud-Est dell'Africa, scaricò parte dell'immensa Ec (Energia cinetica *n.d.a*) in una frenata cosmica al limite della distruzione del pianeta, tale che un pezzo del continente africano (India) per 4.000 Km fu trascinato e scaraventato violentemente contro lo zoccolo asiatico mentre l'Africa verso Nord contro l'Europa.

I fondali marini di fronte all'India per l'immane compressione si corruugarono e innalzarono per più di 10 Km, formando la catena montuosa dell'Himalaya. Alle spalle dell'India il trascinamento violento di quel pezzo di crosta scoprì il mantello sottostante, formando il fondale basaltico dell'Oceano Indiano. Il pianeta ha conservato memoria di quell'evento con la striscia di vulcani sottomarini ormai spenti tra l'Africa e l'India ma uno di essi, il *Piton de la Fournaise* nell'isola *Reunion* delle Mascarene francesi, erutta ancora lave basiche. Per 500.000 anni ancora dopo l'impatto l'India ha vomitato dalle sue ferite enormi e anomale quantità di basalto: "*Trappi del Deccan*" (Fig.3). La Terra recuperò la sua sfericità e l'orbita del satellite raggiunse i valori attuali²².

4. Il mito delle Sette Pagode e l'archeologia, la letteratura e la religione induiste.

Il 16 gennaio 1835 Benza sbarcò da Calcutta a Masulipatam e narra che, " ... al centro del Pettah, nel punto in cui le due strade principali si incrociano, sono piazzate erette in forma circolare 33 lastre di calcare compatto, coperte con numerose figure in basso e altorilievo della più squisita esecuzione, superando le poche che ho visto nei pochi paesi visitati in India, contenenti alcuni resti della più remota antichità, non escludendo le sette pagode... c'è una correttezza

22. Michele Manher, *Storia misteriosa della terra-La scienza di fronte al mistero*, Phasar Firenze 2008, pp. 69-70.

anatomica nelle figure e così tanta naturalezza e libertà nelle loro posizioni e attitudini che Gaggino stesso, il celebre scultore siciliano in alto e basso rilievo, sarebbe stato orgoglioso riconoscere come opera sua. Queste lastre scolpite furono portate dalle rovine d'una pagoda, 7 miglia da Masulipatam; e, da ciò che ho notato in una d'esse, devono essere appartenute ad una costruzione più antica della pagoda dalla quale furono portate a Masulipatam”²³.

Con “il termine” *Sette Pagode* di Mahabalipuram ci si riferisce ad un mito che circola in India ed in Europa da oltre 11 secoli. *Sette Pagode* era anche il soprannome con cui era nota la città indiana di Mahabalipuram (chiamata anche Mamallapuram) dopo che questa venne raggiunta dai primi esploratori europei.

Secondo la leggenda in questa zona sorgevano un tempo sette templi dello stesso tipo del Tempio della spiaggia (Fig.4), l'unico sopravvissuto fino ai giorni nostri ed eretto nell'VIII secolo sulle rive del golfo del Bengala.

Archeologia

In India e Pakistan ci sono rovine molto antiche di civiltà notevolmente avanzate per scienza e tecnologia ma la cultura della loro creazione è ancora viva, seppur risalente a 12.000 anni fa (fine del *Wuerm*, l'ultimo glaciale, fase cataclismatica con scioglimenti, vulcanismi e terremoti, quando il livello dei mari era più basso di 120-140 mt. dell'attuale in seguito ad un impatto cometario sul Nord America, che ebbe conseguenze globali sul pianeta): civiltà

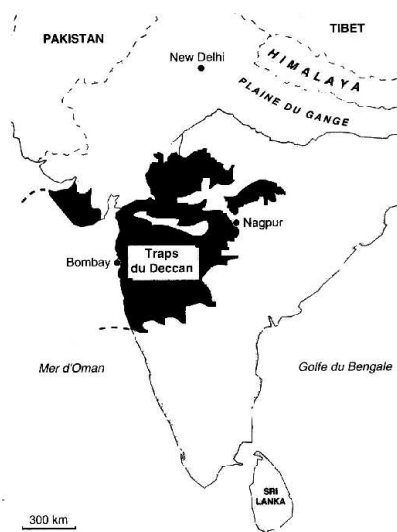


Fig.3 - Trappi del Deccan.



Fig. 4 - Tempio della spiaggia.

23. Cfr. C.Rotondo-A.L. Bruni, *Cervelli in fuga ...*, cit., - *Masulipatam 16 gennaio 1835* -, pp. 161-163; per i dettagli riguardanti il Mito delle *Sette Pagode* e la descrizione di Benza sulla località e sul mercato di Masulipatam si rinvia a *Masulipatam 16 gennaio 1835* pp. 160-163; inoltre, per approfondimenti su *Masulipatam* si vedano G. Mackenzie, *A manual of the Kistna district in the presidency of Madras*, in Cap.V, *Annali di Masulipatam*, p. 118 e Cap. VI, *Descrizione di ogni Taluc, 2 - Sattenapalle Taluq*, pp. 162-165 e P.M. BENZA, *IX-Notes, chiefly geological, of a journey through the Northern Circars in the year 1835*, in “The Madras Journal ...”, cit., Vol. V, n. 14 January 1837, pp. 43-45

della valle dell'Indo (Fig. 5) con il sito *Mehrgarh*; *Mohenjo Daro*; *Harappa*, *Dwarka* (Fig. 6), una delle sette città sacre sul Mar Arabico; *Mahabalipuram* e (*Poom*)*puhar* (Fig. 7) (attuale *Pugar*) città portuale capitale del Regno *Chola* a Sud-Est dell'India (Fig. 8).

Mettendo in relazione queste due strutture sommerse con il *Tempio della spiaggia* ed altre strutture minori, si ottiene un quadro molto somigliante all'unico dipinto di epoca Pallava che riporta l'antica disposizione del complesso delle *Sette Pagode*.

Letteratura

Le *Sette Pagode* furono sommerse a 23 mt. sotto il l.m., distrutte da uno tsunami in seguito all'esplosione nel 535 d.C. del vulcano *Krakatau*, descritte nel poema epico *Tamil* e rese visibili nel 2004 quando lo tsunami prosciugò e scoprì una civiltà marittima e una terra di dimensioni continentali (*Sundaland*), che si estendeva dal Nord dell'India a oltre *Sri Lanka* e inglobava il *Tamil Nadu*.

Secondo alcune mappe tra 21.300 e 16.400 anni fa lo scudo continentale doveva essere esposto al Sole durante l'Era glaciale. Ipotesi del micro continente Mauritia secondo il mito *Kumari*: tra Madagascar e India il subcontinente indiano e la grande isola 750 milioni di anni fa erano una sola entità e formavano parte del supercontinente *Rodinia* (Fig. 9).

Le sabbie delle spiagge di Mauritius risalgono a eruzioni vulcaniche di 9 mln di anni fa e più antiche: zirconi della crosta continentale sono datati tra 2.000 e 660 mln di anni fa. Prova dell'esistenza di un continente che, dopo la separazione dell'India e Madagascar, 85 mln di anni fa, si sgretola e viene sommerso. Secondo questo mito *Tamil* le terre furono sommerse durante il diluvio indiano *Pralaya* con lo sprofondamento dell'isola *Kumari-Kandam* (Fig. 10). In un'altra tradizione *Tamil* si parla dell'Era delle tre *Sangam* (assemblee o accademie): la prima con capitale *Thenmadurai* sommersa, la seconda con capitale *Katapuram* sommersa da un secondo diluvio; la terza con capitale *Madurai* sommersa dall'ultimo diluvio. Le scuole di poeti operarono per 9.990 anni. L'antica patria perduta perdurò e trasmigrò nelle leggende e miti di popoli costretti



Fig. 5 - Civiltà della valle dell'Indo



Fig. 6 - Resti di Dwarka città sacra sul Mare Arabico.



Fig. 7 - Poompuhar: strutture Pandyan trovate nell'Oceano indiano (11.000 anni fa).

a emigrare per salvarsi e spostarsi da un'isola (con 49 paesi detti *Nadu*), perduta nell'Oceano Indiano, verso le coste dell'India; per fondare la civiltà della valle dell'Indo (Fig. 5).

Antichi testi indicano la cronologia della popolazione Tamil: da 200.000 a 50.000 a.C.; nel 16.000 sprofonda Lemuria (Fig. 11). *Kumari Kandam* è uno degli ultimi lembi di terra sopravvissuti a Mauritia (*Sri Lanka*). Tesi: in questo tratto di

mare, oggi sommerso a 900 Km dal Madagascar sotto Mauritius, si trova l'isola Mauritia, "un micro-continente grande tre volte Creta"²⁴, sprofondato, staccato quando i movimenti tettonici hanno spinto il subcontinente a Nord verso l'Asia.

Religione

In India il Sapere era il *Veda*. La tradizione di Manu e dei sette Saggi parla del loro approdo in Tibet dopo il diluvio *Pralaya*, ove 40.000 anni fa arrivò dal cielo Adi Yogi Shiva, che donò all'umanità l'illuminazione suprema per tramite dei *Saptarishi* (sette Saggi), veri autori dei *Veda* e delle *Upanishad*. C'è riferimento alla loro esistenza in Persia, Egitto, Cina e Giappone. Shiva codifica lo Yoga 15.000 anni fa.

Il settimo *Manu* (in sanscrito uomo) corrisponde al Noè indiano, il nostro Adamo, legislatore, che ha dato la divisione in caste e la morale. Il forte legame delle civiltà



Fig. 8 - Dinastia Chola.

24. Per l'approfondimento del micro-continente, chiamato Mauritia, che oggi si trova a circa 900 chilometri dalla costa del Madagascar, sotto l'arcipelago di Mauritius, si rinvia all'affascinante studio del geologo dell'Università di Oslo, Bjørn Jamtveit, pubblicato su "*Nature Geoscience*" del 24 febbraio 2013 in cui egli sostiene che "sul fondale dell'Oceano Indiano tra India, Sri Lanka e le Mauritius si trovi un'isola sommersa, "... un vero e proprio microcontinente grande circa tre volte l'isola di Creta"". Per alcuni particolari dello studio di Jamtveit si veda anche http://www.fmboschetto.it/Utopiaucronia/Kumari_Kandam.htm.

Harappa e *Vedica*, antesignane del successivo Induismo, rappresenta le due facce della stessa medaglia. La redazione dei *Veda*, attribuisce alla cultura degli Arii, antenati degli Indo-Europei nel 1.200 a.C., l'invasione ariana ma è un falso storico, in quanto sussistono contraddizioni con evidenze geo-antropologiche e genetiche; dell'evidenza archeologica i *Veda* non ne parla.

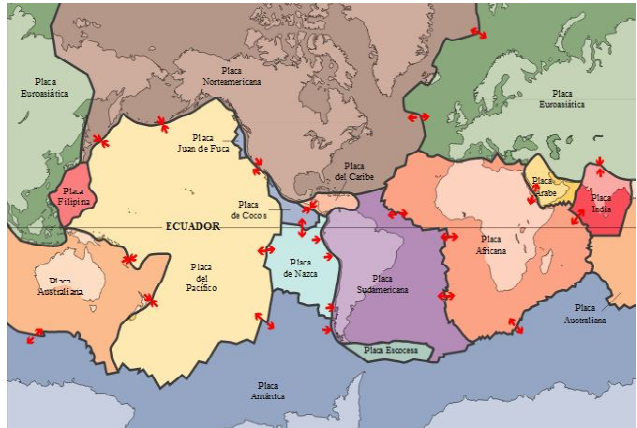


Fig. 9 - Supercontinente Rodinia.

Più di 150 generazioni di sovrani indiani, secondo la genealogia della Lista dei Re puranici corrispondenti ai 14 *Manu*, avevano governato per oltre 6.000 anni. I *Purana*, capolavori della tradizione spirituale indù, attribuiscono la creazione a 155 mld di anni fa.

Vyasa fu: avatar secondario di *Vishnu*, grande saggio, autore e narratore dei quattro *Veda* e dei *Purana*, ponte tra due culture, ultimo depositario di conoscenze tramandate per millenni ad altri popoli e culture precedenti quella attuale. Il suo eremo principale era collocato nei pressi del fiume *Saraswati*, nell'odierno Pakistan che, esistito dopo la fine dell'ultimo glaciale, si essiccò nel 1900 a.C. a seguito della sua confluenza nel Gange. 300 siti della civiltà *Harappa* erano inspiegabili perché non in relazione con l'Indo; pertanto, si ipotizza che i Sumeri non provengano dall'Iran ma siano originari dell'India, migrati in Mesopotamia (3.500 a.C.) come testimoniano gli scambi commerciali tra civiltà *Harappa* e aree dell'alta Mesopotamia.

I *Veda*, base delle grandi tradizioni yogiche e mistiche in Asia, descrivono correttamente la realtà dell'epoca in cui furono composti ma furono sottovalutati perché separati dalle vestigia della civiltà *Harappa* cui si legarono profondamente; per questi motivi, verosimilmente, le due culture letteraria e civiltà si fusero nella civiltà indiana e nell'Induismo. Lo Yoga ha almeno 5.000 anni. I riferimenti a *Mohenjo Daro*

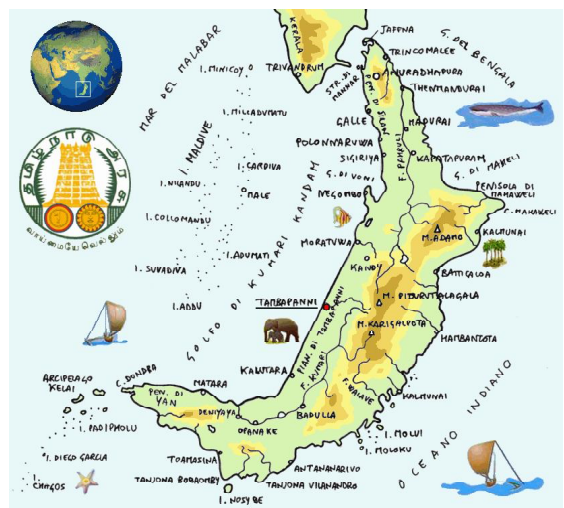


Fig. 10 - Cartina mappale del Kumari - Kandam.

(Pakistan), risalente a circa 2.900 a.C., sono:

a) il sigillo del dio vedico *Rudra*, evoluzione di Shiva, dio che codificò lo Yoga;

b) la scrittura *Harappa*, probabile capostipite del sanscrito, i cui segni sillabici hanno convergenza con la scrittura *Rongo-Rongo* dell'isola di Pasqua, distante 20.000 km, trovata in sigilli e lamine di rame nella valle dell'Indo (Fig. 5), che testimonia commerci con la Mesopotamia e l'Egitto nella prima metà del Terzo millennio a.C..

Conclusioni.

Per finire, riteniamo che Benza circa un secolo prima dell'*Era atomica* con le sue ricerche in India sulla degradazione dei graniti in suoli lateritici (terre rosse) sulle colline del Neilgherries, nel sub continente indiano privo di vulcani, e con lo studio dei basalti, abbia contribuito alla comprensione della genesi geologica dell'India ed abbia, altresì, anticipato il "problema" della genesi dei graniti, ritenuta ultimo termine del metamorfismo come evoluzione della materia unicamente in ambiente solido senza passare per la fase magmatica. Il granito appariva dunque come una formazione essenzialmente continentale, in contrasto con la Fisica classica della materia, che la riteneva di origine magmatica vulcanica.

Subordinatamente alle osservazioni geologiche in India riteniamo che Benza abbia gettato anche le basi per una teoria dell'evoluzione geologica che sottostà a quella biologica, formulata da Darwin nel 1859 nel suo saggio "*On the origin of species by means of natural selection, or the preservation of favoured races in the struggle for live*" by Charles Darwin, m.a, ..., London: John Murray, Albemarle street, 1859"



Fig. 11 - Regno di Pandayan con *Tamil Nadu* sommerso-Lemuria.

(Sulla origine delle specie per mezzo della selezione naturale o la preservazione delle razze favorite nella lotta per la vita).

In merito alle considerazioni e riflessioni di Benza sulle sculture di Masulipatam e al *Mito delle Sette Pagode*, recenti prove archeologiche di ritrovamenti di antichissime civiltà, fondate, circa 10.000 anni fa, da un popolo migrato da un continente più antico ora sommerso, ad eccezione dello Sri Lanka, concordano e supportano precedenti prove religiose e letterarie e i Miti Tamil (*Sette Pagode* e *Kumari-Kandam*) del Sud-Est dell'India (ove il Nostro operò e fece studi botanici, zoologici, antropologici e osservazioni scientifiche-geologiche) circa l'esistenza dell'isola Mauritia, un micro continente, che originariamente era collegato all'Africa, all'Asia e all'Australia e, in seguito al diluvio universale e movimenti della crosta terrestre si staccò da questi ultimi continenti e sprofondò. La popolazione conseguentemente emigrò nel Sud-Est dell'India e si insediò nella valle dell'Indo, confermando che l'origine dei Sumeri è di diretta ascendenza Tamil (indiana) e non, come sostenuto dai *Veda*, ariana.

Immagini

Fig. 1 - Pasquale Mariano Benza (1788-1839) immagine A.S (Italia);

Fig. 2 - Ricostruzione della collisione di Marduk e Tiamat nel Sistema solare (Da tavolette sumere), tratta da "<http://theywerenotgods.blogspot.it/2013/05/marduk-and-tiamat.html>";

Fig. 3 - Rappresentazione dei "*Trappi del Deccan*", tratta da M. Manher *Storia misteriosa della terra - La scienza di fronte al mistero*, Phasar Firenze 2008, p. 69 e da "<http://diamante.uniroma3.it/hipparcos/bottaccione.htm>";

Fig. 4 - Foto del *Tempio della spiaggia* in "http://it.wikipedia.org/wiki/Tempio_della_spiaggia";

Fig. 5 - Civiltà della valle dell'Indo in "http://www.liceoberchet.it/ricerche/geo5d_06/indocina/valle_indo.htm";

Fig. 6 - Resti di Dwarka città sacra sul mare arabico: si veda anche http://www.crystalinks.com/khambhat_dwarka.html

Fig. 7 - Poompuhar: strutture del REGNO PANDYAN trovate nell'Oceano indiano (circa 11.000 anni fa) si veda in "<http://aroonkumar1990.blogspot.it/2013/05/expedition-to-poompuhar-remains-of.html>";

Fig. 8 - Indicazione della Dinastia Chola in "http://www.indianetzone.com/22/chola_dynasty.htm";

Fig. 9 - Cartina mappale del Supercontinente Rodinia in "http://palaeos-blog.blogspot.it/2012_02_01_archive.html";

Fig. 10 - Cartina mappale del Kumari - Kandam in "http://www.fmboschetto.it/Utopiaucronia/Kumari_Kandam.htm";

Fig. 11 - Regno di Pandayan con *Tamil Nadu* sommerso-Lemuria in "<http://www.crystalotus.com/Lemuria/04.htm>".

ALCUNI DOCUMENTI RIGUARDANTI
FRA' FRANCESCO GIARRATANADA CALTANISSETTA,
LAICO CAPPUCCINO, E IL CULTO ALL'ARCANGELO SAN MICHELE

di MICHELE MENDOLIA CALELLA*

*Solo un'anima così candida ed elevata, poteva
essere fatta degna di essere scelta
a "vedere", ad "annunziare", a "partecipare" ai nostri
occhi così pesanti di materialità,
l'alata presenza dell'Arcangelo S. Michele.
(Enzo Falzone, *Un Angelo sulla Città*).*

I. Nascita e morte. Una "prodigiosa apparizione".

Esaminando alcuni manoscritti conservati nella Biblioteca Comunale di Caltanissetta, ci siamo imbattuti su un volume miscelaneo, il quale contiene importanti documenti storici. Tra questi, spicca la *storia di Caltanissetta* del canonico Michele Segneri,¹ e una seconda copia delle *Notizie Cronologiche spettanti il Convento dei Cappuccini di Caltanissetta*,² manoscritti più volte citati dagli storici locali.

Tuttavia in questa trattazione vogliamo soffermarci su altri due documenti inseriti nella medesima raccolta e relativi a fra' Francesco Giarratana da Caltanissetta,³ il

* Insegnante e Socio della Società nissena di storia patria.

1 M. Segneri, *Storia di Caltanissetta*, ms. anno 1846, Caltanissetta, Biblioteca Comunale, vol. misc. n. 11. Oggi pubblicato su "Archivio Nisseno" n. 14 da Luigi Santagati.

2 *Notizie cronologiche spettanti al Convento de' Cappuccini di Caltanissetta ed ai Religiosi medesimi della stessa città, colle previe relazioni dei Capitoli generali e provinciali dall'anno MDXXV sino al presente*, sec. XIX, Biblioteca Comunale di Caltanissetta, Ms. vol. misc. n. 12. Nella stessa biblioteca si conserva un'altra copia datata 16 novembre 1895, ms. n. 189. Oggi pubblicate da Antonio Vitellaro (vedi bibliografia).

3 Per le notizie relative a fra Francesco Giarratana da Caltanissetta: cfr. N. Diliberto - S. Spina, *Apparizione di S. Michele Arcangelo in Licata ed in Caltanissetta (1624-1625)*, Tip. del Giornale di Sicilia, Palermo 1876, pp. 39-43; cfr. F. Pulci, *Florilegio Nisseno o notizie biografiche degli uomini del clero secolare e regolare di Caltanissetta*, Ufficio tip. di B. Punturo, Caltanissetta 1881, pp. 14-16; cfr. F. Pulci, *Uomini illustri del secolo XVII, F. Francesco Giarratana*, in «La campana di S. Michele», anno III n. 10, Caltanissetta 6 Marzo 1881, pp. 2-3; cfr. P. Pellegrino da Forlì, *Annali dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini scritti ed illustrati dal P. Pellegrino da Forlì*, vol. I, Tip. S. Giuseppe, Milano 1882-1885, pp. 645-649; cfr. B. Punturo, *S. Michele Arcangelo Patrono della città di Caltanissetta*, Tip. Salvatore Petrantoni, Caltanissetta 1901, pp. 19-32; cfr. F. Nicotra, *Dizionario illustrato dei Comuni siciliani*, Soc. edit. del Dizionario illustrato dei Comuni siciliani, Palermo 1907, pp. 909-910; cfr. Antonino da Castellammare, *Storia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Palermo*, Scuola tip. "Boccone

frate cappuccino di veneranda memoria che nella prima metà del XVII secolo dichiarò di essere testimone di una prodigiosa apparizione dell'Arcangelo Michele; si racconta che il fraticello lo avrebbe avvistato mentre questi fermava un appestato che voleva introdursi nella città di Caltanissetta. A seguito di tale miracoloso avvenimento, i cittadini di Caltanissetta elessero San Michele loro protettore principale.

Il primo documento degno di essere preso in esame, è costituito da un solo *folio*, scritto nella prima metà del XIX secolo da p. Luigi da Caltanissetta⁴ il quale aveva estrapolato dalle cronache cappuccine e dagli atti di vestizione dei frati, le notizie riferibili a fra' Francesco. In questo documento si deduce la data di nascita di fra' Giarratana, 4 dicembre 1570, la vestizione nell'Ordine Cappuccino avvenuta nel 1588 e il necrologio del 1645.

Padre Luigi ebbe cura di consultare e ricopiare l'atto di morte di fra' Francesco, ripreso dai libri dei defunti della chiesa Madrice (poi Cattedrale) di Caltanissetta. Il documento in questione è già noto in quanto fu pubblicato da mons. Nicolantonio Diliberto nel suo libro sul culto dell'Arcangelo in Caltanissetta con le ottave siciliane scritte da p. Serafino Spina da Licata.⁵ L'intento di p. Luigi era quello di raccogliere tutte le notizie relative al frate di santa vita, forse per scriverne successivamente una biografia.

È inoltre riferibile allo stesso, la scrittura relativa alle *Notizie Cronologiche* presente in questa redazione miscellanea di cui si è appena fatto riferimento.

La seconda testimonianza oggetto di studio è inedita, comprensiva di due *folii* scritti nel recto e nel verso, sempre riferibili allo stesso autore e allo stesso periodo, con il seguente titolo: *Memoria della prodigiosa apparizione del Principe S. Michele Arcangelo al Relig. Cappuc. Fr. Francesco Giarratana da Caltanissetta nel 1626* (Ms. misc. n. 16). Si tratta del famoso racconto-leggenda dell'apparizione di San Michele a Caltanissetta, che i cittadini di Caltanissetta conoscono per tradizione; tuttavia in questa redazione, la narrazione appare aulica e altisonante, arricchita di dettagli interessanti, ed è possibile coglierne una qualche dote letteraria, forse perché il testo possiede un ricamo narrativo tipicamente ottocentesco. Il brano è relativamente più esteso se messo a confronto con l'annotazione dell'anno 1627 tratta dalle *Notizie*

del Povero", Roma 1914-1928, vol. III, pp. 57-65; cfr. P. Gandolfo da Polizzi Generosa, *Necrologio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Palermo*, Curia Provinciale dei Frati Minori Cappuccini, Palermo 1968, p. 677; cfr. E. Falzone, *Un angelo sulla città*, Ed. Santuario di "San Michele Arcangelo", Caltanissetta 1971, pp. 7-10, 14-15, 23-25; cfr. F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta* (pro manuscripto 1924), Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1977, pp. 309-310.

4 Nell'arco temporale del XIX secolo sono registrati due omonimi sacerdoti, Luigi da Caltanissetta: Padre Luigi Curatolo (1774-1843), il quale vestì l'abito cappuccino nel 1796 nelle Marche e nei primi dell'Ottocento poté essere incardinato nella provincia palermitana, fu Lettore di filosofia e teologia a Palermo e Sambuca, Gurdiano a Caltanissetta, Ciminna e Polizzi, nel 1812 Definitore, nel 1815 fu eletto Provinciale e nel 1818 fu scelto da papa Pio VII come Commissario Generale dei Cappuccini (cfr. Pulci F., *Florilegio Nisseno...*, cit. pp. 71-72). L'altro cappuccino è P. Luigi Gulino morto a Caltanissetta il 10 gennaio 1886 «nel secolo Gulino Nicolò, predicatore, più volte guardiano, zelante, promotore e direttore del Terz'Ordine Francescano. Morì di anni 51 e di religione 33» (cfr. P. Gandolfo da Polizzi Generosa, *Necrologio...*, cit. p. 20).

5 Cfr. N. Diliberto - S. Spina, *Apparizione di S. Michele ...*, cit. pp. 39-40.

Cronologiche, da molti conosciuta, la quale, per un esaustivo raffronto, viene proposta subito a seguire i due documenti summenzionati.

f. 2 r°.

Fra Francesco Giarratana

Anno 1588. Fr. Francesco, nel secolo Vincenzo Giarratana, figlio di Francesco Giarratana e di Laura Grassotto, in età di 18 anni a 29 maggio si vestì in Girgenti dov'era guardiano e maestro il P. Mariano da Girgenti e si fece professo in Sciacca.

Anno 1645. Morì nel conv. medes. di Caltanissetta a 4 Dic. Di q. anno Fra Francesco da Caltanissetta laico in età di 75 an. e di religione 57, fu chiaro per santità di vita e per miracoli. Li nostri antichi trascurarono di scriverne la vita e solamente qualche tempo dopo la sua morte per conservarne la memoria fecero di questo religioso un ritratto in tela che sta collocato sopra l'entrata della Portaria. Nel libro de' Morti della Chiesa Madre di Caltanissetta sta registrato del medesimo come segue:

Il **10 dic. 1645** morto F. Francesco da Caltanissetta Laico Cappuccino di S. Vita, avendo fatto diversi miracoli in vita. Morì ad ore 16 in 17, giorno di S. Barbara, che fu il suo Natale e dopo l'anni 75 morì l'istesso giorno, che nacque, ed oggi quinto del presente si ha fatto il suo funerale alla presenza di tutto il clero e Religione e la città con tutta la nobiltà e l'altri popoli, onde ad istanza del Rev. Arciprete, e Vicario, Capitano e Giurati si ha fatto istanza al P. Guardiano, che voglia mettere quel santo corpo di Fr. Francesco di Caltanissetta in loco separato, perché siccome in vita ha fatto diversi miracoli così speramo che li farà dopo morto.

Io dott. D. Geronimo Mammana Arcpr. e Vic. di Caltanissetta.

Padre Luigi da Caltanissetta.⁶

Memoria della prodigiosa apparizione del Principe S. Michele Arcangelo al Relig. Cappuc. Fr. Francesco Giarratana da Caltanissetta nel 1626. Caltanissetta Biblioteca Comunale, Ms. misc. n. 16.

f. 3 r°

L'Altissimo [...] Iddio, da cui le cose tutto l'essere riconoscono e la loro conservazione con alto consiglio di una impegnata beneficenza diede alle città come Efeso, Smirne, Laodicea, a regni, alle provincie, a' popoli tutti Angeli tutelari, che protettori facendosi di quelle genti alla loro cura commesse ci fossero di aiuto nelle invasioni nemiche ed ogni felicità ci ottenessero dal Dator di ogni bene. Non men felice, che ogni altra ragione vi è; anzi felicissima, la città di Caltanissetta per l'unico e possente protettore, di cui provvederla volle in opportunità di tempo il benignissimo Dio. Dato vi è il gloriosissimo Principe de' Cori angelici S. Michele Arcangelo, il di cui nome venerabile 100 e più volte celebra ed ingrandisce la divina scrittura come l'imag. più viva di Dio. A questo sublimissimo spirito affidati sono i Caltanissettesi, quali tutti assistiti da sì magnanimo Protettore ogni cosa grande e di vantaggio ad essi ne proviene. Come di fatto per rapporto di tante e quasi infinite beneficenze in tante occasioni

⁶ *Memoria della prodigiosa apparizione del Principe S. Michele Arcangelo al Relig. Cappuc. Fr. Francesco Giarratana da Caltanissetta nel 1626*, Caltanissetta, Biblioteca Comunale, Ms. misc. n. 16, f. 2 r°.

provate, invocato viene da tutti con specialità d'ossequio e riconosciuto dal popolo come altare di rifugio, come arca di propiziazione, come sorgente primaria, da cui ricorrono a prosperare la fortunata città incessanti benedizioni.

Or quando, come ed in qual segnata maniera fossi il sovrano spirito della mentovata città pregiatissimo Protettore?

Odilo, benignamente leggitore, con grande stupore della degna storia, che per costante tradizione come di bocca in bocca, e di generazione in generazione questo fu una meravigliosa apparizione prodigiosa in vero in tutte le sue circostanze fatta ad un Servo di Dio, relig. Laico cappuccino, non meno stupendo di quelle che porgono del detto Angelo le storie.

Circa l'an. di nostra salute 1626 stava l'Onnipotente Iddio sue vendette esercitando alla regione di Sicilia come a giusto furore provocato per le insolenze degli uomini e scaricava i colpi del suo braccio vendicatore col tremendo flagello di peste. Questa appigliatasi già nell'afflitto regno, ingombrando in aria la più torva e maligna d'aliti avvelenati, la faccia della terra, la copriva miseramente d'infezione e d'orrore. Quale allora fosse la costernazione de' popoli e l'agitazione può ognuno immaginarselo, e per non soccombere alle fatali disgrazie cercava ognuno custodirsi le entrate. Qui stava la città di Caltanissetta come le altre popolazioni sulle difese, con forti armate impedi d'alcuno l'ingresso, che conosciuto non fosse o almeno sospettoso.

f. 3 v°.

con tutta questa cautela però s'avvicinava frattanto pian piano un uomo solitario per [...] la contrada detta volgarmente delle Calcare, il quale infetto già e tocco del penitenziale contagio tenta d'entrare nella città; e gli appicciasse il fetore col suo occulto e furtivo ingresso, e certamente entrato sarebbe ed attaccato il pestifero morbo nella città, giacché non preveduta quale strada e molto meno difesa da cittadini, se in si fatto perigliato attentato occorso non fosse stato il principale difensore della trionfante militante chiesa, S. Michele Arcangelo.

Mentre dunque il misero appestato stava già per entrare, trovavansi in coro i relig. Cappuccini, nell'ora di mezzanotte e recitando le divine laudi già terminato, secondo il lor costume si posero tutti in orazione, e tra gli altri eravi un laico chiamato F. Francesco da Caltanissetta relig. di s. vita e di rara perfezione.

Nel mentre questi teneva senza dubbio la mente elevata a Dio, ecco che gli si fa presente e visibile in sembianza di bravo soldato con spada in mano, il sovrano spirito che così gli parlò: Io sono il Principe S. Michele Arcangelo, che sempre ho difeso e tuttavia sto gagliardamente difendendo la città di Caltanissetta.

Sappi che in quel luogo (e qui gli appalesò il luogo sopradetto) vi è un appestato, cui ho proibito di entrare in città: va subito a manifestare tutto al Magistrato ed al Parroco che vadano a ritrovare il da me designato uomo, e lo custodiscano fin tanto che se ne muora fatto preda del contagioso alito e dopo che tutto avran osservato digli che d'ora in poi io S. Michele Arcangelo voglio essere il principale protettore di Caltanissetta: me invocino i Caltanissettesi ne' loro pubblici e privati bisogni. Sparita questa sì nobile visione andò il buon religioso dal suo Superiore, gli manifestò tutto e in conferma di quanto appalesar gli avea, aprì subito la finestra del Coro, ove di rimpetto viene la porta della città chiamata de' Cappuccini: Guardate gli disse, guardate sopra nelle mura quel soldato bene armato, questo è appunto quell'istesso che or ora apparito mi ha, che veglia di continuo alle entrate della città e che col suo braccio vuole egli difendere da ogni nemica invasione.

A questo dire e molto più alla vista della nuova prodigiosa apparizione andò dal Magistrato il Superiore⁷ e dal Parroco, [e raccontò] a quelli la visione del suo relig. e lo spettacolo da lui veduto manifestamente, portaronsi senza alcun indugio nell' accennato luogo ed ivi puntualmente trovarono il misero infetto, quale custodito bene dalle guardie di là a due giorni se ne morì co' segni indosso del pestilenzioso morbo. Quale allor fosse lo giubilo e la comune allegrezza del popolo essere ancor ne danno i Caltanissetesi d'una viva memoria di tutti il qui narrato fatto e come per riconoscenza delle passate lor fortune, [...] funzioni ne hanno istituite, son segnali d'una viva risplendente fede e con sacre feste di festivissimi giorni.

f. 4 r°.

Così come hai udito, benignamente lettore, fecesi l'Arcangelo S. Michele della fortunatissima città di Caltanissetta suo principale Protettore. Vantasi ora dopo la prodigiosa apparizione e si pregiano e in ogni loro spirituale e terrena necessità non altro hanno a fare che ricordarsi del suo pregiatissimo nome, per [...] ogni prospero evento ad essi ne proviene ed ogni felicità.

Tutto il fatto qui narrato e di questo inedito fosse il rinovato religioso si può inserire da quello, che operarono i Caltanissetesi nella sua morte come sta notato nel libro de' morti che si conserva nella Matrice chiesa, in Detentoria. Lui morì a 7 apr. circa l'ora 11 giorno del suo natale d'anni 75 e ad istanza del Rev°. Arciprete D. Girolamo Mammana, Vicario Foraneo e Magistrato, il suo cadavere fu sepolto in luogo separato come il tutto si rileva da Lib. di detta Detentoria 45 e 46 Indiz. 19.

Laus Deo⁸

II. Dalle “*Notizie Cronologiche...*”.

Ecco come il medesimo episodio viene riferito nelle “*Notizie Cronologiche*”.

Anno 1627. È veramente degna di memoria la comparsa fatta in quest'anno o vicino a quest'anno dal gloriosissimo principe S. Michele Arcangelo ad un nostro religioso di santa vita nel convento nostro di Caltanissetta per cui da allora, come si ha per tradizione, incominciò ad essere e venerarsi come principal protettore della nostra città. Il fatto si racconta dagli antichi come siegue: Aveva già la peste per più anni fatto strage universale e spopolato le città e terre tutte della Sicilia; e quantunque la città nostra sino a questo tempo n'era stata esente con una singolarissima miracolosa liberazione, pur nondimeno si temeva con tutta ragione non dovesse finalmente soggiacere a questo terribile flagello, non ostante le industrie e diligenze di quei, che allora vegliavano per custodirla. Si facevano però quotidianamente pubbliche preghiere e processioni di penitenza: li nostri religiosi con particolare maniera per adempiere l'obbligo loro facevano dì e notte quant'era loro possibile per placare la divina giustizia. Or in una notte in tempo dell'orazione dopo mattutino uno de' religiosi alzò la voce e disse in un eccesso di mente: Già fratelli miei siamo liberi: San Michele Arcangelo è quello, che ci difende; egli ha combattuto per noi; egli ha vinto: miratelo alla porta della città e lo vedrete voi medesimi. Restarono prima sorpresi tutti quei religiosi a quelle voci e a quei detti. Si animarono poi a guardare dalla finestra del Coro e videro

⁷ Quell'anno il Padre Superiore (Guardiano) era p. Luca da Caltanissetta (*Notizie cronologiche ...*, cit., Biblioteca Comunale di Caltanissetta, Ms. misc. n. 12, anno 1626).

⁸ *Memoria della prodigiosa apparizione ...*, cit., ff. 3 r°- v°, 4 r°.

o parve loro di vedere un militare con spada nuda alle mani, che impediva ad un uomo di entrare dalla porta della città, detta de' Cappuccini (la quale come pure riferiscono gli antichi, si era poco prima fabbricata in occasione di girarsi di mura la città per guardia della peste) e che l'obbligava a voltare le spalle alla medesima. Niuno di quei religiosi capì per allora il mistero. Comparve poco dopo a quel medesimo religioso San Michele Arcangelo e gli rivelò più distintamente che lui in verità aveva liberata la città dalla peste e che quell'uomo da lui impedito d'entrare nella medesima era un appestato, che aveva confinato a morire in una grotta del luogo detto delle Calcare: gli impose che riferisse tutto ciò al magistrato della città e all'Arciprete⁹ e manifestasse loro che d'indi in appresso voleva egli essere riconosciuto e venerato come Protettore di Caltanissetta e che in attestato della verità andassero nel designato luogo a ritrovare quel forestiero morto di peste.

Di questo fatto quantunque non vi sia per trascuratezza degli antichi una qualche scrittura, o altra autentica pruova, deve con tutto ciò prestarsi piena fede se non alle individue circostanze, almeno alla sostanza del medesimo e perché così si crede comunemente, e perché così i più vecchi lo riferiscono per relazione de' loro predecessori, e perché è fuori di dubbio che da questo tempo si elesse Caltanissetta per nuovo e special protettore S. Michele Arcangelo, essendo stato per lo addietro il Crocifisso della città; per questo motivo appunto, perché alla sua potentissima mediazione e patrocinio attribuì allora con prodigiosa maniera la liberazione dalla peste.¹⁰

Fioretti d'un umile frate. Alcuni episodi della vita di fra' Francesco Giarratana narrati nel manoscritto di Bologna.

Nell'Archivio provinciale della Curia dei Cappuccini di Bologna è conservato un manoscritto di fine XVI e inizi XVII secolo, redatto per volontà del Padre Generale dell'epoca, il siciliano p. Girolamo da Polizzi Generosa, dal titolo: *Informazioni prese per ordine del P. Geronimo di Polizzi Generale dei Cappuccini sopra la vita e fatti di alcuni cappuccini di santa vita quali sono stati nella Provincia di Sicilia. 25 dicembre 1589* [altre informazioni o Inquisizioni furono prese nel 1611]. In questo codice manoscritto sono riportate le deposizioni di alcuni frati cappuccini di "prima generazione", le loro testimonianze servivano a dare prestigio all'Ordine e dimostrare che esso fosse costituito da uomini votati alla santità. Le suddette deposizioni testificavano alcuni significativi episodi di vita di umili fraticelli o anche eventi soprannaturali di cui essi stessi furono spettatori per grazia speciale ricevuta dal Signore, tra queste ritroviamo cinque aneddoti che vedono protagonista il nostro fra' Giarratana.¹¹

Il primo a segnalare le suddette testimonianze fu p. Antonino da Castellamare nella sua opera "*Storia dei Frati Minori Cappuccini...*", dove riferiva sommariamente di

9 L'arciprete dell'epoca era D. Filippo Mastrosimone (cfr. F. Pulci, *Lavori ...*, cit., pp. 144-145).

10 *Notizie cronologiche ...*, cit., Biblioteca Comunale di Caltanissetta, Ms. misc. n. 12, anno 1627.

11 *Informazioni prese per ordine del P. Geronimo di Polizzi Generale dei Cappuccini sopra la vita e fatti di alcuni cappuccini di santa vita quali sono stati nella Provincia di Sicilia. 25 dicembre 1589*, [altre informazioni o Inquisizioni furono prese nel 1611]. Bologna, Archivio Provinciale dei FF. Cappuccini, Classe 4 – Busta 1 – Fsc. 3.

alcuni fatti prodigiosi che videro coinvolto fra' Francesco Giarratana, quando fu interrogato nel convento di Caltanissetta, nel settembre del 1611.¹²

In questo studio proponiamo integralmente le deposizioni che furono scritte da Padre Giammaria da Caltanissetta,¹³ in quanto fra' Francesco non era in grado di leggere e scrivere. Lo stesso p. Giammaria insieme a fra' Giarratana è testimone dell'episodio del miracolo dell'infermo di Racalmuto (vedi *infra*).

Questi brevi episodi sono espressione di una certa spontaneità popolare che per la semplicità del linguaggio ci ricordano i Fioretti francescani. Sembra di poter cogliere alcuni elementi interessanti del carattere semplice e umile di fra' Giarratana e sono ulteriori tasselli per ricostruire la vita dell'umile fraticello.

Ci limitiamo a riportare le deposizioni originali tratte dal manoscritto, seppure siano state scritte in un miscuglio di siciliano e italiano arcaico che permettono di farci un'idea sulla cultura un po' ingenua dell'estensore, il quale probabilmente ha scelto di conservare inalterato il linguaggio del teste, pertanto, leggendo questi racconti si individuano notevoli incongruenze. La trascrizione è stata mantenuta in tutto e per tutto fedele all'originale, a parte la punteggiatura che in alcuni casi è stata integrata per facilitarne la comprensione; esiste la sola spiegazione in nota, dove necessario, di alcuni periodi sintatticamente oscuri.

1. Fra' Francesco e il miracolo della reliquia di S. Felice da Cantalice.

Dalla seguente deposizione fra' Francesco ci fa sapere che nell'anno 1591 trovandosi in viaggio da Cammarata a Caltanissetta percorrendo la strada di *Basalaci*, incontrò un pover'uomo che aveva una bestia malconcia e con le viscere di fuori; frate Francesco guarisce il povero animale applicandovi la reliquia di san Felice da Cantalice.

f. 169

Nello loco di Calatanissetta il dì 20 di 7bre 1611

Un pezzo d'abito del B. Felice attaccato alla cinghia d'una bestia inferma subito sanò la bestia con stupor del povero padrone.

Fra Franc^o da Calatanissetta frati lajco capoccino di età di annj quaranta et di religionj annj vinti trj in circa esistenti nello loco di Calatanixetta referixi qualmenti ja sono anni vinti che retrovandosi nella strata di Basalaci territorio della baronia di Xiumisalato poichè venìa da Camerata in Calatanixetta et annottandosi fu bisogno restarsi nelli stancij di certi vingni in detta contrata dove accaso vinnj un homo dabeni che portava una sua bestiola la quali havìa li bodelli di fora che li uxiano dal fondamento et con tutto che il patrone si affatigassi di jntrarli dentro, più con furia uscivano senza che vi si potissi trovarj rimedio, del che scontento il patrone piangeva per non avere altra bestia et essirj poviro et perciò con lacrimj si raccomandava a essi frati, esso Frate li disse, figlio io ho un pezzo di habito di un nostro fratj chiamato il beato Felici si havriti fidi spero nel S.re che vi la guarisca et esso povriomo dissi, padri io o fedì a lu santissimu per lo amor di Idio et pigliando esso Frate un pezzetto del detto habito et cusutolo a

12 Cfr. Antonino da Castellammare, *Storia dei Frati Minori Cappuccini ...*, III, cit. pp. 61-62.

13 P. Giammaria da secolare si chiamava Mustica Giacomo, morì a Licata il 5 dicembre 1625 a 45 anni di età e 24 di vita religiosa (cfr. P. Gandolfo da Polizzi Generosa, *Necrologio ...*, cit., p. 679).

una cingna l'attacarno sotto la ventri di quella bestiola, la matina seguenti si trovò sana et salva come maj avessi havito nenti et ajudicò di esso Frate fu guarita subito poiché quando li posiro il detto habito era di nottj et il patrone la trovò sana che ancora non era bono jorno et questo esso Frate lo sa di cosa successe cioè quello che fu presente vitti e intisi li cosi ditti essiri stati et qualmente successo del modo forma loco et tempo come detta il che afferma con juramento et a fatto sotto scrivere la presentj per mano del P F Jo. Maria da Calatanissetta sacerdote capoccino. Io fra Jo. Maria da Caltanissetta sopra detto il confirmo dell'istesso detto fra Francesco ho sotto scritto la presente.¹⁴

2. Fra' Francesco chiede di entrare nell'Ordine Cappuccino a Monreale, tribolato da alcuni incidenti, rischia di perdere l'occhio, ma si salva miracolosamente.

Nelle deposizioni del 1611, frate Francesco Giarratana racconta come venticinque anni prima (1586) essendo ancora secolare, decise di farsi frate cappuccino e si recò a Monreale per chiedere l'obbedienza di entrare nell'Ordine e per trovare un suo zio sacerdote cappuccino, fra' Bernardino da Caltanissetta. Questi, poiché stava fabbricandosi il convento, lo trattenne perché anche lui desse una mano nella costruzione. I due insieme a fra' Leone da Bivona si recarono a Palermo con tre carri di buoi per caricare legname, ma al ritorno, durante una sosta, uno dei buoi agitato colpì, con la punta del corno, l'occhio del povero giovane che all'istante gli gonfiò come un arancio. Fasciatoselo alla meglio s'adagiò sul carro, lasciandosi portare dalle bestie senza che potesse guidarle. Fu allora che gli capitò un'altra disgrazia: nella salita della strada che porta a Monreale, il carro dove si trovava il povero Vincenzo Giarratana non essendo guidato da alcuno andò fuori strada, cadde in un precipizio insieme ai buoi e a tutto il carico di tavole. I frati si precipitarono in lacrime credendolo morto, lo ritrovarono invece dentro la carrozza rovesciata, sano e salvo, aveva soltanto perso conoscenza. Fu portato nel convento di Monreale e in pochi giorni l'occhio gli guarì miracolosamente. Fra' Giarratana considerò il fatto un segno prodigioso del Signore che voleva tenerlo ancora in vita e renderlo testimone di altri straordinari eventi.

f. 172

Nello loco di Monreale fabricandosi il convento un novizio secolare che poi si chiamò fra Francesco di Caltanissetta [...]

Fra Franc^o da Calatanixetta fratj lajco capoccino di età di anni quaranta et di religionj annj vinti trj referixi qualmenti ja sono annj vinticinco essendo ancora secolare et havendo andato al nostro loco di Monreale per ottenere la obediencia di farsi fratj poiché in quello loco vi era un suo zio capoccino chiamato fratj Bernardino da Calatanissetta; et poiché in quello loco si faccia fabrica lo trattennero et facciano servire alli bisogni di detta fabrica et accadendo che tanto il detto fra Bernardino quanto fra Lione di Bibona frate capoccino Lajco volsiro andarj nella città di Palermo per pigliarj certi tavoli per volgerlj in damuso¹⁵ di detto loco di Monreale et poiché haviano tri carrozzi ni dettiro una a esso frate che la gubernassi et andati et carricatj li tavoli sini

¹⁴ *Informazioni prese per ordine del P. Geronimo ...*, cit., f. 169.

tornavano al detto loco di Monreali et volendo per strata lassarj reposarj li voi, spajaro li stragoli¹⁶ da poi alquanto ogni uno impajava¹⁷ la sua stragola et esso frate come li altri pigliaio li soi boi et volendoli mettirj in jugo sopra il collo uno delli voi con la punta di un corno lo percosse in uno occhio et fu tali la percossa che in un subito si unfiato l'occhio quanto un bono arangio uscendo gran quantità di sangue et acqua per il che si tenia per certo esserci cavato l'occhio et per il dolore et la percossa esso frate lanzò tutto il posto restando stramortito infra della qualcosa molto afritti li frati lo alzarono di presente et divacato la carrozza lo misero jntro la casa della detta carrozza mittendoci il suo firriolo capizo¹⁸ per portarlo a Monreale allo loco poichè jn questo essendo arrivati sotto la detta contrata dove è un precipizio con certo muro, la carrozza dove esso frate era, poichè non la guidava nessuno ma andava in mezo delli altri, cascò in detto precipizio tirandosi ancho li voi et esso frate miracolosamente si trovao arraso quanto una corda intra un piano sopra dove rotaro lo voi con la carrozza et si trovao con lo firriolo sotto il capo cioè stava nella carrozza onde non potia essiri chiamato nemmeno portato et con tutto che li fratj si credessiro iri certi morto sotto la carrozza si sforzava[no] per voltari la ditta carrozza con gran pianto chiamandolo per nome, et sentendo esso frate chiamarsi et non sapendo ancora quello che havìa successo cridendosi ancora essere intro la carrozza toccando con li mani l'occhio cavato si meravigliò grandimenti né sapia cuj ci l'avia portato in quello loco et cossì spingendosi resposi alli detti frati del che meravigliati del caso tinniro essiri veramenti miraculo et portato a esso frate allo loco in brevj tempo si trovò l'occhio sano come maj havessi havuto nenti; esso frate tiene il detto miraculo con seqùto perchè esso assisteva allura alla fabrica di detto loco et Idio lo volsi liberarj dalla mortj de causa sienne diSSI sapiri li cosi ditti come quello che fu presenti vitti e intisi et passò in fatto proprio del modo et forma, loco et tempo come e ditto di sopra, il che afferma con juramento et a fatto sotto scrivere la presente per mano del Padre fra Jo.Maria da Calatanissetta per non sapiri scriviri Io fra Jo.Maria sopra detto ho sotto scritto la presente con volontà del sopradetto fra Francesco di manopropra.¹⁹

3. Fra' Francesco e p. Giammaria pregano per un ammalato che si contorceva dai forti dolori, fu guarito per intercessione di San Francesco d'Assisi e della Madonna di Bonamorone.

Verso il 1605 fra' Francesco Giarratana era di famiglia ad Agrigento, Guardiano di quel convento era p. Mariano da Girgenti già suo Maestro di noviziato. Un giorno si

15 *Dammusu*: coperta [copertura] di stanze o altro, fatta di muro: volta. Se è di legname: cèntina (cfr. *Nuovo Vocabolario Siciliano-italiano*, a cura di A. Traina, tip. Giuseppe Pedone Lauriel, Palermo 1868, alla voce: «Dammusu» p. 293).

16 «*Spajari*: separare, disunire cose o persone appajate, sciogliere gli animali attaccati al carro, staccare», (cfr. *Nuovo Vocabolario Siciliano-italiano*, cit., alla voce: «Spajari» p. 945). «*Stragula*: arnese senza ruote che si trascina, ad uso di trasportare checchessia, treggia», (cfr. *Nuovo Vocabolario Siciliano-italiano*, cit., alla voce: «Stragula» p. 978).

17 «*Mpajari*: metter il giogo a' bovi, giugnere, aggiogare de' cavalli che si metton alla carrozza, mettere in punto la carrozza, attaccare», (cfr. Cfr. *Nuovo Vocabolario Siciliano-italiano*, cit., alla voce: «*Mpajari*» p. 608).

18 «*Firriolu e furriolu*: sorta di mantello, ferrajolo, ferrajuolo», (cfr. *Nuovo Vocabolario Siciliano-italiano*, cit., alla voce: «*Firriolu*» p. 389). In questo caso al ferito si era posto il mantello (tabarro) a mo' di cuscino, dunque a capezzale.

19 *Informazioni prese per ordine del P. Geronimo ...*, cit., f. 172.

trovava in cammino per le contrade circostanti a fare la questua delle lane insieme al p. Giammaria da Caltanissetta, giunti nella strada che da Girgenti porta a Racalmuto, furono chiamati in casa di un ammalato, il quale per i forti dolori si contorceva nel letto. L'ammalato si raccomandò alle preghiere dei frati, invocando il Padre S. Francesco e la Madonna di Bonamorone, immagine quest'ultima, molto venerata dai Cappuccini del convento di Girgenti.²⁰

I due frati fecero all'ammalato una preghiera di benedizione e ritornati in convento non dimenticarono di pregare per quell'uomo. L'indomani mattina i frati videro arrivare l'uomo perfettamente guarito insieme a tutta la sua famiglia, per ringraziare la Vergine Santissima e i frati Cappuccini per le loro preghiere sincere quella famiglia restò per sempre legata all'Ordine Serafico.

f. 194

Nel loco di Girgenti due frati andavano a Racalbutto et uno infermo malamente si raccomandò alli orazioni di quelli frati et pregassero S. Francesco e Maria Vergine e subito nello uscire fuori dalla casa sua, sanò et andò da Racalmuto a Girgenti a ringraziari Maria Vergine come hanco alli Frati.

Fra Franc^o da Calatanissetta fra laico capoccino di età di annj quaranta et di religionj di annj vinti trj incirca existentj nel loco di Calatanixetta referixi qualmenti ja sono anni sej incirca stava di famiglia nello loco di Girgenti essendo guardiano il Padre fra Mariano da Girgenti sacerdote capoccino et essendo stato mandato dal detto guardiano alla cerca delli lanj in compagnia del P f Jo. Maria da Calatanixetta sacerdote capoccino nel mese di maggio del detto anno accaso passarno per la strata di Ragalmuto, nello uxire di detta strata furo chiamati da certi donnj et andando trovaro in casa uno infermo con febrj et certj dolorj di corpo con molto chiasso il quali si rimazava volgendosi per il letto et videndo essi frati li raccomandò instantimenti che pregassiro la madonna ditta di bonoMorunj nello nostro loco di Girgenti et con molto affecto basò l'abito et lo cordunj di essi frati racomandandosi alli loro orationj appresso la madonna stessa et San Francesco et promettendoci li frati stessi di farlo sindi andarno; La matina seguentj essendo esso Frate nello loco di Girgenti vittj venirj allo detto infermo sua moglie con tuttj li figli et parentj con gran contento per rengratiare la madonna et al Padre San Francesco et a essi frati della gratia ricevuta dicendo la presenti, inneirsj li frati dalla mia casa subito cessò il dolorj sindi andò la febrj et jo restai sano come mai fossj stato ammalato, rengratio Idio nostro signore la sua Madre al padre San Francesco e alli orationj di voi altrj fratj. et tenendo per certo essirj stato miracolo per la orationj di frati restò esso et tuttj li altrj che ciò intessiro assai devoti di lo nostro Ordinj et questo esso Frate conferma con juramento essere stato dello modo forma loco et tempo ditto

f. 195

ciòè quello che fu presentj vittj e intisi li cosi ditti et per non sapere scrivere o fatto sottoscrivere la presentj per mano del P f Jo. M.a da Calatanixetta sacerdote capoccino. Io frate Jo. Maria da Caltanissetta sopra detto di volontà del sopradetto fra Fra.co ho sotto scritto la presente.²¹

²⁰ Si tratta di un affresco di epoca medievale che raffigura la Vergine degli Angeli; nel 1708 l'immagine fu traslata nel secondo convento agrigentino, oggi si trova conservato nel museo diocesano della Cattedrale di Agrigento (cfr. Di Cristina U.–Gaziano A.–Magrì R., *La dimora delle anime*, Officina di studi medievali, Palermo 2007, pp. 131-132).

²¹ *Informazioni prese per ordine del P. Geronimo ...*, cit., ff. 194-195.

4. Viene portata a mensa una brocca di vino per divina provvidenza.

Nel 1603 fra' Giarratana si trovava di famiglia nel convento di Girgenti, il cui superiore era p. Mariano da Girgenti. Un giorno i due discorrevano sulla provvidenza di Dio la quale mai abbandona i suoi servi e il Guardiano gli raccontò un episodio che nella sua ingenua semplicità spiega meglio d'ogni cosa questo principio.

Gli narrò il Padre Mariano, che un giorno trovandosi egli Superiore nel convento di Bivona, venne a mancare il vino per il già frugale pranzo. Il frate "cannavaro" che si occupava delle dispense, gli ricordò soltanto una volta che il vino, quel giorno, non sarebbe stato sufficiente. Il superiore nell'imminenza rispose che avrebbe pensato a mandare qualche frate alla questua, ma poi se ne dimenticò. Quando arrivò il momento d'andare al refettorio, per l'ora di pranzo, il novizio gli annunciò che non c'era vino in tavola e soltanto allora gli sovvenne di non avere provveduto. Ma in quel preciso istante si sentì suonare la campanella della porta: una fanciulla recava in dono per i frati una "langella" (brocca) di vino bastevole per il pranzo. I frati lo ritennero un segno della Divina provvidenza.

Nel loco di Girgenti essendo i frati vicini a mensa sonando il colpo, non avendo vino, venne un vaso di vino miracolosamente portato allora allora da una figliola.

f. 262

Nello loco di Calatanissetta il dì 21 di 7bre 1611

Fra Franc^o da Callatanissetta frati lajco capoccino di età di annj quaranta et di religionj annj 23 referixi qualmentj ja sono annj otto essendo di fameglia nello loco di Girgentj dove era Guardiano il Padre fra Mariano da Girgenti il quali era stato piu j voltj guardiano maestro di novicij et diffinitorj

f. 263

parlando insiemj un jorno esso Frate con il detto Padre Guardiano della provvidentia di Idio et come maj Idio abandona li soi servj li recontao il detto Padre guardiano questo, dicendoli che essendo guardiano et maestro di novicij nello loco di Bibona un jorno li vinnj a mancamento il vino et andò il novicio che facia la cannova²² et li dissi Padre non ciè vino per questa matina al quali esso resposi bono bono si ci mandirà et per essirj occupato esso Padre in altri esercicij si scordao mandari per vino ne tampoco il cannavaro²³ tornò piu j a recordarli il bisogno del vino talmentj che ditto lo osta et fatto il segno videndo il novicio che non ci era vino per mettirj alla mensa vinendo il Padre guardiano pronto per venirj al refittorio il novicio li dissi Padre non ciè vino per li fratj al quali ripresi che non lavia recordato inantj – in questo si sentj sonarj la campanella della porta di battirj et trovandosi esso Padre guardiano propinguo alla porta perché stava pensando come doveva farj per vino essendo lura tarda di poterj provvidirj al bisogno poichè andò luj alla porta et trovao una picciotta con una langella²⁴ di vino di tali quantità che bastò per tutti li fratj et si sappi cui la mandò il che tuttj li fratj tinniro essirj miraculo et vera provvidentia di Idio et questo esso Frate lo sa per ditto

22 *Canova*: dispensa, cantina.

23 «*Cannavaru*: colui che ha in custodia la canova, canovajo, cantiniere», (cfr. *Nuovo Vocabolario Siciliano-italiano*, cit., alla voce: «Cannavaru» p. 151).

24 «*Lancedda*: vaso di terracotta, brocca, mezzina», (cfr. Cfr. *Nuovo Vocabolario Siciliano-italiano*, cit., alla voce: «Langedda» p. 520).

del detto Padre guardiano del modo forma loco et tempo come e ditto di sopra il che afferma con juramento et a fatto sotto scrivere la presente per mano del P f Jo. Maria da Calatanixetta sacerdote capoccino
 Io fra Jo. Maria sopradetto ho sotto scritto la presente di volontà del sopra detto fra Fra.co di manopropria.²⁵

5. Fra' Francesco depone a favore del venerando frate Agostino da Mazara il quale fece una preghiera di guarigione per il Duca di San Giovanni.

L'ultima testimonianza lasciata da fra' Francesco nel 1611, vede protagonista un suo correligionario di santa vita, fra' Agostino da Mazara, anch'egli frate laico, dedito alla questua. Di questo religioso mazarese ricaviamo le notizie essenziali dal *Necrologio* dei frati della provincia cappuccina di Palermo. Si dice di fra' Agostino discendente della nobile famiglia Gianguerci, si distinse nella pratica di tutte le virtù, specialmente della penitenza e operò molti miracoli fino a risuscitare i morti. Desideroso del martirio, andò missionario in Boemia, morì il 20 Luglio 1619 all'età di 68 anni e di religione 45 nel convento di Palermo.²⁶ Nella seguente deposizione, fra' Francesco Giarratana segnalò un miracolo raccontatogli dalla Duchessa di San Giovanni: una guarigione che ricevette il Duca suo marito.²⁷ L'umile frate Agostino, mosso a compassione della duchessa, si lasciò convincere a recarsi presso il letto del duca malato, il quale giaceva consumato da una pustola alla gola.

La guarigione si realizzò per mezzo di una preghiera, impartita da fra' Agostino con il semplice segno della croce.

f. 303

Nella città di Palermo era infermo il S° Duca di S. Gio: con un apostema alla gola con pericolo di sua vita quando che li medici lo volevano aprir di dentro allora la S.ra Duchessa fece chiamare Fra Agostino di Mazara con il pregarlo che facesse lo segno della croce su la gola del S.or Duca, quello prima ricusando et poi col segno della † gli aprì l'apostema di fori cosa che tutti reputarno miracolo.

Frate Franc° da Calatanixetta frati lajco capoccino di età di annj quaranta jncirca et di religionj annj vintj trj jncirca existentj nello loco di Calatanixetta referixi che ja sono annj sej jncirca essendo nella città di Palermo la Signora dochessa di San Giovanni et Contessa di Camerata dissi a esso Frate qualmentj nello jstesso anno et nella jstessa città havìa havuto il Signor duca suo marito come un apostema al collo et da poi moltj rimedij delli medici non potendola tirarj fora fora di potirj che detta postema si dovissi aprirj alla parti di dentro et che haviria affocato il Signor duca perché et come non vi era rimedio.

Il che sentendo essa Signora stava con grandi afflictionj et ramarico, ma havendo inteso la santità et fama di miracoli che ja si dicia per la vita di fratj Augustino da Mazara, fici proposito farlo venirj in casa sua et sentendo passarj li fratj per la cerca del panj, ordinò alli servitorj che chiamassiro li fratj, non sapendo però chi fossi il detto

²⁵ Informazioni prese per ordine del P. Geronimo ..., cit., ff. 262-263.

²⁶ Cfr. P. Gandolfo da Polizzi Generosa, *Necrologi o...*, cit., p. 403.

²⁷ Si tratta con tutta probabilità di don Ercole Branciforti duca di S. Giovanni Gemini e di Agata Lanza di Trabia.

fratj Augustino ma intrando et chiamando [nel] la scala la Signora duchessa la quali benissimo conosceva il detto frate, con grandissima devotione et affetto lo incominciò a pregare per lo amor diIdio che facessi il segno della croce sopra la postema dello Signor duca suo marito, al che recusando il detto frate Augustino et dicendo che lui era peccatore, al che respose la Signora presente, cossì voli essirj per lo amor diIdio non mi abandonate, et vinto dalli preghierj et devotionj di detta Signora, si accostò allo letto dove era il detto Signor duca et dittoli certa oratione et facendoli il segno della croce sopra il detto mali, la notte istessa che li medici haviano examinato la detta postema dovirsi aprire dalla parte di dentro, con pericolo della vita di detto Signore, la propria notte che seguì dal fatto, il detto segno nello proprio loco signato per detto presente, si aprìo la postema della partj di fora, con grandissimo stupore tanto del detto Signor duca quanto di essa Signora et delli medici che ciò non speravano per essiri il mali jntrinseco, ma sibene tuttj affermavano et afferminano essirj miracolo che Idio operò per mezzo del detto presente et questo affermava essa Signora mentre che lo riferìo a esso frate Francesco, de causa sienne dissi sapirj li cosi dittj per ditto di detta Signora per lo modo forma loco et tempo, come quello che si trovò presentj vittj e intisj dirj li cosi con permessi a detta Signora il che afferma con juramento et a fatto sottoscrivere la presente per mano del presente fra Jo. M.a da Calatanissetta sacerdote capoccino.

Io frate Jo Maria da Calatanissetta sopra detto di volontà del sopra detto Fra Francesco: ho sotto scritto la presente.²⁸

III. Il miracolo della leonessa ammansita.

Il cronista Cappuccino p. Pellegrino da Forlì nel primo volume degli *Annali dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini* dedica alcune pagine al frate nisseno Francesco Giarratana e fa riferimento al servizio di questuante che egli compiva con grande zelo e umiltà:

Per la qual cosa egli era tanto amato e venerato dal popolo, poiché nell'ufficio di cercatore aveva occasione di battere alla porta di tutti, e tutti lo accoglievano con rispetto e amorevolezza, ed erano edificati dal suo piacevole, esemplare e modesto conversare.²⁹

E fu proprio in uno di quei giorni nei quali egli andava per la cerca, che capitò un episodio ormai memorabile: la leonessa dei Duchi Moncada fuggì dal recinto del giardino del palazzo, gettando nel panico la popolazione di Caltanissetta.

L'umile fraticello che girava per le strade, si imbatté nella leonessa ed essa si lasciò avvicinare, forse era ammansita perché in cattività dalla nascita o forse perché riconobbe il frate cappuccino. In verità non ci stupirebbe che fra Francesco l'avesse vista più d'una volta nel giardino della residenza dei Moncada, poiché è probabile che egli, per le sue doti umane e ascetiche, dispensava consigli spirituali ai Signori Moncada e quindi poteva essere di famiglia nel loro palazzo. Sta di fatto che il frate ammonisce l'animale e col suo cordone lo lega al guinzaglio e lo riporta nel suo recinto.

28 *Informazioni prese per ordine del P. Geronim o...*, cit., f. 303.

29 Cfr. Pellegrino da Forlì, *Annali dell'Ordine ...*, I, cit., p. 646.

Riproponiamo fedelmente l'episodio tratto dagli *Annali* del p. Pellegrino:

Un avvenimento clamoroso accadde in Caltanissetta che maggiormente gli procacciò riverenza e gratitudine. Una lionessa, sprigionatasi dal serraglio del Duca di Montalto, entrò furibonda e minacciosa nella città di Caltanissetta, percorse alcune vie e giunse nel mezzo della piazza, ruggendo e girando gli occhi furibondi e sanguigni in questa parte ed in quella. I cittadini, impauriti all'ingresso di quell'ospite malaugurato e terribile, si chiusero nelle loro case, attendendo coi palpiti del cuore qual funesto successo fosse per avvenire. E mentre essi guardavano dalle finestre, ecco comparire in quella piazza deserta un Cappuccino. Era fra' Francesco, che questuando di casa in casa per l'elemosina consueta, informato del pericolo dei cittadini, per quella fiera fuggita che scorazzava per le vie, egli pure si aggirava, fidente in Dio di poterla soggiogare e ricondurre al suo albergo. Come dunque la vide, con passo franco e disinvolto si mosse verso di essa, chiamandola in nome di Dio. La lionessa a quell'invito autorevole abbassò il capo superbo, addolcì l'occhio feroce e si accostò ai piedi di lui, quasi lambendoli per rispetto. Allora fra' Francesco sgridandola dolcemente che fosse uscita dal cancello e venuta in città a spaventare gli abitanti, le annodò al collo il suo cingolo; e così tenendola per mano la rimandò docile al suo serraglio. Tutti, trepidando osservarono il miracoloso spettacolo; e il Duca stesso che dal balcone del suo palazzo adocchiava quel fatto, esultava in cuor suo, giudicandolo un prodigio. Così Caltanissetta scampata da tanto pericolo benedì il Signore, che per mezzo dei suoi servi fedeli, umili ed inermi, sa operare cose meravigliose, da confondere gli uomini più forti e potenti.³⁰

Il Canonico Pulci scrisse che lo stesso avvenimento era confermato nel manoscritto delle monache Benedettine, *Cronaca di questo Monistero di S. Croce*, cominciata a scriversi da Suor Brigida nel 1589. É aggiunta solamente – affermava il Pulci - la circostanza che l'evasione della



Leonessa fuggita e ricondotta da Fr. Francesco al serraglio.

belva inferocita accadeva durante la processione dell'Invenzione della Santa Croce, il giorno 14 settembre non sappiamo però di quale anno.³¹ L'avvenimento fu segnato nel

30 Cfr. *Idem*, pp. 646 - 647. Cfr. B. Punturo, *San Michele Arcangelo ...*, cit., pp. 21-23.

31 Cfr. Pulci F, *Florilegio Nisseno ...*, cit, p. 81 nota n. 3. Scrive il Pulci: «Si racconta come fuggita dal serraglio dell'Ecc.mo Sig. Duca di Montalto una lionessa, e fuggendo intimorito ognuno del popolo, il servo di Dio (Fr. Francesco da Caltanissetta) accorso al tumultuoso spavento, chiamò a sé la lionessa, la sgridò della fuga, e questa deposta ai suoi piedi la natia ferocia, si lasciò legare dall'estremità del

suddetto libro dal Vicario, il sacerdote Lucio Sammarco, continuatore della cronaca di Suor Brigida.

Ecco come ci presenta l'episodio il canonico Francesco Pulci:

Or fu in una di queste processioni che un leone, il quale si tenevano i Moncada nella corte del loro palazzo, essendo in quel giorno mal custodito esce dalla gabbia ed emettendo un ruggito per la libertà acquistata corre per le vie e viene ad investire la processione producendo in tutti un terribile spavento. Nello sbandarsi della gente resta un bambino, che il leone abbocca portandolo seco. Arrivato a un largo lo depone a terra e mettesi a giuocare con lui e a lambirlo tra l'immenso terrore della gente che fuggendo evita d'incontrarsi colla fiera; ma proprio in quel punto si avvanza un frate laico cappuccino, che chiama a sé il leone, il quale gli si avvicina ubbidiente. Il frate toccandolo sulla giubba lo sgrida per lo spavento apportato al popolo; indi passandogli al collo il cordone e per quello tenendolo lo riconduce alla gabbia d'onde era scappato.³²

Fra' Francesco e la peste. Fra' Francesco soccorre gli appestati.

«Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento». (Lv. 13, 46).

La tradizione fa risalire all'anno 1625 l'apparizione di S. Michele Arcangelo a Caltanissetta e la conseguente liberazione della città dalla peste. È verosimile pensare che la città non fosse stata in alcun modo toccata dal flagello della peste, e nel prodigioso racconto si doveva dare risalto alla potenza angelica in atto di preservare una città ancora sana dal castigo della peste, ne derivò una forma di ringraziamento alla provvidenza Divina la quale aveva finalmente fermato la mortale infezione.³³ Si riportava in vita quella supplica collettiva cristiana, come era in uso in epoca medievale, condensata nella preghiera così espressa: «*A peste, fame et bello – libera nos, Domine*».

Il terribile morbo della peste arrivò a Palermo il 7 maggio 1624; un vascello proveniente da Tunisi attraccò nel porto, esso in precedenza era approdato a Trapani, ma da lì era stato sequestrato e dirottato a Palermo, perché v'era il giustificato sospetto che l'equipaggio fosse stato contagiato dal morbo. Palermo si trasformò in un lazzaretto a cielo aperto.

Pochi mesi prima dell'apparizione michaelitica a Caltanissetta, fra' Francesco non si trovava a Caltanissetta ma risulta di famiglia nel convento di Palermo, infatti il cronista cappuccino, p. Antonino da Castellammare afferma, non citando espressamente le

cordone del perfetto Religioso e rinserrare nel suo serraglio. Non potendo non benedire Dio e ammirare la santità di Fr. Francesco quanti videro lo raro operato».

³² Cfr. F. Pulci, *Lavor i...*, cit., p. 387 nota n. 23.

³³ Nelle più volte citate *Notizie Cronologiche ...*, viene riportato nell'anno 1626 quanto segue: «Anno 1626. Nel nostro convento di Caltanissetta, dove sino a quest'anno per una prodigiosa singolarissima protezione di S. Michele Arcangelo, come si dirà nell'anno seguente non era penetrata la peste, si celebrò per la 5° volta il Capitolo che fu il LI della provincia. Vi fu in esso assistente il reverendissimo p. Giov. Maria da Noto Generale. Furono guardiani di Convento: di Cammarata il p. Michelangelo da Caltanissetta e di Girgenti il p. Lorenzo da Caltanissetta. Per il nostro convento di Caltanissetta fu eletto guardiano e maestro [dei novizi] il p. Luca di Caltanissetta» (*Notizie cronologiche ...*, cit., Biblioteca Comunale di Caltanissetta, Ms. misc. n. 12, anno 1626).

fonti, che fra' Francesco prestò soccorso agli appestati palermitani, e scrive infatti: «Il nostro Fr. Francesco, servì anche nell'Ospedale grande di Palermo, durante la peste del 1625».³⁴ Nasce spontaneo accostare il nostro fra' Francesco Giarratana al personaggio di fra' Cristoforo di manzoniana memoria, egli per amore di Dio non si tira indietro nel soccorrere gli ammalati, guarda in faccia la morte, rischia il contagio ma non rinuncia al suo indispensabile servizio. Dopo avere "toccato con mano" il tremendo morbo nel lazzaretto del capoluogo siciliano, quando ritorna nella sua patria, invoca l'arcangelo San Michele affinché si arresti definitivamente la malattia letale.

Alcune testimonianze forniteci dalla stessa tradizione cappuccina, fanno anche riferimento a un altro frate laico, fra' Egidio da Caltanissetta, al secolo Rocco Vilardo, il quale si distinse per l'eroicità nel soccorrere gli appestati. Così scrisse di lui l'annalista cappuccino P. Zaccaria Boverio: «*incrudelendo la peste nel Regno di Sicilia circa gli anni del Signore 1625, questo buon religioso nella sua medesima patria di Caltanissetta con invitta costanza, carità e pazienza dedicatosi al servizio degli infetti, sostenute varie e lunghe fatiche, colpito finalmente ancor egli dal male vi restò vittima di carità*». Fra Egidio morì il 3 novembre 1625 all'età di 49 anni e 28 di vita religiosa.³⁵

A tal proposito è bene ricordare che altri due frati nisseni, un sacerdote e un laico, si sacrificarono nel soccorso degli appestati, tuttavia essi morirono fuori da Caltanissetta. Questi furono: p. Ambrogio il quale «*servì in Naro gli appestati nel 1624, e morì dopo il 1625*»,³⁶ e fra' Pietro al secolo Giovanni Leonardo Miraglia che morì di peste ad Agrigento il 2 giugno 1626 a 62 anni di età e 38 di vita religiosa.³⁷

Il culto a San Michele Arcangelo proposto dai frati Cappuccini.

Fra' Francesco Giarratana era devotissimo dell'arcangelo S. Michele, il Principe delle milizie angeliche, che nell'accezione semantica è il "primo" fra tutti gli angeli del cielo: *Primates coelestis exercitus Princeps militiae Angelorum*. Nel vecchio Testamento (Gs. 5, 13-15) si dice che un «*uomo con la spada sguainata*» apparve a

34 Cfr. Antonino da Castellammare, *Storia dei Frati Minori Cappuccini ...*, III, cit., p. 62 nota n. 1. Lo storico siciliano Salomone Marino pubblicò la relazione manoscritta di un frate Crocifero che prestò servizio nel lazzaretto di Borgo Santa Lucia di Palermo, dal 1624 sino al 25 giugno 1625. La relazione portava il seguente titolo: *Breve Relatione di quanto è passato in Palermo nel tempo della Peste, dal principio di giugno 1624 che dimorò il male la prima volta in detta Città*; in essa si dice: «*10 gennaio 1625. Il Signore Cardinale [Giannettino Doria] chiamò tutti li Superiori delle Religioni, e doppo haver fatto un breve ragionamento et ringraziato ciascuno delle fatiche passate, et esortò poi ad aggiutare tal servito; et così messe al servitio dell'appestati quattro Cappuccini, due Scalzi di Spagna, et quattro Zoccolanti et un Prete per ciascuna Parrocchia; et diede un poco di riposo alli primi Religiosi. Et in detto giorno fu dichiarata la terra de Parco appestata*» (Salomone Marino S., *La peste in Palermo negli anni 1624-1626, Relazione di Anonimo ora per la prima volta stampata da Salvatore Salomone Marino*, Scuola Tip. "Boccone del Povero", Palermo 1905, pp. 5, 39).

35 Cfr. F. Pulci, *Florilegio Nissen...*, cit, pp. 19-20. Nel *Necrologio*, si dice invece che egli morì nella città di Naro «*vittima di carità nel servizio degli appestati del lazzaretto*» (cfr. P. Gandolfo da Polizzi Generosa, *Necrologi...*, cit., p. 615).

36 Cfr. P. Gandolfo da Polizzi Generosa, *Necrologi...*, cit., p. 689.

37 Cfr. *Idem*, p. 307.



Raffigurazione del miracolo da San Michele. Olio su tela, Convento di San Michele.

Giosuè e lo incoraggiò a combattere dal momento che questi muoveva le schiere contro i nemici del popolo di Dio; quando Giosuè domanda chi fosse quell'essere con la spada in mano, l'uomo rispose: *Princeps exercitus Domini*, io sono il Principe dell'esercito di Dio.³⁸ Nella tradizione biblica quell'uomo che si presenta a Giosuè viene identificato con l'Arcangelo S. Michele, ed è interessante notare come anche all'umile frate cappuccino sia apparso un «bravo soldato con spada in mano».

La venerazione dei francescani verso S. Michele derivava direttamente da S. Francesco d'Assisi, il quale era confidente che l'Arcangelo avesse l'importante compito di presentare le anime a Dio. Nel 1222 San Francesco si portò pellegrino nel santuario di Monte Sant'Angelo nel Gargano e si racconta che in quell'occasione il poverello d'Assisi si sia fermato all'ingresso della grotta e non osò entrarvi ritenendosi indegno di calpestare quel luogo santo. Come era in uso tra i pellegrini, lasciò inciso sulla nuda roccia il segno della croce a forma di T (tau).

San Francesco praticava ogni anno la quaresima michaelitica, dal 15 Agosto al 29 Settembre, e fu proprio nel Settembre 1224, che egli ricevette le stigmate di Gesù Cristo.³⁹

38 Cfr. A. Cordaro, *Grandezze di S. Michele Arcangelo, considerazioni critiche, storiche e morali scritte dal P. Arcangelo Cordaro D. C. D. G.*, Stabilimento Tipografico Lao, Palermo 1872, pp. 31, 57.

39 Cfr. *Fonti Francescane. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi*, a cura di E. Caroli, Ed. Messaggero Padova-Movimento Francescano Assisi, Padova 1996, pp. 944-947.

Ecco perché i suoi figli spirituali, i frati Cappuccini, erano molto legati a questo speciale culto nei confronti del principe difensore della Chiesa.

In merito a fra' Giarratana, il p. Pellegrino da Forlì scrisse:

Egli ebbe doni soprannaturali e fu favorito da celesti apparizioni. Il nostro Fr. Francesco tra le altre sue astinenze osservava le quaresime praticate dal nostro santo patriarca [S. Francesco], non cibandosi in quelle ordinariamente che di pane, ed acqua. La quaresima poi dedicata a S. Michele Arcangelo egli l'adempiva con più sollecita premura, dappoiché al Principe gloriosissimo delle celesti milizie, rendeva special culto e devozione.⁴⁰

Molto probabilmente San Bernardo da Corleone conobbe nel convento di Caltanissetta il nostro fra' Francesco Giarratana nell'anno 1631, quando il santo cappuccino entrò nell'Ordine, vestendo l'abito francescano il 13 dicembre. Anche San Bernardo era molto devoto dell'arcangelo San Michele, ecco cosa è riportato nella *positio* per la sua beatificazione:

Era particolar devoto di S. Michele, in honore del quale digiunava quaranta giorni innanti la festa sua, che è alli 29 di Settembre, e per rispetto del nostro Padre S. Francesco allongava il digiuno fino alli quattro d'Ottobre. Era devoto ancora dell'Arcangelo Gabriele, e Raffaele, e dell'Angelo custode, e di tutti li setti Angioli, et in honore delli quali gli recitava ogni giorno molti Pater nostri, et Ave Maria.⁴¹

Nella tradizione cristiana, secondo quanto afferma San Gregorio Magno, gli arcangeli sono sette; di essi Dio si avvale quali Nunzi dei massimi misteri: *qui vero summa annuntiant Arcangeli vocantur*, e San Michele è definito "l'Arcangelo del SS. Sacramento".⁴²

Il culto per S. Michele fu sempre promosso dai Cappuccini anche in altre parti della Sicilia, come per esempio a Gibilmanna, dove si narra una eccezionale apparizione ai frati.⁴³ A Licata, la chiesa dei Cappuccini era a Lui dedicata e il culto, in quel luogo, fu rinvigorito proprio dal nostro fra' Giarratana, il quale nel 1624 fu testimone della prima apparizione dell'Arcangelo (vedi *infra*). Ma altre chiese dei Cappuccini furono intitolate a San Michele come a Casteltermini e a Tusa (primo convento).⁴⁴

Nelle cronache cappuccine non mancano narrazioni di prodigiosi eventi che vedono l'intervento di S. Michele o degli angeli minori.

Un confratello di santa vita contemporaneo di fra' Francesco Giarratana, p. Girolamo da Cammarata, raccontò dello straordinario aiuto che ebbe da parte di una figura

40 Cfr. Pellegrino da Forlì, *Annali dell'Ordine...*, I, cit., pp. 647-648.

41 Cfr. *Beatificationis, et Canonizationis Veñ. Servi Dei Fr. Bernardi à Corleone Layci Ordinis Cappuccinorum. Positio super dubio*, Ex Typographia Rever. Cam. Apostolicae, Roma 1676, p. 41.

42 Cfr. F. G. Faber, *Il SS. Sacramento*, Torino 1898.

43 Cfr. Diliberto N.-Spina S., *Apparizione di S. Michele Arcangelo ...*, cit., pp. 71-74.

44 Cfr. P. Gandolfo da Polizzi Generosa, *Necrologio...*, cit., p. VIII; cfr. Di Cristina U. – Gaziano A. – Magrì R., *La dimora...*, cit. p. 157.

angelica.⁴⁵

Siamo riusciti a rintracciare il manoscritto che narra la vita di Padre Girolamo da Cammarata, ne riproponiamo integralmente il brano originale di questo singolare episodio.

f. 190 v°.

Meraviglioso caso fu quello che avvenne al sudetto Padre riferito da frate degno di fede per haverlo sentito di sua propria bocca; e fu che havendosi portato col compagno da' Caltanissetta per Camerata per eseguire l'obediencia del suo Superiore, faticato dal cammino, e fattoseli notte senza provisione humana e smarrita la strada, vedeva il buon Padre apparecchiarsi una mala notte, e di fame, e di freddo, per non poter arrivare a segno di haver allogiamento, allora voltatosi al compagno li disse: «fratello vedete il bisogno in che ci ritroviamo senza speranza d'aiuto homano, è bene che noi ricorriamo al Signore col pregarlo ci soccorra», et prostratosi in orazione, ne quivi molto dimorò che improvvisamente gli comparse un figliuolo bellissimo con una tasca in spalla, e con volto piacevole e graziosa voce gli parlò per dove così a caso se ne andasse, gli rispose il buon Padre: «figliolo io vado in Camerata, ma per adesso vò per riposo in Mossomele, ma come vede mi trovo smarrito dalla strada», gli replicò il figliuolo: «andiamo Padre di compagnia che quivi ho io d'andare». L'ebbe caro l'invito del figliuolo il buon Padre perciò seguendolo, doppo haver per buon spazio di tempo camminato, gli disse il figliuolo: «e ben Padre havete voi fame [?]», et havendogli risposto di si, prese il figliuolo dalle tasche che portava in spalla certe guastelle fresche, e bianche e gli diede a mangiare, rese le debite grazie al Signore seguirno con quella celeste compagnia il lor viaggio nel quale oltre al reficiamento corporale gli consolidò, così nel spirito

f. 192 r°.

con un parlare dolce, celeste e divino, che ben si accertò il Padre che cosa humana quella non si fosse ma ben di Angelica. Arrivati in somma vicino alla suddetta terra di Mossomele in quella dove dimorano i Padri Conventuali gli sparve il figliuolo e per molta diligenza che avesse fatto in mirar per tutto, se veder il potesse, mai più il vidde, che restò a fatto certificato che quel fanciullo in quella sembianza comparso fosse stato Angelo del Cielo. Onde rese grazie al Signore della gran provvidenza col che soccorre prontamente a chi in lui spera e confedentemente lo chiama.⁴⁶

Vogliamo a questo punto prendere in considerazione un discorso più prettamente simbolico, cercando di esaminare una mentalità tipicamente cattolica e “controriformata”, nella quale la figura dell’Arcangelo Michele, allo stesso modo di altre iconografie agiografiche, come quella di San Giorgio, o della stessa patrona principale di Palermo, Santa Rosalia - la cui venerazione nacque proprio in queste circostanze - rinvigoriscono tutti nel medesimo contesto storico. In queste forme di culto si esprime il trionfo della Chiesa Cattolica sulle eresie che in quel periodo s’erano tradotte nella Riforma Protestante. E non è un caso che la figura del Principe delle milizie angeliche, l’arcangelo

45 Cfr. D. De Gragorio, *Il Servo di Dio P. Girolamo da Cammarata Cappuccino della Provincia di Palermo (1549-1627)*, Tip. Ed. “Fiamma Serafica”, Palermo 1980, pp. 57-58.

46 P. Marco da Caltanissetta, *Istorico racconto della vita, e miracoli del P. F. Geronimo da Camerata Sacerdote Capuccino raccolto dal V. P. F. Marco da Caltanissetta Predicator Capuccino*, Ms. sec. XVIII, Palermo, Biblioteca Centrale Regione Siciliana, VIII-B-19, ff. 190 v°, 192 r°.

San Michele, sia il protettore della Chiesa Cattolica Romana; infatti San Girolamo, il "Massimo" dottore della Chiesa, lo appella come *Custodem et Patronum Ecclesiae*.⁴⁷

Nella teologia cristiana cattolica romana, la spada è la parola di Dio con la scritta "quis ut deus?", l'armatura è la fede in Dio, lo scudo è la Chiesa di Dio, la corona è il titolo che la Chiesa dà a Michele principe, e sotto i piedi: il drago, il serpente, il leone, che attacca e che continua a dividere l'umanità, la politica, la finanza e il mondo intero, e infine la bilancia che rappresenta il compito di psicopompo, Michele accompagna le anime nell'aldilà e ne pesa la vita e può intercedere per i fedeli.

Nell'iconografia, San Michele viene sempre rappresentato nell'atto di scacciare il demonio e quindi il peccato. Per concludere esiste, da un punto di vista allegorico, un rapporto strettissimo che intercorre la malattia, quindi la peste, e il peccato in tutte le sue forme aberranti e di conseguenza le eresie, infatti l'evangelista Marco accosta facilmente i malati con gli indemoniati portati al cospetto di Gesù per essere guariti (Mc. 1, 32).

L'apparizione di San Michele Arcangelo a Licata.

Il Cappuccino Padre Serafino Spina scrisse un poema siciliano, in versi intitolato *Le Spinai di*. Questo poema contiene anche due canti dedicati all'apparizione dell'arcangelo S. Michele a fra' Francesco Giarratana, che si sarebbero verificate a Licata e Caltanissetta tra il 1624 e il 1625. Essi furono scritti verso il 1806, quando Padre Serafino trovandosi nel convento di Caltanissetta «*ove vivevano Padri molto vecchi*», ebbe modo di farsi raccontare la leggenda delle apparizioni che si tramandava ormai da quasi due secoli.

I due canti furono pubblicati dal canonico Diliberto nel suo studio: *Apparizione di S. Michele Arcangelo in Licata ed in Caltanissetta (1624-1625)*, stampato a Palermo nel 1876,⁴⁸ esse negli ultimi anni sono state più volte riproposte e ristampate. In questo studio si vuole porre l'attenzione sulla prima apparizione di S. Michele a fra' Francesco Giarratana, la quale sarebbe avvenuta nel convento di San Michele in Licata nel 1624. Pertanto riportiamo la parafrasi dal canto di Padre Serafino, che nell'originale è in dialetto siciliano. Con questo tipo di approccio filologico, pur rimanendo fedeli al componimento dell'autore, è evidente tuttavia un'interpretazione soggettiva, trattandosi per l'appunto di una parafrasi da un testo originale.

Viveva nel convento dei Cappuccini di Licata un frate laico professo molto zelante, fra' Francesco da Caltanissetta, al secolo Vincenzo Giarratana, nato da genitori religiosi e onesti.

Conduceva una vita esemplare, possedeva tante virtù: era umile, mansueto, fervoroso nella preghiera, attento alle prescrizioni della Regola Cappuccina; eseguiva le sue mansioni con diligenza e puntualità, tanto che il superiore di quel convento si serviva del suo aiuto per varie necessità che l'umile frate eseguiva amorevolmente.

Capitò che in quel luogo si aggravò un anziano frate sacerdote e fu affidato a fra' Francesco il compito di assistere l'ammalato poiché egli era considerato un bravo infermiere.

47 Cfr. A. Cordaro, *Grandezze di S. Michele...*, cit. p. 67.

48 Cfr. N. Diliberto-S. Spina, *Apparizione di S. Michele Arcangelo...*, cit., pp. 1-19.

Lo serviva tutto il giorno, con tutto se stesso, anima e corpo, quasi a dargli il fiato, e la notte si apprestava a preparare i medicinali che il medico prescriveva al frate ammalato.

Era il medico un valente professore molto devoto nei confronti dei frati cappuccini. Un giorno, capì che non c'erano più mezzi e medicine per curare il male del quale il vecchio sacerdote soffriva. La febbre si era alzata con furore e indeboliva sempre più il povero infermo, in breve quell'uomo accorto capì che il paziente si apprestava a morire.

Si mise a pensare e decise come ultima soluzione di dargli una medicina nuova e lasciare fare a Dio, che dal nulla tutto sa creare. Ne scrisse la ricetta e incaricò l'infermiere d'essere accorto e dargli con le sue stesse mani un cucchiaino di quel medicinale, ogni ora a partire dalle quattro del mattino.

Quindi il medico diede a fra' Francesco la ricetta e se ne andò tristemente, perché secondo la sua esperienza il paziente era destinato a morire e non sapeva nemmeno egli stesso cosa avesse scritto in quell'ultima ricetta.

Frattanto il frate premuroso andava tutte le ore dall'infermo per dargli conforto, il quale giaceva sempre più sofferente, egli pensava a tutto e tutto aveva presente sul da farsi, ma si scordò di quella ricetta medica e di prepararne la mistura.

Se fu volere divino o una dimenticanza non è certo, frate Francesco però era un uomo molto attento, ma quella faccenda tanto importante la dimenticò completamente, quindi non ordinò allo speziale le erbe che gli servivano per quel farmaco e nessuno glielo ricordò.

Si fece buio, egli sbrigliò tutte le faccende e infine se ne andò frettolosamente in coro per le orazioni, ma mentre se ne stava tutto assorto in contemplazione, con l'anima rivolta a Dio e pensando alle cose celesti, udì suonare l'orologio, fece attenzione nel sentire che ore fossero: suonavano le quattro del mattino. A quel suono la sua mente lo riportò a quella ricetta che aveva prescritto il dottore per l'ammalato. Si percosse la fronte con le mani dicendo: «che fare adesso che non ho preparato la medicina? È notte, le porte del convento sono chiuse e le chiavi sono presso il Padre Guardiano che starà già dormendo, anche se potessi uscire a quest'ora tarda, lo speziale non si alzerebbe nella notte per venire. Intanto l'infermo resta senza aiuto e senza questa cura, sarà la causa della sua rovina. Che farò, come riparerò? Vedere morire un così buono e caro sacerdote per colpa mia che non fui di mente accorta? Oh caso amaro, oh Signore mandatemi un aiuto!».

E così si ricordò dell'arcangelo San Michele.

San Michele è il santo titolare di quella chiesa di Licata ed eletto suo particolare protettore dedicandogli sempre fervorose e tenere devozioni. Dunque a quegli si votò, al gran santo arcangelo accetto al Signore, fidando nella sua protezione.

Se ne va nella sua cella, prende la ricetta e il bicchiere e con fede ardente scende in chiesa indirizzandogli le sue preghiere: «*San Michele – egli dice – io non posso nulla, tocca dunque fare tutto a voi!*», e posa sopra l'altare il bicchiere e l'ordinazione. «*Oh San Michele io vado in coro e tornando tra mezz'ora, sopra questo altare voglio trovare, dentro questo bicchiere la mistura che il dottore ha ordinato!*».

Detto e fatto: meraviglia! Oh nobile portento, che fede pura che speranza costante e singolare! In capo a mezz'ora, ritorna, e il rimedio è nel bicchiere. Ringrazia San

Michele e si affretta ad andare a trovare il malato, che appena già beve le prime gocce di quella mistura è risanato.

Fra' Francesco esulta di felicità per avere visto operato il miracolo e lascia l'infermo ormai guarito in un sonno profondo, lo lascia dormire e torna in chiesa a benedire Dio e il suo avvocato San Michele. Resta a lungo in preghiera, non riesce a smettere i suoi focosi e umili dialoghi celesti, e con ardentissimi sospiri chiede che questo prodigio non sia rivelato a nessuno, credendo cosa migliore l'umiltà, contro ogni forma di vanità e vanagloria.

Andiamo adesso al medico che aveva lasciato il povero sacerdote malato in gravi condizioni, egli era dubbioso della sua guarigione, anzi credeva fosse senza speranze di vita, e per l'affetto che nutriva verso quel frate malato, passò quella notte nello sconforto; non poteva più starsene a letto e si alzò non appena vide dalla fessura della porta le prime luci del giorno.

Sebbene siano appena le prime luci dell'alba e il giorno non è ancora luminoso, il medico si veste, esce e si incammina dritto e frettoloso verso i Cappuccini. Mentre sale quella strada con premura, vide un uomo che era già più avanti, dirigersi verso il convento, ma non lo riconobbe, perché a stento lo vedeva. *«Chi potrà essere quell'uomo?»* dice tra se curioso e accelera il passo per raggiungerlo. Infine riconoscendolo poiché non era tanto distante, lo chiama per nome e dice tra sé: *«è quel galantuomo dello speciale dei cappuccini»*. *«Amico caro - gli dice - vi portate a spasso a quest'ora del mattino?»* Quegli rispose: *«E voi oh dottore, perché fate questa mattinata?»*. Soggiunse il nostro medico: *«sapete amico mio, quale è il mio fine, quello che più mi preme e mi interessa? È la cura dei miei poveri infermi, e c'è un buon Padre dentro questo convento, molto grave che a stento scamperà alla morte. Ma voi che cosa andate a farci a quest'ora così insolita e importuna?»* E questi di risposta: *«per il momento non posso spiegarne il motivo, andiamo al convento e là racconterò un fatto che è successo in mia presenza, voi sentirete e saprete il perché vado con tanta premura!»*.

«Presto - gli disse il medico - andiamo dunque al convento e appena saremo arrivati voglio subito sentire se questo fatto sia felice o funesto».

Ed ecco l'uno e l'altro si mettono in cammino a proseguire la strada, e terminata già quella via campestre si ritrovano davanti al portone del convento, suonano la campanella, la porta viene aperta e si presenta loro il Guardiano che avendo udito bussare stava all'erta.

Gli era sembrato strano quell'arrivo, perché era appena l'alba e la luce incerta, egli non si spiega perché medico e speciale siano arrivati tanto presto.

«Signori miei - egli dice - ben venuti! Perché a quest'ora inconsueta?».

Risponde il medico: *«mi preoccupa la salute dell'infermo, questa notte ho contato i minuti, la mia mente è stata irrequieta e appena è spuntato il giorno mi sono alzato e sono a disposizione per il malato. Ieri sera l'ho lasciato che si era aggravato, non so ancora se la medicina ha portato giovamento, per questo le preoccupazioni mi hanno assalito e sono giunto di buon'ora. Questo mio compare (il farmacista) non so cosa è venuto a fare così presto, mi ha appena detto che vuole raccontare un fatto che però non mi ha voluto svelare»*.

E rispose il Signor aromatore: *«Oh Padre Guardiano, sono venuto perché per tutta la notte non ho preso sonno e sto ancora con la mente in aria per uno strano caso che mi è accaduto, che è stato in verità straordinario, e soltanto sua paternità può spiegare l'arcano che mi sta facendo impazzire. Mi dica per prima cosa: ha mandato qualcuno da me, per prendere dei medicinali, questa notte alle quattro? A chi ha mandato a far premura? Ci sono forse forestieri che alloggiano in convento?»*.

«Niente di tutto questo, Signore mio – rispose il Guardiano - non ne so nulla di quel che dice. Perché fate tutte queste domande? Vi sono forse successi imbrogli e inganni?».

«Come, non sa nulla vostra paternità?» chiede lo speziale assai sorpreso. *«Vi dico che alle quattro ore di stanotte, fui chiamato all'improvviso, in casa dormivano tutti in un sonno profondo, quando ho inteso bussare alla porta, il bussare si fa più forte, mi alzo e mi affaccio giù: Chi è? Sento un uomo scusarsi di essere venuto a quell'ora, ma dice che fu costretto, perché i Padri cappuccini sono nel bisogno e m'ha descritto lo stato di salute in pericolo d'un cappuccino che si era ammalato,⁴⁹ e aggiunse ancora lo sconosciuto: “lei che sopra questi cittadini può portarsi il vanto d'amare quel gran santo di San Francesco e i suoi figli, i cappuccini, lei che ha sempre mostrato quanto grandi siano le sue grazie, lei che lo considera un suo benefattore, chiedo scusa per quest'ora incomoda ma, esige il bisogno che scenda nella sua officina per darmi quanto già il medico prescrisse, che sta scritto in questa ricetta”. Altre gentili parole disse e con tanta grazia mi ha parlato ma il resto non lo ricordo poiché rimasi abbagliato e incantato. Dunque mi vestii in gran fretta e d'un subito scendo, apro, guardo e resto allocchito nel vedere quel giovane mai visto.*

Era ricoperto da una bianca armatura, con petto forte ed elmo e sopra questo, un cimiero nobile e galante e il petto mostrava un sole tutto brillante. Aveva un mantello di broccato d'oro, la sua tunica era mirabilmente broccata, e la sua sciarpa era in se stessa un tesoro. Ovunque scintillavano pietre preziose messe con ordine perfetto sulla sua cintura, sui suoi bracciali, sul suo elmo e sulla sua corazza. Infine il suo splendore era tale che i miei occhi abbagliati si rifiutavano di guardarlo e la mia venerazione è stata così grande che non ho avuto il coraggio di chiedergli il suo nome. Arrivammo all'officina, fece strada egli stesso e apertala, si mise a leggere quanto era prescritto per fare la medicina, si avvicina ai vasi e mi presenta gli ingredienti per la mistura. Con l'assistenza di quel cavaliere, in un momento mi fu possibile comporre il desiderato medicamento in una giusta dose dentro un bicchiere. E poi con dolci e affabili maniere, mostrando grato e vivo sentimento, mi ringrazia e fa profondi inchini a nome e da parte dei cappuccini.

Licenziatosi se ne parte, ed io resto intanto stralunato e fuori di me, ciò che con i miei occhi avevo visto e osservato mi appare come un sogno.

⁴⁹ È esplicito come si voglia mettere in evidenza il valore della vita di un sacerdote per la Chiesa Cattolica, tanto da “scomodare”, su nei cieli, l'arcangelo San Michele.

Ritorno in casa mia pieno di tremore e racconto a tutti quanti ciò che mi è capitato, e moglie e figli ed ogni mio congiunto restano sbalorditi da questo mio racconto. Poi torno a letto ma non possono più chiudersi i miei occhi un'altra volta per riposare, e trascorro il resto della notte in silenzio a vegliare pensando a quel giovane veduto. Fra me e me dicevo: *“fui senza senno, non gli chiesi nemmeno chi fosse”*, frattanto mi volto e rivolto nel letto e passo così la notte intera; finalmente mi dico: *“che faccio così coricato? Mi sembra che l'imposta sia illuminata”*. Mi alzo, mi vesto e frettolosamente mi avvio per arrivare al più presto quassù. E ora, dopo una notte in bianco, dopo avere fatto tanta strada, vostra paternità vorrà lasciarmi senza spiegazioni? Per carità non negatemi questa grazia di dirmi chi era quel giovane? Lei deve dirmi chi era altrimenti mi farà uscir di senno!».

Rispose il Padre Guardiano: *«Signor speciale vi assicuro che non ne so nulla, sono allo scuro di tutto, e di questo mi chiedete invano, e se dubitate, ve lo giuro [toccando il petto con la mano] per gli Ordini sacri che ho ricevuto, veramente di quel che è successo non so niente. E poi, com'è possibile signore? La cosa pare assai improbabile, chi mai poteva venire alle quattro di notte? La porta del convento a quell'ora è chiusa, le chiavi delle porte della clausura come si usa tra noi frati la notte sono conservate dal superiore e se non fa giorno, non vengono date a nessuno. Ora vi dico, stanotte nessuno è venuto a domandarmi chiavi, e non c'è alcun giovane forestiero con elmo e petto forte che alloggia in convento, come avete detto. Per essere servito maggiormente, adesso chiamiamo il frate infermiere e chiediamo a lui se può dire come mai possa essere accaduto questo»*.

Chiamato infatti venne l'infermiere, il Guardiano lo interroga: *«con quella ricetta che ieri fu scritta, chi fu mandato nella spezieria?»*.

Ma fra' Francesco resta come un sasso, si china con le mani giunte, arrossendo, senza pronunciare una parola. Il superiore intanto si meraviglia del suo silenzio: *«come, tacete? Di conseguenza sono costretto a richiamarvi all'obbedienza, voglio sapere ogni cosa!»*. Avendo ricevuto questo precetto, fra' Francesco vedendosi costretto, non può più impedire che il fatto fosse reso pubblico.

Perciò così risponde: *«Giacché mi ha indotto l'obbedienza, voglio svelare tutto. Io parlo a gloria di Dio benedetto e del mio patrono San Michele: sappia dunque che ieri sera tutto afflito e con la bocca amara più del fiele, mi accorsi che avevo dimenticato la ricetta prescritta al malato. Erano già le quattro e io dispiaciuto non sapevo come rimediare, mi recai prestamente in chiesa e mi misi a pregare a San Michele. Presentai il bicchiere e la ricetta e con lacrime amare dissi: “fate o Santo, questo portento a voi chiedo il rimedio!”*. Dopo andai in coro, stetti mezz'ora, ritornai ai piedi del Santo, e sopra l'altare ho trovato la medicina tanto desiderata, che poi avendola data al malato, questi si intese risollevar. Questo è quanto posso dire, chi fu poi ad andare dallo speciale lo sa solo Dio».

«Lo so pure io – interrompe vivamente il farmacista – è San Michele stesso, è lui che è venuto a chiedermelo, adesso comprendo il significato di quanto stanotte mi è accaduto».

E tutti allegri gridarono a gran voce: *viva San Micheli!*

Tutti e quattro ansiosi andarono a vedere il religioso ammalato, per ammirare le grazie che concedono i santi ai loro devoti dilette e cari. Il medico per primo si fa avanti, tocca il polso e lo trova regolare, era il segno di una salute florida recuperata dall'aiuto celeste. «*Alzatevi Padre – dice allora il medico – perché come ha voluto Dio, quella malattia che faceva tanta paura e vi affliggeva tanto, è già sparita. San Michele vi ha fatto già la cura: lui stesso in persona vi ha guarito, ringraziatelo, che per voi è sceso apposta dai cieli*». E all'infermo che è già guarito si raccontò il fatto prodigioso, dettagliatamente come il tutto accadde, come fu che comparve quel Santo glorioso. Ed egli subitamente essendosi alzato scende giù a celebrare la messa davanti all'altare di San Michele e gli rende vivi ringraziamenti.

Dopo questo fatto tanto prodigioso, fra' Francesco fu più fervoroso verso l'Arcangelo e dopo che si sparse la notizia del portento in tutta la città, i malati accorrevano per chiederne grazie. Ed egli li portava alla cappella di San Michele e con fede viva imbeveva un po' di cotone nell'olio che bruciava davanti all'Arcangelo, li toccava con fede ardente ed essi si trovavano guariti da ogni male.

Il bastone di Fra' Francesco

I documenti rivelano che la morte di frate Francesco avvenne il 4 Dicembre del 1645, il suo corpo fu esposto per cinque giorni e i funerali furono celebrati il 10 Dicembre; il p. Pellegrino da Forlì aggiunge: «Il suo cadavere esposto al pubblico fu oggetto di grande venerazione; e chi tagliava l'abito e chi un pezzo di fune, chi i capelli e di altre cose che fossero attorno alla bara, per averne una memoria». ⁵⁰ Così aggiunge mons. Diliberto: «*S'ignora il luogo dove nella chiesa o nella Sepoltura dei PP. Cappuccini venne deposto il cadavere di Fr. Francesco*». ⁵¹

Il canonico Pulci riferisce un altro particolare interessante che poniamo all'attenzione: «*Sino alla presente giornata [1881] si porta agli infermi il bastone di Fr. Francesco, e Iddio si compiace di sovente concedere miracolosamente la sperata salute ai miseri languenti*». ⁵²

Probabilmente il nostro Cappuccino fu costretto a servirsi di un bastone negli ultimi anni della sua vita, quando era ormai in età avanzata. A quell'epoca si utilizzavano bastoni ricavati artigianalmente dai rami degli alberi d'ulivo conformemente alla povertà francescana che i frati praticavano rigorosamente; quel bastone dovette essere il suo fido sostegno.

Era usanza presso i frati Cappuccini, come segno di affettuosa venerazione, di conservare gli effetti personali che appartenevano a quei venerandi frati distintisi per la loro santità, e fu così anche per l'uomo di Dio fra' Giarratana; siamo infatti convinti che questo bastone, che purtroppo non ci è pervenuto, circolasse fra la popolazione

⁵⁰ Cfr. Pellegrino da Forlì, *Annali dell'Ordine...*, I, cit., p. 648.

⁵¹ Cfr. Diliberto N.-Spina S., *Apparizione di S. Michele Arcangelo...*, cit., p. 40.

⁵² Cfr. Pulci F., *Florilegio Nisseno...*, cit., p. 81 nota n. 3.

nissena e lo si applicasse facendolo aderire alla parte del corpo ammalato, nella speranza di una guarigione. Il bastone assumeva pertanto poteri taumaturgici attraverso il quale il Signore manifestava la sua predilezione nei confronti del sevo di Dio, e quindi la sua misericordia verso gli ammalati; questa singolare reliquia è relativa a non pochi santi della Chiesa cattolica.⁵³

Il suo ritratto

Per quanto riguarda l'immagine dipinta rappresentante le fattezze di fra' Francesco Giarratana, bisogna far riferimento al suo necrologio nel quale si legge: «*li nostri antichi trascurarono di scriverne la vita e solamente qualche tempo dopo la sua morte per conservarne la memoria fecero di questo religioso un ritratto in tela che sta collocato sopra l'entrata della Portaria*».

Dunque qualche anno dopo la morte di fra' Giarratana, si dipinse un ritratto che stava nella portineria del vecchio convento dei cappuccini di contrada Pigni (ex Ospedale Vittorio Emanuele II).

Attualmente presso il convento dei Cappuccini di Palermo si conserva un ritratto di fra' Giarratana che potrebbe essere quello del quale riferisce la nota necrologica.

Il frate di santa vita viene rappresentato a mezzobusto, porta una lunga e folta barba bianca, a mani giunte e stringe la corona del rosario, esso, pur riportando una diversa data di morte, rivela al vivo le fattezze del nostro fra' Francesco.

Questa la sua iscrizione:

F. FRANCISCVS A CALATANIXETTA [GIARRATANA] LAICVS.
HUMILITATE CHARITATE[.] MIRACVLISQVE CLARUS OBIIT XXII.
NOVEMBRIS ANNO MDCXLIV.

Padre Pellegrino da Forlì, su questo ritratto, ne fece il disegno e lo inserì nei suoi Annali aggiungendo queste parole: «*Il ritratto posto innanzi fu tolto [cioè riportato nel disegno] da un dipinto sopra tela, conservato fino ai nostri giorni con una diligenza speciale, e rivela al vivo le amabili sembianze del nostro Fr. Francesco. Sotto il dipinto leggesi la seguente iscrizione: "Frater Franciscus Giarratana, Laicus Cappuccinus, charitate miraculisque clarus, cui Sanctus Michael Archangelus apparuit Leocatae anno 1624, Calatanixectae anno 1625: obiit die 4 Decembris 1645".*»⁵⁴

Il Canonico Pulci scrisse:

Del ritratto di Fr. Francesco, per cura del Canonico Nicolantonio Di Liberto, fu fatta copia a matita nella dimensione di centim. 55 per 70 dal Professore D. Czeschner

53 Nell'Eremo della Verna, il bastone di S. Francesco d'Assisi; a Palermo nella chiesa di San Francesco di Paola, all'interno di una preziosa teca d'argento, si conserva il bastone appartenuto al santo fondatore dell'Ordine dei Minimi col quale fece sgorgare l'acqua. Sempre a Palermo nella chiesa di S. Ninfa dei Crociferi, insieme ad altre reliquie, è esposto il bastone di San Camillo de Lellis. A Reggio Calabria esiste il bastone del Cappuccino, il venerabile P. Gesualdo Malacrino.

54 Cfr. Pellegrino da Forlì, *Annali dell'Ordine ...*, I, cit., p. 649.



Frà Giarratana.

Olio su tela, Convento San Michele.

di queste Scuole Tecniche; e varie fotografie ne furono tratte in formato gabinetto dal fotografo Rev. P. Giulio Faraci Agostiniano. Il quadro originale si conserva presso i PP. Cappuccini di S. Spirito e quello riprodotto, nell'Aula canonica del Capitolo Cattedrale.⁵⁵

Tuttavia di questo ritratto ai cittadini nisseni si era persa la memoria, ma resta assai noto il dipinto che rappresenta l'apparizione di San Michele Arcangelo a Fra' Giarratana, realizzato dopo il 1837 e conservato nella chiesa di S. Michele, un tempo dal volgo detta di S. Miceli, dove contiguamente alla chiesetta fu costruito il terzo convento – in ordine cronologico - dei frati cappuccini, fondato nel 1888. Il quadro, pittura ad olio su tela misura 145x120 cm, è di fattura popolare e rappresenta l'apparizione dell'Arcangelo a fra' Giarratana così come è stata sopra

narrata, un riquadro in basso a destra del dipinto, riporta la seguente didascalia:

«Nell'anno 1625 quando la peste desolava la Sicilia F. Francesco Giarratana da Caltanissetta Laico Capuccino professo di segnalata virtù, nell'orazione del mattutino meritò di vedere il Gran Principe San Michele Arcangelo stando come sopra la porta della città detta de Capuccini colla spada in mano in atto di difendere Caltanissetta dal contagio, in segno di voler essere egli il principal protettore



Convento attuale da San Michele in una foto del 1901.

⁵⁵ Cfr. Pulci F., *Florilegio Nisseno ...*, cit., p. 16; cfr. anche Diliberto N.-Spina S., *Apparizione di S. Michele Arcangelo ...*, cit., p. 40.

della città, gli manifestava di aver arrestato in un luogo solitario verso le calcare un uomo appestato che eludendo le guardie attentava l'ingresso. Infatti l'indimani tale visione, dal virtuoso fratello, e dal suo Guardiano fu rapportata al Magistrato, al Parroco, al Clero e trovarono, come era stato predetto, l'appestato nel luogo designato, ed ivi in memoria fu fabbricata la chiesiula detta San Miceli, e d'allora incominciò Caltanissetta a vivere sotto l'efficacissima protezione di sì Gran Principe

Nel 1837 restando per un singolare prodigio quasi immune dal colera asiatico, la città colle volontarie largizioni di tutto il popolo, e lo zelo e munificenze del R.mo Can.co Cantore D. Vincenzo Barile si edificò questo tempio sulle rovine dell'antica chiesiula allora detta San Miceli – in Luglio ed Agosto 1837 -> .

Bibliografia

Manoscritti

Informazioni prese per ordine del P. Geronimo di Polizzi Generale dei Cappuccini sopra la vita e fatti di alcuni cappuccini di santa vita quali sono stati nella Provincia di Sicilia. 25 dicembre 1589 (Altre informazioni o Inquisizioni furono prese nel 1611). Bologna, Archivio Provinciale dei FF. Cappuccini, Classe 4, Busta 1, Fsc. 3.

Memoria della prodigiosa apparizione del Principe S. Michele Arcangelo al Relig. Cappuc. Fr. Francesco Giarratana da Caltanissetta nel 1626. Caltanissetta Biblioteca Comunale, Ms. misc. n. 16.

Notizie cronologiche spettanti al Convento de' Cappuccini di Caltanissetta ed ai Religiosi medesimi della stessa città, colle previe relazioni dei Capitoli generali e provinciali dall'anno MDXXV sino al presente, ms. sec. XVIII. Biblioteca Comunale di Caltanissetta, Ms. vol. misc. n. 12. Nella stessa biblioteca si conserva un'altra copia datata 16 novembre 1895, ms. n. 189. Oggi pubblicato da Antonio Vitellaro (vedi Bibliografia).

Padre Marco da Caltanissetta, Istorico raccolto della vita, e miracoli del P. F. Geronimo dà Camerata Sacerdote Capuccino raccolto dal V. P. F. Marco dà Caltanissetta Predicator Capuccino, Ms. sec. XVIII, Palermo, Biblioteca Centrale Regione Siciliana, VIII-B-19.

Opere a stampa

Antonino da Castellammare, Storia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Palermo, voll. III, Roma, 1914-1928.

Beatificationis, et Canonizationis Veñ. Servi Dei Fr. Bernardi à Corleone Layci Ordinis Cappuccinorum. Positio super dubio. Congregatione Sacrorum Rituum sive E., ac R. D. Card. Casanatta Panormitana, seù Montis Regalis, Roma 1676.

Cordaro Arcangelo, *Grandezze di S. Michele Arcangelo considerazioni critiche, storiche e morali scritte dal P. Arcangelo Cordaro D. C. D. G.*, Palermo 1872.

De Gragorio D., *Il Servo di Dio P. Girolamo da Cammarata Cappuccino della Provincia di Palermo (1549-1627)*, Palermo 1980.

Di Cristina U.-Gaziano A.-Magrì R., *La dimora delle anime*, Palermo 2007.

Diliberto N.-Spina S., *Apparizione di S. Michele Arcangelo in Licata ed in Caltanissetta (1624-1625)*, Palermo 1876.

Faber F. G., *Il SS. Sacramento*, Torino 1898.

Falzone Enzo, *Un Angelo sulla città*, Caltanissetta 1971.

Fonti Francescane. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi. Cronache e altre testimonianze del primo secolo francescano. Scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi, a cura di E. Caroli, Ed. Messaggero Padova - Movimento Francescano Assisi, Padova 1996.

Gandolfo da Polizzi Generosa, *Necrologio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Palermo*, Palermo 1968.

Nicotra F., *Dizionario illustrato dei Comuni siciliani*, Palermo 1907.

Nuovo Vocabolario Siciliano-Italiano, a cura di A. Traina, Palermo 1868.

Pellegrino da Forlì (Padre), *Annali dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini scritti ed illustrati dal P. Pellegrino da Forlì*, voll. IV, Milano 1882 – 1885.

Pulci Francesco, *Florilegio Nisseno o notizie biografiche degli uomini del clero secolare e regolare di Caltanissetta e sua Diocesi che si sono distinti per pietà, per opere e per dottrina*, Caltanissetta 1881.

Pulci Francesco, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, (pro manuscripto 1924), Caltanissetta 1977.

Punturo Biagio, *S. Michele Arcangelo Patrono della città di Caltanissetta*, Caltanissetta 1901.

Salomone Marino S., *La peste in Palermo negli anni 1624-1626, Relazione di Anonimo ora per la prima volta stampata da Salvatore Salomone Marino*, Palermo 1905.

Vitellaro Antonio, *I Cappuccini a Caltanissetta; in appendice Notizie cronologiche spettanti al Convento de' Cappuccini di Caltanissetta, trascrizione del manoscritto n. 12 custodito presso la Biblioteca comunale di Caltanissetta*, a cura di Antonio Vitellaro, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2014.

L'AFFAIRE DEI FRATI DI MAZZARINO NELLA REQUISITORIA DEL PROCURATORE LAMIA

di SERGIO MANGIAVILLANO*

Nella vicenda dei frati di Mazzarino, che tanto appassionò l'Italia negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, ebbe un ruolo di primo piano il dott. Mario Lamia, procuratore della Repubblica di Caltanissetta, che diresse le indagini e fu l'estensore della requisitoria del Pubblico Ministero nel procedimento penale. Fu Lamia, il 16 novembre 1960, a spiccare il clamoroso ordine di cattura a carico dei Cappuccini Carmelo, Agrippino, Venanzio e Vittorio, accusati di associazione a delinquere.

Nato a Trapani nel 1909, dopo avere conseguito la laurea in giurisprudenza nell'università di Palermo, Mario Lamia entrò giovanissimo in magistratura come uditore giudiziario presso il tribunale della sua città e subito dopo venne trasferito a Caltanissetta dove percorse tutta la carriera prima come sostituto e successivamente come procuratore capo della Repubblica dal 1960 al 1965, anno della sua prematura scomparsa.

Magistrato di grande rigore morale, di solida cultura giuridica e di profonda umanità, pubblico ministero in processi di risonanza nazionale quali il caso Vassallo, oltre a quello dei frati di Mazzarino, informò sempre il suo operato alla ricerca della verità e all'affermazione della giustizia.

La ricostruzione dei fatti.

L'incredibile storia dei fatti di Mazzarino iniziò il 26 novembre 1956 con un colpo di fucile esploso da ignoti nel convento dei frati Cappuccini all'indirizzo di padre Agrippino, al secolo Antonio Ialuna. Nonostante il tempestivo avvio delle indagini, l'autore o gli autori rimasero ignoti e circa sei mesi dopo il giudice istruttore decise di non doversi procedere.

Il 25 maggio 1958, il possidente Angelo Cannada, mentre insieme alla moglie Eleonora Sapio, al figlioletto Francesco e alla domestica, ritornava da un fondo di sua proprietà in contrada Prato a Mazzarino a bordo di una Fiat 600 guidata dall'autista Paolo Mallia, dopo essere stato costretto a scendere dall'auto da alcuni malviventi, veniva ferito da un colpo di pistola alla regione glutea. Soccorso da una camionetta della polizia di passaggio per servizio e trasportato in ospedale, decedeva un'ora dopo a causa dell'emorragia conseguente alla frattura del femore. Degli aggressori, travisati, furono

* Condirettore di Archivio Nissenò.

fornite solo indicazioni sommarie, mentre la polizia rinveniva un paio di calze di pesante cotone da donna con due fori, usate come passamontagna, una fodera di ombrello e un moschetto da guerra mod. 28 cal. 6,5 con canna e calcio mozzati, caricato con quattro cartucce, legato con un fil di ferro al posto della cinghia. I reperti venivano riconosciuti dai testimoni dell'agguato.

A partire dal settembre 1957, Cannada aveva ricevuto quattro lettere estorsive con la richiesta di dieci milioni di lire, sotto minaccia di morte sua e dei familiari. La somma richiesta avrebbe dovuto essere consegnata a un frate del convento di Mazzarino, padre Carmelo, al secolo Luigi Galizia. Nell'interrogatorio svoltosi a seguito dell'inchiesta aperta dal procuratore Lamia, a cui Cannada aveva consegnato le lettere anonime, padre Carmelo riferì che una sera dell'ottobre o del novembre 1957, uscito dall'abitazione del possidente, era stato avvicinato da un individuo avvolto da uno scapolare, in maniera da renderlo irriconoscibile, il quale gli aveva chiesto se Cannada gli avesse dato qualcosa da consegnare. Sconvolto da quest'incontro, l'anziano religioso il giorno successivo si era recato nell'abitazione del possidente al quale aveva raccontato l'accaduto e chiesto se era disponibile a versare la somma richiesta. Cannada, però, non aveva alcuna intenzione di sborsare quell'ingente importo, ma al massimo poche centinaia di migliaia di lire. Padre Carmelo, da parte sua, era ritornato alla carica, riferendo la frase degli estorsori "*ci penseremo noi*".

Intanto, durante una perquisizione nell'abitazione di Carmelo Lo Bartolo, pregiudicato, uomo di fiducia e ortolano del convento, veniva rinvenuta e sequestrata una pistola Beretta cal. 7,65, abusivamente detenuta. Lo Bartolo venne indagato perché mancante di due dita della mano destra; infatti, secondo quanto riferito dalla vedova di Cannada, uno dei malfattori aveva le mani ricoperte da una stoffa nera, usata per gli ombrelli e proprio sul tetto di una costruzione attigua a quella del Lo Bartolo era stato rinvenuto lo scheletro di un ombrello da uomo.

Mentre si procedeva con il rito formale a carico di ignoti, la sera del 5 maggio 1959 Giovanni Stuppia, guardia comunale con l'hobby dell'indagatore, mentre rincasava venne raggiunto da due colpi di arma da fuoco, ma riusciva a salvare la pelle e, prima di entrare in sala operatoria, ad avere la forza di pronunciare un nome: "*Azzolina!*".

Gli investigatori rivolsero la loro attenzione a Filippo Azzolina, un pregiudicato del luogo e rinvennero un fucile di caccia belga calibro 12 caricato con le stesse cartucce che avevano ferito la guardia. Il fucile, però, era stato adoperato dal cognato, Gerolamo Azzolina, il quale confessò che Stuppia lo perseguitava e indicò anche il nome del palo,



Il procuratore Mario Lamia
all'inaugurazione dell'anno giudiziario.

durante l'attentato, Giuseppe Salemi e quello del ventunenne Filippo Nicoletti. Questi a sua volta, fornì ampi dettagli non solo sull'agguato a Stuppia, ma anche sulla vicenda Cannada, in particolare sulle lettere minatorie inviate. oltre che al possidente, al dott. Colajanni la cui farmacia due anni prima era stata data alle fiamme. Era seguita una richiesta di un milione, pagato in due rate ai frati Agrippino e Venanzio e Carmelo, protagonisti attivi dell'azione estorsiva. Con successive lettere del 1959, i malviventi erano tornati alla carica con la richiesta al farmacista di un altro milione.



Frate Carmelo
alla sbarra

Dall'interrogatorio dell'anziano frate Carmelo venne fuori che era stato l'ortolano del convento Carmelo Lo Bartolo a spingerlo a fare da mediatore nell'estorsione al dottor Colajanni e il religioso aveva rivelato il particolare che non era stato uno sconosciuto ad avvicinarlo quella sera all'uscita da casa Cannada, ma proprio il Lo Bartolo.

Il quadro investigativo cominciava a farsi meno oscuro: Lo Bartolo, fiutato il pericolo, con il pretesto di andare a trovare alcuni parenti, si era rifugiato a Genova da dove, il 15 giugno, i carabinieri lo riportano a Mazzarino per metterlo a confronto con padre Agrippino e padre Carmelo durante il quale emersero le complicità. Si attendevano promettenti sviluppi quando, la sera del 2 luglio, Lo Bartolo fu trovato impiccato nella cella n. 58 del carcere Malaspina di Caltanissetta.

Veniva disposta perizia grafica sui saggi prelevati dalle macchine da scrivere in possesso dei religiosi e venne accertato con certezza che le lettere contrassegnate con i numeri 9 e 10 erano uscite dall'Olivetti 22 in uso a padre Vittorio, al secolo Ugo Bonvissuto e che vi era buona probabilità che esse fossero state scritte dallo stesso.

Ma che fine avevano fatto i soldi delle estorsioni dal momento che, all'atto dell'arresto, Lo Bartolo aveva con sé solo circa 75.000 lire e che lo stesso importo era stato trovato, complessivamente nelle tasche di Azzolina, Salemi e Nicoletti? Grande fu la sorpresa allorchè si scoprì che a padre Agrippino e a padre Carmelo risultavano intestati conti in banca sotto forma di libretti di risparmio al portatore, di trecentoventimila il primo e di quattrocentomila il secondo e ne era stato aperto anche uno a nome del convento.

La requisitoria.

Il procuratore Lamia, alle prese con *“una triste vicenda di violenza”*, come la definì, *“un complesso affare giudiziario”*, fu guidato dal convincimento che, nel quadro degli elementi di prova, ogni fatto dovesse essere valutato dallo *“scrupolo come metro della valutazione probatoria, a partire dall'attentato al convento”*, giudicato simulazione di reato, concepito per precostituirsi un alibi morale, l'intimidazione, utilizzato dalla difesa dei religiosi come elemento portante. Un attentato, quello ai danni di padre Agrippino, assurdo nelle modalità di messa in scena e di esecuzione.

Nell'affaire interagiscono due gruppi, il primo formato dai frati, il secondo dai laici. *“una specie di braccio secolare capace di mettere in esecuzione i disegni e le*

decisioni del triste sodalizio usque ad sanguinem”, nel quale Lo Bartolo svolge il ruolo di mediatore; due gruppi legati da *“perfetta intesa”* e *“intima collaborazione”*, che consentono la reiterazione dei fatti conferendo a essi il carattere dell’associazione.

Ovviamente, l’episodio più grave è il delitto Cannada, sintesi della responsabilità degli associati esecutori materiali e degli altri correi morali il cui sodalizio criminoso ha come obiettivo l’eliminazione di qualsiasi ostacolo, non arretrando neanche di fronte alle più tragiche delle prospettive.

In tutta la vicenda un ruolo rilevante ha la *“sinistra figura”* dell’ottuagenario frate Carmelo, dal contegno ambiguo. *“Perché mai quest’uomo – si domanda il procuratore – tra il dovere morale e sociale della denuncia impostogli anche dalla sua vocazione o quello della purezza e della mansuetudine che lo avrebbe spinto a restare estraneo al delitto, ha voluto scegliere una terza via, quella della vergogna e del fango morale della correttezza?”*. La spiegazione sta nella *“solidarietà criminosa”* manifestata sia dalla richiesta al Cannada di quale somma sarebbe stato disposto a versare, sia nell’aver mentito nel riferire sull’incontro con il Lo Bartolo. Non si può sospettare di ingenuità questo frate - scrive Lamia - *“non un trappista o appartenente alla confraternita di Monte Athos, ma all’ordine attivo dei Cappuccini che vivono nel mondo, che sanno e che conoscono la pratica del bene e della diabolica orditura del male e che era perciò in grado di smascherare il Lo Bartolo e le sue fandonie di terribili sconosciuti briganti di cui si esibiva come vittima”*.

La posizione difensiva di padre Carmelo è da respingere, tanto più che, dopo l’assassinio di Cannada, il religioso persevera nel suo *“ruolo infame di correo e di tramite del ricatto”* insistendo con cinica ferocia nelle richieste estorsive.

Le stesse considerazioni il magistrato applica agli altri religiosi, padre Agrippino, padre Venanzio, padre Vittorio, a conferma della solidarietà criminosa tra i frati che si concretizza nella *“mutua, scambievolmente consegna nell’incarico di prendere il prezzo del delitto che avrebbe dovuto bruciare le mani ad un religioso innocente sì da farlo restare estraneo. In verità non c’è e non vi può essere che la stessa spiegazione data sopra per un siffatto comportamento che vorrebbe gabellarsi per buona fede e ingenuità e che dimostra invece una sola cosa: essi avevano trovato in Lo Bartolo e costui aveva trovato in loro dei correi che abusando della chiesa, del saio, della loro sicura influenza e forse anco dei sacramenti, resero possibile la consumazione di sì gravi delitti”*.

Peraltro dai religiosi non venne alcuna richiesta ai superiori di trasferimento in altra sede per sottrarsi al torbido ambiente di Mazzarino. Nessuna coazione, dunque, dovuta a paura – ribadisce il procuratore Lamia – ma adesione spontanea e partecipazione volontaria sotto la spinta di interessi e di calcolo.

Accertati alla luce di riscontri sono, poi, gli episodi che hanno come protagonisti gli imputati laici, corroborati dal valore probatorio del suicidio di Carmelo Lo Bartolo, il quale, se non fossero emersi elementi storicamente sussistenti e logicamente validi, non avrebbe avuto alcun motivo per togliersi la vita *“Se egli è ricorso a questo estremo irreparabile - scrive nella requisitoria Lamia - ciò fu dovuto all’abisso di disperazione in cui la precisione delle indagini e la esattezza delle contestazioni*

precipitarono la sua anima, consapevole delle nefandezze di cui certamente avrebbe dovuto pagare il fio, nonostante la sua addomesticata confessione confermata davanti al Pretore di Mazzarino”.

Altrettanto valore probatorio hanno i riscontri sul tentato omicidio della guardia Stuppia riguardo agli imputati Gerolamo Azzolina, Giuseppe Salemi e Filippo Nicoletti.



Due dei frati (Agrippino e Carmelo) alla sbarra

Un'istruttoria, quella del procuratore Lamia, condotta in diverse direzioni, svolta con l'obiettivo di *“saggiare la consistenza dei risultati positivi già acquisiti e, certa di tale consistenza, non ha esitato, sollecitata dallo scrupolo di giustizia e dello zelo inquisitorio, a cercare per altre piste elementi e prova dell'accusa. Ebbene, questa esperienza istruttoria che è valsa a sollevare il sipario sull'atmosfera immorale di certi ambienti che di religioso non hanno che il nome, ha indirettamente convalidato il risultato principale delle indagini, non essendo emerso nulla per cui si possa dubitare della esattezza di tale risultato”.*

La requisitoria di Lamia si conclude con la richiesta al giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta di rinvio a giudizio della Corte d'Assise di Caltanissetta, competente per materia, territorio e connessione di Gerolamo Azzolina, Giuseppe Salemi, Filippo Nicoletti, Luigi Galizia (padre Carmelo), Antonio Ialuna (padre Agrippino), Liborio Marotta (padre Venenzio), Ugo Bonvissuto (padre Vittorio), Filippo Azzolina per rispondere dei reati loro rispettivamente ascritti, fermo restando lo stato di detenzione dei primi sette.

Il procuratore Lamia era consapevole che l'incriminazione dei frati, scaturita da un'indagine dettagliata, puntigliosa e severa, avrebbe innescato aspre polemiche tra clericali e laici e che le sue valutazioni si sarebbero potute prestare a strumentalizzazioni di parte, ma proprio per questo diede prova di coraggio e indipendenza non riuscendo a trattenere la propria indignazione al punto da lasciarsi andare a valutazioni di ordine morale che a prima vista potrebbero apparire estranee rispetto a quelle di ordine strettamente giuridico. Considera estremamente riprovevole che a commettere delitti così nefandi siano stati uomini di chiesa, *“religiosi che continueremo a chiamare così solo per comodità di distinzione dai correi laici, dappoichè pochi titoli, ci pare, possono vantare per aspirare ancora a una certa legittimità morale a così nomarsi”.* Quale legittimazione può avere al titolo di religioso un Agrippino che dalla signorina Colajanni si fa consegnare in confessionale le somme estorte? *“Viene da inorridire”*, tuona il dott. Lamia.

Il 22 dicembre 1959 il procuratore della repubblica di Caltanissetta appose la firma alla sua requisitoria e meno di due mesi dopo fece arrestare i quattro frati (i laici erano

stati tradotti in carcere prima) con l'accusa per tutti di simulazione di reato, omicidio, estorsioni, violenze private all'interno dello stesso disegno criminoso.

La difesa puntò su una radicale modifica in sede di sentenza istruttoria; due mesi dopo, il giudice Giuseppe La Barbera, lo stesso del caso Vassallo, convalidava una per una le argomentazioni della pubblica accusa tranne quelle riguardanti l'attentato iniziale verificatosi nella cella di frate Agrippino, decidendo, per questo solo episodio, l'assoluzione per mancanza di prove dei religiosi padre Agrippino e padre Carmelo. Poco dopo, la sezione istruttoria della Corte di Appello di Caltanissetta ripristinava l'imputazione originaria rinviando a giudizio i frati anche per il delitto di simulazione di reato.

Ce n'era abbastanza perché la difesa invocasse la legittima suspicione poiché, come sostenne l'avvocato Giuseppe Alessi, se il processo si fosse svolto a Caltanissetta, "sarebbe privato della necessaria serenità e del senso di doveroso distacco", la Suprema Corte accolse la richiesta e dispose l'assegnazione ad altro distretto giudiziario, quello di Messina, dove il processo si aprì il 12 marzo 1962.

I PRIMI DUE CONVENTI DEI CAPPUCCINI A CALTANISSETTA*

di LUIGI SANTAGATI**

a) Il Convento in Contrada Scopatore oggi stabilimento dell'Amaro Averna in via Xiboli.

Il primo Convento dell'Ordine dei monaci Francescani detto dei Cappuccini, venne costruito a partire dal 1540 all'incirca, secondo quanto è riportato in un manoscritto¹ custodito alla Biblioteca Comunale di Caltanissetta, in cui vennero annotati, secondo i costumi conventuali dell'epoca, i maggiori fatti ed accadimenti concernenti ogni singolo convento.

Il convento venne costruito allo Scopatore, nell'attuale contrada Xiboli, dove il torrente che vi scorre dall'Abazia di Santo Spirito sino al fiume Salso prende il nome di torrente Scopatore².

Il convento non è altro che l'attuale edificio più antico della fabbrica di liquori Averna, oggi ceduta a Campari, che si affaccia lungo la via Xiboli in direzione di Santa Barbara. Secondo quanto riporta Francesco Pulci³:

* Un ringraziamento particolare all'ing. Michele Scarpulla che mi ha fornito i disegni del progetto di recupero dell'ex Ospedale Vittorio Emanuele risalenti a più di vent'anni fa.

** Tesoriere della Società nissena di storia patria.

I Il manoscritto anzi, i due manoscritti, copia di pugno di Giovanni Mulè Bertolo, a volte *italianizzato* nella trascrizione, sono oggi conservati alla Biblioteca Comunale di Caltanissetta alla posizione MS 74/S. Secondo quanto riportato nel manoscritto stesso all'anno 1540, esso fu interamente trascritto nel 1772 da un certo Padre Salvatore Maria da Caltanissetta, al secolo Felice Gattuso (1724-86), perchè le notizie sui Cappuccini nisseni si stavano disperdendo. Giovanni Mulè Bertolo, in un'epoca in cui non esistevano le benemerite fotocopie, copiò, su un paio di quaderni a rettangoli tipo computisteria, gli interi tre volumi manoscritti delle *Notizie cronologiche spettanti al Convento dei Cappuccini di Caltanissetta ed ai religiosi medesimi della stessa città colle previe relazioni dei Capitoli generali e Provinciali dall'anno MDXXV sino al presente. DOM, BVM, et BNF, DOD, FNN. La Parte I (1525-1600) e la II (1601-1657) sono riportate su unico manoscritto; la III (1658-1886) è trascritta da sola. Nell'ultima pagina della Parte III è così riportato: Copiato tale quale si trovano nelle Notizie cronologiche spettanti al Convento dei Cappuccini di Caltanissetta. 28 nov[embre] 1895. I due manoscritti originali sono oggi conservati presso la Biblioteca del Convento dei Cappuccini di Palermo. Il manoscritto palermitano riporta in appendice altre *Notizie* aggiunte successivamente al 1895.*

Ultimamente è stato pubblicato il volume (a cui ho collaborato) di Antonio Vitellaro, *I Cappuccini a Caltanissetta*, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2014, che, oltre a narrare le vicende dei Cappuccini riporta il testo integrale delle *Notizie cronologiche* confrontato con l'originale palermitano.

2 Dal manoscritto, anno 1540: "Fu egli fabbricato nel luogo detto di Zibili, o sia dello Scopatore e sino all'anno corrente 1772. esistono le vestigia, e tutte quindi intiere le mura della selva."

3 Francesco Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Edizioni del seminario, Caltanissetta 1977, p 393.



L'antico convento dei Cappuccini oggi stabilimento della *Fratelli Averna*.

"Il primo convento Cappuccino, sorto in contrada Xibili nel punto detto Scopatore (occupato oggi dalla Fattoria di liquori Fratelli Averna), secondo la più comune tradizione si fondò nel 1540. Esso fu il quarto di questi conventi fondati in Sicilia, dopo quelli di Castronovo e Palermo eretti successivamente nel 1533 ed il terzo a Polizzi nel 1538. Eretto colle elemosine del popolo si ebbe il compimento nel 1549 col concorso de' Giurati⁴ i quali gli acquistarono da Biagio Alessi il terreno per la selva⁵.

Dopo quaranta e più anni quel convento doveva abbandonare non meno per la distanza dalla città quanto per la insalubrità del sito, mentre di continuo gl'infermi venivano a curarsi nella piccola infermeria vicino al Monastero poi detto di S.[anta] Croce⁶. Di che avvisata la benefica contessa De Luna e Vega⁷, volle, mutandone il sito fabbricare ad essi un nuovo convento a mezzogiorno della città in contrada Pigni⁸ dedicando la chiesa annessa alla Immacolata. Con generale contento de' cittadini nel 1587 si cominciò nel nuovo convento la regolare osservanza."

a) L'inizio della costruzione.

Le *Notizie cronologiche* di cui si è appena detto così riportano:

4 I Giurati erano all'epoca quello che è oggi la Giunta comunale.

5 La selva, parola che fa venire in mente oscure foreste, era in realtà semplicemente il giardino e l'orto attaccati al convento.

6 Si tratta del Monastero oggi detto La Badia, in fondo a Corso Vittorio Emanuele. Non ho idea di dove potessi trovarsi l'infermeria.

7 La Principessa Aloisa de Vega Moncada dal nome italianizzato in Luisa.

8 Si tratta dell'attuale Ospedale vecchio sito in fondo al viale Regina Margherita, tra la Villa Amedeo e la Caserma dei Carabinieri già dell'Esercito. Dopo l'Unità d'Italia (1862) il Convento fu ampliato e trasformato nell'Ospedale civile Vittorio Emanuele II poi, dal 1978, trasformato in Ospedale Sant'Elia e trasferito sulla strada nazionale per San Cataldo.



Un arco a tutto sesto ancora esistente, rimasto nel corpo che si affaccia su via Xiboli.

tutte quasi intiere le mura della selva. Il M.[olto] R.[everendo] P.[adre] Bernardo da Cammarata nelle fondazioni de' nostri Conventi da lui registrate nel Libro della Provincia vuole, che sia il quarto de' Conventi della Provincia fabbricato nel 1545; cioè dopo quello di Polizzi, ch'è il terzo fabbricato nel 1538; e prima di quello di Castelvetro, ch'è il quinto fabbricato nel 1546. Ma se vuole discorrersi su di ciò con qualche ragionevole fondamento potrebbe anzi credersi, che la fondazione del nostro Luogo vecchio sia stata la terza dopo quella di Castronovo, e di Palermo, che furono nell'anno medesimo 1533. Perocché coll'occasione del passaggio de' Cappuccini da Messina per andare a Castronovo ivi invitati, come nota il medesimo M.[olto] R.[everendo] P.[adre] Bernardo da Cammarata, a fabbricare un convento da un Notaio Castronovese esistente allora in Messina, mossa la Città di Caltanissetta dall'esemplarissima loro vita, e dalla loro fervida predicazione, invogliossi ad averli perpetuamente, e fece premurose istanze per fabbricar loro un Convento, come si vede da una lettera dell'Ecc.mo Signor Duca D.[on] Francesco Moncada in data da Palermo 23 dicembre 1551, in cui si dice: Essendosi procurato con tanta istanza d'introdursi lo Monasterio di Cappuccini di questa. Deve però credersi, che non si tardò molto a dar principio alla nuova Fabrica, e che se ne gettarono i fondamenti poco tempo dopo di quella di Castronovo, e Palermo. Non si è ciò

"An.[no] 1540. Fondazione del 1° Convento di Caltanissetta.

Si celebrò in quest'anno il Capitolo 6° della Provincia, e fu eletto Provinciale per la terza volta il M.[olto] R.[everendo] P.[adre] Francesco da Fiandra.

In quest'anno, o vicino a quest'anno deve collocarsi la fondazione del luogo vecchio, o sia del primo nostro convento, di cui non si sa finora il tempo preciso. Fu egli fabbricato nel luogo destro di Zibili, o sia dello Scopatore, e sino all'anno corrente 1772 esistono le vestigia, e



Un altro arco a tutto sesto collegante il corpo che si affaccia su via Xiboli ed il corpo posteriore del Convento.



A destra la facciata interna del Convento su via Xiboli; in fondo la parte trasformata in fabbrica (sotto) ed abitazione (sopra).

detto per contrastare il terzo luogo al Convento di Polizzi, fondato nel 1538. Se gli dia pure il terzo luogo, come si vuole comunemente, si conceda anche al M.[olto] R.[everendo] P.[adre] Bernardo da Camerata⁹, che l'antico nostro Convento dello Scopatore sia il quarto della Provincia di Palermo, ma non si sa poi capire, perché fissi il tempo della sua fondazione nell'ultimo

dei sette anni, che mediano tra la fabbrica del Convento di Polizzi, e quella di Castelvetro, cioè nel 1545 un anno avanti del quinto Convento, e non piuttosto uno, o almeno due anni dopo la fabbrica del terzo Convento di Polizzi. Bisogna dunque concludere, ch'è molto più verisimile, che la fondazione del nostro primo Convento di Caltanissetta accaduta nell'anno 1540, o vicino a quest'anno. Molto più che il medesimo M.[olto] R.[everendo] P.[adre] Bernardo fa menzione di F.[rà] Gabriele da Caltanissetta morto, come nota anche P.[adre] Boverio nel 1° tomo dei suoi Annali, nel 1550, e dice, che senza dubbio era fondato il Convento quando questo Religioso fu ricevuto alla Religione.

Or se dobbiamo credere come probabile, che dopo la fondazione del Convento entrò egli in Religione, perché farlo vivere un tempo sì breve, qual è quello che media tra il 1545 in cui vuol egli la fondazione del Convento, e 1550, in cui morì F.[rà] Gabriele? Perché non dovremo supporre fondato quel primo Convento molto

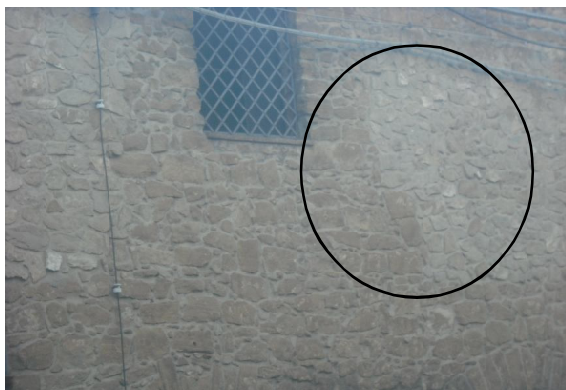


La parte del Convento trasformata in fabbrica (sotto) ed abitazione (sopra) dopo il 1859.

9 Si tratta dell'attuale città di Cammarata.

prima del 1545, e che però visse F.[rà] Gabriele almeno anni 10 nella Religione, essendo egli stato per altro di tanta ammirazione nella sua vita e que' primi zelantissimi Padri, che vollero essi passare la notizia al P.[adre] Boverio Annalista a fine di restarne la memoria nei suoi Annali? Di più vuole il M.[olto] R.[everendo] P.[adre] Bernardo, che il luogo Nuovo fu fabbricato nel 1570 lo che, si dirà all'anno 1580 essere stato uno sbaglio; ma si dia per ora per vero ciò, ch'egli asserisce; ne siegue che il Luogo vecchio, essendo stato fabbricato nel 1545 non durò più di anni 25. E chi non vede, che una tal durata è troppo breve, e che le fatiche spese per la fabrica del Convento suddetto intiero e delle mura alla Selva, e della piantagione di tanti Alberi, parte de' quali ancora esiste, richiedevano un più lungo tempo? In somma l'anno preciso della fondazione del primo Convento non può per ora accertarsi: si spera aversi qualche miglior lume, e in caso se ne darà distinta relazione nell'Appendice a questa prima parte: può dirsi ora solamente ciò, ch'è più verisimile, cioè che si fondi nell'anno 1540, o vicino a quest'anno, e non già nel 1545, come vuole il M.[olto] R.[everendo] P.[adre] Bernardo da Camerata. Ben è vero però che sino all'anno 1552, quantunque, come si è detto, già molto prima era dato principio alla fabrica del Convento, pure non si era dato l'ultimo compimento al medesimo.

Nell'anno 1549 i Giurati della Città fecero compra da D.[on] Biagio d'Alessio del terreno per la Selva.



Una delle finestre originarie chiuse sulla via Xiboli in epoca imprecisata.



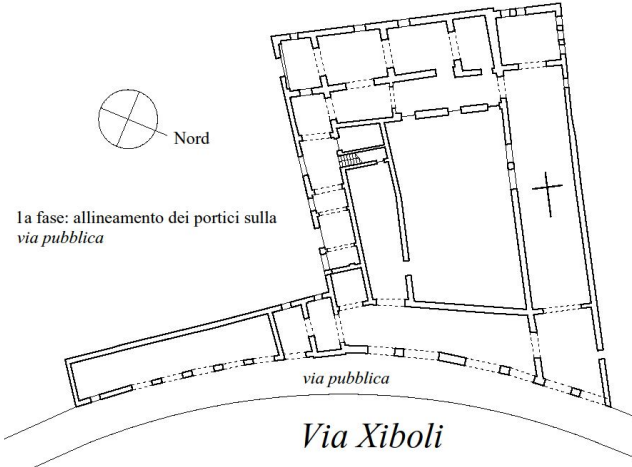
Alcuni archi chiusi su via Xiboli. In alto si distinguono alcune finestre chiuse. A sinistra in basso una grata di aereazione.

Nel 1551 il Sig. Duca D.[on] Francesco Moncada riprende con sua lettera i medesimi per la freddezza nel dare compimento alla fabrica; e nel 1552 si obbligano l'istessi a pagare onze 80 prezzo del luogo comprato alle Signore D.[onn]a Lauria, e Cassandra Madre, e figlia, alle quali detto d'Alessio avea ceduto detto prezzo. Tutto ciò appare da un'antica Scrittura, ch'è la prima nel Libro delle Scritture del Convento."

b) Le fasi di costruzione.

Il convento sorse lungo la *Via pubblica*, altresì detta *Regia trazzera*, che viene da Caltanissetta e da Santo Spirito e da lì, puntando a Sud verso il fiume Salso, dopo circa 3 km, si biforca. In quel punto la *Via pubblica* si congiunge con la Regia Trazzera detta dei Mulini di Piazza che si diparte a lato del Castello di Pietrarossa; dal fiume una via punta sul Ponte Capodarso, rasentandolo, e l'altra punta su Pietraperzia, Piazza Armerina, Caltagirone e Noto antica.

A poche decine di metri dal luogo in cui sorgeva il Convento, a Nord, verso Santo Spirito, vi era e vi è tuttora un bivio in corrispondenza dell'attuale rotatoria; da lì una *Via pubblica* porta verso la contrada Imerra e, là giunta e biforcandosi, ad Enna, a Calascibetta ed alle Petralie. L'altra *Via pubblica*

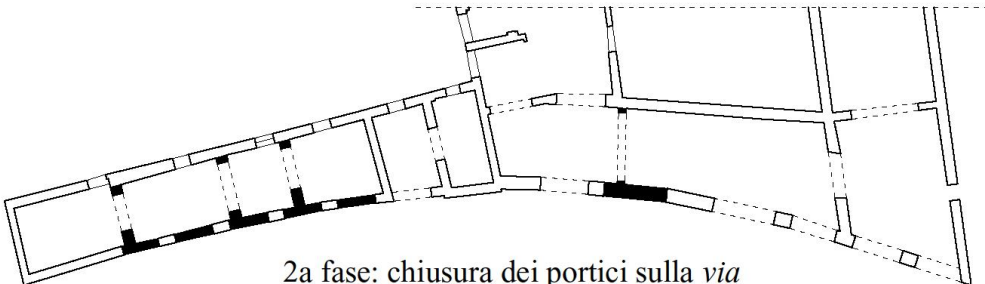


La pianta iniziale del Convento.

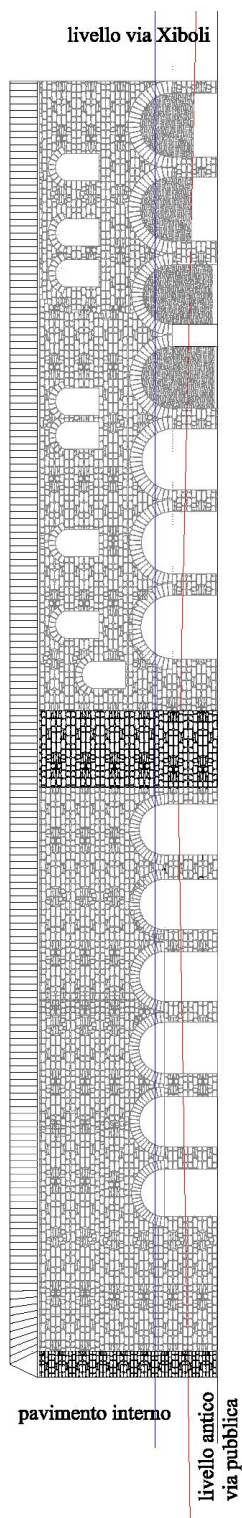
porta invece, come abbiamo detto, a Santo Spirito ed a Caltanissetta.

All'incirca accanto al vicino bivio, ma i luoghi sono stati sconvolti intorno al 1846 per la costruzione della strada rotabile Caltanissetta-Piazza Armerina e, nel 1959-60 per la costruzione dell'allora circonvallazione della Città (oggi via Filippo Paladini), sorge un abbeveratoio pubblico, rifatto negli anni '70 del secolo scorso, che si alimentava da una sorgiva e che, insieme alla felice posizione stradale, probabilmente giustificò la costruzione del Convento in quel luogo.

La città di Caltanissetta dista, per l'antica via che, dipartendosi dal Convento, volge a sinistra come per prendere la rotabile ma, alla seconda curva gira e s'impenna violentemente a destra (di fronte al mulino), circa tre chilometri e mezzo, da fare in ben più di un'ora di cammino. Da lì la strada punta su Santo Spirito passando dinanzi al Museo archeologico per poi, subito dopo la chiesa, volgere a sinistra inerpicandosi sino all'anti-



2a fase: chiusura dei portici sulla *via pubblica* e innalzamento muri interni



A lato: il possibile prospetto iniziale su via Xiboli.

ca chiesetta di Sant'Anna, i cui resti oggi sono siti in fondo alla via Colonnello Eber, e da lì scende a precipizio per la via di Sant'Anna (traversa di via Redentore) e poi, un tempo, attraversata via Redentore ed entrata in un cortile oggi privato, scendeva lungo via Montebello sino all'Abbadia.

Percorso invero tormentato ed infelice scelta per un Ordine mendicante; ogni mattina i frati si recavano dallo Scopatore in città e da lì ritornavano con le bisacce colme ma pesanti, facendo il percorso all'inverso. Ritengo che sia stato questo il vero motivo che spinse i monaci a trasferirsi dopo pochi anni. Da non trascurare, però, anche il fatto che, come riportato precedentemente: "... di continuo gl'infermi venivano a curarsi nella piccola infermeria vicino al Monastero poi detto di S.[anta] Croce." Il che significa che a quell'epoca, forse, l'ospedale dei Benefratelli¹⁰ non funzionava o non bastava più all'aumentata popolazione, così come, forse, accadeva all'ospedale di San Leone, e l'assistenza agli infermi poveri veniva fatta solo, o integrata, dai Cappuccini.

L'edificio ha, invero, una forma davvero particolare. La pianta è arcuata in corrispondenza della vecchia via, oggi S.S. 122 delle zolfare ovvero via Xiboli, un tempo Ziboli.

Tutt'attorno, a difesa della *selva* ovvero dell'orto e degli alberi da frutto e da legna per l'uso del convento, doveva esserci un muro di recinzione scomparso chissà quando. Il luogo, infatti, è stato profondamente sconvolto nei secoli.

Dapprima la facciata su via Xiboli era un unico porticato preposto ad accogliere i rari pellegrini e gli ammalati della Città. Probabilmente l'aumento dei frati e la scarsità dei pellegrini e degli ammalati portò ad una chiusura a tappe del portico ed ad un innalzamento della costruzione che divenne a due livelli. Il portico divenne, intorno al 1846, parzialmente seminterrato durante la costruzione della via rotabile Caltanissetta-Piazza Armerina che alzò il livello della strada.

Sul retro rispetto a via Xiboli si sviluppava il complesso monastico con il chiostro, oggi invisibile, dalla forma rettangolare con la chiesa situata sulla destra. Tutt'attorno al cortile si affacciavano le varie stanze del convento: al piano terra il coro, le cucine, il refettorio ed alcuni ambienti comuni; sopra, le celle

¹⁰ Situato ed ancora esistente di fronte San Domenico, pur se trasformato ed adattato nel tempo a caserma dell'Esercito, Questura sino al 1964 ed oggi ad uffici comunali.

dei frati.

La Selva doveva avere all'incirca i confini che oggi sono segnati dalla via Xiboli e dagli accentuati dislivelli posteriori sul torrente Scopatore che, naturalmente, delimitano il terreno.

Dopo la vendita a Salvatore Averna nel 1859 del Convento che, ovviamente, era ancora in piedi pur se non utilizzato da circa 260 anni¹¹, lo stesso fu trasformato nella

fabbrica dell'Amaro Averna ed adibito, nella parte superiore, ad abitazione della stessa famiglia Averna sino agli anni '50 del secolo scorso.

Profondamente trasformato con la chiusura di porte e finestre e l'apertura di nuove, con l'abbattimento di muri e l'alterazione dei volumi e dei prospetti, è oggi difficilmente leggibile nella sua interezza se non nella parte su via Xiboli.

2) Il Convento in Contrada Pigni oggi ex Ospedale Vittorio Emanuele in Viale Regina Margherita.

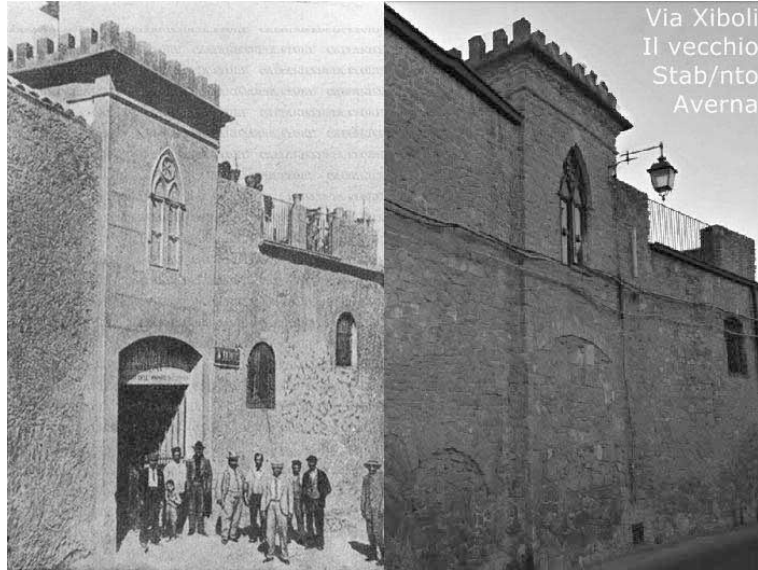
Le fasi costruttive del Convento cappuccino di Contrada Pigni secondo le *Notizie cronologiche spettanti al Convento de' Cappuccini di Caltanissetta* sono:

1580. "... In quest'anno, come nota nel suo libro l'Abate Pirri¹², si dié principio alla fabrica del nuovo nostro Convento nel luogo detto delli Pigni 200 passi in circa distante dalla Città vicina alla Chiesa di S.[an] Giuseppe fuori le mura. La Eccel.[lentissim]a Sig[nor].a Duchessa D.[onn]a Luisa Luna e Vega¹³ compassando all'incomodo gravissimo, che soffrivano que' Religiosi dall'aere mal sano e dalla distanza del luogo, per cui gl'infermi erano costretti a curarsi in Città in una

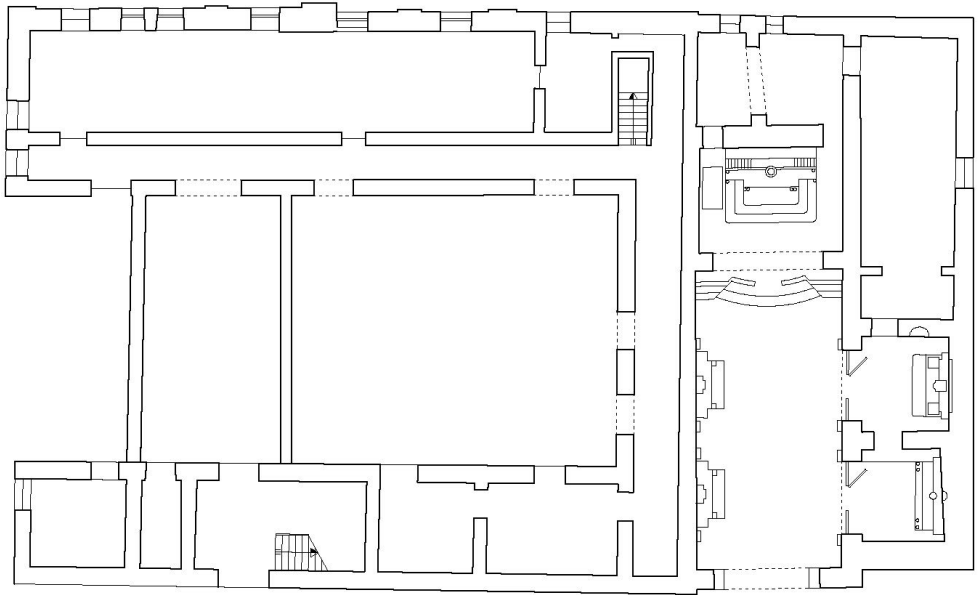
¹¹ Come riportato precedentemente: *Fu egli [il Convento] fabbricato nel luogo destro di Zibili, o sia dello Scopatore, e sino all'anno corrente 1772 esistono le vestigia, e tutte quasi intiere le mura della selva.*

¹² Si tratta di Rocco Pirro autore di *Sicilia sacra*, grandiosa raccolta di documenti religiosi pubblicata in latino a Palermo nel 1641 e ripubblicata nel 1733 con aggiunte e note di Vito Amico ed Antonio Mongitore.

¹³ Aloisa Moncada allora contessa di Caltanissetta.



A sinistra una foto, risalente ai primi del XIX secolo, del Convento già trasformato a stabilimento con l'apertura di un ingresso su via Xiboli, oggi chiuso, come si può vedere a destra.



La probabile pianta originale del Convento (1580).

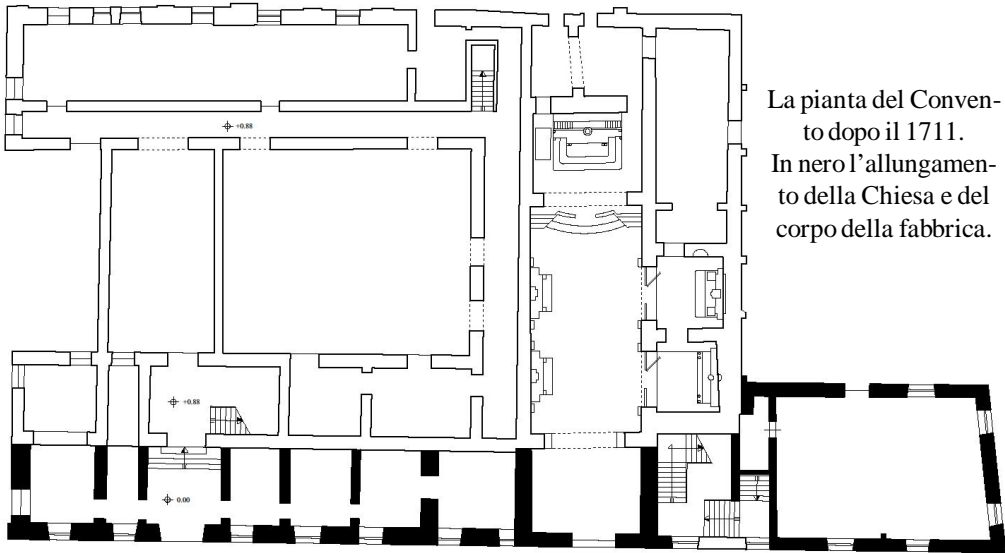
picciola Infermeria vicina al Monistero di S.[anta] Croce determinò di fabbricare a proprie spese il nuovo Convento sotto il titolo dell'Immacolata Concezione".

1591. *"Nel nostro Convento di Caltanissetta nuovamente fabricato si celebrò il 16° Capitolo della Provincia nel mese di Giugno di quest'anno, e fu eletto Provinciale il M. R. P. Mariano d'Alcamo.*

Prima della celebrazione di questo Capitolo l'Ecc.[ellentissi]ma Sig.[no]ra duchessa d.[on]a Luigia Luna, e Vega per viemaggiamente dimostrare la sua divozione alla nostra Religione, e il cui grand'affetto al nostro serafico Istituto nella Chiesa del Monastero di S.[anta] Croce dove allora risiedeva in occasione della fabrica a sue spese di detto Monastero essendo presente il M.[olto] R.[everendo] P.[adre] Alessio da Girgenti già in fine del suo Provincialato, e presenti molti altri Padri Capitolari fa una solenne cessione per uso dei Cappuccini o sia assegnazione dell'Orto, del terreno, e di tutto il Convento a sue proprie spese nuovamente fabricato, e lo cede, e assegna libero, e franco da qualunque censo, o peso, e da ogni altra servitù. Tutto ciò si vede da una scrittura per l'atto di Notar Gio.[van] Battista Calà segnata col numero 3 nel Libro delle scritture del Convento".

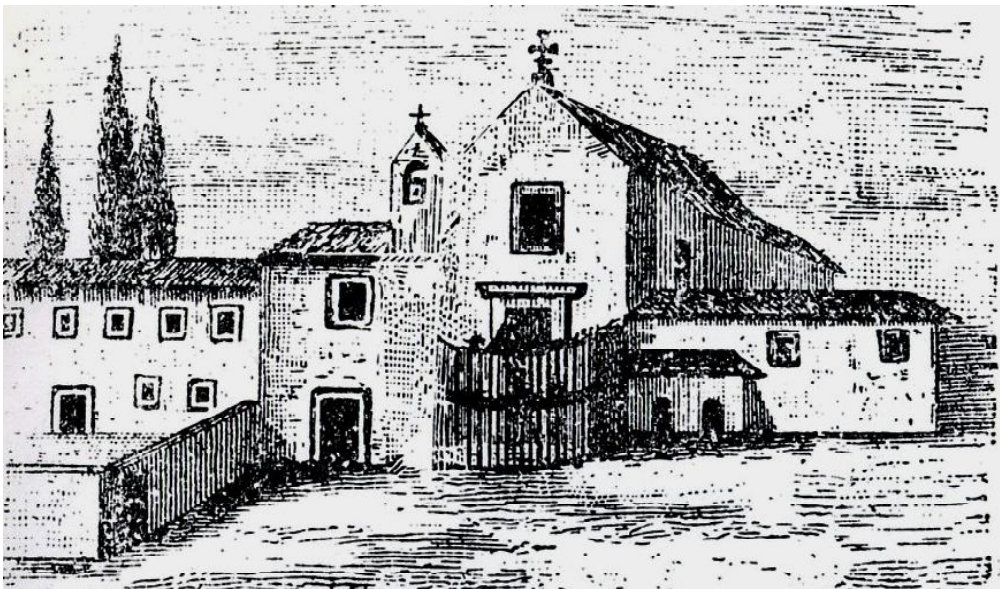
1647. *"In quest'anno, o vicino a quest'anno fu fabbricato il dormitorio d'occidente dal corridore di mezzo sino al nuovo dell'Infermeria, e forma l'intiero muro dalla parte di occidente del secondo Claustro. Era in verità il Convento secondo la prima sua costruzione assai angusto. Or F.[rate] Pietro da Genova¹⁴ nostro Laico, che aveva servito d'Ingegniere, e di Architetto per la fabrica del*

¹⁴ Il frate Cappuccino che si occupò, tra l'altro, della conduzione dei lavori di costruzione del Palazzo Moncada progettato da Carlo Aprile.



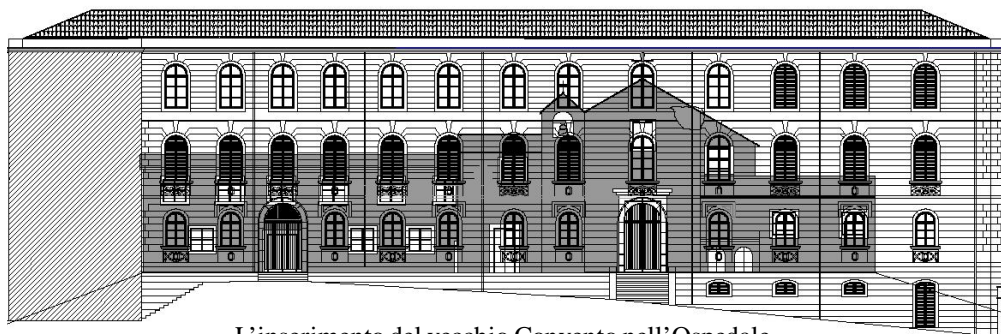
La pianta del Convento dopo il 1711. In nero l'allungamento della Chiesa e del corpo della fabbrica.

Palaggio¹⁵, che dovette restare dimezzato, ed imperfetto, com'ora si vede, per una estemporanea premurosa chiamata del Duca Luigi Moncada a Spagna, ottenne dal medesimo prima di mettersi in viaggio, che alcuni materiali restati da quella



Una visione prospettica d'epoca eseguita dopo l'allungamento della Chiesa e del Convento nel 1711 in un disegno in bianco e nero conservato nel Convento di San Michele. Lo stile ricorda quello della rappresentazione del Castello di Pietrarossa, anch'essa in bianco e nero, inserita nel volume *La metamorfosi della primavera in verno* di Mariano Auristuto Barresi pubblicato nel 1720.

15 Il Palazzo Moncada

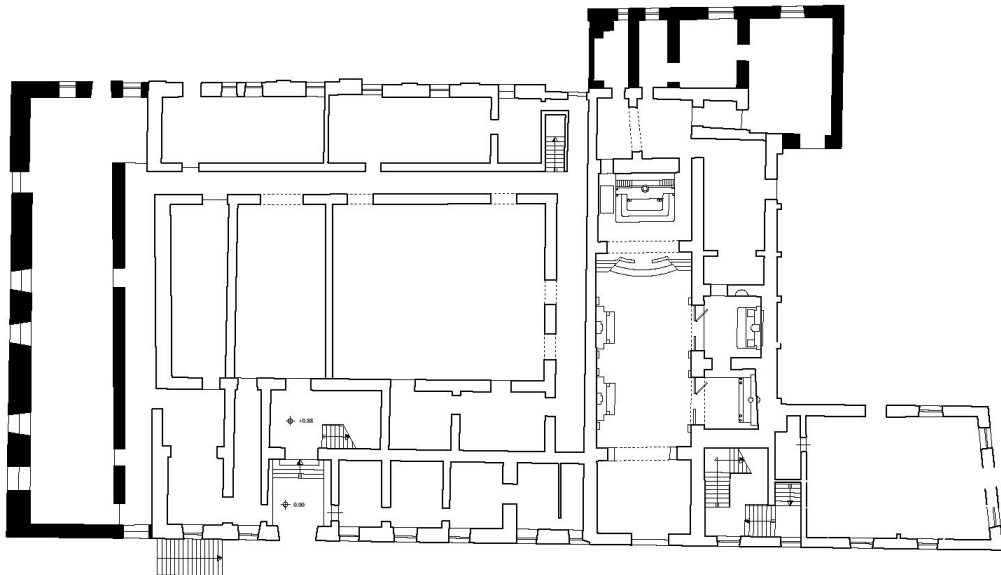


L'inserimento del vecchio Convento nell'Ospedale.

fabrica, potesse impiegarli per la costruzione di questo nuovo corridore, o a dir meglio per rendere più lungo l'antico dormitorio di occidente: gli diede mano di fatto formandolo a galera con quattro celle appresso la stanza detta del Purgatorio colle finestre nel secondo Claustro, e con quattro appresso la cella, ch'era isolata colle finestre ad occidente, sopra l'antico giardinello della Sacristia, e in breve tempo lo portò a fine."

1674. "... L'1 Febbraio di quest'anno stesso il M.[olto] R.[everendo] P.[adre]¹⁶ Luigi da Caltanissetta fa petizione alla M.[olto] R.[everenda] Definizione¹⁷, e gli venne accordata la fabbrica delle stanze grandi, e del cancello maggiore ...".

1686. "Il M.[olto] R.[everendo] P.[adre] Girolamo da Caltanissetta predicò in auest'anno con grandissimo plauso il suo auaresimale nella cattedrale di



La possibile pianta del Convento nel 1764.

¹⁶ Si tratta del cosiddetto *Guardiano* che nei Francescani copre il posto di *Priore, Abate o Superiore* del Convento.

¹⁷ Termine per definire l'autorità della Provincia francescana preposta alla costruzione dei conventi. Le province erano e sono le divisioni amministrative degli Ordini conventuali.

Catania, e l'elemosina ricevuta l'impiegò nell'accrescere il Dormitorio d'Oriente per uso de' Novizj, che dal coro terminava nel finestrone, qual è attualmente del Corridore, che media tra li due Claustri. Dilungò detto Dormitorio sino alla strada di altre cinque



Un arco a tutto sesto originale appartenente al corpo che divideva in due l'attuale cortile centrale dell'ex Ospedale.

celle verso mezzogiorno, Quale fabbrica nuova venne a formare il secondo braccio corrispondente all'altro di Occidente fabricato verso l'anno 1647, Quali due braccia, o siano Corridoi furono poi chiusi da P.[adre] R.[everendissimo] Girolamo Maria da Caltanissetta col dormitorio dell'Infermeria a Mezzogiorno, come si dirà a suo luogo, e formarono il secondo Claustro”.

1698. “... A' 28 Agosto di quest'anno viene accordata dalla M.[olto] R.[everenda] Definizione la facoltà di fabbricarsi nel Convento nostro di Caltanissetta la Libreria per un memoriale fatto alla medesima da P. Damiano da Corleone Guardiano allora”.



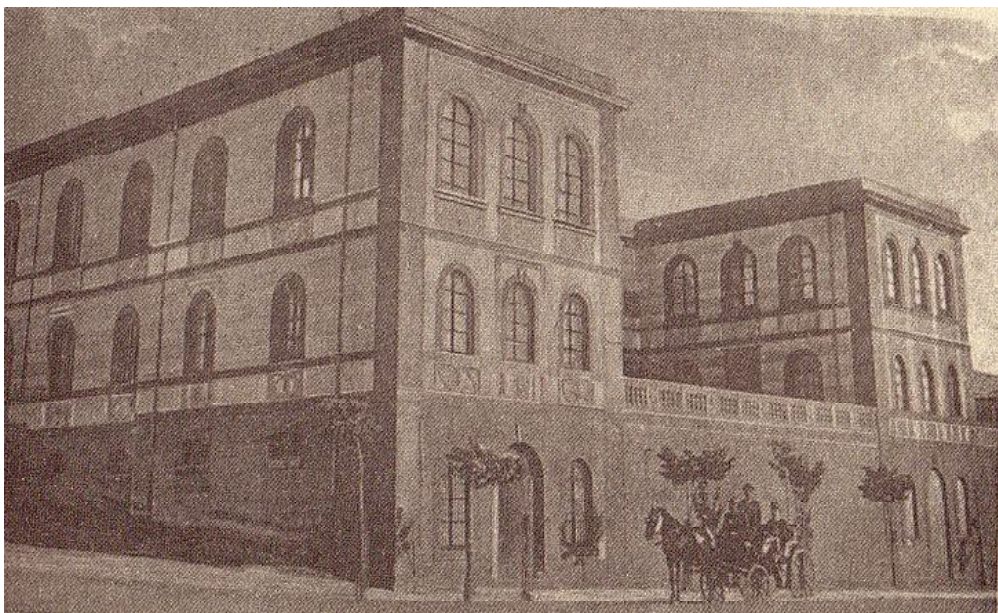
Il cantone originale del XVIII secolo sito a valle dell'attuale edificio.

1711. “In quest'anno stesso la Chiesa del Convento nostro di Caltanissetta fu prolungata oltre tre canne in circa e il coro ch'era troppo angusto divenne più spazioso come pure fu prolungata altre tre canne in circa la Portaria, e la porta medesima, ch'era di rimpetto alla porta dov'ora sono le stanze per li secolari, venne situata più abbasso, come prima vicina al frontespizio della chiesa di rimpetto all'altra porta della selva vicina al lato destro dell'altare della medesima Portaria”.

1729. “In quest'anno medesimo il P.[adre] Luca Guardiano diede principio al Corridore, che va dalla Portaria alla Sagrestia, essendo stato sino allora il Claustro, dov'è la cisterna

sino al muro della chiesa, e sopra vi fece un perterra o sia solaio per comodo dei religiosi quale poi fu fatto dormitorio, che dalla scala si estende sino al Coro, come si dirà più sotto”.

1751. “In quest’anno il M.[olto] R.[everendo] P.[adre] Antonio da Caltanissetta diede principio alla fabbrica della nostra Sepoltura, di cui si aveva ottenuto la licenza della M. R. Definizione, come si disse all’anno 1739. Fu fabricata a spese del R.[everendissimo] Sig.[nor] Decano D.[on] Michelangelo Palmeri zio materno di detto M.[olto] R.[everendo] Antonio, e stabilì quel R.[everendissimo] Signore subito che la vide allestita di seppellirsi nella medesima, come poi seguì, essendo collocato il di lui Cadavere al lato sinistro del’altare nella parete



La facciata sul viale Regina Margherita dell’Ospedale Vittorio Emanuele II in una foto del 1901, quando ancora gli alberi piantati sul marciapiede non ne impedivano la visione. In primo piano una carrozza con cavalli.

superiore con medaglia, e iscrizione, che fece scolpire in marmo lui medesimo ancor vivente”.

1758. “Il Dormitorio del Noviziato, che sino a questo tempo era stato con una fila di celle, le quali davano nella Selva fu in quest’anno principiato a fabbricarsi a Galera dal R.[everendo] P.[adre] Felice Maria da Caltanissetta Guardiano e Maestro. Il Dormitorio vecchio restò unito alle Celle antiche colle finestre che danno nel Claustro. La porta del Coro, che prima restava più sopra del Dormitorio nuovo colle nuove Celle, che attualmente danno nella Selva. Detta fabbrica fu portata quasi a fine dal sudetto R.[everendo] P.[adre] Felice Maria, e poi nell’anno 1764 il R.[everendo] P.[adre] Antonio da Caltanissetta Guardiano gli diede l’ultimo compimento, e fine”.

1764. *“In quest’anno si dié principio alla gran fabrica dell’Infermeria del Convento nostro di Caltanissetta, o sia del Dormitorio, che dona dall’Oriente al mezzogiorno, col quale restò chiuso il secondo Claustro. Si portò a fine nello spazio di anni 5 per opera, ed industria del R.[everendissi]mo P.[adre] Girolamo Maria da Caltanissetta.”*

a) Dopo il 1764.

Negli anni successivi al 1764 non furono più apportati cambiamenti sostanziali alla struttura del Convento.

Nei primi anni del XIX secolo, a causa della costruzione della Villa Isabella, poi divenuta successivamente, dopo l’Unità d’Italia, Villa Amedeo, il Convento perse gran parte della Selva che fu ancor più intaccata dopo la costruzione del viale Regina Margherita subito dopo l’Unità d’Italia.

Ma già allora, nel 1866, l’intero Convento era stato requisito dallo Stato italiano ed erano iniziati i lavori di trasformazione che, con l’aggiunta di un corpo alla fine della facciata principale e di un intero piano, trasformarono il Convento nell’Ospedale civile Vittorio Emanuele II.

L’intera struttura venne profondamente trasformata ed addirittura i due cortili esistenti divennero uno solo, ben più grande. Furono rimosse pareti, aggiunte scale e nuovi corpi per adeguare l’edificio alle nuove funzioni a cui era stato destinato.

Dopo più di un secolo, ormai praticamente illeggibile nelle sue forme originarie, nel 1974 l’edificio venne abbandonato essendo stato costruito nel frattempo il nuovo Ospedale sito in contrada Sant’Elia, sulla strada nazionale per San Cataldo.

A cavallo del XX e del XXI secolo l’edificio divenne oggetto di un progetto che ne prevedeva la trasformazione in un Policlinico per la Facoltà di Medicina che, nel frattempo, era stata aperta a Caltanissetta.

Fu iniziato il restauro, peraltro discutibile, ma il progetto iniziale non è mai proseguito. Oggi l’intero edificio è praticamente abbandonato, restandone utilizzato solo una parte al piano terra oltre alla chiesa utilizzata saltuariamente. I piani superiori sono regno dei colombi e l’intero edificio va pian piano deteriorandosi: prova ne è il ponteggio collocato già appena un paio d’anni dopo il restauro che, anch’esso, va rovinandosi creando nuovi problemi.

ALL'ORIGINE DELLA MUSEOLOGIA: STRUMENTI PER COMPRENDERE MEGLIO IL MUSEO

di LUIGI GARBATO*

1. Introduzione.

Negli ultimi anni si è registrato da parte dell'opinione pubblica un interesse maggiore nei confronti dei musei e dei beni culturali in generale. Tale attenzione può essere spiegata probabilmente con la sempre più diffusa consapevolezza dell'importanza del patrimonio culturale, soprattutto in un paese come l'Italia che vanta certamente una straordinaria concentrazione di beni culturali, molto spesso non solo custoditi nei suoi quasi 4 mila musei, ma soprattutto diffusi su tutto il territorio nazionale, tanto da poter parlare di museo a cielo aperto. Spesso però ci si accosta al mondo dei musei in maniera superficiale e non disponendo delle conoscenze giuste per far sì che tali istituzioni possano realmente costituire una fonte di sviluppo culturale, economico e sociale per il Belpaese. Occorre dunque prima di tutto conoscere brevemente la storia dei musei e delle loro raccolte.

2. Dalla collezione al museo.

Per rintracciare la storia dei musei come li intendiamo oggi è necessario prima effettuare un passaggio relativo alla pratica del collezionismo, atteggiamento umano diffuso sin dall'antichità per affermare la propria esistenza, un desiderio di immortalità. Esistono tuttavia varie motivazioni alla base delle collezioni, avvicinandosi nel corso dei secoli.

Nell'antichità classica i luoghi nei quali venivano accumulati beni preziosi quali sculture, gioielli e quadri erano i santuari, i tesori, le biblioteche e le pinacoteche. La motivazione principale era quella religiosa ma non mancavano soprattutto in età romana i motivi trionfalistici e celebrativi legati ai bottini di guerra, esposti nei portici del foro.

Nel Medioevo, invece, la motivazione principale alla base delle collezioni era la curiosità, spinta che muoveva gli ecclesiastici e i principi a collezionare oggetti rari e bizzarri rispettivamente nelle chiese e nei castelli. Nella sacrestia di una chiesa medievale, dunque, ci si poteva imbattere per esempio in un cocodrillo impagliato, ma non erano esenti dalle collezioni ecclesiastiche anche oggetti sontuosi e preziosi, che secondo l'interpretazione dell'abate Suger avevano il ruolo di innalzare l'anima umana alla contemplazione della bellezza divina.

* Storico dell'arte, socio della Società nissena di storia patria.

Il primo a collezionare opere d'arte e antichità per il loro valore storico ed estetico fu l'umanista Petrarca, collezionista nella sua casa di Arquà di monete antiche, libri rari e dipinti.

Durante il Rinascimento il culto della bellezza e l'autorappresentazione divennero le due ragioni principali per le quali i signori delle corti italiane realizzarono preziose collezioni all'interno degli studioli. Lo studiolo era un ambiente nel quale il signore celebrava se stesso e le proprie virtù attraverso pregiate e specifiche opere d'arte, commissionate nella maggior parte dei casi ad artisti allora contemporanei, manifestando dunque un atteggiamento di lungimirante apertura alle nuove proposte. I casi emblematici di studioli aperti a letterati e umanisti sono due: lo studiolo di Federico da Montefeltro a Urbino, decorato con tarsie lignee e con ventotto ritratti di uomini illustri, distribuiti su due registri (laici nella fila superiore, ecclesiastici nella fila inferiore), dipinti dallo spagnolo Pedro Berruguete e dal fiammingo Giusto di Gand, e lo studiolo di Isabella d'Este a Mantova che ottenne due dipinti da Lorenzo Costa, due da Mantegna, due da Correggio e uno da Perugino.

La prima collezione aperta al pubblico, inteso come un gruppo ristretto di aristocratici e intellettuali, fu la collezione di antichità romane che papa Sisto IV donò nel 1471 alla città di Roma, costituendo così il nucleo fondante dei Musei Capitolini.

Questa dimensione "pubblica" delle collezioni proseguì nel corso del Rinascimento con l'esposizione a Roma dei reperti romani sulle facciate e nei cortili delle residenze nobiliari, come Villa Medici e Palazzo Mattei, e la realizzazione della Loggia dei Lanzi a Firenze che accoglie sculture romane, ellenistiche e altre opere di Cellini, Vacca, Fedi e Giambologna.

Il caso più emblematico legato alla città di Firenze rimane tuttavia quello della Galleria degli Uffizi: realizzata da Vasari su commissione di Cosimo I nel 1560 per accogliere gli uffici pubblici, nel 1574 Francesco I affidò i lavori di ampliamento a Buontalenti e vi fece sistemare la sua collezione personale, nucleo fondante dell'attuale Galleria degli Uffizi. La collezione medicea fu donata alla città nel 1737 in occasione del matrimonio dell'ultima discendente della famiglia Medici con un rampollo della famiglia Lorena e aperta al pubblico nel 1769 per volontà di Pietro Leopoldo.

Prima di trattare della fase settecentesca delle collezioni e la contingente nascita dei musei, occorre dire che nel corso del Seicento le collezioni furono esposte dai signori in apposite gallerie, ambienti lunghi e stretti, illuminati solo da un lato, realizzati all'interno dei palazzi patrizi; ne è esempio lodevole la Galleria Gonzaga a Mantova, per quanto oggi impoverita delle opere d'arte che la decoravano. Sempre nel XVII secolo si affermarono i gabinetti scientifici che custodivano esemplari naturalistici e le *wunderkammern*, ovvero le camere delle meraviglie che, nate in ambito nord europeo, trovarono diffusione anche in Italia. Si tratta di collezioni caratterizzate dall'accumulo di materiali bizzarri e capaci di suscitare lo stupore e la meraviglia da parte dei visitatori.

Già nel Seicento la dimensione pubblica delle collezioni prendeva sempre più piede ma tale tendenza ebbe un'impennata soprattutto grazie agli ideali razionali di uguaglianza, libertà e fraternità propugnati dall'Illuminismo. Sulla base di questi principi si poté assistere all'apertura al pubblico della Galleria degli Uffizi a Firenze, dei Musei Vaticani a Roma e successivamente, in età napoleonica, della Pinacoteca di Brera a Milano.

Da questo momento in poi il museo inizia a definirsi sempre più come istituzione aperta al pubblico per formare l'umanità e documentarne la storia. E' questa la finalità di molti musei nati nel corso dell'Ottocento con un'impronta universalistica, come per esempio il Museo del Louvre a Parigi, i musei di Monaco legati al principe Ludwick I di Baviera, i musei della Museumsinsel a Berlino, il British Museum e la National Gallery di Londra e via discorrendo, anche oltreoceano. In questo secolo, il XIX, si affermano altri tre tipi di museo: la casa-museo, ovvero la musealizzazione di un'abitazione privata per i caratteri di pregio della collezione e della casa stessa, il museo delle arti e dei mestieri, come il Victoria and Albert Museum di Londra, e i musei civici nati in Italia in seguito all'unità nazionale nel 1861, in particolare in seguito all'incameramento dei beni ecclesiastici avvenuti nel 1866 per effetto delle Leggi eversive.

E' questa dunque l'epoca dei musei-tempio prima e dei musei-palazzo dopo, in quanto ogni nazione costruisce nelle proprie capitali e nelle città principali grandi musei d'arte, scientifici e industriali (arti applicate) in grado di indottrinare la popolazione e manifestare attraverso la cultura la propria potenza.

Questo processo fu bruscamente interrotto a causa dei due conflitti mondiali che caratterizzarono la prima metà del XX secolo, con rare eccezioni quali il Guggenheim di New York inaugurato nel 1929 in piena crisi economica.

Solo nel secondo dopoguerra si aprì una nuova stagione florida per i musei, soprattutto in Italia: alla ricostruzione dei musei civici e statali contribuirono soprattutto tre grandi studi d'architetti entrati nella storia della museografia italiana, ovvero Albini, Scarpa e il gruppo BBPR. A loro si deve la definizione di un modello museale pulito, razionale, caratterizzato da pochi elementi poveri e locali, capaci di non ostruire la lettura dei capolavori e di isolarli in ambienti belli ed eleganti. Tre esempi di tale museografia sono rispettivamente il museo di Palazzo Bianco a Genova, Castelvecchio a Verona e i musei civici del Castello Sforzesco a Milano. Questa tendenza razionale fu propugnata a livello internazionale, anche prima che in Italia, da architetti quali Le Corbusier, van de Velde, van de Rohe e Wright.

Dal XX secolo dunque l'interesse si focalizza non solo sul contenuto dei musei ma anche sulle architetture che devono ospitarlo. Non per nulla alla fase modernista delle architetture museali ha fatto seguito la fase postmoderna che predilige invece la citazione di elementi architettonici di epoche passate rilette in chiave moderna. Esempi di tale tendenza sono i musei di Colonia e Stoccarda, oltre al Museo d'Orsey di Parigi progettato da Gae Aulenti.

La fase odierna, invece, è caratterizzata dalla tendenza decostruttivista che propugna la scomposizione degli spazi e delle forme geometriche, prediligendo forme organiche e materiali innovativi. Questa fase ha prodotto musei che spesso sono diventati famosi più per l'architettura che per le opere esposte al loro interno: è il caso del Museo di Bilbao progettato da Gehry, il Museo Ebraico di Libeskind a Berlino e il MAXXI di Zaha Hadid a Roma.

Questi ultimi musei in particolare sono stati il volano per la rinascita di interi quartieri urbani se non di interi centri abitati quali Bilbao appunto. Ma qual è il ruolo del museo

oggi? Certamente è importante porsi questa domanda, restando comunque consapevoli che la tendenza al collezionismo e alla successiva musealizzazione è insita nell'uomo e ben attiva ancora oggi, come dimostra il romanzo *“Il museo dell'innocenza”* di Pamuk: ogni vita potrebbe essere raccontata attraverso gli oggetti di ogni momento, custoditi nel museo dedicato a ognuno di noi.

3. Definizioni di museo e standard museali.

In questa prima parte abbiamo analizzato la storia delle collezioni e la nascita dei musei (museologia) e abbiamo effettuato una piccola panoramica sulle architetture dei musei e i loro allestimenti (museografia).

Adesso però occorre essere chiari sulla definizione di museo, attingendo dunque a quella fornita dall'ICOM (International Council of Museums):

Il museo è un'istituzione permanente, senza scopo di lucro, al servizio della società e del suo sviluppo. E' aperto al pubblico e compie ricerche che riguardano le testimonianze materiali e immateriali dell'umanità e del suo ambiente; le acquisisce, le conserva, le comunica e, soprattutto, le espone ai fini di studio, educazione e diletto.

Oltre a questa fondamentale definizione l'ICOM definisce come musei: i siti e i monumenti naturali, archeologici ed etnoantropologici; i siti e i monumenti storici; i giardini botanici e zoologici; gli acquari; i vivai; i centri scientifici; i planetari; le gallerie espositive di biblioteche e archivi; i parchi naturali.

Al di là della definizione ICOM è possibile suddividere i musei anche per tipologia: pinacoteca (esposizione di quadri), galleria (esposizione di quadri e sculture), gipsoteca (esposizione di gessi) e gliptoteca (esposizione di pietre dure incise); in base alla natura delle collezioni i musei si possono classificare in artistici, archeologici, naturalistici, scientifici, etnoantropologici, storici, territoriali e specializzati.

La definizione ICOM pone l'accento su alcuni concetti fondamentali che devono riguardare tutti i musei: si tratta infatti di soggetti istituzionalizzati che non perseguono scopi di lucro ma di utilità sociale, per far progredire l'umanità custodendone le testimonianze storiche materiali e immateriali. Il museo raccoglie tali testimonianze, le custodisce, le fa conoscere e le mette in mostra affinché i diversi pubblici possano fruirle per trarne insegnamento ma anche piacere. Certamente gli aspetti più attuali riguardano queste ultime osservazioni, riferite al pubblico e alle modalità di fruizione dei musei.

Alla definizione ICOM si ispirano poi le varie definizioni nazionali che però privilegiano le caratteristiche proprie del contesto: l'Australia per esempio privilegia, come il Canada, la componente naturalistica dei propri musei.

La definizione di museo in Italia si può rintracciare nel Codice dei beni culturali e del paesaggio (2004), all'articolo 101 che recita al comma 2:

museo, una struttura permanente che acquisisce, cataloga, conserva, ordina ed espone beni culturali per finalità di educazione e di studio.

Oltre alla definizione di museo il MIBACT ha fornito anche con il DM del 10 maggio 2001 gli standard qualitativi e i criteri tecnico – scientifici per l'organizzazione dei musei:

- Status giuridico
- Assetto finanziario
- Strutture
- Personale
- Sicurezza
- Gestione delle collezioni
- Rapporti con il pubblico e relativi servizi
- Rapporti con il territorio

Ogni museo italiano, dunque, dovrebbe essere dotato di uno statuto e di un regolamento, dovrebbe redigere un bilancio economico e disporre di risorse economiche e umane sufficienti, dovrebbe garantire condizioni di sicurezza per le collezioni e per i visitatori, dovrebbe curare le condizioni delle collezioni e della fruizione da parte dei pubblici e, infine, dovrebbe intrattenere rapporti con le altre istituzioni del territorio.

Questo è il modello cui tendere, ma non è semplice: solo brevemente si può dire che ciò dipende dalla modalità di gestione e dalla proprietà dei musei.

I musei italiani, infatti, sono per lo più musei ufficio, cioè considerati propaggini dell'ente proprietario, solo alcuni sono autonomi o gestiti in modo misto. Ciò comporta diverse situazioni per quanto riguarda l'approvvigionamento finanziario. I musei italiani, inoltre, sono per lo più musei civici, di proprietà comunale, solo in seconda istanza privati e a seguire statali, ecclesiastici e di altra proprietà.

Data questa varietà di soggetti proprietari dei musei non è dunque facile garantire una politica di sviluppo e promozione di tali istituzioni uguale per tutti.

4. I numeri dei musei italiani.

Analizzate la proprietà e la gestione dei musei italiani, occorre enunciare il dato relativo al numero dei musei presenti in Italia, stimato intorno alle 4 mila unità incrociando i dati dell'indagine SISTAN 2010 sui musei statali e quelli dell'indagine ISTAT 2006 su tutti gli altri. Oggi però si stima che i musei possano essere addirittura 5 mila (Jallà, 2012)! La maggior parte di essi sono musei d'arte, etnoantropologici, archeologici e specializzati, solo il 30% è costituito da musei di storia naturale, storici, scientifici e territoriali.

Quasi la metà dei musei italiani è concentrata nel Nord del paese, l'altra metà è quasi equamente distribuita tra il Centro e il Sud.

Secondo i dati del Touring Club Italiano del 2009 i primi 15 musei italiani più visitati (esclusi i Musei Vaticani che hanno il primato assoluto) sono:

- Scavi di Pompei
- Galleria degli Uffizi
- Palazzo Ducale a Venezia
- Galleria dell'Accademia a Firenze
- Acquario di Genova

- Opera di Santa Croce a Firenze
- Museo Centrale del Risorgimento a Roma
- Bioparco di Roma
- Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo a Roma
- Parco Archeologico e Paesaggistico della Valle dei Templi
- Area Archeologica Neapolis e Orecchio di Dionisio
- Museo Nazionale del Cinema di Torino
- Museo delle Antichità Egizie di Torino
- Museo di San Marco a Venezia
- Galleria Borghese

Questi 15 musei hanno registrato nel 2008 quasi 14 milioni di visitatori; i soli Musei Vaticani nello stesso anno ne hanno contati 4 milioni e mezzo.

Secondo i dati del MIBACT pubblicati nel 2013 ma riferiti al 2011 la classifica è invece la seguente:

- Colosseo, Palatino e Foro romano
- Scavi di Pompei Galleria degli Uffizi
- Galleria dell'Accademia di Firenze
- Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo a Roma
- Giardini di Boboli a Firenze
- Museo Egizio di Torino
- Reggia di Caserta
- Galleria Borghese
- Villa d'Este a Tivoli
- Palazzo Pitti a Firenze
- Pinacoteca di Brera a Milano
- Galleria dell'Accademia a Venezia
- Cenacolo Vinciano a Milano
- Museo Archeologico Nazionale di Napoli

Secondo il Ministero, dunque, i 420 musei statali sono stati visitati nel 2011 da 40 milioni di persone, gli altri musei invece da quasi 63 milioni. I visitatori nei musei e luoghi di cultura italiani nel 2011 sono stati in totale quasi 103 milioni.

Soltanto il Louvre, però, nel 2012 ha contato quasi 10 milioni di visitatori, il 10% di tutti i visitatori dei musei italiani! Secondo il Corriere della Sera, inoltre, i musei pubblici italiani nel 2012 hanno incassato il 25% in meno del solo museo parigino!

5. Quale conclusione?

A cosa si devono i dati impietosi che abbiamo visto sopra?

Sicuramente l'Italia deve lavorare maggiormente sul piano della comunicazione, del marketing, della competizione tecnologica e dell'offerta dei servizi rivolti al visitatore: quello che maggiormente manca è la dimensione del "diletto", molto più presente nei musei stranieri.

Bisognerebbe inoltre investire maggiori risorse nei confronti dei musei: qualcosa negli ultimi tre anni è stata fatta, finanziando per esempio il Museo della Shoah di Ferrara, parte dei lavori per il progetto Grande Brera a Milano, i lavori di ampliamento degli Uffizi,

il progetto MUMEX per i poli museali d'eccellenza del Sud (Cagliari, Sassari, L'Aquila, Menfi-Venosa, Castel del Monte, Bari, Taranto, Polo museale di Napoli, Sibari, Locri, Trapani, Palermo, Ragusa-Siracusa), il progetto Grande Pompei, i lavori di ampliamento e ammodernamento del Museo Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria.

La specificità italiana resta tuttavia la grande polverizzazione del patrimonio su tutto il territorio nazionale, condizione che dovrebbe favorire la creazione di reti museali per la promozione del "pacchetto territorio" (musei, monumenti, enogastronomia, tradizioni, artigianato).

Il futuro dei musei italiani è dunque nella rete e nelle nuove declinazioni dell'offerta museale e turistica (ecomusei, sistemi museali, distretti culturali), ma questa è un'altra storia.

Bibliografia

Dalai Emiliani M., *Per una critica della museografia del Novecento in Italia*, Marsilio Editori, Venezia, 2008.

De Benedictis C., *Per la storia del collezionismo italiano*, Ponte alle Grazie, Milano, 2004.

De Vecchi P. – Cerchiari E., *Arte nel tempo. Dal Gotico Internazionale alla Maniera Moderna*, vol. 2, tomo I, Bompiani, Milano, 2004.

Sitografia

Atto di Indirizzo sugli standard museali:

http://www.beniculturali.it/mibac/multimedia/MiBAC/documents/1310746917330_DM10_5_01.pdf

Codice dei beni culturali e del paesaggio:

<http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/sito-MiBAC/MenuPrincipale/Normativa/Norme/>

Consiglio dei Ministri con ultimi provvedimenti sulla Cultura (Valore Cultura):

<http://www.governo.it/Governo/ConsiglioMinistri/dettaglio.asp?d=72422>

ICOM Italia:

<http://www.icom-italia.org/>

Indagine ISTAT 2006:

http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20091104_00_testointegrale20091104.pdf

Indagine SISTAN 2010:

http://www.statistica.beniculturali.it/iniziative/work_in_progress.htm

Indagine Touring Club Italiano 2009:

http://static.touring.it/store/document/21_file.pdf

MIBAC:

<http://www.beniculturali.it/mibac/export/MiBAC/index.html>

Progetto MUMEX:

<http://www.mumex.it/opencms/opencms/>

Altre fonti

Appunti e dispense del corso di Museologia e storia del collezionismo, prof.ssa Giuliana Tomasella, Università degli Studi di Padova, a. a. 2009/2010.

Appunti e dispense del corso di Management dei musei e dei servizi museali, prof. Luigi Maria Di Corato, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a.a. 2011/2012.

LA BIBLIOTECA “PANVINI” DI SANTA CATERINA VILLARMOSSA. L’ATTO DI DONAZIONE RITROVATO.

di ANTONINO FIACCATO*

Sembra una di quelle “strane” coincidenze che fanno pensare a una sorta di destino che si compie ogni qualvolta il mio pensiero si rivolge alla memoria dei grandi cittadini di Santa Caterina Villarmosa (CL) del passato .

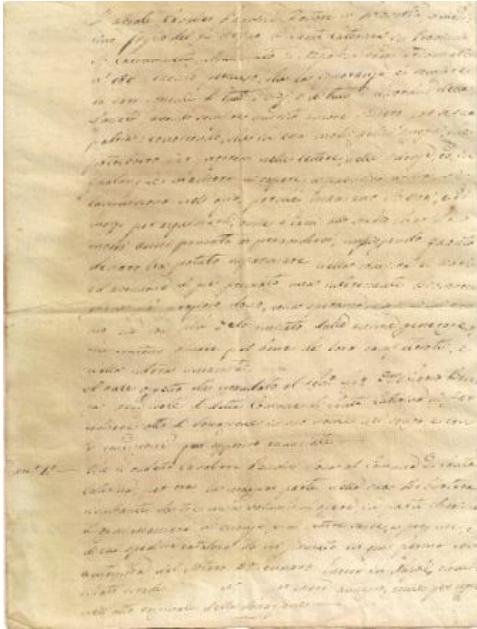
Avvenne a Napoli nel febbraio del 1991 durante una visita al palazzo reale. Erano circa le ore dieci, quando io e una mia carissima amica decidemmo di visitare la pinacoteca della regia. Trascorsa circa un’ora ad osservare le splendide tele che si trovano al suo interno, a un certo punto avvertii come un misterioso richiamo: improvvisamente mi sentivo attraversato da una strana sensazione, come un moto di familiare assonanza che mi spingeva a guardare un dipinto raffigurante una delle scene del famoso romanzo di don Chisciotte di Cervantes. La tela, appena illuminata dalla luce fioca che penetrava da una delle finestre collocate di fronte, mi suscitava fortissime emozioni miste a nostalgie vaghe e inspiegabili.

Rimasi assorto per più di trenta minuti, un tempo che sembrò non passare mai alla mia amica, che non riusciva a capacitarsi del fatto che davanti ai veri capolavori che avevamo visto prima mi ero soffermato soltanto qualche minuto e dinnanzi a questo quadro, invece, ci stavo davanti letteralmente smarrito, immerso in una contemplazione inesplicabile, e lo avevo fatto per tutto quel tempo senza dire una parola. Fatto ancora più strano, nel darle ragione non riuscivo a trovare una spiegazione per così dire “razionale”, che giustificasse questo mio insolito interesse per quella tela, se non l’incontenibile curiosità di conoscerne almeno l’autore. Così, conclusa la visita, ci recammo in portineria e chiesi al bigliettaio-custode la cortesia di svelarmi il nome del maestro che aveva dipinto quella scena del don Chisciotte.

L’uomo si mostrò subito disponibile e ci disse che poteva farci visionare il catalogo delle opere esposte e che lì avremmo potuto trovare l’autore che stavamo cercando, a meno che non si fosse trattato di un dipinto anonimo. Così aprimmo il catalogo e cominciammo a cercare. Dopo una trentina di minuti trovammo il don Chisciotte e scoprimmo con nostra grandissima sorpresa che l’autore di quel quadro era il caterinaro Antonino Guastafarro.

Quel che vengo a raccontare ora accade a Palermo il 9 settembre del 2014. Eravamo rimasti intesi con un mio carissimo amico di incontrarci ai Giardini Inglese alle 17,00, per scambiarcene alcune considerazioni scritte riguardo all’epidemia di colera che funestò

* Storico locale.



In questa pagina e nell'altra le quattro pagine autografe della donazione, che fra loro non hanno alcuna sequenza,.

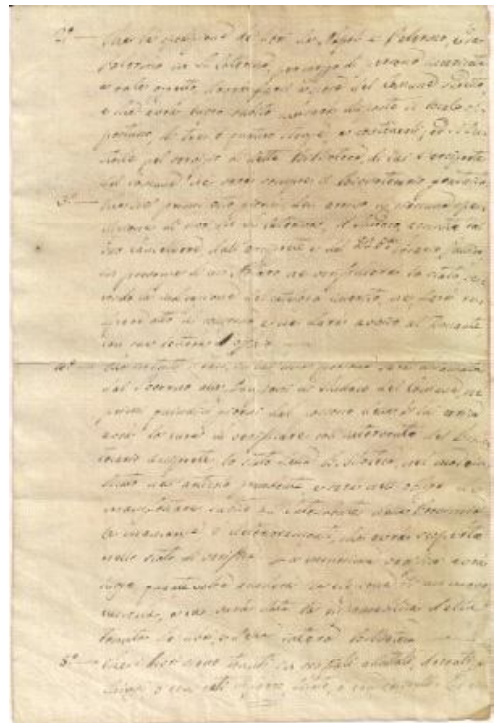
Caterina Villarrosa in provincia di Caltanissetta. "Ah! Santa Caterina ... ! - esclamò sorpreso - *Dovrei avere qui, da qualche parte, qualcosa che la riguarda.*"

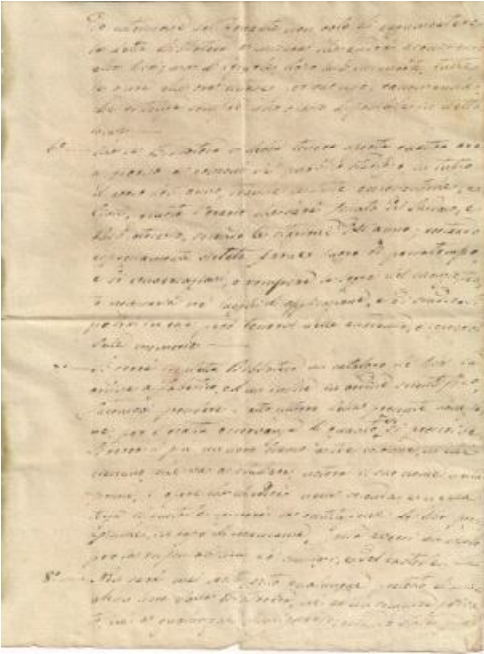
Non capivo a che cosa si stesse riferendo. Sulle prime pensai a qualche recensione di tipo paesaggistico sulla riserva microcarsica di Scaleri o a qualche articolo sul sito di interesse comunitario di Vaccarizzo, o a delle antiche stampe che raffiguravano il paesaggio dell'entroterra siciliano; sinceramente non sapevo a cosa pensare. L'anziano intanto aveva aperto il cassetto di un'antica libreria che stava proprio di fronte a noi; da lì prese una carpetta piena di carte e incominciò a cercarvi con ansiosa curiosità. Dopo qualche minuto trasse alcuni fogli manoscritti, quattro per l'esattezza, e disse risoluto, porgendomele: "*Questi sono dell'abate cavalier Pasquale Panvini.*"

Si trattava nientemeno di una delle copie originali dell'atto di donazione che

la Sicilia nel 1837 e sui rimedi che all'epoca contribuirono a debellarla. Verso le 16,55 il mio amico telefonava comunicandomi che, per sopraggiunti impegni, non poteva più venire; al posto suo sarebbe giunta un'altra persona che mi avrebbe fatto avere comunque i suoi appunti.

Passati circa dieci minuti, incontro questa persona che mi dice di seguirlo in una villa nei pressi della Favorita, perché lì aveva lasciato il suo pen-drive con gli appunti. Giunti alla villa vi trovammo un signore che poi seppi essere il nonno di quella persona. Si trattava di un uomo di una certa età ma molto lucido e attento che esaminava con scrupolosa analisi ogni nostra affermazione riguardo a certi oscuri avvenimenti che hanno caratterizzato la storia della Sicilia. Dopo essermi presentato, mi chiese da quale città provenissi; gli risposi che ero di Santa





l'insigne scienziato caterinaro aveva fatto redigere con l'intento di lasciare tutti i suoi libri al comune di Santa Caterina. Immaginate la mia emozione e la sorpresa alla vista di quelle carte.

Che io sappia, ad oggi non è mai stata rinvenuta una copia di quell'atto; si sa di certo che Panvini lasciò al Comune il suo ingente patrimonio librario, tra cui una serie di volumi rari e di inestimabile valore storico, di cui accenneremo in appresso. Dopo una lettura veloce e confusa dei fogli, chiesi a quel signore la cortesia di avere il privilegio di leggerli con più calma e possibilmente di trascriverne gli articoli; e gli domandai anche, non senza una certa soggezione, se potevo fotografare i singoli fogli al fine di poterne fare una più attenta lettura. Mi disse che potevo farlo, a

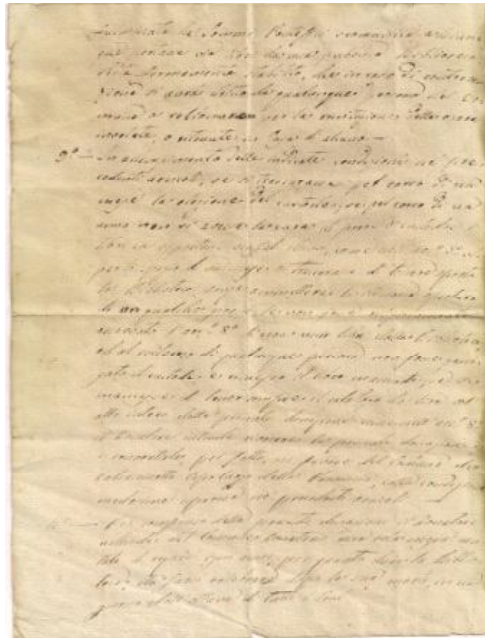
condizione che non rivelassi la sua identità, fatto assolutamente comprensibile se penso che questa persona vive da solo in una villa distante dal centro.

Fatta la debita promessa, mi concesse di fotografare i fogli col mio smarthofone, dopo di che, ringraziandolo per il grande contributo che aveva reso alla memoria delle storie patrie della mia cittadina, lo salutai ripromettendomi di rincontrarlo al più presto.

Un fatto strano, se penso che l'abate Pasquale Panvini, in quel tragico 1837, ritornò a Santa Caterina per prestare amorevoli cure ai suoi concittadini che il colera stava falcidiando.

In quell'occasione, Panvini approntò efficaci rimedi, salvando centinaia di persone e non si risparmiò nella pietosa opera di assistenza ai moribondi e ai malati al fianco di quel grandissimo personaggio morto in odore di santità che fu l'arciprete Rosario Benza, futuro Vescovo di Nicosia, al quale l'epidemia aveva già strappato alcuni membri della famiglia assieme ad altri pii confratelli.

A una prima analisi appare evidente che i fogli non seguono alcuna successione cronologica, né riportano alcuna data all'ultima pagina, né risultano



contrassegnati dalla firma del donatore. Ci troviamo, comunque, di fronte ad un documento originale e completo, composto da quattro fogli distinti che componevano uno dei modelli manoscritti che gli studi notarili producevano in serie per depositarli poi presso i competenti istituti governativi.

Se guardiamo più da vicino, però, e poniamo l'attenzione a ciò che in questo atto è stato trascritto, si capisce chiaramente che non si tratta di una consueta “certificazione” di un semplice atto di donazione, ma verosimilmente sembra più un enunciato di principi contraddistinti da una forte carica di sentimenti, che hanno spinto un grande uomo a donare ai propri concittadini quanto egli ha avuto di più prezioso nella vita, cioè tutti i suoi libri.

Pasquale Panvini dona ai caterinari una straordinaria raccolta di volumi pregiatissimi e di grande valore divulgativo; tra questi, una preziosa raccolta di cinquecentine, una bibbia poliglotta più unica che rara, l'atlante geografico del Mercurio, bellissimo volume seicentesco che raccoglie le carte geografiche del globo e, infine, l'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert nella sua versione completa, e tantissimi altri volumi non meno pregiati e importanti.

Egli fa arrivare a Santa Caterina da Napoli un grande patrimonio librario che nessuno studente, per quanto benestante e ricco, all'epoca si poteva permettere di acquistare, come egli attesta in premessa:

“L'abate Cavalier Panvini Dottore in Filosofia e medicina, figlio del fu Filippo di Santa Caterina in Provincia di Caltanissetta, domiciliato in Napoli, strada Tribunali n. 181, essendo persuaso che la ignoranza è sempre la vera sorgente di tutti i vizi, e di tutti i disordini della Società; avendo sempre nutrito amore sincero per la sua patria; conoscendo, che in essa molti felici ingegni, che potrebbero far progressi nelle lettere, nelle scienze ed in qualunque maniera di sapere a pubblica utilità si languiscono nell'ozio, perché mancano di libri, e di mezzi per acquistarli, anche a darsi allo studio, ha da molti anni pensato per provvedervi, impiegando quanto danaro ha potuto risparmiare nella compera di libri ed avendone di già formato una interessante biblioteca gliene fa' grazioso dono, colla speranza che il di lui esempio sia con più zelo imitato dalla anime generose che sentono amore pel bene de' loro compatrioti, e della intera umanità”.

Sono le sue convinzioni riguardo al concetto di “ignoranza”, che egli considera la causa scatenante di “tutti i vizi e di tutti i disordini della società”, ad indurlo a donare; una concezione che si identifica appieno con le nuove idee illuministe contenute nella grande enciclopedia, della quale Pasquale Panvini possedeva già allora tutti i volumi originali e che oggi è ben custodita nei locali della Biblioteca Comunale di Santa Caterina.

Panvini desiderava soprattutto che gli studenti di buona volontà, che definisce “felici ingegni”, avessero l'opportunità di progredire negli studi delle scienze, delle lettere e in qualunque altra materia e che in tal modo venissero sottratti all'ozio, offrendo loro l'opportunità di attingere “gratuitamente” alla sorgente della cultura, alla parola scritta, dato che per la maggior parte di essi non era concesso studiare a causa di croniche indisponibilità finanziarie.

Pasquale Panvini, pur indossando gli abiti sacerdotali, ci parla da scienziato, introducendo un concetto della cultura a noi assai familiare e per certi aspetti molto moderno; e lo fa con una precisione analitica davvero sorprendente; pone sin dall'origine di questa sua importante iniziativa due problemi fondamentali: creare le condizioni affinché la porta del sapere sia sempre aperta; che la via che vi conduce non debba essere privilegio solo di alcuni, ma deve essere concesso a chiunque ne abbia la predisposizione. Spetta, quindi, agli uomini di cultura la costruzione di una società giusta che passi attraverso la soppressione progressiva dell'ignoranza.

Alla fine del periodo in epigrafe Panvini lancia un appello che rivolge a tutti i suoi concittadini, *“colla speranza che il di lui esempio sia con pio zelo imitato dalle anime generose che sentono amore per il bene dei loro compatrioti, e dell'intera umanità”* (premessa all'art.1 in Documenti).

In ragione di quanto espresso nell'art. 2 si intuisce che a questo atto ne dovette seguire almeno un altro ovviamente distinto:

“Il sudetto cavalier Panvini dona al Comune di Santa Caterina, per ora, la maggior parte della sua biblioteca risultante da tre mila volumi di opere, in parte classiche di ogni maniera, di scienze e di lettere sacre e profane di cui spedisce catalogo da lui firmato in ogni pagina” (art. 2).

A supporto di questa nostra ipotesi ad oggi non abbiamo ritrovato alcuna testimonianza documentale che attesti quando e se ci furono successive donazioni e di quanti libri esse si componessero. Sta di fatto che il numero di tremila volumi, a quell'epoca, in un piccolo paese del centro Sicilia come era Santa Caterina, dovette suscitare grande meraviglia e grosse aspettative oltre che dare un gran da fare ai funzionari delle secretezze, i quali dovevano cercare i locali idonei a contenerli, visto che la sede del palazzo municipale, a quel tempo in piazza grande (oggi piazza Garibaldi), non doveva essere certo così spaziosa per potervi impiantare quel tipo di biblioteca che Pasquale Panvini aveva prescritto di realizzare.

Passiamo ora a definire il periodo in cui viene redatta la copia del presente atto di donazione. Abbiamo detto in premessa che i fogli non riportano alcuna data; pertanto riesce difficile stabilire con certezza l'anno della sua redazione. Ma se si fa un'analisi più attenta di quello che viene riportato negli articoli, si può, senza particolari difficoltà, identificare la sua collocazione temporale. Nel periodo della redazione del presente atto, Panvini doveva essere ancora in piena attività di studio e di ricerca, come si evince leggendo l'art. 5: *“Essendo intenzione del Donante non solo di aumentare la detta biblioteca di misura che andrà acquistando altri libri, ma di legare dopo la di lui morte tutte le opere che ora si tiene per suo uso, raccomanda che si tenga sempre uno spazio disponibile in detto locale”*.

La prova inconfutabile che questo documento è antecedente al 1844 la si trova nella premessa: *“Di tale oggetto dà mandato al Rev. Sig.r D.r Rosario Benza arciprete di detta Comune di Santa Caterina di far redigere atto di donazione in suo nome, nel senso, e con le condizioni qui appresso enunciate”*. In quel periodo Rosario Benza è ancora arciprete di Santa Caterina, carica che manterrà fino al 30

agosto 1844, anno in cui verrà eletto vescovo di Nicosia. Questo riferimento è molto importante e significativo al fine di stabilire la data di inizio del percorso storico che portò all'istituzione della biblioteca di Santa Caterina. Questa circostanza rimette in discussione la data ufficiale della nascita della biblioteca, che non sarebbe più quella di cui si parla, del 1871, ma andrebbe anticipata a qualche decennio prima, esattamente a trent'anni prima, circostanza che farebbe della biblioteca di Panvini la più antica delle moderne istituzioni culturali della provincia nissena. Nel 1871, in realtà, si parla di inaugurazione e non di fondazione; certo, vi è l'atto ufficiale che formalizza questa inaugurazione che si presuppone avvenuta in seguito a un cambio di sede della biblioteca, intitolandola, come era ovvio, a Paquale Panvini.

Una "prima biblioteca", alla luce di quanto emerge da questi documenti, doveva essere in funzione nel primo decennio antecedente al 1850, giacché sembra ferma la volontà del donatore, come si evince all'art. 9:

"In adempimento delle indicate condizioni nei precedenti articoli; se si trascurasse pel corso di un mese la elezione del Custode; se pel corso di un anno non si avesse la cura di porre a custodire i libri in appositi scaffali chiusi, come nell'art. 5; se per lo spazio di un mese si trascurasse di tenere aperta la Biblioteca, senza ammettere la illusoria apertura di un qualche giorno; se non fosse religiosamente osservato l'art. 8 di non uscir libri dalla biblioteca ed al reclamo di qualunque persona non fosse avvisato il custode e rimesso il libro mancante; se si mancasse di tener sempre il catalogo dei libri con l'atto intero della presente donazione come nell'art. 8; il donatore intende revocare la presente donazione e convertirla, pel fatto, in favore del Comune di Caltanissetta Capoluogo della Provincia, con le condizioni medesime espresse nei precedenti articoli".

Appare chiara, dunque, l'intenzione dell'abate di rendere fruibile la biblioteca al momento stesso della donazione, dato che incarica il comune a sostenere le spese del trasporto dei libri da Napoli a Palermo a Santa Caterina nello stesso anno in cui si redige il presente atto, cioè prima del 1844. Panvini non avrebbe atteso trent'anni per la istituzione della sua biblioteca, ma avrebbe revocato l'atto di donazione a favore del capoluogo Caltanissetta se il sindaco di Santa Caterina ed il suo illustre bibliotecario, l'arciprete Rosario Benza, non avessero garantito la disponibilità immediata di una struttura idonea ad assolvere alle prescrizioni volute da Pasquale Panvini e cioè di reperire un luogo idoneo ad assolvere alle funzioni prescritte, un luogo che doveva essere in una prima fase attiguo alla sede municipale e che funzionasse da biblioteca già nel primo anno della donazione, in attesa di essere allocata, poi, verosimilmente, presso il convento dei Padri Cappuccini intorno al 1850.

Senza dubbio desta stupore il criterio assolutamente attuale e moderno attraverso il quale l'insigne scienziato detta le regole su come utilizzare l'ingente patrimonio librario; oltre al divieto assoluto di farne uscire i testi, dice:

"Si terrà in detta biblioteca un catalogo di libri in ordine alfabetico, ed un indice in ordine scientifico, facendovi precedere l'atto intero della presente donazione, per

l'esatta osservanza di quanto qui si prescrive. Si terrà di più un libro bianco a tre colonne, in cui ciascuno, che va a studiare, noterà il suo nome nella prima, l'opere che chiederà nella seconda, e nella terza il custode segnerà la restituzione dei libri presi, affinché, in caso di mancanza possa aversi un..... per la responsabilità degli studiosi e del custode” (art. 7).

Questo criterio di ricerca degli argomenti di studio è rimasto invariato per quasi duecento anni ed è ancora in uso presso la biblioteca di Santa Caterina. Panvini, a salvaguardia del donativo, infine ribadisce più volte che

“non sarà mai lecita sotto qualunque pretesto, di uscire alcun libro dalla biblioteca né ad un semplice privato né a qualunque funzionario” (art. 8)

pena la scomunica. Ma a questa prescrizione purtroppo non fu dato alcun seguito, visto che nei decenni passati non si sa che fine abbiano fatto decine e decine di volumi che arricchivano la biblioteca: un atteggiamento di indifferenza e di “ignoranza” imperdonabile da parte di chi, dopo quella fatidica data del 1871, non si curò minimamente di osservare le prescrizioni di Panvini e di onorarne la volontà, privando, per circa un secolo, i caterinari di fruire di questo patrimonio culturale.

Assieme a questi volumi perduti, anche l'atto di donazione sottoscritto prese il volo lasciando tutti all'oscuro di tutto. Molti di questi libri sono stati perduti o trafugati ed altri ancora furono esposti all'incuria e all'abbandono. Un impiegato comunale mi raccontò di avere visto con i suoi occhi, a ridosso degli anni settanta del secolo scorso, alcuni di questi antichi libri giacere abbandonati tra le sporchie del canile municipale.

In realtà non sappiamo di preciso che cosa accadde dopo quel 1871 e quando tempo rimase fruibile la biblioteca dopo quella data. Ci risulta che se ne cominciò a parlare nella prima metà degli anni settanta del secolo scorso, e da questo punto in poi inizierà una graduale ma decisa opera di recupero di ciò che rimaneva di quella originaria e splendida biblioteca. Si riprenderanno i volumi danneggiati con una costante e puntuale opera di restauro e, quel che è più importante, l'azione divulgativa presso le scuole allo scopo di valorizzare questa grande memoria storica, dopo il 1872: questa è una storia nota.

Alla luce di quanto riportato da questa importante testimonianza storica, sarebbe auspicabile che l'amministrazione comunale, il clero e tutta la cittadinanza caterinara cominciasse ad onorare, in modo scrupoloso e fedele, la volontà del donatore, che alla fine dice:

“Per compenso della presente donazione il Donatore richiede dal Comune Donatario una sola messa cantata di requie ogni anno, per quanto darà la biblioteca, da farsi celebrare dopo la sua morte, in un giorno dell'Ottava di tutti i Santi”.

Prima questo non lo sapevamo, ma ora ...

DOCUMENTI

**Trascrizione dell'atto di donazione della Biblioteca da parte dell'Abate Pasquale Panvini
al Comune di Santa Caterina (1850-1855)**

“L'abate Cavalier Panvini Dottore in Filosofia e medicina, figlio del fu Filippo di Santa Caterina in Provincia di Caltanissetta, domiciliato in Napoli, strada Tribunali n. 181, essendo persuaso che la ignoranza è sempre la vera sorgente di tutti i vizi, e di tutti i disordini della Società; avendo sempre nutrito amore sincero per la sua patria; conoscendo, che in essa molti felici ingegni, che potrebbero far progressi nelle lettere, nelle scienze ed in qualunque maniera di sapere a pubblica utilità si languiscono nell'ozio, perché mancano di libri, e di mezzi per acquistarli, anche a darsi allo studio, ha da molti anni pensato a provvedervi, impiegando quanto danaro ha potuto risparmiare nella compera di libri ed avendone di già formato una interessante, biblioteca gliene fa' grazioso dono, colla speranza che il di lui esempio sia con più zelo imitato dalle anime generose che sentono amore pel bene de' loro compatrioti, e della intera umanità.

Di tale oggetto dà mandato al Rev.o Sig.r Dr Rosario Benza arciprete di detta Comune di Santa Caterina di far redigere atto di donazione in suo nome, nel senso, e con le condizioni qui appresso enunciate.

Art. 1°. Che il sudetto Cavaliere Panvini dona al Comune di Santa Caterina, per ora, la maggior parte della sua biblioteca risultante da tre mila volumi di opere, la parte classiche di ogni maniera, di scienze e di lettere sacre e profane di cui spedisce catalogo da lui firmato in ogni pagina con autentica del notaro Dr. Gennaro Guerra in Napoli, domiciliato strada N°..... per essere ammesso, come per legge nell'atto originale della donazione.

Art. 2°. Che la spedizione de' libri da Napoli a Palermo e da Palermo in Santa Caterina, per mezzo di persona incaricata a tale oggetto, dovrà farsi a spese del Comune sudetto e che avrà luogo subito che sarà disposto il locale opportuno di tre o quattro stanze a contenerli; ed il custode pel servizio di detta Biblioteca, di cui l'arciprete del Comune ne sarà sempre il Bibliotecario gratuito.

Art. 3°. Che ne' primi otto giorni dell'arrivo di ciascuna spedizione di libri in S. Caterina, il Sindaco, assistito dal suo Cancelliere, dall'arciprete e dal Dr Don Rosario Palli che in presenza di un Notaro ne verificherà lo stato, secondo la indicazione del catalogo inserito, ne farà redigere atto di consegna e ne darà avviso al Donante con sua lettera *d'avviso*.

Art. 4°. Che in tutti i casi, in cui una persona sarà chiamata dal Governo alle funzioni di Sindaco del Comune, nei primi quindici giorni dal possesso della di lui carica, avrà la cura di verificare coll'intervento del bibliotecario arciprete, lo stato della biblioteca, nel modo indicato nell'articolo precedente, e sarà nell'obbligo di manifestare subito all'Intendente della Provincia le mancanze o deterioramenti, che avrà scoperto nello stato di verifica. La medesima verifica avrà luogo quante volte accaderà la elezione di un nuovo custode, a cui sarà data la responsabilità della tenuta de' libri, e della intera Biblioteca.

Art. 5°. Che i libri siano tenuti in scaffali adattati, decenti e chiusi o con reti di ferro o con cristalli. Ed essendo intenzione del Donante, non solo di aumentare la detta biblioteca a misura che andrà acquistando altri libri; ma di legarle dopo la di lui morte, tutte le opere che ora ritiene per suo uso; raccomanda che si tenga sempre uno spazio disponibile in detto locale.

Art. 6°. Che la Biblioteca si debba tenere aperta quattro ore al giorno a comodo del pubblico studioso, in tutto il corso dell'anno, tranne le feste ecclesiastiche, e Civili, giusta l'orario che sarà fissato del Sindaco, e Bibliotecario, secondo le stagioni dell'anno; restando

espressamente vietato farne luogo di passatempo e di conversazioni, o rompere la legge del silenzio, tanto necessaria ne' luoghi di applicazione, e di studio. Si potrà in essa però tenervi delle accademie, o leggervi delle memorie.

Art. 7°. Si terrà in detta Biblioteca un catalogo di libri in ordine alfabetico, ed un indice in ordine scientifico, facendovi precedere l'atto intiero della presente donazione, per l'esatta osservanza di quanto vi si prescrive. Si terrà di più un libro bianco a tre colonne, in cui ciascuno, che va a studiare, noterà il suo nome nella prima, l'opere che chiederà nella seconda, e nella terza il custode segnerà la restituzione dei libri presi, affinché, in caso di mancanza, possa aversi un ... per la responsabilità de' studiosi, e del custode.

Art. 8°. Non sarà mai lecito, sotto qualunque pretesto, di uscire alcun libro dalla biblioteca, né ad un semplice privato, né a qualunque funzionario, essendo stata già fulminata da' Sommi Pontefici scomunica, a chiunque portasse via libri da una pubblica Biblioteca. Resta fermamente stabilito, che in caso di contravvenzione si avrà dritto da qualunque persona del Comune a reclamare per la restituzione delle opere involate, o ritenute in casa di alcuno.

Art. 9°. In adempimento delle indicate condizioni ne' precedenti articoli, se si trascurasse pel corso di un mese la elezione del custode; se pel corso di un anno non si avesse cura di porre a custodire i libri in appositi scaffali chiusi, come nell'art. 5°; se per lo spazio di un mese di trascurasse di tenere aperta la Biblioteca, senza ammettere la illusoria apertura di un qualche giorno; se non fosse religiosamente osservato l'art. 8° di non uscir libri dalla Biblioteca ed al reclamo di qualunque persona non fosse *avvisato* il custode e rimesso il libro mancante; se si mancasse di tener sempre il catalogo dei libri con l'atto intero della presente donazione come nell'art. 8°; il donatore intende revocare la presente donazione e convertirla, pel fatto, in favore del Comune di Caltanissetta Capoluogo della Provincia, colle condizioni medesime espresse ne' precedenti articoli.

Art. 10°. Per compenso della presente donazione il Donatore richiede dal Comune Donatario una sola messa cantata di requie ogni anno, per quanto darà la Biblioteca; da farsi celebrare dopo la sua morte, in un giorno dell'ottava di tutti i Santi.

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ

Concorso Tesi di laurea.

Come già pubblicato nello scorso numero di Archivio Nisseno, riportato dagli organi di stampa e dalle locandine del bando esposte nelle sedi istituzionali ed universitarie, la *Società nissena di Storia Patria* ha bandito un Concorso in memoria del dr. Salvatore Rovello, dirigente della locale sede dell'INPS e per anni Presidente della *Pro Loco* di Caltanissetta, per la pubblicazione gratuita di tesi di laurea magistrale, di specializzazione o di dottorato.

Il concorso viene effettuato per la disponibilità della nostra socia Rosanna Zaffuto, vedova di Salvatore Rovello, che ha deciso di accollarsi le spese annuali necessarie per la pubblicazione dei testi in concorso.

Il "premio" consiste nella pubblicazione a stampa della tesi vincitrice da parte della *Società nissena di Storia Patria* che provvederà anche alla distribuzione ai Soci a proprie spese dei volumi nonchè all'invio di un numero opportuno di copie alle altre *Società di Storia Patria siciliane* e alle principali Biblioteche regionali, nazionali e universitarie, fornendo anche un congruo numero di copie della pubblicazione agli autori vincitori. Nelle intenzioni della Società c'è la volontà, quando ve ne saranno le condizioni economiche, di pubblicare comunque anche le altre tesi meritevoli.

Le tesi da portare all'attenzione della Società potevano vertere su qualsiasi argomento (agronomia, archeologia, architettura, economia, folklore, geologia, letteratura, linguistica, politica, religione, spettacolo, storia, urbanistica, etc.) che trattasse del territorio, delle istituzioni, delle persone, dei fatti o delle cose della Sicilia pubblicate anche in anni precedenti.

In meno di un mese sono arrivate ben 15 tesi delle più svariate provenienze e tipo e non è stato facile alla giuria, composta da nostri Soci, tutti qualificati studiosi del settore, decidere quale scegliere trattandosi di lavori tutti estremamente validi.

I lavori sono stati sottoposti al giudizio di Francesca Fiandaca Riggi (già docente di Latino e Greco e direttrice del Museo diocesano), Antonio Guarino (già docente di Lettere), Sergio Mangiavillano (saggista, già preside e docente di Lettere), Calogero Miccichè (già docente di Latino e Greco, archeologo e libero docente universitario), Vitalia Mosca Tumminelli (già docente di Lettere), Luigi Santagati (già docente, architetto e storico della Sicilia), Francesco Giuseppe Spina (già docente, pittore e critico d'arte), Antonio Vitellaro (storico già preside e docente di Lettere) e Rosanna Zaffuto Rovello (storica già docente di Lettere).

La giuria sta ormai ultimando i propri lavori; successivamente verrà comunicato il titolo della tesi vincitrice al pubblico e alla stampa nel corso di una manifestazione che sarà organizzata dalla *Società nissena di Storia Patria* in collaborazione con la *Pro Loco* di Caltanissetta.

Questi i nomi dei partecipanti ed il titolo delle tesi:

1 Ursula Annaloro (Villalba), *La casa Artale nell'ex monastero del SS. Salvatore di Palermo tra conservazione e valorizzazione.*

2 Rosa Maria Ciulla (Pietraperzia), *"La porta del nulla": Leonardo Sciascia e il suo personaggio femminile.*

3 Debora Di Pietra (Caltanissetta), *L'identità linguistica nissena indagata attraverso i dati dell'Atlante linguistico della Sicilia (ALS).*

4 Santo Salvatore Distefano (Catania), *Il processo di romanizzazione in età imperiale. Catina e Smyrna. Due casi di studio a confronto.*

5 Concetta Fratantonio (Ispica), *Documenti sulla ricostruzione del paese di Spaccaforno dopo il terremoto del 1693.*

6 Luigi Garbato (Caltanissetta), *I Musei Diocesani e il territorio. Problemi di conservazione, di valorizzazione e di gestione.*

7 Luigi Garbato (Caltanissetta), *Il Trittico fiammingo di Polizzi Generosa. Bibliografia ragionata.*

8 Angelo Guarino (Villalba), *Conservazione e riuso del Casale Miccichè nel territorio di Villalba (Caltanissetta).*

9 Carlo Medico-Liborio Torregrossa (San Cataldo), *Oltre la soglia. Progetto di restauro dell'ingresso al cimitero monumentale di San Cataldo (Caltanissetta).*

10 Sergio Luigi Milazzo (Serradifalco), *Cellae trichorae. Continuità e innovazioni nell'architettura delle chiese paleocristiane.*

11 Federica Pera (Serradifalco), *La cultura artistica in Sicilia nel '900.*

12 Enza Saia (Villalba), *Le poetesse sebezie. Il Risorgimento e la poesia al femminile.*

13 Alida Savatteri (Palermo), *L'Ausonio II in Sicilia.*

14 Elena Tampellini (Perugia), *Alfonso Campanile poeta nella "Piccola Atene".*

15 Emilio Vaccaro (Caltanissetta), *La scultura pubblica e monumentale di Girolamo Ciulla: un viaggio tra Occidente e Oriente.*

Presentazione del volume *Ricerche storiche ed archeologiche nel Val Demone.*

Il 5 gennaio è stato presentato al comune di Monforte San Giorgio, in provincia di Messina, il 17° volume della collana *Scarabelliana* della Società nissena di storia patria dal titolo *Ricerche storiche ed archeologiche nel Val Demone*, a cura di Filippo



Monforte San Giorgio

Imbesi, Giuseppe Pantano e Luigi Santagati, di cui diamo un'ampia recensione nella *Rassegna bibliografica* alla fine di questo volume.

Alla simpatica cerimonia ha presenziato il sindaco del paese, dottor

Giuseppe Cannistrà, ed hanno partecipato Antonio Vitellaro nella qualità di Presidente della Società nissena e Luigi Santagati, tesoriere della Società, uno dei curatori del volume.

Commemorazione della 1ª guerra mondiale.

La “grande guerra”. Analisi e conseguenze per l’Italia*

Un soldato siciliano della nostra provincia, chiamato alle armi il 31 Agosto 1915, ricorda così la vigilia di Vittorio Veneto:

“Quando, nei primi di Ottobre 1918, si scatenò l’offensiva generale, cacciando il nemico su tutti i fronti, il balzo in avanti fu tale che ci capitò di camminare col fucile a bracciam cantando inni patriottici, parte per le vie parte per i monti e per le vallate.

Si cominciò a sentire qualche voce che gridava; - A mezzanotte del 3 Novembre sarà firmato l’armistizio! -”.

Quel soldato siciliano, uno dei tantissimi che partecipavano alla guerra, era in prima linea dal 1917; era stato ferito all’Ortigara, aveva combattuto sul Grappa e sull’Altopiano di Asiago ed aveva partecipato alla ritirata di Caporetto. Ora stava assaporando la gioia della Vittoria.

Quel soldato siciliano racconta ancora:

“L’11 Novembre, come trombettiere, partecipai alla cerimonia del disseppellimento del corpo di Cesare Battisti: più che un funerale, fu una grande festa di vittoria.

Il 18 Dicembre noi Siciliani giungemmo nelle nostre case in tempo per festeggiare il Natale con le nostre famiglie.

Rientravo così, dopo trentanove mesi, a godermi la pace in seno alla famiglia: una moglie e tre figlioletti”.

Quel soldato siciliano si chiamava Carmelo Mosca: uno di quei tre figlioletti, il compianto preside e scrittore Salvatore Mosca, ha raccolto questa testimonianza nel romanzo *Mastro Bombardino*, che è un lungo racconto delle esperienze di guerra del mastro muratore di Sommatino, che al suo paese suonava il bombardino e, in guerra, la tromba.

Nella sua semplicità, questa testimonianza rappresenta il percorso umano e ideale di centinaia di migliaia di soldati della “grande guerra”.

In quegli stessi giorni di guerra, *“un giovane soldato, dal volto pallido e affilato, un fante altero ed umile insieme, scriveva, nella petraia del Carso, poesie umane, intense, scavate nell’anima, essenziali come essenziale è il dolore del mondo, vera come è vero il tremito dell’uomo di fronte alla morte quale suprema protagonista della guerra”.*

Chi scrive queste belle parole è il giovane tenente Renato Serra, il famoso critico letterario, che nel 1916 pubblicherà le poesie di quel fante con il titolo *Porto sepolto*, che divenne la Bibbia lirica dei giovani.

Avrete compreso che sto parlando di Giuseppe Ungaretti; nessuno come lui ha saputo testimoniare lo stato d’animo dei soldati della “grande guerra”:

Leggiamo la poesia *Veglia*:

*Un’intera nottata
buttato vicino*

* Su invito del Prefetto di Caltanissetta, il 4 Novembre 2014 Antonio Vitellaro ha tenuto, al Teatro Margherita di Caltanissetta, un discorso commemorativo sulla 1ª Guerra mondiale.

*a un compagno
 massacrato
 con la sua bocca
 digrignata
 volta al plenilunio
 con la congestione
 delle sue mani
 penetrata
 nel mio silenzio
 ho scritto
 lettere piene d'amore*

*Non sono mai stato
 tanto
 attaccato alla vita*

In quei giorni nasceva la “poesia nuova”, che ha fatto conoscere alle generazioni future il volto drammatico della “grande guerra”.

La prima guerra mondiale 1914-1918 ebbe inizio senza la nostra partecipazione.

A scuola ci hanno insegnato che la causa che scatenò questo immane conflitto fu l'eccidio di Sarajevo del 28 Giugno 1914, quando fu ucciso in un attentato l'arciduca ereditario austriaco Francesco Ferdinando. Ma sappiamo bene che quel fatto, anche se drammaticamente significativo sul piano simbolico, fu la causa prossima, occasionale, il pretesto per regolare dei vecchi conti tra le grandi potenze.

Se queste ultime avessero voluto, avrebbero potuto circoscrivere quell'episodio all'interno di una trattativa diplomatica. Ma così non fu: nonostante che la Serbia avesse accettato quasi tutte le condizioni imposte dall'Austria con il suo ultimatum, anche le più umilianti, la guerra fu dichiarata.

Non furono le rivendicazioni territoriali o irredentiste a muovere le potenze europee alla guerra, ma gli interessi economici. Su questo punto i giudizi degli storici sono concordi.

Gli imperialismi inglese e francese miravano a tutelare le loro sfere d'influenza per assicurare sbocchi commerciali alle proprie industrie e approvvigionamenti di materie prime a basso costo. Nella nuova fase di sviluppo del capitalismo più avanzato, si ebbe un inasprimento della lotta per il controllo dei mercati.

La Germania cercava nuovi sbocchi coloniali per la sua prospera industria.

La guerra, scoppiata nel giugno del 1914, vide contrapposti due grandi schieramenti: la Triplice Intesa e la Triplice Alleanza; ma a quest'ultima mancava una gamba: l'Italia non si schierò con i suoi due alleati della Triplice Alleanza, Austria e Germania. Nonostante le forti sollecitazioni degli alleati, l'Italia si dichiarò neutrale: non era tenuta ad intervenire perché il trattato di alleanza non lo prevedeva in quanto era stata l'Austria, unilateralmente, ad iniziare la guerra. Le fonti diplomatiche ci faranno sapere, a guerra finita, che in quei giorni l'Italia corse il rischio di essere assalita dall'Austria e dalla

Germania in una sorta di guerra preventiva che impedisse alla nostra nazione di allearsi con la Triplice Intesa.

Questa minaccia serpeggiò nella opinione pubblica più avvertita per tutti i mesi della neutralità italiana. Sorprende il titolo del *Giornale di Sicilia* del 21-22 Maggio 1915, che, alla vigilia dell'intervento dell'Italia, annuncia:

“*Ultimatum austriaco o dichiarazione di guerra dell'Italia?*”

Vuol dire che in quei giorni aleggiava ancora il pericolo che fosse l'Austria a dichiarare guerra all'Italia.

La scelta dell'Italia di dichiarare guerra all'Austria aveva una sua logica stringente: se c'era una ragione forte che avrebbe potuto indurre l'Italia ad entrare in guerra, questa era determinata dalla rivendicazione dei territori italiani, irredenti si diceva allora, che erano sotto il dominio proprio dell'Austria.

Se guardiamo, invece, ai reali interessi politici ed economici che si agitavano in Italia alla vigilia dell'ingresso in guerra, al di là del completamento dell'unità territoriale, si individuano altre motivazioni sottese e pubblicamente inconfessabili, che agitano la politica italiana di quegli anni:

- la demolizione del sistema di potere giolittiano;
- la volontà di ricacciare indietro la crescente pressione delle masse popolari;
- una sorta di guerra preventiva rispetto ad una temuta rivoluzione popolare e socialista.

Nel 1914, dopo la famosa settimana rossa di agitazioni in Romagna e nelle Marche, si rafforzò una nuova coalizione politica di cattolici, liberali e nazionalisti. In questa prospettiva si comprendono meglio le posizioni dell'opinione pubblica italiana dinanzi alla guerra; si scontrano due orientamenti:

- i neutralisti: lo sono i socialisti, i cattolici, il Vaticano, i giolittiani;
- gli interventisti: ne fanno parte i nazionalisti, gli industriali e alcune minoranze democratiche e irredentiste.

Dopo il fallimento delle trattative con l'Austria per giungere ad una cessione pacifica dei territori irredenti, il Governo Salandra (con il ministro degli esteri Sonnino) firmò il Patto di Londra nell'Aprile 1915 con cui entrava a far parte dello schieramento della Triplice Intesa.

Nella notte tra il 21 e il 22 Maggio 1915, il parlamento approvava i pieni poteri al re e al governo per la dichiarazione di guerra all'Austria, con 262 voti a favore e due contrari.

Era diffuso il convincimento in Italia che il conflitto si sarebbe risolto in poco tempo.

La prima guerra mondiale divenne, nell'immaginario collettivo, la “grande guerra”, non tanto e solo, per l'ampiezza degli schieramenti in campo che non aveva precedenti nella storia passata, ma perché tutte le energie dei popoli europei furono concentrate in uno sforzo di grande intensità e durata; e, inoltre, per il fatto che furono messe in campo le risorse, materiali ed umane, del mondo intero.

Anche l'Italia mise in campo le sue migliori energie in termini di uomini e di mezzi. Trecentocinquantomila operai richiamati alle armi furono in prevalenza utilizzati nei servizi tecnici dell'esercito e, quindi, nelle retrovie. Il nerbo della truppa fu costituito dalla massa dei contadini e dal popolo minuto delle città italiane.

La guerra fu, per l'Italia, la prima vera guerra nazionale, perché per la prima volta ci fu la partecipazione di cittadini provenienti da tutte le regioni italiane, anche da quelle che storicamente non avevano conosciuto la leva obbligatoria.

Se il Risorgimento nazionale aveva fatto, anche se in maniera territorialmente incompleta, l'Italia, la “grande guerra” fu la prima vera drammatica occasione per “fare gli Italiani” (per mutuare la famosa espressione di un grande politico del nostro Risorgimento). Per incontrare un movimento di popolo così pervasivo di tutte le realtà etniche, sociali e culturali della giovane nazione italiana, bisognerà attendere l'altra grande esperienza della Resistenza in coda alla seconda guerra mondiale.

Non è compito mio narrare le vicende belliche di quegli anni, che, per noi italiani, hanno due momenti che sono rimasti indelebili nella nostra memoria: il 1917 con la disfatta di Caporetto, e il 1918 con le vittoriose battaglie del Piave e di Vittorio Veneto.

Bisogna ricordare che la terza guerra d'indipendenza (1866) ci aveva lasciato in eredità una frontiera militarmente svantaggiata, non difesa da contrafforti naturali. I nostri soldati, nei primi mesi di guerra, dovettero avanzare tra mille difficoltà, impegnati a conquistare, con gravi perdite umane, ogni palmo di terra nei luoghi impervi divenuti leggendari nella memoria degli italiani: il Carso, il Monte Grappa, l'Altopiano di Asiago, l'Isonzo, il Piave.

Come era successo l'anno prima sul fronte franco-tedesco, anche sul fronte italiano il conflitto divenne guerra di trincea. Per esigenze di sintesi, possiamo dire che la nostra guerra ebbe due fasi distinte, due stili di condotta ben riconoscibili ed emblematicamente identificabili con due comandanti generali, Cadorna e Diaz.

Lo spartiacque è, ovviamente, Caporetto.

Fino a quella disastrosa ritirata, la separatezza tra i comandi militari e le truppe era sotto gli occhi di tutti: gli ufficiali, sia quelli di altissimo grado, sia i comandanti dei reparti, tutti di tradizione militare piemontese, ebbero un pessimo rapporto con i loro soldati; applicarono un disumano codice di guerra, che prevedeva fucilazioni e decimazioni intollerabili dalla comune coscienza dei soldati.

Leggevo in questi giorni con raccapriccio che un soldato fu passato per le armi per il semplice fatto che si era presentato dinanzi al suo comandante con la sigaretta in bocca; altri furono fucilati per aver consigliato di predisporre, in vista di un attacco allo scoperto contro una postazione nemica, un minimo di copertura dell'artiglieria.

Con il generale Diaz si ebbe una netta inversione di tendenza nella gestione dei rapporti tra gli ufficiali e i soldati. Inoltre, furono istituiti gli uffici “P” di propaganda e fu affidata agli ufficiali subalterni (i famosi tenentini) la funzione di mediatori del consenso nei confronti dei soldati. Fu una scelta strategica, perché anche gli ufficiali subalterni erano figli del popolo come i combattenti.

La propaganda fece balenare tra i soldati, in gran parte contadini, la magica formula “*la terra ai contadini*”. Una terra “promessa”, è il caso di dire, che si rivelò, nel dopoguerra, una grande delusione.

Caporetto fu un cumulo di errori del comando supremo delle nostre forze armate, errori che furono accompagnati da una debolezza strutturale della macchina militare italiana.

L'offensiva austriaca costrinse il nostro esercito a ritirarsi sulla linea di resistenza che andava dall'altipiano del Grappa al Piave.

Nel 1917, alcuni importanti avvenimenti, indipendenti dallo scenario di guerra italiano, determinarono una rapida evoluzione del conflitto: furono la rivoluzione russa del marzo 1917 e l'entrata in guerra degli Stati Uniti nel successivo Aprile; questi due importanti avvenimenti modificarono radicalmente il teatro bellico.

Sotto il comando di Armando Diaz le truppe ripresero coraggio e fiducia.

All'interno lo spirito pubblico, anziché piegarsi sotto il peso della sconfitta, si ridestò vigoroso in una decisa volontà di resistenza e di vittoria.

Ad un nuovo attacco austro-tedesco al fronte del Piave nel mese di Maggio del 1918, l'esercito italiano rispose, in Ottobre, con un'offensiva generale contro il fronte austriaco. Dopo la vittoriosa battaglia del Piave, anche la battaglia di Vittorio Veneto ebbe successo.

Il comando austriaco fu costretto a firmare un armistizio a Villa Giusti il 3 Novembre 1918 (ricordate il fante Mosca: "A mezzanotte del 3 Novembre sarà firmato l'armistizio!) con effetto dal 4 Novembre, che prevedeva il totale disarmo dell'esercito austro-ungarico. La Germania, divenuta repubblica dopo una rivolta popolare, firmò l'armistizio l'11 Novembre.

Quanti di noi non hanno letto con grande emozione e legittimo orgoglio il *Bollettino della Vittoria* in una delle tante lapidi bronzee sparse in tutta Italia; il generale Diaz lo concludeva con quella famosa frase a cui perdoniamo un pizzico di retorica:

"I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza".

Si concludeva una guerra di quattro anni con la caduta dei tre grandi imperi di Russia, Germania e Austria. Si contarono i morti di quella "inutile strage" di cui aveva parlato il papa Benedetto XV:

- Due milioni di Russi;
- Un milione e 800 mila Tedeschi;
- Un milione e 400 mila Francesi;
- Un milione e 300 mila Austro-Ungarici;
- Settecentomila Inglesi;
- Settecentomila Italiani.

Dieci milioni di morti non si erano mai visti nelle guerre precedenti; solo vent'anni dopo sarebbe cominciata un'altra guerra mondiale, che avrebbe provocato un numero di vittime enormemente superiore.

In Italia, nell'ultimo anno di guerra, l'epidemia della "spagnola" provocò un numero di morti pari ai soldati caduti in guerra. Altri 500 mila furono gli invalidi.

L'Italia partecipò al Congresso di pace di Parigi come quarta potenza vincitrice con Francia, Inghilterra e Stati Uniti, ma lo fece in condizione di obiettiva inferiorità. Qualcuno scrisse: *"Nessuno le faceva più caso dopo la disfatta di Caporetto"*.

A dettare le linee politiche che dovevano regolare la pace fu il presidente americano Wilson con i suoi “14 punti”, che non prevedevano, in fatto di compensazioni territoriali, tutto ciò che desiderava l’Italia.

Essa sperava di entrare a pieno titolo tra le grandi potenze, ma l’andamento della conferenza di pace e alcuni errori dei nostri plenipotenziari, Vittorio Emanuele Orlando e Sonnino, delusero le sue aspettative.

L’Italia ottenne il Trentino-Alto Adige e l’Istria, ma non i territori italiani della Dalmazia, previsti dal Trattato di Londra, per l’opposizione di Wilson. Fiume, che non era stata assegnata all’Italia dal Trattato di Londra, divenne uno stato libero.

La propaganda patriottarda e nazionalista parlò di “vittoria mutilata”. Questa circostanza fu uno dei motivi invocati dal revancismo fascista.

L’Italia era entrata in guerra adolescente e ne usciva matura: si era verificata una grande mutazione genetica, una rivoluzione delle coscienze; dalle varie regioni d’Italia erano partiti per il fronte lombardi e siciliani, napoletani e piemontesi, toscani e pugliesi; quelli che ebbero la fortuna di tornare tornarono italiani.

Con i morti e le sofferenze della guerra, l’Italia era diventata “nazione”, un territorio ed un popolo che si riconoscevano in un comune sentimento di appartenenza. Né valse la retorica del ventennio fascista, con la sua politica stupidamente nazionalista e guerrafondaia, a spezzare quel filo rosso che avrebbe portato le masse popolari al governo democratico del Paese.

L’Italia di oggi, con le sue conquiste di democrazia, ma anche con le sue tante difficoltà, è figlia di quell’epopea di popolo che chiamiamo la “grande guerra”.

INVITO ALLA LETTURA

“Cerchi di conoscere un nostro grande scrittore.
San Giuseppe 1950»¹

Questo invito accompagnava il dono di un libro con le opere di Francesco Lanza (*Mimi ed altre cose*, a cura di Aurelio Navarria, Sansoni, Firenze 1946) che un amico faceva al direttore didattico dott. Giuseppe Ianni, nel 1950, nel giorno del suo onomastico.

Francesco Lanza (3 luglio 1897-6 gennaio 1933) era morto appena diciassette anni prima; Salvatore Sciascia non aveva ancora pubblicato le *Storie e terre di Sicilia* (1953) raccolte amorevolmente da Nicola Basile (ripubblicate nel 1985); lo scrittore di Valguarnera non era ancora conosciuto da un vasto pubblico di lettori.

Leonardo Sciascia, successivamente ne parlerà in termini lusinghieri nella raccolta *La corda pazza* (Einaudi, Torino 1970), riscattandolo dalla definizione di “scrittore regionalista” in cui lo aveva confinato Prezzolini nel 1927; nel 1968 si rammaricava che fosse ancora “poco noto”; che meritava di essere “riproposto a nuova lettura.

Questo cortese invito alla lettura noi lo facciamo nostro, sollecitando, da queste pagine, i nostri lettori a rileggere scrittori del passato e viventi; accanto a Lanza, questa volta proponiamo Carmelo Pirrera e Stefano Vilardo. Altri ne riproporremo in seguito.

¹ Questa dedica (forse dell'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta) è riportata sul volume di Francesco Lanza, *Mimi ed altre cose* (a cura di Aurelio Navarria, Sansoni, Firenze 1946) che fa parte del “Fondo Giuseppe Ianni” della *Biblioteca delle Biblioteche* della Società Nissena di Storia Patria in corso di formazione.

FRANCESCO LANZA

Nacque a Valguarnera, allora in provincia di Caltanissetta, il 5 luglio 1897 e vi morì il 6 gennaio 1933. Compiuti gli studi liceali, si laureò in legge nel 1922 nell'Università di Catania. Partecipò alla prima guerra mondiale solo negli ultimi mesi, come ufficiale di artiglieria. Ammalatosi di spagnola, gli rimase lesa un polmone; trascorse un lungo periodo di convalescenza nei suoi poderi di San Francesco e di Cafeci. Dal 1923 pubblicò su giornali e riviste le *Storie di Nino Scardino*, novelle popolari d'intenso umorismo, che Ardengo Soffici suggerì di definire *Mimi Siciliani*. Nel 1924 pubblicò l'*Almanacco per il popolo siciliano* con finalità istruttive e pedagogiche.

“Lanza amò gli umili, contadini e operai del suo paese, con i quali visse in amichevole dimestichezza, mentre dispregiò sempre e combattè con giuste critiche la boriosa borghesia isolana, ancora feudale nella vita e negli averi, e stolta sperperatrice di ricchezza in vanità spagnolesche” (Aurelio Navarria).

Da *I mimi siciliani*

Il compare nel corbello

Una notte che il troinese non doveva tornare a casa, la moglie si divertiva col compare. Ma a un certo punto, che è che non è, sentono bussare alla porta, ed era il marito che tornava di campagna. La donna si mise le mani fra i capelli:

- E ora, compare mio, come facciamo?
- Sentite – disse il compare – mettetemi dentro il corbello, e appendetemi al tetto. E così fecero.

Il troinese entrò e si mise a mangiare a suo comodo; e la moglie ogni tanto levava gli occhi al soffitto, sospirando.

D'un tratto la corda per il troppo peso si ruppe, e il corbello cascò giù con dentro il compare:

- Oh, compare mio! – gridò atterrito il marito – e chi vi porta qua?
- Mi manda – rispose pronto il compare – San Michele Arcangelo che vuole imprestato un corbello di paglia.

Il troinese, tutto lieto per la bella congiuntura, gli riempì subito il corbello di paglia, e il compare se ne andò via per la porta, con tanti saluti per San Michele Arcangelo.

La luna e il piazzese

Due mazzarinesi, 'mbriachi fino alle nasche come scimmie, uscirono dalla taverna ch'era notte; e per ragionarla meglio se n'andavano a braccetto a piacere dei piedi, un passo avanti e due indietro, che parevano a mare.

A un punto, sul campanile della chiesa si levò la luna, tonda come una ruota e tutta raggianti; e quelli, che gli pesava il vino, restarono allucinati a mirarla.

Uno della partita, ch'era il più cotto, gli parve il sole, e mostrandola al compagno faceva:

- Guardate, compare mio, che ci è spuntato il sole tra' piedi, e non ce ne siamo accorti.

E l'altro, per non dargliela vinta:

- 'Gnornò, che non è il sole, ma la luna, che i galli non cantano.

E quello:

- E io vi dico che è il sole.

- E io, che è la luna.

È il sole, è la luna, nessuno se la voleva dar persa, e se non era che non stavano dritti finiva a zuffa. Finalmente, si trovava a passare di là il piazzese che iva a Mazzarino pei fatti suoi; e quelli vedendolo si volsero a lui, che dicesse la sua:

- O voi, messere, è quello il sole, o la luna?

E il piazzese:

- Ahbò', io forestiero sono!

Il castrjannese

Come il castrjannese fu grande e grosso, suo pa' gli disse:

- Ora ti devi sposare, ch'è tempo e sei in potere.

E lui, che badava alle faccende di campagna:

- E voi sposatemi come piace a voi, ch'io non so nulla e voglio farmi i fatti miei.

Il pa' gli trovò subito la zita con le gambe dritte come una giumenta, e sincera come il pane ogni altra cosa; e gli fece:

- Ora la zita te l'ho trovata, ch'è bianca e bionda come lo zibibbo; e Sali tosto al paese

*che tu sarai il gallo della casa
e tu cavalcherai sopra la botte
e butterai il ciuca fra la sùlla!*

E lui, grattandosi la zucca:

- O che devo esserci anch'i'?

Il cappuccio a pizzo

Un dì che Re Guglielmo non aveva nulla da fare al solito suo, fece gettare, per città, castelli e paesi, un bando a suon di trombe, tamburi e pifferi:

- Signori miei! da oggi in poi chi è becco deve mettersi il cappuccio a pizzo per non far succedere confusioni. E chi non se lo mette, c'è la pena della testa e cent'onze di multa.

Dappertutto, quelli che erano in piazza, al sentire il bando, chi scappava di qua e chi scappava di là, come cascasse il cielo a pezzi; e tutti tornavano col cappuccio a pizzo, per non pagare la multa e perdere la testa. Anche il troinese se ne andò a casa sua di corsa, e tutto ansante e trafelato lo contò alla moglie:

- Lo sapete il bando che ha gettato Re Guglielmo, che tutti i becchi devono mettersi da oggi in poi il cappuccio a pizzo, per non far succedere confusioni?

La moglie diventò una furia e andava su e giù sbraitando contro Re Guglielmo che non aveva nulla da fare e metteva lo scompiglio nelle case della gente onesta, e il cappuccio a pizzo doveva metterselo prima lui, come capo di regno per dare il buon esempio ai sudditi.

- Lui se lo deve mettere il cappuccio a pizzo; e le pianelle, ché le corna gli escon fin dai piedi; e le le brache se le deve allargare per farcele entrare tutte. Ah, marito mio, voi lo sapete s'io vi ho sempre rispettato! E quelle di Re Guglielmo invece sono quante l'arena del mare!. Domandatelo a tutti che cura ho avuto del vostro nome e come mi sono sempre comportata, e nessuno ve lo sa dire! Chi mi è venuto appresso per la tentazione non gli ho rotto il battesimo, e non ve l'ho fatto saper mai per non darvi dispiacere. Ah, marito mio, io ci ho pensato per il mio onore e non voi! E per il vostro ci avete pensato voi e non io! Ah, marito mio, lo potete dir forte che vi ho onorato più del sole nel cielo!

Il troinese ringalluzziva tutto a sentirla fare così, e anche lui se la pigliava con Re Guglielmo che non pensava ai casi suoi; ma come se ne usciva per tornarsene in piazza, la moglie lo richiamò in fretta:

- Sentite, marito mio, per il sì e per il no mettetevolo anche voi il cappuccio a pizzo, e così leviamo l'occasione.

E il troinese per il sì e per il no si mise anche lui il cappuccio a pizzo.

Il Cristo di Santa Caterina

A Santa Caterina, il venerdì santo, fecero la Passione: e spogliato il Cristo lo misero in croce, con ai fianchi una fascia di carta velina, per nascondergli le vergogne.

Come calò l'ora, vennero le Marie e a pie' della croce cominciarono a piangere a gran voce; e il corrotto era assai. Specialmente la Maddalena, ch'era bella e pettuta come una colomba, si faceva tenere; con le tracce disciolte e il petto aperto che c'era l'abbondanza, e se lo stracciava per il dolore.

Ma il Cristo, che di lassù gli veniva a tiro, ad ogni occhiata a quella grazia di Dio, sentiva stridere e gonfiarsi la carta velina, e la bozza si vedeva di fuori; e non sapeva come fare.

Finalmente, non potendone più, per paura di guasto, le gridò di lassù:

- Mariagra' nasconditi le mamme, se no la carta velina si straccia!

I piedini

Quando la sanfilippiana si maritò, il compare che la disia da lungo tempo le girava intorno come un asino a maggio, ma quella non volva saperne.

Or avvenne che lasciandola incinta il marito partì; e il compare, trovatala un giorno sola, si mise a guardarla tanto trasecolato, facendosi la croce con la mano manca.

Quella si voltava davanti e di dietro per vedere che avesse:

- O che ho compare mio, che mi guardate così?

E quello, sempre più spanto e meravigliato:

- Non v'accorgete, comare mia, che vostro marito ha dimenticato di fare i piedini al ranocchio che ci avete dentro?

La sanfilippiana tutta sgomenta si toccava di qua e di là per accertarsene anche lei; e andava facendo:

- O come lo vedete, compare mio, e come lo sapete?

Quello si mise a toccarla anche lui, e qua palpava e là stringeva, e con la mano le fece provare ove ci mancavano i piedini.

Quella non sapeva darsi pace, e gemeva e piangeva:

- E ora, ohimè, come farò? E come farà il mio figliolo di qua a nove mesi senza piedini per camminare? Ahi, tristo marito mio, che il meglio si scordò, o non gli bastò la lena.

E il compare:

- Perché vi lamentate, comare mia, che il rimedio c'è?

- E quale, che io non lo so, e il mio marito è lontano?

- Qua ci vuole uno pratico – fece il compare – che gli aggiunga i piedini dove ci vogliono, senza sbagliarsi di tanto e perdere tempo.

- E non potete farmelo voi questo piacere, compare mio, se siete pratico come sembrate?

Quello si lasciò un poco pregare, e quando fu al punto giusto in men che si dica aggiunse i piedini al ranocchio.

A' nove mesi, la sanfilippiana schizzò fuori un figliolo tanto lustro e guizzante come un'anguilla di fiume, e la prima cosa che fece spingeva qua e là coi piedini carnosì come salsiccie.

Il marito, ch'era tornato, se ne andava in solluchero, e mostrandolo a tutti faceva:

- Guardate che bei piedini ha il mio figliolo: con questi può andare alla fiera e tornare.

E la moglie:

- Sì, marito mio, come se vostra fosse la prodezza! Voi dimenticaste di farglieli, e se non era per il compare che glieli aggiunse a tempo debito, ora non farebbe così.

CARMELO PIRRERA

Carmelo Pirrera è nato a Caltanissetta nel 1932. In quell'ambiente fortemente legato alla miniera nascono *Con la banda in testa*, lodato dal poeta Vann'Antò, e *Quartiere degli Angeli*, apparso con premessa del nisseno Rosario Assunto. Vive a Palermo.

È autore di diversi scritti – poesia, narrativa e note di costume – apparsi nei periodici ai quali ha collaborato e nei libri apprezzati dalla critica più attenta. Ha diretto per le edizioni il Vertice una collana di *Presenze nella poesia contemporanea*. Dirige una rivista di testi di poesia (“Issimo – I segni della poesia”).

Sue poesie sono state tradotte in varie lingue. Suoi scritti figurano in diverse antologie italiane ed estere anche ad uso scolastico, come *Cento Sicilie*, curata per La Nuova Italia (Firenze 1993) da Nunzio Zago e Gesualdo Bufalino. Recentemente (luglio 2014) ha pubblicato *O principessa!* per i tipi di Genesi editrice, Torino.

Aldo Gerbino scrive così nella prefazione a quest'ultimo lavoro:

«Carmelo Pirrera nei suoi “step” narrativi di O Principessa! pone, sul tappeto della fragranza fantastica e in un volontario dislocamento degli elementi ecotipici (almeno per il marchio originario di certe leggende), il comune denominatore della figura femminile, dolce e gentile, colma di grazia, ma anche risoluta e crudele: colei che registra il peso del mondo con un rabesco di pensieri, con misura adeguata di proposizioni, con logica commisurata ai tempi. Pagine, appunto, il sentimento dilava nello spostamento temporale, in una sinestesia tra passato e presente; non certo guinizelliane pulsioni d'amore, auliche ed aulenti, ma linfa volta al segno d'un meticcio tra nobiltà e sudditanza, tra potere e subalterità, non disgiunta da sapida quanto menandrea ironia».

Da *Quartiere degli Angeli ed altri scritti* (Il Vertice, Palermo 1983).

Nota dell'Autore:

Cedendo alle esortazioni degli amici, di alcuni lettori, e alla piccola vanità di animale scrivente, ho riunito queste paginette.

Ora, grazie anche ai tipografi che hanno dato una mano, il libro esiste e con essa la tristizia che accompagna i rendiconti, lo smarrimento conseguente ai bilanci.

Ho pensato a queste pagine come a dei “segnali” ed ho pensato a Pollicino che lasciava cadere semi di miglio inoltrandosi nella foresta: segnali per ritrovare la strada del ritorno o per chi lo volesse cercare.

Ma questi semi di miglio e sassolini che ho lasciato cadere inoltrandomi in un bosco di cenere son forse segnali inutili sia perché questi itinerari escludono la

possibilità di un ritorno, sia perché non indicano “grandi rotte” ma appena impervi sentieri per solitari cercatori di oro che assai spesso di oro non ne trovano.

Carmelo Pirrera

Da *Quartiere degli Angeli* (1966-67)

Premessa di Rosario Assunto

Caro Pirrera,

Nel tornare a ringraziarla per avermi chiesto di controfirmare, diciamo così, le Sue pagine intitolate al Vecchio quartiere, ho il dovere di giustificarmi con Lei per la precipitazione con cui ho accettato il Suo invito, senza pensare che, in fin dei conti, ben scarso vantaggio le Sue pagine potranno ricavare da queste mie parole introduttive; e che qualche lettore malevolo potrebbe persino approfittarne per addossare a Lei colpe che, se colpe sono, appartengono solo a me. Non altro titolo infatti, non esercitando io la critica letteraria militante, mi autorizza a controfirmare il Suo scritto, se non quello di essere nato come Lei a Caltanissetta, di averla lasciata intorno ai vent'anni, per migrazione familiare; e di amare la nostra città con l'amore degli emigrati, che sanno di non poter tornare, giacché ogni ritorno li costringerebbe a ripetere, come il J. Alfred Prufrock di Eliot: «I am Lazarus, come from the dead ...».

L'amore dell'emigrato, questo amore per la propria città di cui uno si porta dentro l'immagine cristallizzata, come se il tempo si fosse fermato, è un amore che solo chi lo ha provato può intendere. Lontana e inaccessibile, la città dell'emigrato la accompagna dovunque; la sua figura (nel senso biblico e pascaliano: assenza-presenza, piacere-dispiacere) si congiunge a quella dei luoghi nei quali uno volta per volta si trova: Caltanissetta, poniamo, sul ponte di Galata e su quello di Westminster: una gola dell'Appennino e Caltanissetta: Caltanissetta sulle rive del Tevere come su quelle della Moldava o della Mosa ... L'emigrato è un uomo che è sempre qui e altrove nello stesso tempo, e l'altrove è il paese della memoria, dove gli alberi fioriscono in un altro modo. «Da noi», così comincia il discorso dell'emigrato: «da noi», «bei uns», come si racconta dicessero ad ogni istante, negli ultimi anni dell'anteguerra, certi ebrei tedeschi sradicati a forza da un paese che non riuscivano a dimenticare; e «da noi» mi sorprende a dire tante volte, dopo più di trent'anni, sebbene in situazione non drammatica come quella di chi allora diceva «bei uns»: magari confrontando un odore o un sapore, quando la luce delle stagioni ha l'effetto della famosissima «madeleine» proustiana, «Da noi», in questo principio d'estate, magnificando a fine tavola certe piccole pere (ma si coltivano ancora?) chiamate «piridda» o «pira cira»: che avevano, appunto, il colore della cera vergine, ed una loro indimenticata dolcezza; o in agosto, quando mi assale nostalgia delle pesche-noci («sbergi» nel nostro dialetto di allora) di cui la varietà più pregiata aveva color di avorio con qualche bionda zona di miele, e il profumo era come di moscato...

Mi perdoni queste confessioni: erano necessarie per giustificare un intervento, che può sembrare indiscreto, anche se da Lei gentilmente richiesto, con una prova di fiducia di cui le sono grato. Perché le effusioni dell'emigrato – dell'emigrato nello spazio – corrispondono, in ultima analisi a quella emigrazione nel tempo di cui il suo scritto dà notizia, parlando di luoghi che sono e non sono quelli della memoria, sicché il «da noi» di chi ha cambiato paese diventa l'allora che delle Sue pagine è il basso continuo, su cui si muovono gli imperfetti, i passati prossimi e i passati remoti a guisa di acuti: «... Tita con bella voce cantava ... I mattini odoravano di pane ... don Nino passava gridando Cafèeee ... Ma la sera era ugualmente piena di gridi ... La ragazze cercavano a loro modo di rendere più belle le catapecchie dove abitavano, con carta velina colorata attorno al filo della luce ... Nell'albero genealogico di Cecilia figuravano un barone e una portinaia ... All'ospedale gli dissero che non c'era più niente da fare ... nel buio l'ho baciata e smarrita: da allora divenne impossibile ricominciare un qualsiasi giuoco ...».

Non vorrei essere frainteso: la nostalgia del passato, che in Lei assomiglia all'amore degli emigranti, prende lo spunto da una constatazione di cronaca urbanistica, la cui ironia tragica dà subito da pensare, se appena chi legge abbia riflettuto su certi argomenti, e si ricordi delle pagine di Lewis Mumford intorno alla Megalopoli condannata ad identificarsi con la Necropoli: «Hanno sventrato il vecchio quartiere ed aperta una strada alle automobili per scendere più presto al cimitero ...». E queste Sue pagine, allora, potrebbero essere una sorta di commento figurato, simile alle iniziali miniate nei libri di legge o di medicina del Medioevo, per quella storia sociale della nostra città attraverso le sue modificazioni urbanistiche, che mi piacerebbe leggere un giorno, opera di qualche concittadino più giovane e più volenteroso (oltre che più competente) di quanto io non sia.

In una storia siffatta, il quartiere di cui Lei parla, occuperebbe un suo posto abbastanza preciso. Per quanto ne so, era uno dei quartieri che al lunedì si vuotavano degli uomini, tra i quali, in miniera era forse nata la canzone del sabato, oggi, credo, dimenticata: «Lu sabbatu si chiama allegra cori. / Bbiatu cu avi bedda la muglieri...». E la sua origine deve essere relativamente recente, giacché né di esso, né della chiesetta della Maddalena, trovo menzione in un libro che è una delle mie più ghiotte prede di instancabile bouquiniste: Le Ragioni a pro' della reintegrazione della città di Caltanissetta al Sacro Regio Demanio del Regno di Sicilia, stampate in Napoli nel 1756, e redatte, come si legge in una postilla a mano, dal giurista napoletano Francesco Pecheneda – dove la lite giudiziaria contro casa Moncada era arricchita da una storia e da una descrizione della città che ancora oggi uno di noi, nativi di Caltanissetta, può leggere con piacere ... e non dispero di farla ristampare, in un modo o nell'altro, appena mi si presenterà l'occasione.

Ma non vorrei avventurarmi, senza avere la preparazione necessaria, nel terreno difficile della storiografia locale. Antico o recente che fosse, il vecchio quartiere, così come Lei lo descrive, era una immagine compiuta di tutte le contraddizioni che rendono interiormente combattuto – e, perché no?, ferito da

rimorsi – anche l'amore degli emigranti. Ignoranza e gelsomini; gelsomini e miseria: gelsomini che piovono sui bambini defraudati dell'infanzia. E chi rimpiange il profumo dei gelsomini, non può, non deve accettare come un prezzo necessario la perdita dell'infanzia. In fondo, se vogliamo parlare per metafore, si tratta, per il mondo, di restituire l'infanzia ai bambini che non l'hanno mai avuta; ma senza sradicare i gelsomini.

Temo, però, di averla intrattenuta più del dovuto. E nel salutarLa amichevolmente, non mi resta che chiedere scusa per la mia indiscrezione: a Lei, ed ai Suoi lettori, che mi auguro numerosi.

Suo Rosario Assunto

Il vecchio quartiere

Hanno sventrato il vecchio quartiere ed aperta una strada alle automobili per scendere più presto al cimitero. La chiesetta della Maddalena è rimasta quasi sbigottita su una strada sconosciuta, col suo ramo di gelsomino affacciato al muro del cortile, che riempie del suo alito la sera.

Così la casa che abitai da ragazzo, dal solaio pieno di bisbigli, ma divenuta inverosimilmente piccola: il suo balcone non pare più tanto prossimo al cielo.

La città ha qui un aspetto da dopo-bombardamento: sono visibili pareti interne di case coi chiodi che ressero cune e sanguinanti cuori di Gesù; coi rettangoli chiari da dove per anni guardarono ritratti di antenati defunti; offre alla vista gli angoli che accolsero i gesti più intimi e scale monche che salgono a stanze inesistenti.

La casa di Tita

Hanno pure abbattuto la casa di Tita. Nel ricordo la vedo pavesata di biancheria femminile ed echeggiante di risate e di grida festose.

Tita con bella voce cantava «... dimmi che ancora mi vuoi bene / dammi quest'ultima illusione... »; le sorelle, puldrene irrequiete, civettavano con tutti i sergenti del regio esercito. Avevano un solo pensiero ed una sola gioia: esser belle.

Un vecchio nano che abitava loro di fronte aveva sistemato uno specchio in maniera di cogliere, non visto, ogni gesto di quelle giovinezze in fiore.

Ma già da tempo il vecchio se ne è andato e il vento – come petali di fiore – ha trascinato le fanciulle verso i mercati di città lontane.

I mattini

I mattini odoravano di pane. L'alba, trascinata di peso da angeli malinconici, giungeva sempre troppo presto; la salutavano trilli di sveglie e colpi di tosse: i padri scendevano le scale in punta di piedi come malfattori, e si recavano nelle miniere sempre presenti nei loro sogni, nei loro discorsi e persino nelle sbornie del sabato sera.

Caffè

Imbacuccato in un cappotto scuro con cappuccio, nelle albe invernali quando sono ancora accese lampade e stelle, don Nino passava gridando *Caffèeee*; ogni tanto

qualcuno si affacciava assonnato alla porta e ne comprava quattro soldi. Don Nino si schiariva la voce e continuava il suo giro sino a che si faceva giorno chiaro.

Ottobre

Morta l'estate, come orfanelli, nei grembiolini neri salutavamo ottobre che portava le castagne e le ore tediose della scuola. Ma la sera era ugualmente piena di gridi, sino a quando le madri sugli usci e alle finestre non ci richiamavano con altissima voce – Antooooonio!... Roooosa!... Luciiiiia!... – come fossimo saliti a giocare sulla striscia di cielo visibile dal vicolo.

Il pescivendolo

Il pescivendolo aveva fatto la guerra di Spagna e una sera, come al solito ubriaco, per un apprezzamento forse troppo ardito si prese uno schiaffone da una donna.

Sali di sopra e tosto ridiscese in fez e camicia nera: - *Venite tutti in questura!* – intimò. Le donne erano morte di paura.

Africa amara

Lo stesso pescivendolo un bel giorno – fez, stvali e camicia nera – partì per civilizzare gli africani. Al ritorno trovò che la moglie era stata rinchiusa in galera per infanticidio: aveva ucciso la creatura natale da un illecito rapporto.

Forse l'eroe capì di avere fatto una guerra inutile. Pagò l'avvocato e riprese, libera, con sé la sposa infedele.

Il cortile del fico

Lurido e sordido in mezzo a tanto squallore, il cortile del fico. Le donne per un nonnulla si afferravano per i capelli che vicendevolmente usavano spidocchiarsi nei giorni di sole e quando venivano, a forza, divise da volenterosi vicini, stavano intere giornate a gridarsi insulti e oscenità.

Alfine, rauche e stanche, esponevano la scopa alla finestra e sbattevano le imposte.

Don Vincenzo

Don Vincenzo veniva da Palermo e un vago ricordo di mare persisteva ostinato nei suoi occhi azzurri. Sua moglie era cieca. Abitavano proprio in fondo al vicolo in una casa nera, senza luce.

Finito il suo lavoro tornava a casa sempre con un sacco piegato sotto il braccio.

Le madri lo indicavano ai bimbi impauriti e quando c'era di mezzo una marachella più grossa minacciavano di dirlo a don Vincenzo che li avrebbe infilati dentro il suo inseparabile sacco.

Così accadeva che attraversasse il vicolo ignaro di suscitare tanto terrore.

La signora

Tutti la chiamavano *signora* perché il marito era nelle ferrovie e perché partecipava ai matrimoni con in testa un assai strano cappello.

Tutto questo però non impediva al macellaio suo dirimpettaio, dopo averla vanamente concupita, di cantarle canzoni dispettose e qualche volta oscene, specialmente nelle notti di luna.

Il macellaio

Si sapeva che puntava la grossa pistola sulla fronte del toro che poi stramazza ucciso ai suoi piedi; affondava il coltello ed il braccio nelle viscere calde ed erano fiumi di sangue; la sera era un fiume di vino e di sconce parole.

Una vita così. Poi una donna – quasi una bambina – un mattino apre la finestra di fronte e così si è levata dal letto – nude le braccia d’avorio – guarda e sorride.

Il suo mondo brutale a quel sorriso vacilla, ma lei richiude le imposte e non resta che cantare con voce impastata di vino e di fiele canzoni amare di sdegno.

Donna Eleonora

Alta e magra con sulle spalle una mantiglia lavorata all’uncinetto, sull’uscio della sua casa sotto il bastione, donna Eleonora – da sempre – sferruzzava senza occhiali malgrado i suoi moltissimi anni, mentre i nipoti, ad uno ad uno, le morivano intorno di vecchiaia.

Calze, calze e calze: prima e dopo la guerra.

Solo verso il quarantanove-cinquanta che il vicolo fu invaso da una moltitudine di apparecchi radio-bar monumentali, acquistati senza dubbio a rate, e che per l’intera giornata strillavano canzoni e pene d’amore, capì di doversene andare e che non bastava annodare più stretto il fazzoletto sotto il mento.

La marescialla

La marescialla era una vera signora; di lei si sapeva soltanto che era vedova e che suo figlio studiava per divenire prete. Non parlava ad alcuno, solo ogni tanto chiamava il ragazzino per qualche servizio etto e lo rimandava con le tasche piene di mandorle.

Un giorno, preceduta da una infinita teoria di bagagli, se ne partì senza salutare nessuno. Dissero che era andata in Altitalia: si capiva che era una persona perbene.

Le ragazze

Le ragazze cercavano a loro modo di rendere più belle le catapecchie ove abitavano, con carta velina colorata attorno al filo della luce dal quale pendeva l’unica lampada; con vasi di fiori finti sul tavolo e piante verdi negli angoli; con tendine alla finestra quando c’era una finestra, e bambole enormi e sciocche sul letto matrimoniale.

Ma genitori e fratelli vanificavano i loro sforzi ed entravano senza pulirsi le scarpe, e guardando attorno alle bambole, ai fiori e al resto dicevano che erano tutte stupidaggini inutili.

Le ragazze sedevano sugli usci pensando alla casa – alla bella casa – che avrebbero avuto da sposate e qualche volta scappavano col primo venuto.

Le sartine

Le ragazze andavano – alcune dalla sarta che le trattava come cameriere e le pagava di meno (quasi niente) con la scusa che apprendevano il mestiere.

Facevano amicizia con altre compagne che, però, non invitavano mai a casa, in quella loro casa che sapevano esser brutta malgrado la carta velina attorno al filo della lampada cacato dalle mosche, e malgrado la bambola sul letto.

Da *Con la banda in testa* (1957-1959)

Nota critica di Nat Scammacca (dalla presentazione su *Trapani Nuova* – 1.12.1970).

«Avevo ritenuto che all'opera profondamente umana e siciliana quale "Un diavulu arrieri a ogni zappinu" non si potesse paragona nessun'altra. Leggendo, ora, "Con la banda in testa" di Carmelo Pirrera, debbo ammettere di avere innanzi a me un altro capolavoro che, per il suo contenuto, trascende ogni òmite di provincia e si allaccia a una cultura più vasta.

Maestosi i versi di "Un diavulu arrieri a ogni zappinu" di Santo Calì, pura musica siciliana quelli di Nino Pino in "Voga, voga marinaru", ma piccole gemme-nomadi di verità universale, perché riflettono la sofferenza di tutti i tempi e tutti i luoghi, quelli di Carmelo Pirrera.

Il semplice dire di Carmelo Pirrera che è nato in una famiglia di zolfatari, è l'eco sincera che parte dalle viscere della terra riproponendoci i problemi delle miniere e del minatore.

Egli parla, scrive e reagisce da zolfataro, da uomo sfruttato e non da una posizione di agiatezza, il tono, le sue attitudini danno ai suoi scritti polso, robustezza e genio; tutte le qualità che li rendono poesia vera e che, quale protesta giuntaci dal cuore della Sicilia, fanno dell'autore uno dell'Antigruppo».

Con la banda in testa

Sono passato per le vie principali con la banda in testa. I giornali hanno stampato il mio nome, i partiti hanno chinato abbrunate bandiere; incontrandomi ognuno, scoperto il capo, mi ha reso rispettoso omaggio.

Una donna, passando, disse di avermi conosciuto e che ero un giovane alto, una bandiera, mentre, invece, da vivo ero alto quel tanto che basta per fare il soldato.

Limoni spremuti

Amico che scrivi nere e commosse parole sui giornali, hai scritto che la città sta vivendo le sue ore di angoscia.

Non sentivi un rock and roll in sordina?

Ma io che conosco da prima il paese e la gente, so pure che gli uomini morti son limoni spremuti da buttare da canto.

Proprio me

Me, proprio me. Mi vedete?

Ero tra i migliori le sere che andavo a ballare, e le ragazze morivano di voglia.

Ora sono tutto rotto, coi buchi tappati di garza, ed anche la bocca ho tappata per non vomitare il mio cuore.

Colpi di tosse

La notte processioni di compagni morti passavano innanzi ai miei occhi bruciati da annate di fumo e di polvere.

Marciavano al ritmo dei miei colpi di tosse.

Ora, recluta triste, mi unisco al corteo al quale appartengo da sempre, e l'ho sempre saputo.

Un capo

Avevo fatto la quinta elementare ed avevo un amico studente che mi prestava qualche suo libro, perciò mi cedettero colto e mi vollero capo i miei compagni: dovevo difendere i loro diritti contro i furbi padroni.

Ora che sono più saggio mi chiedo a che serve essere capo in un mondo di roccia che cede.

Chiacchierone

Chiacchierone mi dicevano, perché il sabato sera, dopo avere bevuto, perdevo del tempo a parlare.

Parlavo. Di tutto parlavo, con tutti parlavo: nemmeno le persone istruite mi mettevano soggezione.

Credevo di avere molte cose da dire, ma il tutto era un «Io!» gridato in pieno deserto.

Numeri

... e Lucio alla Trabia nel '36.

Non avevo quattordici anni, ma qualcuno (la Malasorte vestita da amico di famiglia) fece in modo di procurargli un falso libretto di lavoro.

E così, un ragazzo robusto e sano morì a tredici anni e sei mesi.

Sembra una storia di numeri ed è, invece, la vita: miseria, peccato e rimorso.

Il mestiere

«Da grande che mestiere farai?».

Così mi chiedevano. Ora mi chiedo a mia volta perché si fanno ai bambini domande così sciocche se, alla fine, non sempre da soli si sceglie un mestiere.

Io avrei fatto il barbiere: rasare la gente e parlare di sport e di altre cose piacevoli guardando le ragazze passare davanti alla porta...

Ma i garzoni di barbiere guadagnano una miseria, e mio padre negli ultimi tempi era sempre ammalato.

Grisou

Grisou: da ragazzo leggendo un giornale incontrai questa parola per la prima volta e chiesi a mio padre, che era vecchio e ignorante, cosa fosse il grisou.

Mio padre cercò di spiegarmelo, ma fu poco felice.

Lo appresi a mie spese più tardi.

Paura

Ora posso anche dirlo. Ho avuto tanta paura, più di quando, bambino, mi rifugiavo tra le braccia di mia madre.

Ed era il buio a farmi paura come fa coi bambini.

Era il buio e non c'era nessuno.

Il dottore diceva

Il dottore dell'istituto infortuni ogni volta che mi vedeva arrivare diceva che ero una vecchia conoscenza, un affezionato, un fannullone, una rogn.

In verità alcune volte mi ero fatto male da me stesso in vista di scioperi e sospensioni, per non perdere quel poco che spetta ai malati: si mangia ogni giorno.

L'ultima volta, però, il dottore, pallido in faccia disse soltanto: «Povero figlio!».

Un briciolo di pena

Qualcuno sussurra maligno che l'onorevole Tizio ha portato le sue scarpe lucide sul luogo della sciagura per farsi la buona reclame. E sarà vero.

Ma gli scorgo nel cuore un briciolo di pena vera: quel tanto che spetta a chi muore.

Coraggio

All'ospedale mi dissero di fare coraggio. Non potevo parlare per chiedere chi ne avrebbe avuto al mio posto sapendo di dover morire lasciando tre figliole da marito, debiti, moglie e per giunta un figliolo deficiente.

Le cose

Le cose sono belle, sono brutte, sono grandi, piccole, rosse, verdi, gialle o bianche finché c'è luce.

Ma in un mondo di buio – dopo l'ultimo guizzo della tua lampada – cosa sono le cose?

E tu chi sei?

Ed il tuo sangue ha forse un colore diverso dal tutto – niente che stritola quel niente che sei?

I treni

Treni di sogno, treni di desiderio carichi di umano destino che a notte passavano gridando il fascino di paesi lontani.

Nessuno mi ha fatto più male di chi volevo più bene.

Quei treni che ora sentite anche voi, li ascoltavo passare la notte quando restavo più solo – ubriaco.

Paese senza mare

Sono nato in un paese senza mare, bianco di calce e nero di miseria: l'estate era accecante di sole.

Gli uomini cercavano nei campi le spighe smarrite e la sera la schiena ci faceva male; le donne passavano sugli usci intere giornate spidocchiando bambini.

Quando trovai lavoro in una miniera i compagni dei campi mi dissero fortunato, invidiandomi un poco.

STEFANO VILARDO

Nato a Delia (Caltanissetta) nel 1922, Stefano Vilaro vive da tempo a Palermo.

Compagno di classe e amico di Leonardo Sciascia, Vilaro esordì con le poesie di *Primi fuochi* pubblicate nella collana “Quaderni di Galleria” dell’editore Salvatore Sciascia diretta da Leonardo Sciascia. Poi venne, nel 1960, sempre con i “Quaderni di Galleria”, *Il frutto più vero*, in cui affronta temi di forte impegno sociale: il lavoro nelle miniere, il feudo, la mafia.

«*Quello che è suo, in modo personalissimo e sicuro, è il senso di un’acuta malinconia, di una solitudine umana in cui è riscontrabile una precisa geografia sentimentale: il suo paese di Delia, la campagna intorno nelle vicende della luce e delle stagioni, un paesaggio in cui si iscrive questa sua storia di fonda malinconia e solitudine*» (Leonardo Sciascia):

Le storie dell’emigrazione raccolte dalla viva voce degli emigranti e poeticamente rielaborate sono il tema di *Tutti dicono Germania Germania* Garzanti, Milano 1975), che diede all’autore una grande notorietà. Poi vennero *Gli astratti furori* (Sciascia, Caltanissetta 1988). Della sua frequentazione con Leonardo Sciascia, Vilaro parla con leggerezza nel suo *A scuola con Leonardo Sciascia* (Sellerio 2012) a cura di Antonio Malta.

«*Ho conosciuto Nanà – così lo chiamavano gli amici a lui più vicini – nel lontanissimo anno scolastico 1936-37, quando una provvidenziale e veramente felice bocciatura mi fece compagno di banco e amico per la vita di un timido e impacciato ragazzo d’un intelletto non comune. A voler fare il poeta, direi d’una intelligenza barbagliante come, a giugno, il sole appena nato su un ondeggiante mare di spighe mature.*

Fu la professoressa Porrello, insegnante di insolita, divertente ignoranza, che mi fece quel dono di cui, ancora, non ho lingua per ringraziarla, come da noi usa dire».

Da *Il frutto più vero* (Edizioni Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 1960)

Feudo
 La paura dirama dai radi sterpi
 ai margini della trazzera
 dove si annidano i ramarrri pavid
 e le serpi: forse l’uomo che ti cerca
 con l’occhio del fucile.
 La pianura vasta brulica

nelle gracili stoppie
 del frinire spietato delle cicale.
 Su tutto dura un sole che sgomenta!
 All’orizzonte allucinati monti di gesso
 segnano confine.
 Qui si aprono le miniere gialle,
 la cupa notte degli zolfatari.

Qui l'amore e l'odio hanno fiori di sangue.

I mietitori

Sulla collina bruciata, il paese.
La smerlatura delle case di gesso
finge mura turrette,
rotte, ad un tratto, dalla strada
tagliata a rombi da luce violenta.
I cani leccano l'ombra.

Ma, appena fuori, i campi
nell'onda gialla delle messi
e giallo negli occhi,
la voce secca in gola.
Così da noi, quando i mietitori
si vendono la sera,
nella piazza incolore,
a gran voce.

Vengono da lontani paesi.
Dormono sui marciapiedi
come animali abbattuti,
l'uno a fianco dell'altro,
avvolti in vecchi pastrani militari,
per cuscino le braccia doloranti.
A volte delirano nel sonno.

E i vasti feudi ancora

E i vasti feudi ancora!
Il gran verde mare inquieto,
le case arroccate,
l'uomo paura e violenza.

Il dolore è il frutto più vero!

La miseria ha il volto consunto
dei bimbi garzoni
guardiani di porci e di cavalli.

La mafia
qui affonda radici
e fa l'uomo assassino.

Ricordo il tuo dolore madre,

te lo portarono su una sedia
il figlio sparato a lupara.
La tua pena ricordo
I capelli strappati a furia,
il tuo grido di animale.

Le colombe vanno allegre

Strepito d'ali
sul fiume
come frenetico battere
di nacchere:
le colombe vanno allegre
a dissetarsi d'altro azzurro.

Carmine aveva occhi di lupo

Carmine aveva occhi di lupo
lucidi e duri,
aveva la bocca come uno spacco
acre e rabbiosa, pronta ad ogni insulto.
Gli occhi piccoli e duri
come occhi di lupo.

Nel suo passo era la paura.
Il gesto cauto, la voce violenta
nel buio richiamo dello sparo,
quando tutto si cheta anche la civetta
ed il carrubo e l'ulivo, fossile attesa
nel taglio stregato della luna.

Serena la notte che l'uccisero,
appena nelle cime il vento.
L'usignolo dalla siepe cantava
a un cielo bianco, nudo di riflessi.

Aveva la bocca come uno spacco
Carmine, acre e rabbiosa.
Una scarica di lupara lo inchiodò
stupito ad una siepe.
Negli occhi spalancati tremolava
il frullo spaventato
dell'usignolo, alto
nel cielo bianco nudo di riflessi.

Da *Tutti dicono Germania Germania*, Garzanti, Milano 1975.

«Vilardo ad un certo punto si è dato a raccogliere e ricreare queste storie. E non è stata un'operazione facile. Per quanto, leggendole, non sembri, la mediazione del poeta c'è stata. La ricreazione, appunto. E che non sembri, è il maggior merito di questo libretto»

(Leonardo Sciascia, dalla *Introduzione a Tutti dicono Germania Germania*).

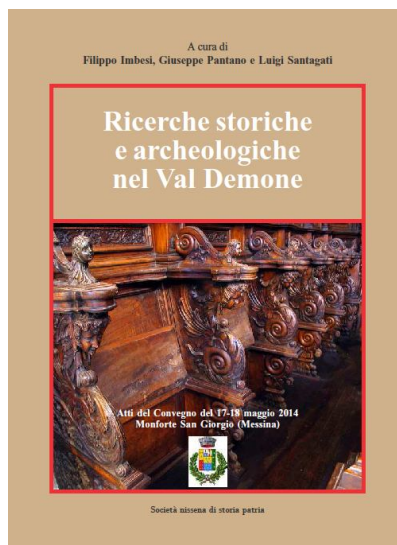
Sono andato in Germania nel cinquantanove ma a quell'aria non mi sono mai abituato e chi non s'abituava ci lascia la pelle Freddo acqua nebbia e neve e devi lavorare e non puoi lavorare col cappotto Avevo ventiquattr'anni quando partii e mi trovai come tutti gli altri povere creature stordite e piene di paura per quella terra che non conoscevamo Mai ero uscito da Delia Per fortuna ci avevo un amico che lavorava a Colonia Cammina con me che ti imbocchi mi disse Così trovai lavoro Abitavo in baracca Sempre in baracca ho abitato Otto persone i letti a castello come soldati e il freddo che ci mangiava le ossa I tedeschi ci rispettano ci sottono e chi li capisce È la lingua che non ci aiuta Io mi faccio i fatti miei È dal cinquantanove che vado e vengo e ancora non capisco niente Non parlo e lavoro come un mulo allora mi rispettano Bisogna lavorare e stare zitti farsi gli affari propri questo è il punto Alle donne non penso ma alla casa alla famiglia a risparmiare il soldo Ritorno dal lavoro stanco morto e arrivato in baracca devo cucinarmi e lavarmi la roba e rattopparla chi ha tempo di pensare alle donne	È vita questa Vita di sacrifici Ma io dico che sempre noi dobbiamo farli questi sacrifici ché siamo figli di puttana muli siamo senza padre né madre Da una ventina d'anni il mio mestiere è quello dell'emigrato qui non si può campare e uno deve darsi di vita Dopo la guerra del quaranta partii per il Venezuela ma la sfortuna te la porti dietro dovunque vai manco avevo fatto un mese di lavoro emi licenziarono Rimasi disoccupato per quindici giorni poi sempre così un mese di lavoro quindici giorni a spasso Fortunatamente l'ultimo anno feci dieci mesi di lavoro e mi sarebbe andata sempre bene ché ero riuscito ad imboccarmi in una buona ditta se non fosse scoppiata la rivoluzione Mi ci trovai dentro senza sapere come ché ci stavano bruciando come topi nelle nostre baracche fortuna che mi venne da cacare sentii odore di bruciato poi il fumo mi prese la gola e saltai fuori coi compagni giusto in tempo Cosa dovevo fare Mi prese la paura ché voglio seppellire queste ossa
----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

nel cimitero del mio paese
Afferrai i quattro soldi che avevo guadagnato
e me ne ritornai a casa
Rimasi a Delia qualche anno
tentando di campare la vita meglio che potevo
ma non riuscivo a fare niente
e un giorno mi decisi
vuol dire che questa è la mia sorte
e me ne andai in Germania
Abito con dieci paesani
in una baracca della ditta
Lavoro da carpentiere
faccio dieci ore al giorno
Ho girato mezza Germania
Ixti Colonia Manaim Francoforte
con il Venezuela conosco mezzo mondo

A Delia ho una piccola proprietà
e potrei campare discretamente
se il governo aiutasse l'agricoltura
invece anche il Signore
ci ha dimenticati
le malannate non possono più contarsi
Per fortuna in Germania ho trovato
un bellissimo lavoro
e mi sentirei in paradiso se non fosse per la lingua
e per certi disgraziati di tedeschi
che non ci possono vedere fiatare
Se si scherza e si ride si è maleducati

gente della foresta selvaggi
ma se loro ci sottono a sangue
sciais cani bastardi zingleda
se si ubriacano come porci e battono le mogli
sono civili loro
Vivo a Francoforte
ma lavoro ad Ausistant
diciotto chilometri lontano
Abito una bellissima casa
in una stanzetta solo tre persone
il bagno e la cucina a parte
Non vado mai al cinema perché non capisco
Qualche volta con gli amici
andiamo nei bar a berci una birra
ma i tedeschi ci guardano storto
se potessero ci butterebbero fuori
Le donne ci hanno in simpatia
e molte volte le portiamo a letto
A me veramente non mi è capitato
ma gli amici ne parlano sempre la sera
quando giochiamo a carte
Io non faccio che pensare a mia moglie alla famiglia
e qualche notte non posso dormire
L'aria è bastarda umida soffocante
non ci si sente veramente vivi
come qui a Delia
quando la mattina mi alzavo per la campagna
contento e allegro
anche se mangiavo pane e cipolla.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



AA. VV., *Ricerche storiche ed archeologiche nel Val Demone*, a cura di Filippo Imbesi, Giuseppe Pantano e Luigi Santagati, Società nissena di storia patria, Caltanissetta 2014, pp. 256 con illustrazioni a colori, formato 170 x 240, fuori commercio.

Di una qualità che a volte raggiunge livelli davvero notevoli, è il contenuto di questo volume che è il risultato della buona volontà di diversi studiosi siciliani di ogni provenienza (quasi nella totalità “dilettanti”) che, legati da una comune esperienza nel settore e da un sincero amore per lo studio della storia della Sicilia, hanno scritto dei saggi sui più svariati argomenti.

Oltre che per l’apporto di alcuni (quattro) docenti universitari di Messina e Roma il volume è, soprattutto, il risultato anche della collaborazione, non certo scontata, tra alcune *Società di storia patria* siciliane (Caltanissetta, Messina e Monforte) e del Comune di Monforte San Giorgio (ME). Soprattutto, è legato alla buona volontà di persone che, da anni, agiscono sul territorio siciliano, messinese in particolare, con risultati spesso brillanti. E’ il caso dell’architetto Filippo Imbesi di Barcellona Pozzo di Gotto; del dottor Giuseppe Pantano di Montalbano Elicona; del dottor Piero Gazzara di Rometta; del professor Rosario Moscheo (Messina) e dell’architetto Luigi Santagati (Caltanissetta) tutti non nuovi all’organizzazione di Convegni *nel* e *sul* loro territorio.

Anche qui valgono le precedenti considerazioni, a proposito della recensione del volume precedente, sullo stato dell’arte della cultura siciliana: meno male che ci sono i “dilettanti” che portano ventate di novità in ognuna delle pagine di questo volume, che le citazioni in altra lingua vengono sempre tradotte, che le note sono ridotte al vero essenziale e che infine le bibliografie, se riportate, non superano certo il numero delle pagine della relazione. Mi si permetta: tra queste pagine si respira l’aria di una ricerca non stantia ma viva e vitale!

Di seguito diamo l’elenco delle relazioni contenute all’interno del libro e, tra parentesi, le professioni degli studiosi:

- Alessio Mandanikiotis (anacoreta di rito bizantino), *Innografia liturgica in onore di San Giorgio a Bisanzio e in Sicilia*;
- Lia Galdiolo (studiosa di iconografia), *Iconografia sacra in onore di San Giorgio martire a Bisanzio e in Sicilia*;
- Giuseppe Ardizzone Gullo (commercialista), *Il coro ligneo di Monforte San Giorgio e le botteghe di lignifaber in Sicilia nei secoli XVI-XVIII*;
- Daniele Macris (Università ME), *Analisi linguistica dei cognomi di Monforte San Giorgio*;
- Roberto Motta (psichiatra), *La guerra tra Sesto Pompeo e Ottaviano sui monti dello Stretto*;

- Piero Gazzara (impiegato), *Cesare Ottaviano e l'importanza del conflitto siciliano del 39-36 a.C.*;
- Guglielmo Scoglio (dilettante), *Il tempio di Diana Facellina: nuove considerazioni alla luce dell'affresco della battaglia del Nauloco*;
- Filippo Imbesi (architetto), *Ricerche storico archeologiche nell'area compresa tra i torrenti Saponara e Muto*;
- Luigi Santagati (architetto), *Quando le trazzere non si chiamavano trazzere*;
- Giuseppe Pantano (veterinario), *Il mistero della leggendaria città di Troia/Trois nella zona tirrenica messinese*;
- Salvatore La Monica (dirigente sanitario), *Rapporti tra la Sicilia e la Spagna. La monarchia imperiale cattolica e la fondazione dell'archivio di Simancas*;
- Franco Biviano (dilettante), *Santa Lucia di Milazzo da casale normanno a terra aragonese (secoli XI-XIV)*;
- Giovan Giuseppe Mellusi (Università di Messina), *Alle origini della prelatura di Santa Lucia del Mela*;
- Franz Riccobono e Alessandro Fumia (dilettanti), *Villa Melania a Messina: un enigma irrisolto*;
- Giuseppe Finocchio (archeologo), *I capitelli della cattedrale di Santa Maria la Nova a Messina. Spunti per la definizione di una possibile koinè*;
- Michele Fasolo (rivista Archeomatica), *Dinamiche dell'insediamento nel territorio di Tindari*;
- Rosario Moscheo (Università di Messina), *Vicende di autografi e loro disavventure antiche e recenti*.

L.S.



ANTONIO VITELLARO, *I Cappuccini a Caltanissetta*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2014, pp 200, formato 170 x 240, Euro 13,00.

I Cappuccini a Caltanissetta è il più recente lavoro storico di Antonio Vitellaro, Presidente della Società Nissena di Storia Patria e Direttore editoriale di Archivio Nisseno.

Il volume è ordinato in tre parti: la prima, *I Cappuccini a Caltanissetta*, dà il titolo all'intera opera, la seconda contiene la trascrizione del manoscritto *Notizie cronologiche spettanti al Convento de' Cappuccini di Caltanissetta*; l'ultima parte riporta notizie aggiunte successivamente al 28 novembre 1895, data di chiusura del manoscritto principale.

I Cappuccini a Caltanissetta è un agile scritto che ripercorre le vicende della presenza dei Cappuccini a Caltanissetta. Ci dice che la comunità cappuccina a

Caltanissetta è tra le più antiche di Sicilia, dopo quelle di Palermo e Castronovo, che sono del 1533 e quella di Polizzi Generosa del 1538.

Dallo scritto di Antonio Vitellaro emerge anche che le vicende dei Cappuccini sono intimamente legate alla storia civile, sociale e religiosa della città. Numerosi religiosi nati o vissuti a Caltanissetta hanno onorato con la loro opera e con la loro cultura l'ordine dei Cappuccini e la città di Caltanissetta. Tra questi emergono P. Luigi da Caltanissetta, primo frate che fu chiamato a reggere le sorti della Provincia Cappuccina di Palermo; P. Gerolamo Maria Guadagno, “*figura di primissimo piano dell'intero ordine cappuccino*”, fondatore a metà del XVIII secolo della biblioteca cappuccina, confluita nella Biblioteca “Scarabelli”, “*vero e proprio fiore all'occhiello della cultura francescana a Caltanissetta e in Sicilia, sia per le sue dimensioni, sia per l'altissima qualità dei testi in essa conservati*”; San Bernardo da Corleone, schermidore e “bandito da forza”, come lui stesso si definiva, che nel convento di Caltanissetta fu novizio nel 1631, come narrano le *Notizie cronologiche spettanti al Convento de' Cappuccini di Caltanissetta*; Fra' Francesco Giarratana che nel 1627, durante un'epidemia di peste, ebbe la visione di S. Michele che preservò Caltanissetta dal morbo, assumendo da allora a Patrono della città. P. Angelico Lipani, in fama di santità, che dopo la soppressione degli ordini religiosi, sul finire del XIX secolo riaprì il convento dei Cappuccini in nuovi locali attigui alla Chiesa di S. Michele.

“Le Notizie sono anche un'occasione per guardare da un punto di vista del tutto particolare alcuni episodi salienti della storia di Caltanissetta”, scrive Antonio Vitellaro nella premessa. Attraverso le *Notizie* sappiamo della fondazione del 1° Convento di Caltanissetta e della successiva “*fabbrica del nuovo nostro Convento nel luogo detto delli Pigni*”, nel 1580, grazie alla generosità della Duchessa Luisa De Vega Moncada che fa costruire a sue spese il convento che nei primi anni del XX secolo verrà trasformato in Ospedale. Le *Notizie* testimoniano la ricca storia della comunità nissena e del quasi mezzo millennio che i benemeriti frati cappuccini accompagnano la gente di Caltanissetta in ogni necessità, attraverso la povertà e l'austerità di vita, la contemplazione e la presenza in mezzo al popolo. Narrano alcuni momenti significativi della devozione del popolo nisseno, dalla venerazione dell'Arcangelo Michele al culto del Cristo Nero, il Signore della Città, a cui dedicò la sua santa vita P. Angelico Lipani.

Vitellaro ha curato, con pazienza certosina, la trascrizione del manoscritto custodito nella Biblioteca Comunale “Luciano Scarabelli”, lavoro meritorio che con sapienza, nel senso di sapidità, gusto, consegna alla Città di Caltanissetta, ed anche a quanti vogliono conoscere la storia e la cultura dell'area nissena e in particolare a chi vuole fare ricerca storica.

Questo meritorio lavoro di Antonio Vitellaro è anche un omaggio all'Ordine religioso francescano che da quasi cinquecento anni accompagna la vita della città.

La collana *Scarabelliana* della Società Nissena di Storia Patria si arricchisce di un altro importante titolo che consente a un più vasto numero di studiosi di accedere ad un documento fondamentale della storiografia di Caltanissetta. Questo volume è una risorsa utile alla ricerca storica e che permette di entrare in contatto con quegli strumenti e quelle istituzioni con le quali una comunità coltiva la sua memoria.

Antonio Guarino



ELIO BASTA, *Quel luglio del 1943. Memorie di un ottuagenario nisseno*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2014, pp 88, formato 150 x 210, Euro 8.00.

La filosofa Hannah Arendt affermava che un evento esiste solo se è raccontato, ma aggiungeva che tale racconto è una vera e propria opera di significazione. E opera di significazione è, indubbiamente, il resoconto fatto da Elio Basta degli avvenimenti bellici che vanno dal giugno del 1943 al novembre del '45.

L'autore, appena dodicenne, aveva affidato le prime memorie a *foglietti volanti* redatti in forma diaristica. Dieci anni più tardi, trascritte su un quadernetto nero, esse cominciavano già ad assumere la consistenza di testimonianza documentata. Quel quaderno, per fortuna mai distrutto, ampliato "*con la menzione di fatti successivamente tornati alla mente*" e arricchito di considerazioni "senili" frutto di approfondimento, acquista adesso la patente di saggio storico.

Quella dei Basta - padre ferroviere, madre casalinga, tre figli maschi adolescenti, nonna materna convivente - è una famiglia-tipo del periodo bellico, costretta ad arrabattarsi tra razionamenti, carte annonarie, mercato nero. Dal terrazzo della loro abitazione in via Goldoni (quartiere Provvidenza), da cui nelle notti serene si vedono le luci di alcuni paesi della provincia nissena, *in quell'estate foriera di eventi tragici*, i ragazzi avvistano i bagliori delle bombe sganciate dagli aerei e le esplosioni dell'artiglieria contraerea. Si direbbe l'incipit di un romanzo ambientato in uno dei tanti conflitti che hanno stravolto la storia e la geografia umana del *secolo breve*, se gli eventi narrati non fossero drammaticamente autentici.

Reali furono i 350 civili morti a causa dei bombardamenti aerei che si ebbero dal 9 al 13 luglio del '43, reali i crolli di tanti edifici, reali la paura, la miseria, le privazioni, lo sbandamento delle truppe, la fuga dei nisseni nelle campagne. Il tutto, pare tra l'altro, per errore tattico. Come dire che al danno si aggiunse la beffa.

L'autore-testimone non indugia mai in descrizioni superflue, non infiocchetta le sue pagine come fa il romanziere, giacché quelle vicende le ha vissute davvero. Non indulge alla tentazione di inserire digressioni che distrarrebbero il lettore dal racconto storico. Le note, esplicative-informative, dilatano appena la narrazione, rendono scorrevole e autonoma la lettura, precisano e chiariscono su luoghi e persone direttamente o indirettamente coinvolte nelle vicende, senza mai appesantire.

Ed ecco venir fuori, come figurine intagliate in punta di forbici, i personaggi di quell'estate nissena del '43, gente comune come le famiglie Mangione, Petitto, Granata, le signorine Lacagnina, padre Bingo, il maresciallo Rotolo, il fornaio Amico, il professore Roccella. O eroi per caso, come il vescovo Jacono, prossimo alla beatificazione, il generale Bradley, il colonnello Dickson, protagonisti, a vario titolo, della soluzione del

problema relativo alla resa dei nostri militari. Grazie all'azione congiunta di questi "giusti", 33.00 siciliani - dei 122.00 prigionieri di guerra catturati dalle forze statunitensi - furono rilasciati sulla parola e riuscirono a scampare alla detenzione.

Attenta e puntuale risulta la descrizione del teatro degli accadimenti, luoghi dell'anima per le generazioni del passato prossimo, oggi palpitanti di vita, nei quali ci auguriamo di poter leggere presto lapidi, targhe, steli, a ricordo delle vittime della "guerra guerreggiata". Cosa che andrebbe fatta - dietro sollecitazione della Società nissena di Storia Patria - anche nei tanti rifugi antiaereo ancora esistenti, sulle abitazioni private, sulle chiese (Cattedrale, Santa Lucia), sugli edifici pubblici (Plesso scolastico S.Lucia, Stazione ferroviaria). Ciò per richiamare alla mente, come dice l'autore nella Premessa, che *"solo l'amore, la concordia, lo spirito di sacrificio possono costituire un valido argine da opporre alle avversità."*

Per lo stesso motivo - per ricordare, per non dimenticare - queste *memorie di un ottuagenario* si prestano anche ad essere utilizzate nelle scuole come valido strumento di indagine e riflessione. La Storia, offerta attraverso la testimonianza viva e il riferimento a cose e persone concrete, è il miglior mezzo per apprendere e capire.

Elio Basta, con il suo agile e prezioso scritto corredato di foto e rappresentazioni cartografiche, si colloca nella scia della memorialistica locale in cui si sono misurati, con specificità diverse, nisseni come Salvatore Mosca (*Tempo di scommesse*, Palermo, 1990), Emma D'Ambra (*Storia di Anna*, Catania, 2003) e altri. La sua è, fondamentalmente, consapevole e dolente voce narrante di un segmento straordinariamente ambiguo della storia italiana.

"Era dai tempi di Napoleone - scrive lo storico Paul Ginsborg - che l'intera penisola non veniva trasformata in un campo di battaglia, e gli esiti degli scontri del 1943-44 furono infinitamente peggiori di quelli del 1796-99. Nel Sud gli inglesi e gli americani furono accolti da liberatori (come in realtà erano), ma presto si palesarono tutte le ambiguità di questa liberazione, e non solo agli italiani (Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi, Milano, 2000)."

Nel Nord e nel Centro i contadini, gli operai, i partigiani si trovarono accomunati dall'intento di neutralizzare i tedeschi e preparare una nuova Italia. Nel Sud la lotta sociale non poté collegarsi ad alcun movimento di Resistenza, perché sarebbe stato impensabile resistere alla liberazione. Né risultò facile, alla luce degli eventi di quel biennio, stabilire quale dei due processi fosse per gli italiani più penoso, se essere occupati dai tedeschi (loro alleati) o essere liberati dagli Alleati (loro nemici).

Vitalia Mosca Tumminelli

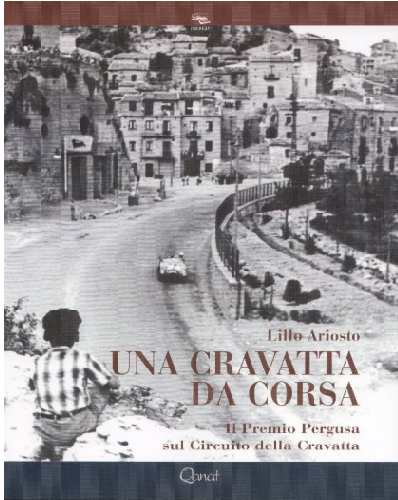
- ° - ° -

Un inviato di guerra non avrebbe potuto fare di meglio; la bontà del libro di Elio Basta sta tutta in quel sottotitolo: *Memorie di un ottuagenario nisseno*. I ricordi di un dodicenne che si avvicinava ai tredici anni sono nitidi, ma sono narrati con la precisione quasi "tecnica" di un ottantenne che li rivive con forte partecipazione emotiva.

Nella lucida narrazione di quei drammatici avvenimenti c'è tutto il "come eravamo" in quei giorni visto con gli occhi di un quasi tredicenne; ma c'è anche il "come siamo diventati dopo" del signore maturo negli anni e nelle passioni della vita.

Tra le tante ricostruzioni di quel tragico luglio del 1943, questa di Basta è la più completa e convincente; per chi, come noi, ha la passione della ricerca storica, questo libro è un bel regalo. La Società Nissena di Storia Patria ha contribuito con le sue iniziative (l'autore lo ricorda gentilmente nella prefazione) a far conoscere buona parte di queste memorie ancora manoscritte e ad incoraggiarne la pubblicazione. Di questo ultimo gesto siamo immensamente grati ad Elio Basta.

Antonio Vitellaro



LILLO ARIOSTO, *Una cravatta da corsa. Il Premio Pergusa sul circuito della Cravatta*, Qanat, Palermo 2014, pp 208 con illustrazioni in bianco e nero, formato 210 x 265, Euro 30,00.

È questa la quarta opera di Lillo Ariosto, nisseno di nascita ed avvocato di professione, che debuttò quasi vent'anni fa con *Rombi della Nissena* (1996) per poi passare a *Gentiluomini felici e contenti* (1998) ed infine ad *Arditi rombi nisseni* (2011) dedicato alla Coppa Nissena.

Ovviamente, essendo un innamorato o, meglio, un cultore d'automobilismo, tutti i suoi quattro libri parlano di automobili e dei piloti d'una volta quando le autovetture facevano ancora sognare ed i guidatori erano degli sportivi puri, dei *gentlemen* che, per puro piacere, correvano rischi spesso mortali esponendo le loro fortune economiche ad un rapido consumo.

Ovviamente le cose che Lillo racconta sono piene di fascino e le foto, anch'esse ovviamente tutte in bianco e nero, riportano ad un'epoca ormai eroica in cui era ancora possibile correre lungo le strade normali ed i circuiti cittadini facevano la parte del leone.

Anche colui che scrive, che non può dichiararsi amante dei rombi, non sa però sottrarsi al fascino delle fotografie di certe vetture che hanno fatto la storia dell'automobilismo: l'ultimo libro di Ariosto è pieno zeppo di foto di bellissime Maserati, all'epoca automobili ormai affermate, e delle prime Ferrari; ma anche delle elegantissime Stanguellini ed Osca e delle Cisitalia, in quel momento sempre un passo avanti alle altre vetture. Ed anche delle fotografie delle strade e delle case di una Enna da un pezzo scomparsa e che rivive, a tratti, in esse.

Molte le foto dei *gentlemen*: su tutte spiccano le figure del barone La Motta e, soprattutto, di Raimondo Lanza di Trabia che seppe letteralmente mangiarsi tra calcio (Palermo), donne e motori un patrimonio che i suoi avi avevano messo secoli a creare e che ispirò la canzone *L'uomo in frac* di Domenico Modugno; forse una maniera per restituire quanto i suoi antenati avevano rubato a tanti poveracci. Non scordo Pietro Tarufi, figura leggendaria ed il nisseno Michele Tornatore, i cui discendenti vivono sempre a Caltanissetta e la cui vettura, una FIAT Balilla Coppa d'oro, è stata esposta

durante la presentazione del volume che è avvenuta alla presenza del “mitico” preside volante, Nino Vaccarella. Tra le foto, quelle della milanese Maria Teresa De Filippis che per anni fu spesso l’unica figura femminile a correre in un universo totalmente maschile.

Infine le foto del lago di Pergusa prima della devastazione causata soprattutto dal circuito automobilistico di cui, proprio nel volume, è ricordato il primo Gran Premio del 31 marzo 1958. Oggi che l’uso del circuito è bloccato e, probabilmente, definitivamente abbandonato, suona velleitaria l’idea che allora portò a distruggere il solo lago della Sicilia. Di tanta gloria oggi resta solo un tribuna incompleta abbandonata ed una strada asfaltata intorno al lago che ne impedisce la fruizione. *Sic transit gloria mundi*.

Nel concludere consiglio la lettura del volume di Ariosto anche ai non appassionati; si fa leggere con piacere, è scritto bene e poi conserva un pezzo di quella storia profana con cui, sempre, bisogna prima o poi fare i conti.

L.S.



AA. VV., *Viaggio in Sicilia. Racconti, segni e città ritrovate*, a cura di Marina Congiu, Calogero Micciché e Simona Modeo, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2014, pp 496 con illustrazioni in bianco e nero, formato mm 160 x 240, Euro 50,00.

Sono appena stati pubblicati gli *Atti* del X Convegno internazionale di studi sulla Sicilia antica (anche se quest’anno, diversamente da quasi tutte le altre edizioni, non vi è stata presenza di studiosi di altre nazioni) svoltosi venerdì 10 e sabato 11 maggio 2013, come di consuetudine nell’Auditorium e nel chiostro della Biblioteca comunale *Luciano Scarabelli* di Caltanissetta, promosso dalla sezione nissena dell’associazione *SiciliAntica* che ormai, con regolarità, ogni anno dal 2004 effettua il Convegno ed

ospita tutti i convenuti e, con altrettanta regolarità, pubblica i suoi consequenziali *Atti* attesi con notevole interesse dagli addetti ai lavori e dagli appassionati.

Particolarmente significativa è stata, in coincidenza del 10° anniversario, la presenza di studiosi: una due giorni serrata, mattina e sera, con intervalli e pausa pranzo (come sempre a carico di SiciliAntica), che ha visto la presenza di ben 35 tra i più qualificati studiosi siciliani per 31 interventi complessivi anche se non è stato possibile, alla fine, includere tutte le relazioni presentate, nonchè la sezione *poster*, nel ponderoso volume (496 pagine oltre la copertina) realizzato dall’editore Sciascia, che ormai pubblica gli *Atti* sin dalla quarta edizione del 2007.

Non totalmente all’altezza delle precedenti edizioni una certa parte delle relazioni presentate (ovviamente con le dovute eccezioni), forse dovuto anche alla difficoltà del tema proposto quest’anno; nè, a contraltare alla qualità dei testi, eccelle la qualità della

stampa, leggermente inferiore agli standard a cui ci ha abituato negli anni l'editore.

E qui vengono fuori delle considerazioni sullo stato dell'arte della cultura siciliana, slegate dal commento su questa opera in esame, ma che oggi devono essere fatte. Da anni quasi nulla di nuovo, culturalmente parlando, viene portato innanzi dai referenti istituzionali (università e soprintendenze) mentre le novità arrivano, *more solito*, dai giovani e dai "dilettanti".

E meno male che quest'anno mancavano gli stranieri a darci lezioni! Troppo spesso cattedratico è il tono delle relazioni che oggi leggiamo, ormai spesso troppo ricche, se non infarcite, di note non sempre utili, che rinviano, con chiara difficoltà di lettura a causa dei cervellotici rimandi bibliografici, a delle elencazioni finali di articoli e volumi ormai lunghe, a volte, quanto le relazioni stesse, quasi come alibi utili a scaricare sui testi citati gli eventuali errori commessi. E questa è ormai prassi costante nei lavori degli ultimi anni in cui si presenta sempre meno di nuovo e si è sempre più portati a fare *collage* di notizie riportate da altre parti. Una "necessità" che, spesso, viene fuori anche dall'obbligo di scrivere per forza qualcosa per la carriera universitaria.

C'è da chiedersi, leggendo le "gigantesche" bibliografie finali, che ormai quasi superano in lunghezza gli articoli stessi, se veramente gli autori abbiano mai guardato con vera attenzione tutti quei volumi citati. Mi viene in mente un lavoro letto ultimamente dove, a fronte di circa 400 pagine scritte in A4, vi sono più di 40 pagine di bibliografia! Calcolando 40 volumi inseriti in ogni pagina, il calcolo dà più di 1.600 lavori consultati cioè, ragionevolmente parlando, alcuni anni di grande ed attenta applicazione da parte dell'autore del saggio solo per leggere tutta l'intera bibliografia proposta! Permettetemi di dire che tutto ciò suscita ovvie perplessità.

Per non parlare, poi, *more solito*, del "vizio" sempre comune, di citare in latino, in greco, francese, inglese e quant'altre lingue possano venire in mente agli autori, senza dare uno straccio di traduzione: che, però, fa molto "cultura" tra gli addetti ai lavori. E che fa il paio con l'edizioni degli Atti di convegni internazionali in cui, con buona pace dei lettori, gli autori stranieri invitati spesso scrivono nella loro lingua dimenticando un buona, necessaria, traduzione. E sempre con buona pace dei tanti che non sono in grado di capire il latino, il greco, il francese, l'inglese e quant'altre lingue possano venire in mente a chi scrive in maniera così "snob", quasi solo per addetti ai lavori, che poi (constatato), sono gli stessi che, spesso, sanno poco di latino e greco, e non sanno granchè di francese, inglese e quant'altre lingue possano venire in mente.

Infine, l'autoreferenzialità della cultura siciliana, autoghezzata per la mancanza di confronto con il resto dell'Italia. Da quando è stata introdotta l'autonomia totale nel campo dei Beni culturali regionali, nel 1983, pur se sono state fatte (poche) cose positive come la creazione delle Soprintendenze provinciali e, soprattutto, quella del Mare, quest'Isola si è richiusa in se stessa quasi mai aprendosi al confronto con il resto d'Italia. Quasi nessun siciliano, ormai, entra in competizione per i posti dirigenziali nel Ministero dei Beni culturali; ma, soprattutto, nelle Soprintendenze siciliane nessun posto viene più occupato da persone provenienti da altre regioni italiane; questo fattore ha contribuito a creare la ghezzizzazione della cultura siciliana che, oramai da trent'anni, non si confronta e poco scambia con il resto d'Italia. E dire che avremmo bisogno

come non mai, in questo momento, di una poderosa scossa all'intero sistema dei Beni culturali siciliani!

Ma torniamo a noi. I lavori del Convegno sono stati introdotti, così come nel volume, da Oscar Belvedere, titolare della cattedra di Topografia antica all'Università di Palermo, presente sin dal primo incontro del 2004 e costante autore delle solitamente buone introduzioni.

Numerosissimi gli argomenti toccati divisi in tre sezioni tematiche:

- 1) "i racconti": scritti, taccuini, appunti, racconti e libri dei viaggiatori antichi;
- 2) "i segni": elementi della cultura materiale pervenutaci dagli antichi;
- 3) "le città": luoghi di partenza e di arrivo.

Nello spirito che ha sempre animato il Convegno sin dalla prima edizione, numerosa è stata la presenza dei cultori, i "dilettanti" di alto spessore, per intenderci, dei professori universitari in servizio ed in pensione, dei ricercatori universitari, dei funzionari delle Soprintendenze ai BB CC di tutta l'Isola, e di diversi addetti ai lavori interessati al settore. Numeroso il pubblico presente che ha sempre riempito la sala durante i due giorni di lavori, pur con l'assenza quasi totale, ed ormai scontata, di nisseni.

Di seguito diamo l'elenco delle relazioni contenute all'interno del volume:

- Giuseppina Basta Donzelli, *I viaggi di Odisseo. Percorsi e incontri*;
- Rosario P. A. Patanè, *Demetra e Kore a Enna, tra cultura europea e istanze locali. Formazione della tradizione e rilettura di dati archeologici*;
- Giovanni Di Stefano e Giusy Ventura, *Camarina ... mon amour. Viaggi e viaggiatori del Gran Tour*;
- Elena Santagati, *Le isole Eolie: punto di arrivo e di partenza nella mitografia greca*;
- Enrico Giannitrapani, *Archeologia 'politica', archeologia globale e archeologia dei paesaggi negli Erei, Sicilia centrale. Il caso studio della valle del Torcicoda nel territorio di Enna*;
- Davide Tanasi, *Uniti e divisi dal mare. Mobilità di uomini e merci tra la Sicilia e l'arcipelago maltese nel II millennio a.C.*;
- Carla Guzzone e Marina Congiu, *Gela: un balaneion con mosaico a Capo Soprano. Modelli, percorsi, ipotesi*;
- Giovanna Greco, *Dalla Campania alla Sicilia: il viaggio di modelli per la decorazione architettonica*;
- Katia Perna, *Πολλοί κατα Θαλασσαν επεσεπλεον: quando merci e idee dei Greci arrivarono a Polizzello*;
- Aurelio Burgio, *Paesaggi urbani e rurali nella Sicilia di Tommaso Fazello: note di geomorfologia e archeologia*;
- Rosamaria Carra, *Un'officina ceramica dell'XI secolo nella Valle dei Templi di Agrigento*;
- Lavinia Sole, *Mercenari italici in viaggio verso l'entroterra della Sicilia? Il contributo delle evidenze numismatiche e archeologiche*;
- Carmela Bonanno, *Una lekanis centuripina dal mercato antiquario e alcune considerazioni sulla ceramica policroma della Sicilia centro orientale*;

- Francesca Valbruzzi, *Henna: l'immagine scomparsa di una città antica e l'archeologia urbana*;
- Calogero Miccichè, *Siracusa, Corinto, Kalé Akté: andata e ritorno*;
- Nunzio Allegro, *Greci e Punici tra il Belice e Platani. Il caso di Rocca Nadore*;
- Luigi Santagati, *L'itinerario dei thearòdi delfici in Sicilia*;
- Paola Daniela Smecca, *Il viaggio in Sicilia: motivazioni, mezzi, itinerari e obiettivi dal Grand Tour ad oggi*;
- Simona Mazzei, *E. Viollet Le-Duc, il viaggio in Sicilia (18 aprile-7 luglio 1836)*;
- Massimo Cultraro, "Nel freddo inverno del 1877 che ricorda la mia Vienna ...". *Il viaggio del barone Ferdinand von Andrian-Werburg e la prima esplorazione sistematica della preistoria siciliana*;
- Beatrice Basile e Anita Crispino, *Paolo Orsi, la guerra e Palazzolo Acreide: diario di viaggio nell'estate del 1918*;
- Maria Ida Giulietta, *Città 'ritratte' per un viaggio in Sicilia alla fine del XVI secolo (Disegni raccolti da P. Angelo Rocca, 1584)*;
- Bianca Ferrara, *La Sicilia tra mito e realtà nella fotografia di Giorgio Sommer*;
- Annamaria Prestianni Giallombardo, *Sulle orme di Tommaso Fazello alla ricerca delle antiche città di Sicilia. Il difficile caso di Alesa*;
- Giacomo e Giuseppe Biondi, *Nella bottega del falsario. Foto ricordo di originali e falsi centuripini "emigrati" nella prima metà del Novecento*;
- Marina Congiu, "Parto per gli scavi di Gela ...". *Viaggio nella colonia rodio-cretese*;
- Giuseppe Bordonaro, *Indigeni, Greci e Punici nel bacino del fiume Milicia: vie di comunicazione e contatti culturali*;
- Alessandra Canale, *Per aspera iuga. La viabilità antica tra Polizzi Generosa e Gangi*;
- Giovanni Di Stefano; *Le "non città" a Camarina e dintorni: scali e itinerari nell'antichità*;
- Rosanna Palillo, *Beritelli e l'antichistica dell'Ottocento a Nicosia*.

L.S.



ANNA MOSCA PILATO, *L'odore delle mimose*, Lussografica, Caltanissetta 2014, pp 152, formato 140 x 210, Euro 14,00.

L'odore delle mimose, raccolta di novelle di Anna Mosca Pilato, raggruppate in tre sezioni: "Riso e pianto", "Racconti di guerra", "Ricordi, ricordi...", è un libro che racconta, tra storia e memoria, episodi di vita degli altri con grande scioltezza e arte affabulatoria, e costruisce una galleria di personaggi, felicemente ritratti, suggerendo e, nel contempo, confermando il principio che solo la letteratura permette di accedere al variegato e mai interamente dispiegato mondo dell'esperienza umana.

Dei suoi personaggi l'autrice, racconta i pensieri e il sentire profondo, nei quali si rispecchia una stagione della storia, che coincide con gli anni vissuti dalla sua generazione, -quella di chi è nato alla fine degli anni '40 nell'immediato dopoguerra-; dalla sua città, Caltanissetta, per lo più, coglie spunti, ambientazioni, coloriture che se, da un lato, permettono di identificarla, dall'altro, grazie all'uso di una parola che riesce a smuovere le emozioni e l'immaginazione, conducono in un luogo da rivivere ora con nostalgia, ora con tenerezza, ora con ironico distacco, ora con atteggiamento critico, ma sempre con empatia e piena condivisione.

Emergono, già dalle prime pagine, la cultura e insieme l'esperienza diretta dell'autrice: fanciulla, che costruisce pian piano il suo mondo interiore e prende coscienza di quello esterno a sé; donna determinata e, soprattutto, madre, ora nonna, con una compiuta e sedimentata formazione umanistica, fondamento e ragione della sua lunga e appassionata carriera di professoressa. Ne è testimonianza la capacità di costruire, in poche pagine, personaggi a tutto tondo, di metterli in azione nella cornice di una comunità anatomizzata con scrupolosa puntualità; e ancora la capacità di suscitare ora compassione, nel senso etimologico del termine, ora riso quale espressione di un ventaglio di tonalità, da quella schiettamente allegra e gioiosa, a quella ironica e talora anche sarcastica.

Magistrale è l'uso della lingua, che dà compattezza e unità al libro, e si caratterizza per il lessico vario ed accuratamente ricercato, pur se sempre fresco e privo di maniera, per l'impianto sintattico, dalla struttura articolata ma chiara e di immediata comunicazione, e per il ricorso a figure retoriche (onomatopée, metafore, similitudini, sinestesie, chiasmi) funzionali all'efficacia della narrazione, non veste che adorni ma mezzo necessario a dare senso alle cose e alle persone, vero focus della narrazione.

Tante le vicende narrate e tra queste, a titolo esemplificativo, mi soffermo su alcune lasciando al lettore il piacere del contatto diretto col testo da scorrere con gli occhi e con la mente e da scoprire in tutto il suo interesse e la sua forza narrativa e coinvolgente.

La ciabatta miracolosa. Il libro si apre con una novella molto divertente che dà eccellente contributo al nostro buon umore senza rinunciare però al richiamo alla ragione, alla lucidità del pensiero che, se offuscate, inducono a errori macroscopici.

In una cornice comica si sviluppa infatti un caso di suggestione collettiva, fenomeno della coscienza purtroppo molto frequente e fortemente nocivo, per cui una convinzione e il comportamento che ne consegue sono suggeriti da fatti valutati non obiettivamente e da impressioni soggettive non filtrate in modo razionale e critico. Il breve racconto, piacevolissimo alla lettura, si rivela infine come un apologo, caratterizzato come è da uno spiccato senso allegorico e morale. È primavera, tempo "di grandi pulizie", e donna Filippa, attempata ma arzilla, scatta giù dal letto desiderosa di aprire le finestre al sole e di dare aria nuova alla casa.

La storia ha così inizio e si incentra su una babbuccia spaiata, sepolta tra le mille cianfrusaglie conservate nel capanno: presala tra le mani, donna Filippa rimane fulminata di fronte "*all'effigie inconfondibile del Santo impressa al suo interno*".

Il ritmo narrativo incalza: la donna, "saltellando di qua e di là come l'avesse pizzicata una tarantola", chiama a squarciagola il marito "*strillando come una gallina a cui stanno tirando il collo*" e gridando al miracolo "*con tono concitato*" gli intima: "*corri, corri al paese ..., presto, presto ... che fai piantato lì come una pala di ficodindia?*"

Tante le similitudini, in cui i termini di paragone sono attinti dal mondo contadino di riferimento, e altrettante le metafore tra le quali, significativa dello stile vivace e allegro dell'autrice, quella in cui ben sei verbi di sicura efficacia comunicativa si rincorrono per raccontare l'immediata e irrefrenabile diffusione dello straordinario fatto: "la notizia prese a rotolare giù per la china erbosa della collina, rimbalzò di poggio in poggio, echeggiò di *roba* in *roba*, scivolò lungo i canali, giunse in paese e lì dilagò per piazze e strade". Ben presto il "miracolo" rivelerà tutta la sua infondatezza: l'immagine del Santo è frutto di un effetto ottico creato dalle muffe a causa dell'umidità, ma l'opinione indotta dalla cecità della mente persisterà nella strumentalizzazione interessata che ne fanno i rappresentanti degli schieramenti politici del paese, da un lato il candidato sindaco "baciapile", che non si stanca di promettere la costruzione di un santuario nel luogo "sacro", dall'altro l'avversario, "mangiapreti", laico e pragmatico che promette piuttosto il raccordo autostradale, e lì a contendere ciascuno con il proprio seguito di "creduloni" o di "scettici e miscredenti" fino al paradosso tragicomico dello scontro armato con feriti sul campo.

L'uomo che sapeva tutto permette di cogliere la tecnica narrativa dell'autrice a partire dalla cura per il ritratto del protagonista descritto, con tratti sicuri, nell'aspetto, nel modo di vestire, nella psicologia, nei comportamenti, collocato nel suo *milieu*, che ne rafforza l'autenticità, e colto infine in un episodio di vita quale momento addensante e significativo del suo essere. Tommasino Lo Presti che per tutta la vita ha fatto dello studio il suo unico amore, frequentando biblioteche, teatri, leggendo libri e giornali, partecipando a conferenze e dibattiti; chiamato un giorno a dar prova del suo sapere in pubblico, rimane pietrificato, balbetta, non connette: tutto ciò su cui ha investito nel corso di una vita gli si frantuma tra le mani, il ridicolo lo sopraffà; ritiratosi, prostrato, nella solitudine della sua casa muore per l'angoscia e la vergogna dell'insuccesso di fronte a quegli intellettuali o pseudo tali che mai lo avevano considerato alla loro altezza. La novella è un *exemplum* di ironia tragica della sorte che pone il protagonista di fronte allo svanire di quella identità sociale che credeva di essersi costruito.

Un eroe dei nostri giorni. In questa novella dietro il rapido ritratto di Kevin, giovane inquieto e insoddisfatto che trascina i suoi giorni nella noia e si tormenta di non poter esprimere la sua creatività e il suo genio a causa della vacuità dei tempi e della città di provincia "angusta e monotona" in cui vive, è possibile cogliere il costante esercizio dell'autrice alla lettura e l'affezione alle pagine più intense e significative della produzione letteraria isolana e non solo.

Interessante, a questo proposito, ricordare il racconto di Vitaliano Brancati "La noia del '937" a fronte delle riflessioni di Kevin sulle opportunità di affermazione che la vita gli avrebbe offerto se fosse vissuto in tempi ricchi di alti ideali ispiratori di azioni grandi e valorose. La citazione colta, estrapolata dal contesto cronotopico del fascismo che condiziona tragicamente l'esistenza di Vannantò, protagonista della novella brancatiana, e riferita dalla scrittrice alla contemporaneità, finisce con l'essere espressione di arguzia ironica e mordace e col contribuire alla definizione del ritratto caricaturale del giovane Kevin, dietro il quale si cela l'ispirazione morale propria della satira. Nella banalità dell'"idea fulminante", partorita dall'animo di Kevin dopo tanta e travagliata meditazione,

- di tracciare su un muro una scritta con la vernice rossa-, tale che gli avrebbe garantito fama nei secoli, esplose infine il paradosso a sigillo di una pagina complessa oltre ogni apparenza.

Sonni inquieti. È la novella che più mi ha colpito tra quelle della sezione dedicata ai fatti della seconda guerra mondiale per la riflessione che induce sulla dura condizione del vivere che accomuna l'umanità, per la condanna della guerra che non conosce vinti né vincitori e provoca solo dolore, e ancora per il sentimento d' amore protettivo e salvifico delle madri verso le loro creature.

In un paesaggio notturno, illuminato dalla luna che col "suo opalescente chiarore inazzurra di luce morbida i viottoli, gli alberi, gli avelli" si assiste ad un'incredibile, assurda caccia ai loculi del cimitero, dove gli uomini e le donne, terrorizzati dai bombardamenti, cercano scampo e rifugio. Il luogo è il cimitero "Angeli" di Caltanissetta; il tempo il luglio del 1943, quando la città fu bombardata dagli americani; i protagonisti gli abitanti del quartiere più povero e più popoloso della città.

In questo orizzonte di dolore l'attenzione dell'autrice è calamitata da una madre con due bimbi che, nell'assenza del marito in guerra, quando il pericolo incalza, sola trascina i suoi piccoli cercando anch'ella riparo nei loculi. Ma la bimbetta, irrequieta e inconsolabile, ha paura dei morti; la madre tenta di acquietarla assicurandola che "*i morti non si sveglieranno, sono in cielo e ci proteggono; è dei vivi che bisogna aver paura, di quelli che vogliono le guerre*"; infine ricorre al rimedio ancestrale e, offrendo alla figlia il suo seno, la fa corpo unico col suo grembo sicuro e protettivo.

Quando le bombe finalmente si allontanano nasce un sentimento tutto umano: è bello, è dolce cessare dal dolore e riconquistare la normalità, pur sapendo che altri ora soffriranno giacché le bombe colpiscono altrove... è forse un "colpevole conforto" ma certo comprensibile e da non biasimare perché non c'è gioia né compiacimento per il dolore altrui in chi conosce la sofferenza.

Intensa la sezione sui ricordi, in cui prevalgono i riferimenti autobiografici quale spunto narrativo per pagine dense di emozioni infantili, adolescenziali di esperienze giovanili ricostruite secondo precise coordinate storiche e di costume, dove non mancano suggestioni proustiane nel ritrovare, attraverso la sollecitazione dei sensi, ricordi nascosti tra le pieghe dell'animo, per riportarli alla luce in un tempo nuovo che segna la diversità rispetto ad un passato mai archiviato, ricreato in un'atmosfera idealizzata e sfumata di nostalgia per quegli anni che più non ritornano ma che fanno parte di noi.

Francesca Fiandaca Riggi

_o_o_

Anna Mosca Pilato: costruzione del senso della vita e della storia
nei suoi "*racconti della memoria*".

L'ultimo recente libro della professoressa Anna Mosca Pilato dal titolo *L'odore delle mimose* offre l'occasione di ascoltare una preziosa voce della nostra letteratura contemporanea e di analizzare i sentimenti e le passioni di una terra e di un tempo universali nel continuo divenire delle nostre vite, così come sono destinati a rivivere nei racconti attraverso i ricordi.

L'Autrice si inserisce nel racconto breve contemporaneo, guadagnando un posto di notevole rispetto per la freschezza del suo novellare, l'argutezza delle argomentazioni, la fluidità del pensiero, il rigore del ragionamento verbale, la ricercatezza del lessico nelle veloci descrizioni, la sagacia del suo chiosare come uno "sparar di mortaretto" che significa "lasciar tutti di stucco" con il finale a sorpresa in ogni suo racconto!

E se la trama è pregnante ed il titolo le fa da "anfitrione", essa poi si dispiega in un filo unico significativo, sintetico e, potremmo dire, altruista poiché non sfinisce con lungaggini il suo lettore, il quale ha subito voglia di divorar le pagine in un baleno al fine di sentirsi pago e soddisfatto di aver capitalizzato sapienza e conoscenza in così breve tempo e poter andare avanti per, poi, ricominciare e meglio assaporare la morale ed il messaggio.

Il suo stile non è, però, un "mordi e fuggi" ma un volare ad ali distese fino ad abbracciare il mondo, da Est ad Ovest da Nord a Sud, caratteristica che ispira tutti i racconti brevi nella cui corrente si inserisce il presente testo insieme alla peculiarità di ritornare, nella conclusione, al punto di partenza dove, inaspettatamente, non ritrovi lo stesso significato apparentemente impresso nel titolo ma, tutt'altro, una sorpresa così come la vita, nella sua realtà di tutti i giorni, viene a sorprenderci.

Si comprende, da subito, che ci si può aspettare di tutto dall'autrice delle novelle tanto non è scontato il loro finale. Il modo di scrivere di Anna Mosca Pilato è interprete di un'esigenza: capire il senso e la misura di quello che si sta per dire o può accadere. Per queste ragioni è molto facile essere nella folta schiera dei lettori di Anna Mosca Pilato perché il suo veloce e rapido modo di raccontare è come "volo ad ali distese". Il suo novellare ci dipinge, ora freschi fiori, ora teneri animalletti della terra che ci parlano con dolcezza, ora figure umane che ispirano tenerezza.

Ella ci offre le immagini del suo passato e ci accompagna lungo i rivoli e fiotti della sua infanzia, fin laggiù al fiume della sua adolescenza e ci conduce al mare della sua "adulità" con tale freschezza che quel confine tra il raccontar di sé mentre si raccontano gli altri e il saper parlare del mondo, così grande, mentre si scava nell'infinitamente piccolo, appare sempre più debole. Lì si ritrovano i sapori, gli odori, i valori della vita, la propria e l'altrui, in quelle cose semplici, eppur così apparentemente ingarbugliate e complicate ma eternamente care.

Lo ha già fatto tante volte Anna Mosca Pilato di raccontarci la sua Sicilia per spingerci anche altrove perché il suo mondo è il mondo, il suo tempo è il tempo, il nostro e l'altrui. E, qui, avviene l'incontro con il suo stile semplice e fragrante; ella frammenta, a volte, il racconto per tornare su se stesso, trattando il passato come fosse il presente e riuscendo a scrivere di entrambi. Ella misura la scala e l'orizzonte della memoria con tale tecnica realistica che tu puoi toccar con mano i suoi racconti.

I grandi drammi della Storia sono evocati nella sezione dedicata ai *Racconti di guerra*. Qui, l'Autrice ci avverte: "I racconti sono liberamente tratti e ispirati a fatti realmente accaduti nella città di Caltanissetta durante la seconda guerra mondiale". Il suo restituirceli, però, è del tutto universale come nel racconto *Il Fante Pietro*. Potrebbero essere accaduti ovunque come, ovunque, è in agguato la morte. Pietro è un giovane bellissimo, alto, biondo e con gli occhi azzurri, degno rappresentante

della razza normanna. Eppure, mentre Pietro sogna l'amore della sua Matilde, chiamato alle armi per un banale errore, egli, terzo figlio maschio, muore colpito da alcune schegge, con la pancia squarciata.

Si muore, pure, sognando mille lire al mese o, meglio, come nel successivo racconto *Mille lire al mese* ci si salva, proprio perché quel terribile giorno del 9 luglio del 1943, a Caltanissetta, mentre bombardano la casa, la via ed il quartiere del protagonista della novella, egli è al cinema ad assistere alla proiezione del film che dà il titolo, anche, alla canzone. E così, tutto ad un tratto, il lettore esce fuori dal film e incontra l'orrido e il grottesco. L'ironia avvolge il nastro delle fatiche di una famiglia che stava per recarsi dal notaio per l'acquisto di una nuova casa, casualmente, lontana dal luogo della tragedia.

Ma non c'è tempo per rammaricarsi: la vita è quella che viene mentre stai pensando di fare altro ed il finale dell'autrice, caustico e laconico, chiude brevemente: "Dunque, come tutti coloro che erano sopravvissuti a quei terribili giorni, i protagonisti si rimboccarono le maniche e cominciarono a ricostruire. Le loro case e le loro vite".

Ma è nella novella *Noi ragazzi degli anni '60* che si avvertono, in una provincia piccola e negletta, tutte le contraddizioni di un mondo che cambia spinto da rivoluzioni civili e politiche, nazionali e sopranazionali, attutite dalla lontananza dai grandi centri urbani ove scorre la vera vita, e descrive quegli anni "dolcissimi" ...

Le musiche dei Platters e dei Beatles, l'abbigliamento, le feste da ballo, il "marinar la scuola", i colori dell'amore fugace e svenevole, il batticuore e le dichiarazioni, il juke-box, i collant, i capelli lisci alla svedese, tutto questo riprende forma nella composizione mite e docile del tono adottato da Anna Mosca Pilato, di chi nel racconto breve non conosce esternazioni esagerate, non assurge mai a moralismi pedanti associati a giudizi di valore ma si accontenta di raccontare ciò che è e ricompono, nell'azzurro mare dell'estate della propria esistenza, la bella e mitica adolescenza.

Nei suoi racconti l'autrice argina le asperità, riequilibra le contraddizioni ma avverte il lettore: Seppur tutto sembra passato e gettato alle spalle, ricordatevi: noi siamo sempre quelli degli anni '60 e, nonostante, oggi, borghesi signori, siamo consapevoli che eravamo quelli che volevano tutto ma poi si contentavano di poco sapendo che i genitori avevano avuto quasi nulla.

I libri di Anna Mosca Pilato mietono sempre un lusinghiero successo. Scrive tra autobiografia e autoritratto, niente elucubrazioni: questa è l'autrice con tutta la forza di chi fa apparire la realtà. È successo ieri ma tu lo senti oggi come se possa succedere sempre e ovunque. Ieri come oggi e domani. Nei suoi racconti, l'autrice è "sintesi" di varie culture, quella locale e quella globale.

Vive con una frontiera dentro, la sua sicilianità, ma la supera nella vocazione universale di raccontar di sé mentre racconta il mondo e le cose che succedono in tutto il mondo, come le guerre, l'odio e l'amore. E, dentro la sua mente, il mondo non ha confini ed ella è, già, oltre quella frontiera.

Per questo, mi sia lecito gettare un ponte di collegamento tra i sentimenti ispirati da Anna Mosca Pilato e quelli che si possono avvertire leggendo alcuni grandi autori di racconti brevi contemporanei. come quelli del nostro amato Camilleri e di Alice Munro e sui quali proporrei ulteriori riflessioni future e approfondimenti.

Anche questi Autori trattano con sguardo ironico ed affettuoso i protagonisti dei loro racconti e, quando finisci di leggerli, ti pare di aver trascorso con loro un tratto della tua vita. Essi ti accompagnano per un bel po' e poi sembrano, apparentemente, lasciarti ma caratterizzano, in maniera indelebile, le diverse "tipizzazioni umane" al punto da ritrovarti, fuori da quelle storie, nella tua storia di vita personale, ogni giorno e nel mondo, tuo e di altri, e da sembrarti quasi naturale l'intrecciarsi di esse in un indissolubile destino comune. Questo è il messaggio nei racconti del presente testo. Esso è come sferzata d'aria fresca gelida in un grigio giorno autunnale. E' un monito a chi fa spallucce e si addormenta, per strada, e non trova la bussola perché ha perso la trama dei propri ricordi.

Il ricordo tramite il racconto tiene alta l'attenzione sul destino del mondo, è un guardarlo con occhi attenti e mai svogliati perché a richiamarci attentamente alla realtà è sempre lei, l'Autrice. Ella ti conduce nelle storie e, poi, ti lascia ... anche di stucco, con le sue chiose e i suoi aforismi. E, mentre ti prospetta il mondo nella sua realtà di tutti i giorni, non fa sconti a nessuno; prendere o lasciare. Questa è la vita.

Laura Zurli



ANTONIO VITELLARO, *La questione delle terre e i Fasci dei Lavoratori. La rivolta delle donne di Milocca*, Società Nissena di Storia Patria, formato 170 x 240, pp 112, Caltanissetta 2013, Euro 12,00.

DA "LA SICILIA", 11 APRILE 2014.

Fasci Siciliani. Nel saggio di Antonio Vitellaro le drammatiche vicende degli anni Novanta dell'800 che videro le contadine nissene insorgere.

Rivolta di Milocca, le donne coraggio nella storia siciliana.

Il coraggio delle donne, eccome! E non quello di cui si parla oggi, delle conquiste dell'ambiente femminile, per il fatto dell'equilibrio sociale che ha persino introdotto il principio delle «quote rosa». C'è stato un coraggio di altri tempi, quando l'esporsi equivaleva ad un atto di eroismo ed implicava il rischio della stessa vita; come l'altronde avviene ancora in tanti paesi del mondo dove madri e ragazze affrontano carceri e condanne anche estreme, per il riscatto della propria dignità.

Coraggiose e sprezzanti del pericolo furono le donne siciliane al tempo dei «Fasci Siciliani», contro le ingiustizie e lo sfruttamento dello stato sabauda, ancora a trent'anni dalle illusioni dell'impresa garibaldina.

A parlarne (meglio, a scriverne) è Antonio Vitellaro, attivo intellettuale nisseno, che ci consegna ricche pagine su «La rivolta delle donne di Milocca – La questione delle terre e i Fasci dei Lavoratori».

Milocca è il nome originario dell'attuale Milena, paese che fu di contadini e zolfatari, in provincia di Caltanissetta. Delle sue donne, nell'ottobre del 1893, ben 500 si organizzarono per scendere in piazza con vanghe e forconi e l'impatto fu tale che Luigi Pirandello le dedicò una pagina nel romanzo risorgimentale «I vecchi e i giovani». Ma fu soltanto una scintilla. Fra il 1891 e il '93 in mezza Sicilia le donne si eressero a protagoniste indiscusse delle vicende socio-politiche post-unitarie e, per offrire un esempio, a Piana degli Albanesi su 9000 abitanti ben 3500 donne aderirono attivamente al movimento.

Da un punto di vista generale, per quello che furono quei «Fasci», molto inchiostro è stato versato e vale ricordare per tutti le interessanti pagine di Francesco Renda.

Il merito di Vitellaro sta nell'aver condensato attorno al «coraggio» di quelle donne l'intera trama di una delle più intense e amare storie siciliane, dal primo «fascio dei lavoratori» che sorse a Catania il primo maggio del 1891 (su iniziativa dell'indimenticabile sindaco Giuseppe De Felice) fino ai «Patti agrari di Corleone» del 30 luglio 1893, anno fondamentale per l'estendersi delle insurrezioni nell'intera parte sud-occidentale dell'isola.

Interessato esclusivamente al ruolo delle donne nel fenomeno storico di quegli anni, Vitellaro ricorda di sfuggita le contromisure dei governi del tempo. Ricorda la prudenza adottata da Giolitti, mette in parentesi Francesco Crispi, che tuttavia sollecita amare riflessioni sul comportamento suo e dei governanti siciliani (di sempre) nei confronti dei pressanti bisogni della propria terra.

Agrigentino di Ribera, Crispi inviò ben 30mila soldati ed una flotta per sedare la rivolta dei «Fasci», compreso il «Fascio delle donne», mentre a Catania il socialista De Felice veniva perseguitato, vessato ed arrestato, su ordine di altri socialisti, quelli dell'apparato governativo.

Eh sì, che tra eroismi e tradimenti la Sicilia in buona parte è sempre stata vittima di sé stessa! E ben vengano libri di memoria come questo, per la coscienza civile è salutare parlarne, insistere, scavare nelle radici di fatti che condizionano ancora le attuali sofferenze di una disparità sommariamente indicata come «Questione meridionale». Indicativo, tra l'altro, è che il libro sia edito dalla Società Nissena di Storia Patria.

Con l'originalità dell'elemento femminile ed assecondato dalla scorrevole leggerezza che è frutto di sicura padronanza letteraria, Antonio Vitellaro sintetizza in modo esemplare la storia di un malessere che, da allora, investe il destino di un'isola sempre in bilico fra lo sconforto e la speranza.

Melo Freni

-°-°-

LE DONNE SICILIANE, PROTAGONISTE

In Sicilia la donna ha avuto un ruolo sempre subalterno? Apparentemente è così; formalmente la società contadina siciliana ha avuto un impianto rigidamente maschilista; di fatto, però, la donna è stata determinante nella gestione dell'economia familiare, nell'educazione dei figli, nei più delicati momenti decisionali. Il primato dell'uomo non è stato mai messo in discussione, ma a una considerazione attenta, la vera protagonista è stata la donna, capace, in caso di necessità, di svolgere una funzione vicaria all'altezza della situazione, anche in ambito politico.

Successe nel marzo 1918, quando gli uomini erano al fronte e le donne dovevano provvedere al mantenimento della famiglia e al lavoro dei campi. L'insofferenza contro le privazioni e gli stenti provocati dalla guerra si manifestarono nei paesi del Vallone dove era giunto l'ordine di razionare pane, pasta e farina. A Villalba le donne, radunatesi davanti al municipio, dopo essersi impadronite della bandiera del Comune, sfilarono in corteo al grido di "Abbasso la tessera!" "Abbasso il commissario". Tredici di esse vennero arrestate con l'imputazione di pubblica dimostrazione, danneggiamento aggravato, resistenza con violenza e condannate a una pena solo pecuniaria perché congiunte di combattenti.

Ma già venticinque anni prima, nell'ottobre 1893, si era verificata un'altra epica rivolta di donne, quella di Milocca, oggetto dell'agile e attenta ricerca di Antonio Vitellaro, appassionato studioso, presidente della Società Nissena di Storia Patria (*La rivolta delle donne di Milocca*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2013).

Siamo nel pieno del clima arroventato dei Fasci, la cui nascita e il cui sviluppo Vitellaro descrive con essenzialità e insieme con puntualità. Alla base del malessere popolare c'era la gravissima crisi dei due principali settori sui quali si reggeva l'economia dell'Isola, l'agricoltura e l'industria estrattiva; tra il 1892 e il 1893 la cattiva annata aveva compromesso il raccolto del grano e aveva dimezzato la produzione vitivinicola e agrumicola. La recessione produttiva si accompagnava al crollo dei prezzi e alla difficoltà di collocare all'estero i prodotti, mentre l'agricoltura continuava a essere strangolata dallo sfruttamento parassitario dei gabelloti e dall'esosità del terraggio, il canone enfiteutico che veniva applicato senza alcun controllo, ad arbitrio dei padroni. Nel settore minerario, alla sovrapproduzione dello zolfo si sommava la caduta verticale del prezzo di mercato. Inoltre la politica governativa e dei municipi, sostenuta dagli agrari, ringalluzzitisi in seguito alla posizione raggiunta subito dopo l'Unità, era sempre più fiscale e vessatoria.

In questo scenario, i Fasci, sorti a Catania e a Palermo due anni prima, si erano rapidamente diffusi in tutta la regione, penetrando nelle campagne dopo il massacro di Caltavuturo del 21 gennaio 1893. Caltanissetta era stata l'ultima delle province a organizzare i Fasci, nell'estate 1893, diciannove sezioni che raggruppavano un consistente numero di aderenti. Braccianti e minatori, che sino ad allora erano stati solo "ceti", ora che si erano organizzati cominciarono a prendere coscienza della loro forza, partecipando agli scioperi e irrompendo nella scena sociale come "classe pericolosa".

A Milocca, in seguito all'arresto del presidente e di tre consiglieri del Fascio, accusati di danneggiamento, il 27 ottobre 1893 venne assaltata la caserma dei carabinieri da 400 persone, in maggioranza donne, al grido di "pane e lavoro". Per evitare che la protesta degenerasse, gli arrestati furono messi in libertà. Ma il giorno successivo furono tradotte in carcere, insieme a 7 uomini, 32 donne, processate nel marzo successivo: dieci di esse furono condannate a pene da 6 a 10 mesi, mentre le altre furono assolte perché non fu dimostrata la partecipazione all'assalto della caserma.

Il giudizio conclusivo sulla rivolta delle donne di Milena lo trae sinteticamente e icasticamente lo stesso Vitellaro: "*La storia breve del fascio di Milocca, di cui la rivolta delle donne fu l'episodio più eclatante, fu la vicenda esemplare di un*

fascio contadino caratterizzato da una forte adesione alla propaganda socialista e da una altrettanto forte adesione alla disciplina imposta da quella lotta, nell'intento orgoglioso di rivendicare una propria civile condizione di vita e la dignità di una comunità autonoma".

Il libro, che è un prezioso contributo alla ricerca storica nel territorio nisseno, ha meritatamente ottenuto il prestigioso riconoscimento del premio "Baia Taormina".

Sergio Mangiavillano

-°-°-

DAL QUOTIDIANO "LA SICILIA", 27 LUGLIO 2014.

Premiato il libro di Antonio Vitellaro

Una rivolta colorata di rosa

Per il suo libro "La rivolta delle donne di Milocca", Antonio Vitellaro è fresco vincitore del Premio Taormina, consegnatogli nel corso di una cerimonia svoltasi alla marina di Forza d'Agrò.

Coraggioso e tenace quanto le donne milocchesi che, nell'articolata lotta dei Fasci dei Lavoratori, dimostrarono una risolutezza inimmaginabile, Vitellaro prosegue così nell'ormai abituale e appassionato lavoro di indagine storica cogliendo un aspetto che sfugge ai manuali: il ruolo assunto dalle contadine dell'entroterra siciliano durante le lotte intraprese dai Fasci. Anziché smarrirsi di fronte ad eventi non prevedibili, le donne dell'odierna Milena agirono "di pancia", nella consapevolezza che soltanto un atto forte avrebbe potuto restituire alla libertà i quattro uomini detenuti nella caserma del paese, perché accusati di sobillare i lavoratori della terra inducendoli a un protratto sciopero sovversivo.

I fatti, raccontati da Pirandello (*I vecchi e i giovani*), da Napoleone Colajanni (*Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause*) e registrati negli archivi di Stato, si svolgono nella piccola borgata nell'estate del 1893.

Da due anni 30.00 braccianti agricoli siciliani, sostenuti da zolfatai, operai e sottoproletari urbani associati ai Fasci, attendono fiduciosi la risoluzione del problema-terre, con la tanto attesa distribuzione che avrebbe messo la parola fine alle conseguenze dell'esistenza del latifondo. I capi locali del movimento, ritenuti responsabili dei tafferugli, vengono arrestati ed è a quel punto che irrompono sulla scena le coraggiose donne del paese, sanguigne e battagliere madri, mogli, sorelle, figlie, la cui presenza conferisce all'oscuro episodio una pennellata rosa che, a sorpresa, cambia il colore agli accadimenti evitandone un probabile epilogo drammatico.



La scultura bronzea denominata *Il Satiro venuto dal mare* assegnato come premio *Baia Taormina* ad Antonio Vitellaro.

La chiarezza espositiva e il rigore storico con i quali è condotta l'indagine sulla jacquerie, che lo scrittore Melo Freni ha più volte sottolineato nella motivazione del Premio, aiutano il lettore a comprendere un fenomeno, tra i più tormentati e inquietanti della storia siciliana, che il duro governo Crispi provvide presto a reprimere.

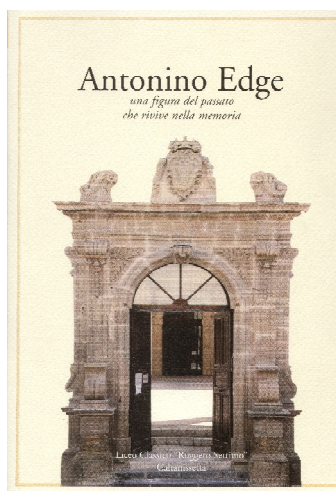
Vitellaro ha dichiarato più volte di non possedere la vocazione al genere letterario del romanzo perché gli mancherebbe la fantasia necessaria per inventarne e costruirne la trama. *“Io – ha sottolineato – sono uno storico e, in questa veste, è mio compito registrare e ricostruire le vicende così come sono accadute, nella maniera in cui le cronache ne parlano”*. Tuttavia, pur nella narrazione oggettiva e scientifica dei fatti, la sensibilità e la vena immaginifica di chi scrive costituiscono il substrato inconsapevole senza il quale non sarebbe possibile alcun tipo di scrittura. Dunque racconto, racconto storico, è questo lavoro di Antonio Vitellaro che ha reso omaggio alle intraprendenti donne di Sicilia, assurte a simbolo di tutte le donne cui la Storia non ha mai dato voce, protagoniste pronte, all'occorrenza, alla ribellione costruttiva e risolutiva.

Il prestigioso riconoscimento suggella un lungo e articolato iter produttivo del presidente di Storia Patria, premia il suo impegno variegato, lo promuove studioso di talento nell'odierno panorama culturale.

Lungo la marina di Forza d'Agrò presenti in molti, soci della Nissena Storia Patria, amici personali, colleghi, sostenitori, estimatori del suo lavoro, frutto di paziente studio e caparbia concentrazione. Il sindaco Giovanni Ruvolo e il suo omologo di Milena Giuseppe Vitellaro, sono stati testimonial dell'attenzione che le rispettive Amministrazioni riservano agli eventi e alle persone che contribuiscono alla crescita culturale della nostra provincia e danno lustro alla comunità tutta.

La bella scultura bronzea intitolata *“Il Satiro venuto dal mare”*, di Domenico Zora, assegnata per la sezione *“Storia e antropologia”* del Premio promosso dallo scrittore Melo Freni, è stata dedicata da Vitellaro a Caltanissetta, sua città di nascita, e a Milena, suo paese di origine.

Vitalia Mosca Tumminelli



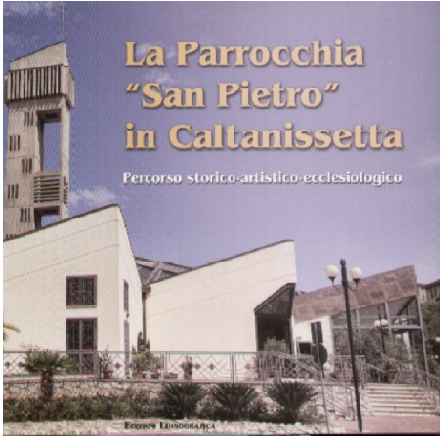
AA. VV., *Antonino Edge, una figura del passato che rivive nella memoria*, Liceo Classico “Ruggero Settimo”, Caltanissetta 2014, formato 170 x 240, pp. 120, fuori commercio.

Il libro è un doveroso e sentito omaggio alla figura di un prestigioso preside del Liceo Classico “Ruggero Settimo” di Caltanissetta, che rischiava di finire nell'ombra ad appena un ventennio dalla sua morte.

Antonino Edge viene ricordato per quello che di lui sopravvive, depurato dalle scorie di una travagliata contemporaneità: per la sua vasta cultura, per il suo grande amore per la scuola, per la sua correttezza e onestà. Uomo di grandissima umanità e saggezza, rischì (come l'albatros di baudeleriana memoria “con

le ali troppo grandi per volare”) di restare impigliato nelle panie di una scuola che, faticosamente tentava di rinnovarsi.

Antonio Vitellaro

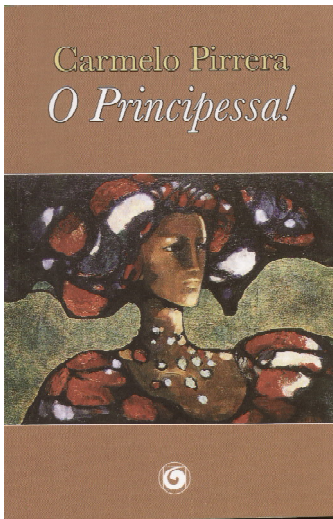


SALVATORE TUMMINELLI (a cura), *La Parrocchia "San Pietro" in Caltanissetta. Percorso storico-artistico-ecclesiologico*, Lussografica, Caltanissetta 2014, pp. 120, formato 210 x 210, Euro 15,00.

Quello curato da Salvatore Tumminelli è un bel libro a più mani, che arricchisce la pubblicistica religiosa della nostra città con un piglio moderno per le caratteristiche che vengono evidenziate, e, al tempo stesso, antico per quella sapienza religiosa che vi è profusa a piene mani.

Si deve allo zelo pastorale di Salvatore Tumminelli, parroco fin dalla fondazione (1977), e alle competenze specifiche degli altri autori (Fabrizio Lo Porto per l'impianto architettonico, Aurelia Speziale per il percorso iconografico – la parte più rilevante del libro -, Rosa Calì per "una lettura ecclesiologica del dittico dell'abside) lo spessore religioso e culturale del libro.

Antonio Vitellaro



CARMELO PIRRERA, *O Principessa!*, Genesi Editrice, Torino 2014, pp. 80, formato 135 x 205, Euro 11,50.

Per l'ultimo lavoro di Carmelo Pirrera, *O Principessa!*, si può legittimamente parlare di *divertissement*, se con questo termine intendiamo un "prodotto letterario frutto di un'ispirazione estrosa, privo di un preciso impegno, e tuttavia ingegnoso e diverso dal comune" (*DIR – Dizionario italiano ragionato*, G. D'Anna-Sintesi, Firenze 1988).

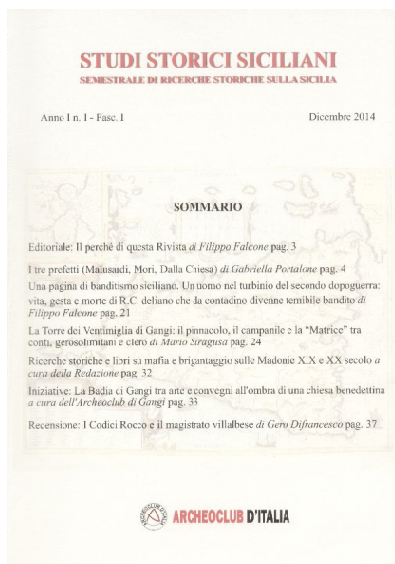
Non c'è bisogno di scomodare altri criteri interpretativi per intendere questa nuova opera dello scrittore nisseno. *Divertissement* vale nel senso di passatempo letterario (con le sue varianti di scherzo, ironia, gioco), ma anche nel significato etimologico del latino *divertere*, volgere in altra direzione. Perché Pirrera vuol prendersi gioco dei luoghi comuni della favolistica, ma, al tempo stesso, allontanarsi dai significati fossilizzati dalla tradizione letteraria, dissacrando le metafore, i tempi narrativi e quelli della storia, "giocando" con gli stereotipi dell'immaginario letterario.

Da ciò, le “acronie” di cui parla Aldo Gerbino nella prefazione, le repentine inversioni di senso, la reificazione del linguaggio letterario. Il tutto è nobilitato dall’incontro di una prosa che è facile ridurre ai ritmi della poesia:

*È amaro un pane fatto di speranza,
soltanto di speranza e di rimpianto.
C’era un progetto che appartiene ad altri.
Tutto è perduto, nulla ti appartiene
è di nuovo un morire”.*

Perché, in Carmelo Pirrera, tutto si fa poesia.

Antonio Vitellaro



Studi storici siciliani. Semestrale di ricerche storiche sulla Sicilia, Anno I, n. I, Fascicolo I, Dicembre 2014, Archeoclub d'Italia- Sede di Gangi, formato A4, pp 40, fuori commercio.

Salutiamo con particolare calore la nuova rivista semestrale edita dall'Archeoclub d'Italia sede di Gangi sia perché si occupa delle stesse questioni di cui s'interessa questa Rivista, sia perché è diretta da un nostro Socio e collaboratore, il dottore Filippo Falcone.

Ci trova particolarmente consenzienti il proposito della nuova Rivista di raccogliere attorno a sé *“un gruppo di studiosi non solo accademici – provenienti dall'ambito universitario – ma anche di cultori, seri e appassionati, con alle spalle un'attività scientifica e pubblicistica di tutto rispetto”*.

E' un chiodo fisso, questa questione dei “dilettanti” che ci appassiona da anni; l'esperienza settennale di “Archivio Nisseno” è la prova di come si possa fare ricerca storica seria anche fuori dalle aule universitarie.

Il saggio di Gabriella Portalone è il più significativo di questo primo numero: *I tre prefetti (Malusardi, Mori, Dalla Chiesa)*; ognuno di essi rappresentò il tentativo dello Stato di aggredire il fenomeno mafioso e di risolverlo alla radice: Malusardi (prefetto dal 1877 al 1878) ebbe di mira il brigantaggio siciliano e gli fu riconosciuto il merito di averlo sconfitto in breve tempo; ma non “vide” il fenomeno mafioso.

Bisognerà aspettare il 1925 per vedere un prefetto con pieni poteri, Cesare Mori, intraprendere una lotta senza quartiere contro le consorte mafiose; nessuno può disconoscere i successi della sua azione. Scrive la Portalone:

“Grazie a Mori, ma anche ai pieni poteri ad esso concessi dal regime, la lotta alla mafia fu il più grande successo riportato in Sicilia dal fascismo, successo che accrebbe il seguito popolare di Mussolini. Se la mafia non fu distrutta, fu sicuramente tramortita e resa impotente, o per lo meno questa fu l'impressione

che tale operazione poliziesca diede alla popolazione siciliana, se ancora oggi si sente dire ai sopravvissuti di quell'epoca che allora nelle compagne "si poteva dormire con le porte aperte". Ciò dimostra che non si era trattato solo di un'azione di polizia, ma anche di un'operazione di educazione delle masse che recepirono per la prima volta l'effettiva presenza dello Stato, la sua forza e che collaborarono quindi per liberarsi dai tentacoli della piovra, dando luogo ad una sorta di feroce rivolta delle coscienze".

Il vistoso successo dell'azione di Mori fece ritenere a Mussolini che "la fase dell'emergenza nella lotta alla mafia fosse stata superata"; si assimilò, in buona sostanza, la lotta contro il sistema mafioso con una qualsiasi, seppur poderosa, iniziativa contro un vasto fenomeno delinquenziale, come era avvenuto con il brigantaggio, o di sovversione sociale, quale si ritenne che fosse il movimento dei Fasci.

Non a torto gli studiosi hanno ritenuto (l'autrice è di altra opinione) che la giubilazione di Mori, dopo appena tre anni dal suo arrivo in Sicilia, fosse dovuta anche all'esigenza di evitare il rischio che i suoi provvedimenti colpissero in alto, troppo in alto.

Non si capì, allora, come avvenne nei decenni successivi, che la mafia faceva parte del sistema-Sicilia, e che non poteva essere facilmente sradicabile senza intaccare il sistema di potere economico, sociale e politico. Bisognerà attendere l'arrivo di Dalla Chiesa per prendere coscienza che per colpire nel cuore il potere mafioso bisognava attaccare i suoi interessi economici. Una nuova fase della lotta alla mafia era iniziata, ma Dalla Chiesa non ne poté vedere i risultati, vittima (sono sue parole) "di un compito davvero improbo e, perché no, anche pericoloso".

La rivista ospita questi altri studi:

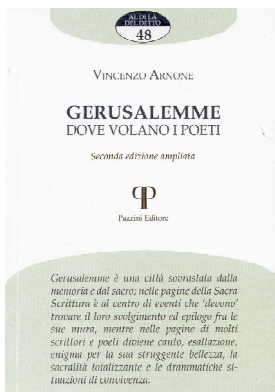
Una pagina di banditismo siciliano. Un uomo nel turbinio del secondo dopoguerra: vita, gesta e morte di R. C. deliano che da contadino divenne temibile bandito, di Filippo Falcone;

La Torre dei Ventimiglia di Gangi: il pinnacolo, il campanile e la "Matrice" tra conti, gerosolimitani e clero, di Mario Siragusa;

Iniziativa: la Badia di Gangi tra arte e convegni all'ombra di una chiesa benedettina, a cura dell'Archeoclub di Gangi;

Per chi volesse prendere contatto con i redattori della rivista: 339.2032093 – www.comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM/

Antonio Vitellaro



VINCENZO ARNONE, *Gerusalemme dove volano i poeti*, 2ª edizione, Pizzini editore, Villa Verucchio (Rimini) 2013, formato 12 x 17, pp 156, Euro 12,00.

Don Vincenzo Arnone, siciliano di Favara che svolge il suo servizio sacerdotale a Montebonello di Pontassieve (FI) e che ha la passione della letteratura (narrativa, saggistica, teatro) ci parla della Gerusalemme del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Arnone è uno dei siciliani con la Toscana nel cuore: è una costante nella storia letteraria dell'Ottocento e del Novecento.

Nell'Ottocento, Paolo Emiliani Giudici, il primo narratore di una storia delle letterature italiana, amò Firenze come una seconda patria; il raffinato filologo trapanese Alberto Buscaino Campo fu uno dei più raffinati conoscitori del "volgare illustre" toscano proposto come lingua della nuova Italia.

Nel Novecento furono Luigi Russo e Piermaria Rosso di San Secondo a scegliere la Versilia come luogo delle proprie meditazioni letterarie; più recentemente, il poeta nismenese Mario Gori trovò rifugio in Toscana per placare i suoi turbamenti esistenziali.

È molto significativo, poi, il fatto che il nisseno Filippo Lo Presti, giovane scrittore e patriota del primo decennio dopo l'unità d'Italia, sia sepolto in S. Croce, onore che gli fu attribuito per i suoi scritti politico-patriottici in cui perorava un'Italia non piemontesizzata, paventando un pericolo che, in seguito, si rivelò reale.

Il saggio di Arnone ripercorre tutti i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento per capire come Gerusalemme divenne il centro della vita politica e religiosa del popolo eletto in un susseguirsi di periodi gioiosi e di periodi tristi, di grazie e di peccato e corruzione, dal tempo di Davide e dell'Arca dell'Alleanza, al figlio Salomone che costruì il tempio come promesso da Dio al padre Davide (*Gerusalemme è costruita come una città unita e compatta...*), fino alla distruzione di Gerusalemme e alla cattività babilonese.

Per il valore simbolico che Gerusalemme assunse col succedersi dei secoli, essa divenne una sorta di *locum contradictionis*, osannata e distrutta più volte nel tempo: *Il Signore ricostruisce Gerusalemme, raduna i dispersi d'Israele* (salmo 147).

Ai tempi della cattività babilonese, Gerusalemme era nostalgia, nostalgia del suo tempio, in attesa del ritorno.

*Lungo i fiumi di Babilonia
là sedevamo e piangevamo
ricordandoci di Sion,
ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre.*

Salmi, 137

In Quasimodo troviamo un'eco di questo salmo:

*E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocifisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.*

Salvatore Quasimodo, *Alle fronde dei salici*

Se dovessimo rappresentare con un'immagine la Gerusalemme del Vecchio Testamento, balzerebbe alla nostra immaginazione, imponente, il Tempio, con la sua fortissima carica simbolica: Gesù stesso paragonò il suo corpo al Tempio.

Per il Nuovo Testamento, Gerusalemme è il Calvario, il monte su cui si compie il mistero della Redenzione.

L'autore passa, poi, in rapida rassegna gli scrittori che si sono occupati, a vario titolo, e con diversi approcci, di Gerusalemme. Ci sono scrittori che ne hanno parlato come meta di pellegrinaggi e di viaggi: in Inghilterra, nel quarantennio tra il 1840 e il 1880, furono pubblicati 1600 libri sui viaggi in Terra Santa.

Mark Twain descrive Gerusalemme come *“un misero villaggio, dimora di ignoranti vagabondi, depravati, superstiziosi, sudici, pidocchiosi e ladri”*. All'opposto, si parla di *“Sindrome di Gerusalemme”* per indicare uno stordimento tra religioso e psicologico, che prende alcuni pellegrini.

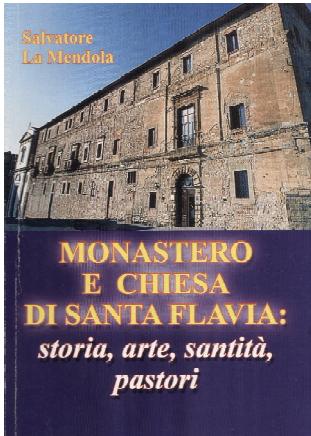
La giornalista Manuela Dviri scrive: *“Amo Gerusalemme, ma mi fa soggezione”*.

E Chesterton: *“Gerusalemme è una piccola città con grandi idee”*.

Con Gerusalemme hanno dovuto fare i conti tutti gli scrittori ebrei moderni, molti dei quali premi Nobel: Joseph Toth, Shemuel Joseph Agnon, Nelly Sachs, Saul Bellow, Isaac B. Singer, Abraham B. Yehshua, Amos Oz, David Grossman.

Tutti hanno amato-odiato Gerusalemme: o con essa o contro di essa, nella vita e nella elaborazione poetica.

Antonio Vitellaro



SALVATORE LA MENDOLA, *Monastero e Chiesa di Santa Flavia: storia, arte, santità, pastori*, Lito Art, Caltanissetta 2014, pp. 160, formato 150 x 210, fuori commercio.

L'intento dell'autore è chiaro fin dalla formulazione del titolo del suo lavoro: non soltanto una ricostruzione storico-artistica del famoso edificio di culto e di vita monastica incombenne sulla città di Caltanissetta, ma una narrazione a tutto tondo della vita spirituale e sociale di una comunità parrocchiale di periferia, testimone di una esperienza di vita radicalmente mutata nell'ultimo cinquantennio. Santa Flavia ha ripreso a vivere nel 1945 in poi, quando la chiesa fu riaperta al culto divenendo un punto di riferimento per la zona alta di Caltanissetta.

La sua storia precedente appartiene veramente al passato, sentito oggi molto lontano: la fondazione del monastero e della chiesa ad opera dei Moncada, la vita monacale tra fede, apostolato e studi; poi la triste vicenda della chiusura al culto per un settantennio; vicende che l'autore ricostruisce con scrupolo documentario, anche se dichiara, con modestia, di non proporsi *“intenti scientifici ma divulgativi”*.

Tanti personaggi illustri operarono nel passato a Santa Flavia lasciando tracce di santità e di cultura: basta ricordare la figura del cardinale Melchiorre Giuseppe Dusmet, oggi beato, *“uomo di Dio al servizio della gente, per la quale seppe spogliarsi di tutto fino all'indigenza totale”*. Una fama di santità e di carità tenuta viva da tanti *“pastori”* dei giorni nostri, che l'autore ricorda con viva partecipazione e fraternità.

Antonio Vitellaro

INDICE DEL FASCICOLO

- 3 *Editoriale*
Libri e ancora libri
- 5 Vitalia Mosca, *Le poesie di Pasquale Pulci*
- 12 Pasquale Pulci, *Poesie. 1ª parte - Introduzioni*
- 112 Calogero Rotondo e Anna Laura Bruni, *Ancora su Pasquale Mariano Benza, medico che si occupò anche di botanica, zoologia, antropologia, geologia e della degradazione dei graniti, di lateriti e di basalti in India*
- 126 Michele Mendolia Calella, *Alcuni documenti riguardanti fra' Francesco Giarratana da Caltanissetta, laico Cappuccino, e il culto all'Arcangelo San Michele*
- 155 Sergio Mangiavillano, *L'affaire dei frati di Mazzarino nella requisitoria del Procuratore Lamia*
- 161 Luigi Santagati, *I primi due conventi dei Cappuccini a Caltanissetta*
- 175 Luigi Garbato, *All'origine della museologia: strumenti per comprendere meglio il museo*
- 182 Antonino Fiaccato, *La Biblioteca "Panvini" di Santa Caterina Villarmosa. L'atto di donazione ritrovato.*
- 191 ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ
Concorso Tesi di laurea.
Presentazione del volume *Ricerche storiche ed archeologiche nel Val Demone*
La "grande guerra". Analisi e conseguenze per l'Italia
- INVITO ALLA LETTURA
- 200 Francesco Lanza
- 205 Carmelo Pirrera
- 214 Stefano Vilardo
- 210 RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



Via Due Fontane n. 51, 93100 Caltanissetta
Tel/Fax 0934.595212

Sito web: <http://www.storiapatriacaltanissetta.it>
E-mail: archivionisseno@virgilio.it

La Società Nissena di Storia Patria ONLUS è nata il 9 Marzo 2007. Ha sede legale in Caltanissetta, in Via Due Fontane n. 51 e sede fisica in via Xiboli, 383 (Santa Barbara); è formata da circa novanta Soci, studiosi e appassionati di storia, lettere, arti e problemi della società e intende promuovere la storia e la cultura del territorio nisseno.

Pubblica la rivista “Archivio Nisseno”, una collana di libri “La Scarabelliana”, ed organizza convegni a carattere scientifico.

Organi della Società

Consiglio d'amministrazione

Presidente	Antonio Vitellaro
VicePresidente	Vitalia Mosca Tumminelli
Segretario	Antonio Guarino
Tesoriere	Luigi Santagati
Consigliere	Francesca Fiandaca Riggi
Consigliere	Salvatore Lamendola
Consigliere	Sergio Mangiavillano
Consigliere	Francesco Giuseppe Spena
Consigliere	Grazia Visconti

Collegio dei Sindaci revisori

Presidente	Massimo Bellomo
Sindaco	Luigi Messina
Sindaco	Giuseppe Mirabella
Supplente	Ubaldo Alù
Supplente	Martina Maria Antonia Alù

Collegio dei Proviviri

Presidente	Mario Arnone
Proboviro	Oscar Carnicelli
Proboviro	Rosa Emma Corvo

Per aderire alla Società

L'adesione alla Società Nissena di Storia Patria è aperta a tutti coloro che amano la storia del proprio territorio. La quota annuale di associazione è di Euro 50,00, gratuita per i giovani sino a 30 anni, e comprende l'abbonamento ai due numeri semestrali della Rivista “Archivio Nisseno”.

Per saperne di più, rivolgersi a:

Antonio Vitellaro	389.9191892	antonio_vitellaro@alice.it
Antonio Guarino	339-7759997	guarino.an@gmail.com ,
Luigi Santagati	328.8627216	luigisantagati@virgilio.it